Edizione assai meschina, importante però per le Aggiunte fatte dalla Cominiana del 1749 (V. Gamba Ediz. 4ª num. 275)

DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO

VOLUME PRIMO.

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DA

ANTONFEDERIGO SEGHEZZI,

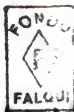
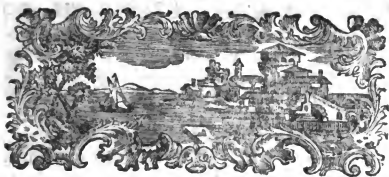
E DA LUI RIVEDUTA ED AMPLIATA.

IMPRESSIONE NOVISSIMA

Esattamente corretta, ed arricchita di trenta

LETTERE DI NEGOZJ

Del medesimo Autore, con altre illustrazioni.

IN VENEZIA,
MDCCLXIII.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A V V I S O

A CHI VORRA' LEGGERE.

FINATTANTOCHE' il Mondo letterario non cesserà d' ammirare le Lettere celebratissime dell' incomparabile ANNIBAL CARO; il che forse non è per accadere giammai; non dovranno lasciare i torchj di pubblicarle. Difatto, quantunque più volte sieno elleno state in varj tempi date alle Stampe, ecco-

coci costretti noi pure dagli altrui fortissimi incitamenti a por mano ad una nuova Edizione delle medesime, per nostro credere, la più doviziosa, e osiam dire, la più compiuta di tutte l'altre. Per eseguirla con maggior merito, abbiamo stimato di far il pregio dell'Opera, offerendovi in essa tutta quella erudita Suppellettile, di cui il fu Signor Antonfederigo Seghezzi, nome di sempre commendevol memoria ne rese adorna la sua erudita compilazione, la quale, in tutto il corso della Edizion presente, ci siamo proposta per nostra guida. Ma siccome accader suole a tutte le umane cose ancor più rare e più perfette, che malagevolmente possono non soggiacere a un qualche colpo di sorte avversa; per simil guisa la nobil fatica del Signor Seghezzi, poco prima di veder la Luce, dovette vedersi priva di sua assistenza, e abbandonata nel maggior uopo; colpa dell' invida morte, che con grave lutto della Repubblica Letteraria; troppo immaturamente ce lo rapì. Quindi è che noi, per non mancare al nostro incarico, e per l' ossequio che al vero debbesi, abbiam dovuto aprir gli occhi su cento luoghi che avean mestieri di correzione, e mol-

molti altri interamente restituirne o colla scorta del senso naturale del Testo, o col lume somministratoci dalla Storia de'tempi, ne'quali è vissuto, ed ha scritto il nostro illustre Commendatore. Le trenta Lettere di Negozj, separate in un Tometto quarto, che forse un giorno potrà crescere alla giusta mole de'suoi Compagni, vedrannosi corredate, siccome alle nostre mani son pervenute, d'alcune brevissime annotazioni, non mai stampate, e non credute del tutto inutili. Mirate voi, Umanissimi Leggitori, con occhio cortese le nostre onorate intenzioni, e gradite la poca merce, di cui per ora vi facciam dono. La vostra benignità ci sarà novello stimolo a tener sempre vive le premure già concepite d'incontrar in tutto l'eruditissimo vostro genio: e il Ciel vi colmi d'ogni prosperità.

Dedicazione di queste Lettere

D' ANTONFEDERIGO SEGHEZZI

All' Illustrissimo Signor Conte

OTTOLINO OTTOLINI.

A cognizione, Illustrissimo Signore, che ho della vostra cortesia, siccome mi porge l' ardire di presentarvi queste Lettere, così non mi lascia dubitare che non siate per riceverle volentieri. Holle indirizzate al vostro chiarissimo nome, acciocchè si sappia quanto io mi pregi d' aver luogo nella vostra conoscenza, e di goder (se mi lece rispettosamente il dirlo) della vostra amicizia. Questa sola cagione mi fece risolvere a dedicarvi quest' Opera: conoscendo che in tal guisa io rendea manifesta la mia osservanza verso voi, e la stima grandissima che fo del vostro merito; a cui nel vero confesso che si dovea maggior dono. Non pertanto sapendo di piacervi anche con questa picciola offerta, se non si dilegua dal mio animo il rincrescimento, si dilegua almeno in parte dal volto il rossore di venirvi innanzi con sì lieve cosa. Senza che dovrà esservi accetto un

Au-

Autore sì illustre per la bellezza de' suoi scritti, essendo voi inchinato anche a questo piacevole studio dell' eloquenza, e dell' erudizione letteraria, oltre alle più gravi cognizioni, delle quali avete così riguardevole dovizia. Il vostro sapere abbraccia indifferentemente le scienze, e si stende ad ogni materia: sicchè basta anche una sola fiata sentirvi a favellare, perchè se ne debba concepire uno strano diletto, e una gran meraviglia. Ma a questa cognizione sì vasta nuoce grandemente la vostra modestia, la quale vi toglie alle lodi e alle testimonianze onorevoli; e leggerà forse con disdegno queste mie poche parole del vostro valore: laonde mi veggo astretto, per non darvi noja, a non dir più oltre della vostra dottrina; e a tacere affatto delle virtù che maravigliosamente illustrano l'animo vostro, e della nobiltà della vostra famiglia. Farò adunque fine; pregandovi a continuarmi la vostra benevolenza: acciocchè se per me non vaglio, ritrovi per cagion vostra il mio nome alcun favore presso alle genti.

Di Venezia a' 12. d'Agosto MDCCXLII.

AN-

ANTONFEDERIGO SEGHEZZI A' LETTORI.

OVENDO *uscire novellamente alla luce le Lettere d'* ANNIBAL CARO, *e parendomi convenevole il dare ad esse miglior forma di quella, con cui erano state per l'addietro pubblicate, mi ci sono volonterosamente accinto, ad oggetto altresì di rivedere la Vita del Commendatore scritta da me, e d'aggiunger varie osservazioni sopra le sue Opere. Ho pertanto levata la Vita dal Terzo Volume, e l'ho trasferita nel Primo, a cui parea che dirittamente s'appartenesse: il che ho fatto eziandio delle Testimonianze intorno al* CARO, *le quali non doveano rimaner disgiunte dalla Vita: e avendole in alcuna parte accresciute, ho contrassegnati coll' asterisco gli accrescimenti. Similmente ho tolte al Primo Volume le Lettere aggiunte, e le ho collocate nel Terzo, come in luogo più proprio: e a quelle di diversi al* CARO *una ho aggiunta del Sansovino, presa dalle sue Lettere sopra il Decameron del Boccaccio. Benchè la Vita da me composta renda inutile quella che scris-*

se

ſe il Zilioli, ho nondimeno voluto laſciarla, per non levare a queſt' impreſſione coſa alcuna di quelle che adornavano le due precedenti; e in fronte al Terzo Volume ho laſciato che ſi legga la prefazione, in cui rendei conto di ciò che allora poſi in quel libro. Non dovrà eſſere inutile quella giunta che nuovamente ho fatta alla Vita, nè la deſcrizione delle Opere del Commendatore, ſulle Rime del quale mi ſono alquanto diffuſo; parendomi che quel belliſſimo Canzoniere ſia degno d'eſſer riſtampato con miglior ordine, e ſenza que' difetti che vengono da me notati, e che conſiſtono nella mancanza di molti ſuoi componimenti, e nell' eſſergli attribuite molte coſe che da lui non furono ſcritte. Eſſendo ſtata vana ogni fatica da me uſata, per ritrovare un ritratto del CARO, *donde ſe ne poteſſe cavar l'effigie, con fondamento che tale foſſe ſtato il ſuo volto, ſoccorſe nel mio biſogno il Sig. Conte Giovammaria Mazzuchelli, della cui amicizia grandemente mi pregio, col mandarmi in dono * la medaglia del* CARO, *dalla quale ſi è tratto il diſegno che ſi ſcorge nel preſente libro. Queſta medaglia nel vero giunſe ad uopo: poichè io non potea laſciarmi indurre a valermi d'uno di que' ritratti che ſi ritrovano in alcune impreſſioni dell' Eneide tradotta dal Commendatore, e negli Elogj di Lorenzo Craſſo: avvegnachè rappreſentino anzi un ceffo, che un volto, e non abbiano ſomiglianza alcuna fra ſe: il che apertamente dimoſtra che furono fatti a capriccio. Il roveſcio della medaglia rappreſenta un' ape, che volando, porta un ſaſſolino, con cui ſi libra, per così dire, e ſi regge, quaſi colla zavorra, per non eſſer ſopraffatta dall' aria: e di queſta ſua proprietà fecero menzione Virgilio, Eliano, e altri autori: ma l' addoſſare al Commendatore il ſignificato di quel roveſcio, e il motto che vi ſi legge* PONDERE FIRMIOR,

* Queſta per gentilezza degli Eredi del Sig. Seghezzi, morto immaturamente con grave perdita delle buone lettere, è ritornata nelle mani del generoſiſſimo Donatore.

MIOR, **, *non è sì agevole cosa; ove non si dovesse dire che fosse stata battuta per l'occasione della contesa col Castelvetro; e che il* CARO *avesse voluto in essa rappresentar se medesimo, che circondato dagli assalti del nemico, percosso dalle scritture di lui, dalle calunnie e dagli scherni de' suoi avversarj, col solo peso delle ragioni, esposte nel libro dell'Apologia, ovvero colla giustizia della sua causa, o colla sua fermezza in resistere e in ribatter ciò che gli veniva opposto, quasi ape difendentesi dal soffiar delle aure, si reggesse senza lasciarsi traportar oltre. Io dico tutto ciò per una mera conghiettura, in cui a me pienamente, se il vero ho a dire, non piaccio; essendo forse più verisimile che il* CARO *abbia levata quell'impresa, per esprimere in essa alcun altro fatto particolare, di cui non abbiamo notizia; ma che che ne sia, si dovrà certamente aver grado a quel dottissimo Gentiluomo, che con sì raro dono illustrò quest'impressione; la quale per li descritti miglioramenti dovrà esser di gran lunga antiposta a tutte le altre.*

** Il Sig. Seghezzi ciò dicendo non ebbe in memoria la Lettera 224. del Vol. II. del CARO, in cui egli medesimo manifesta il significato di tal'Impresa.

Dedi-

Dedicazione delle presenti Lettere,

DI GIOVAMBATISTA CARO

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig.

J E R O N I M O

CARDINAL DI CORREGGIO

'AFFEZIONE che a V. S. Illustrissima piacque di portare al Commendatore Annibal Caro mio Zio mentre egli visse: e la memoria che serba di lui dopo la sua morte, richiedono ch'io, come suo erede, le mostri qualche segno dell' obligo che le devo avere per sua cagione. A questo si aggiunge il debito ch' io ho con V. S. Illustriss. per me medesimo ancora: poichè si degna di continuare in me quella buona volontà ch' ella ebbe sempre verso il Cavalier mio. Il che se bene devo riconoscere prima dalla bontà e dalla umanità di V. S. Illustriss. e poi dai meriti d' esso Cavaliero; non è però ch' io non le debbia esser sommamente obbligato dell' onor che mi fa, giudicandomi degno della successione di mio Zio, ed insieme della grazia sua. La qual nondimeno ardisco dire di meritar per me stesso ancora in qualche parte, se non per altro, almeno per la divozione che io le ho portata, e le porterò sempre, tale, che in questo non cedo nè anco a esso mio Zio, che le era divotissimo. Ma conoscendomi nelle altre qualità tanto inferiore a lui, ch' io non veggo che la mia povera possibiltà possa mai arrivare a satisfare al debito dell' uno e dell' altro di noi; ho pensato di valermi del nome, e delle fatiche sue: e però vengo ora a donarle questo Primo Volume delle sue Lettere Familiari. Il qual dono, per picciol che possa parere ad altri, son certo che sarà accettato da lei per una delle maggiori dimostrazioni che le possa venir da me, essendo Opera del Cavalier

Caro

Caro, tanto ſtimato da lei; e parte di quella eredità che laſciatami da lui, è apprezzata da me più d'ogn' altra coſa ch' io abbia, o ſia per avere al mondo. Oltra che, ſono anco certiſſimo ch' ella avrà riguardo alla prontezza dell' animo mio, con che io ne lo preſento. E come io confido che queſte Lettere ſiano per piacere a V. S. Illuſtriſs. così ſpero che approvate dal ſuo giudizio, e difeſe dalla ſua autorità, debbiano eſſer ricevute e ſtimate anco da tutti gli altri. E con queſta credenza attenderò a dar fuora l' altre; che già mi truovo in ordine per mandarle alla ſtampa. Dico delle familiari: perchè quelle de' negozj ſon forzato di ritenere appreſſo di me, fin' a tanto ch' io vegga che col pubblicarle non ſi pregiudichi al ſervizio de' Padroni per chi elle furono ſcritte. E in tanto s' io ſento diſpiacere di privare il Cavaliero di quello onore che forſe gli poſſo procurare col darle fuora, goderò almeno di quella riputazione che mi viene dall' averle nelle mani: poichè quelle, per quanto ritraggo, ſono le più deſiderate di tutte l' altre; per lo deſiderio che ſi ha di vedere con che prudenza, con che deſtrezza, con che gravità egli abbia trattato un negozio, e come abbia oſſervate tutte l' altre condizioni che ſi convengono a un buon Segretario. In che mi giova di credere ch' egli non ſia per cader punto dell' opinione che fin qui ſi è avuta di lui. In tanto vegga V. S. Illuſtriſſima in queſte la familiarità, e la piacevolezza con che egli trattava co' ſuoi amici: le maniere con le quali tratteneva i ſuoi Padroni: ed in ſomma quella ingenuità, e quella candidezza di ſtile, e di coſtumi, che egli uſava con ognuno. Onde queſte potranno forſe tanto dilettare al mondo, quanto quelle giovare. E ſperando che così ſia per ſuccedere, mi baſta per ora che ſatisfacciano a V. S. Illuſtriſs. alla quale umiliſſimamente bacio le mani, e prego quella felicità che ella medeſima deſidera.

Di Roma. Il primo di Marzo. M. D. LXXII.

Al-

Altra Dedicazione delle presenti Lettere

DI BERNARDO GIUNTI

Al Clarissimo Signor e Patron mio Osservandissimo il Signor

FRANCESCO TIEPOLO,

Del Clarifs. Sig. Alvise, Procuratore.

UANTO noi siamo tenuti ed obbligati alla Natura, Clarifs. Sign. mio, ed a colui che ad essa piacque eleggersi per ministro a manifestarci il maraviglioso modo dello scrivere; come cosa da se stessa assai nota; lascerò di trattare; essendo massimamente da V. Sign. Clarifs. tanto pregiato, che, come di cosa che, in un certo modo, abbia del divino se nè serve, mal grado della Morte e del Tempo divoratore di tutte le cose, per dar vita a' mortali, e conservar le memorie di quelli. La cui maniera di dire da alcuni è stata con tanto giudicio trattata, che delle Lettere da loro familiarmente scritte non si fa manco stima, nè con minor studio si leggono, di quello che soglia farsi ogn' altra professione: sì come di quelle di Cicerone è avvenuto (per non far ora menzione di molti altri Greci, e latini) che dal suo affezionatissimo Tirone furono con tanta cura insieme

raccolte

raccolte, che non minor grado dobbiamo aver a lui in questa parte, che le conservò, che a Cicerone, il quale con tanta eleganza le compose. Dalle quali s'è imparato il modo dello scrivere in questo genere, non avendo in se cosa superflua, nè che ci tenga a tedio: le quali per vaghezza, per la grazia, e brevità loro, e per i concetti, e negozj con sì bell' ordine trattati, c' invitano a leggerle, e rileggerle più d' una volta. Il cui maraviglioso stile ha saputo così ben imitare il Commendatore Annibal Caro, che ha conseguito quasi i medesimi fini in questa nostra lingua, che Cicerone nella sua. Per il che da M. Paulo Manuzio, uomo dottissimo, furono con molta diligenza procurate, e da M. Giovambatista Caro poste insieme, e date alla stampa: e con tanto favore dal mondo ricevute, che, non se ne trovando più libro, hanno lasciato gli uomini con troppo desiderio d' averne. Onde io per soddisfare a sì virtuoso desiderio, e per conservare sì utili, e onorate fatiche, mi sono risoluto di nuovo farle ristampare; ed a V. S. Clariss. come faccio, dedicarle, e farne dono, per un segno dell' affezione, ch' io le ho sempre portata, e del molto desiderio che tengo di servirla; giudicando che non debbano essere men care a lei, di quello che agli altri siano state già le prime: massimamente essendo ella ornata di sì illustre, ed alto spirito, che amando, come fa, questa virtù tanto famosa, non isdegna favorire gli amatori di quella; oltre che avendosi posta innanzi la gloria della sua Illustre Casa, la quale, chiarissima non pure in questa Città, dove in più tempi ha fiorito, e fiorisce di onori, dignità, governi, e Principiati, ma in qualsivoglia luogo si sa ch' ella è venuta al mondo per reggere Stati, ed acquistarne di nuovi alla sua Repubblica. Dalla quale non tralignando V. S. Clarissima, si va facendo degna di quella grandezza che n' aspetta, e che già l' è vicina, e nella quale io desidero di vederla.

Di Venezia, a' xxv. di Agosto M. D. LXXXI.

LA

LA VITA
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
SCRITTA DA
ANTON FEDERIGO
SEGHEZZI,

e da lui riveduta e ampliata.

L'ILLUSTRI fatti, e le dotte e faconde scritture, dopo le lodi che loro dovutamente si danno, sogliono avere una particolar proprietà di renderci investigatori solleciti della condizione di chi maravigliosamente nelle azioni della vita, e nelle produzioni dell' ingegno s'adoperò. Per questa cagione, tramandata a'posteri di tempo in tempo la memoria di quegli uomini che nell'operare lodevolmente, o nello scrivere dottamente si segnalarono, vivono essi persino a' nostri giorni, e vivranno più oltre con chiara fama; fra' quali il nome d' ANNIBAL CARO, finchè avranno vita le Toscane lettere, fia senza alcun fallo ricordato. Molti sono gli Scrittori che ci lasciarono menzione di lui, come d' uomo che pel valore dello scrivere, ad altissimo segno seppe arrivare; ma

perchè scarsamente e talor contra il vero ne parlano, io qui di mano in mano andrò descrivendo ed esaminando con diligenza le circostanze più degne di riflessione: sicchè all'amore del vero, e non alla vaghezza d'oppormi ad altrui si dovrà ascrivere, se in qualche luogo si ritroverà che io alle opinioni d'alcuno non porga orecchie. Incominciando dalla patria le varie sentenze degli Autori, volendo alcuni che non in Civitanova, Terra della Marca d'Ancona, in cui veramente egli nacque, ma in S. Maringallo, luogo similmente della Marca, sia nato; e di questo parere è Lodovico Castelvetro (*a*), il quale rispondendo all'Apologia di Banchi, pieno di mal talento contra lui, per le ingiuriose parole di quel libro, lasciò scritto che non sapendo ANNIBALE di qual casato si fosse, per la viltà de' suoi passati, scelse il cognome di CARO, acciocchè servir dovesse d'appellazione della sua Casa futura (*b*). Ma in ciò certamente non gli si dee prestar fede, perchè quantunque la famiglia d'ANNIBALE non potesse vantare chiarezza illustre di sangue: nondimeno egli non avea cagione di vergognarsene (*c*): tanto più che da Celanzia Centofiorini sua madre, figliuola di Mariotto Centofiorini, (*d*) veniva a ricevere un non dispregevole adornamento di nobiltà. E' nacque nel MDVII. siccome si raccoglie dall'iscrizione del suo sepolcro, nella quale eziandio si legge che

(a) *Castelvetro* Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro, *prima impressione in 4. a c. 94.*

(b) *Castelv.* Ragione *ec. a c.* 98.

(c) *Il Crescimbeni chiama la famiglia del Caro onorata, e racconta d'aver veduta in Civitanova la sua casa, e che de' suoi discendenti non era rimasa che una fanciulla. Appresso soggiugne che il Varchi non avendo certa notizia della patria del Caro, dice nell'Ercolano che nacque in Civitanova, o in S. Maringallo: il che è falso; poichè il Varchi scrive che il Caro è da Civitanova, e che il Castelvetro è d'opinione che sia da S. Maringallo. Vedi Varchi* Ercolano *impress. de' Giunti di Venezia pag.* 189. *e Crescimb.* Ist. della Volgar Poesia, *Vol. II. pag.* 429. *e segg. della ristampa fatta in Venezia nel* 1731. *Anche il Fontanini nell'* Eloqu. Ital. *pag.* 340. *dice che il Caro era* di famiglia onorata e distinta, della sua patria Città nuova nelle vicinanze di Macerata, dove poco fa rimase estinta.

(d) *Blavetti*, Saggi Istorici di sette Famiglie Picene, *in 4.*

che ebbe due fratelli; Fabio l'uno, e l'altro Giovanni; (*a*) che di Giovambatista, e di Lepido fu padre.

Appena uscì della fanciullezza, che incominciò a provare i disagi della fortuna, e a soccombere al durissimo giogo della povertà; convenendogli assumere la cura del padre, e forse della sorella (*b*), e mercè d'un' insoffribile parsimonia, sostentare con ottantatrè ducati il grave peso della sua casa (*c*). Qui sì voglio credere al Castelvetro, il quale scrivendo delle azioni della gioventù di lui, afferma che si diede al mestiere angoscioso d'insegnar le prime lettere a' fanciulli (*d*), e che in Firenze fu maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi (*e*), tacciandolo in questa guisa di viltà d'esercizio. Non è cosa lontana dal vero che ANNIBALE, veggendosi cinto d'intorno dalla povertà, si sforzasse in alcun modo di soccorrer le afflitte fortune della famiglia, col andare in traccia di qualche guadagno; al qual fine cercava eziandio di collocare i fratelli in un luogo atto a procacciarsi danaro: siccome fece d'uno d'essi, procurando che fosse ricevuto nel fondaco del Bettino in Firenze (*f*). Se dunque è vero che a' figliuoli del Gaddi insegnò le lettere, non crederei andar errato, se pensassi, che scoprendosi tosto, quasi lucido raggio di pura luce, il chiarissimo ingegno di quest' uomo, e facendosi con maraviglia conoscere, fosse dipoi da Monsig. Giovanni Gaddi levato dal primo esercizio, e a se chiamato, come suo Segretario.

Questo nuovo tenor di vita era per lui molto onorato ed utile; poichè ottenne in brieve tempo dal Gaddi il Priorato di Monte Granaro (*g*), e la Badia di Somma

a 2 (*a*), che

(a) *Di Fabio, come di Fratello d'Annibale, si fa menzione nelle* Lettere. *Vol.* 1. *lett.* 135. 162. *e di Giovanni nel Vol.* II. *lett.* 185. 248.

(b) *Il Castelv. a c.* 15. *della* Correzione *del* Dialogo delle Lingue del Varchi *fa menzione d'una sorella del Caro.*

(c) *Vol.* III. *pag.* 131.

(d) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 101.

(e) *Castelv.* Correzione, *ec. a c.* 12.

(f) *Vol.* III. *pag.* 39.

(g) *Vol.* I. *lett.* 48. 88. *Per cagione di questo Priorato ebbe il Caro a far lite con un Cecco di Denno, Vol.* I. *lett.* 48.

(*a*), che di pensione gli dava novantacinque scudi d'oro (*b*); ma non pertanto non era libero l'animo da ogni amarezza: o ciò addivenisse per la natura del padrone, forse dilicata e nojosa, o per altra cagione che a me non è nota; il perchè infastiditosi di sitfatto servigio, e venuto in rotta con lui, gli domandò con libere parole licenza, per aver a cercare un nuovo Signore (*c*). Ei non avea timore di ritrovar simile o maggior fortuna; perciocchè mentre era dimorato in casa del Gaddi, s'avea acquistati moltissimi amici: e l'amore che gli portava Monf. Giovanni Guidiccioni, Vescovo di Fossombruno, il rendeva altresì più ardito; sapendo che appresso lui non gli mancava ricovero. Avea il Guidiccioni, ottimo conoscitore della virtù d'ANNIBALE (*d*), fatto disegno sopra esso, e in quell'occasione l'avrebbe al suo servigio volentier chiamato; ma temendo non il Gaddi s'esasperasse, e credesse che per sua opera il CARO si toglielse dalla sua casa, s'interpose nella differenza d'entrambi, e operò sì che ritornò a lui. Ciò fece ANNIBALE di buon grado, conoscendo che in questa guisa il Gaddi seco si sarebbe portato con più di dolcezza (*e*); ma guari non istette, che venendo agli stessi, o a peggiori termini, divisò in tutto di volersi partire; facendo forse disegno di ritirarsi a servire al Guidiccioni, uomo di dolcissima natura, e per gli studj delle lettere più confacente al suo animo. Temea nondimeno che

(a) *Vol.* I. *lett.* 56. *Rinunziò poi Annibale a' Maestri della Nunziata di Napoli questo benefizio. Vol.* II. *lett.* 115.

(b) *Vol.* III. *pag.* 208.

(c) *Vol.* III. *pag.* 45.

(d) *Il Guidiccioni facea tanta stima del Caro, che oltre alla testimonianza illustre che fa di lui nella Lettera all'Arcivescovo di Bari, solea mandargli a correggere i proprj versi; e avendo poco prima della sua morte raccolte le Rime che avea in varj tempi composte, forse con deliberazione di pubblicarle, le avea indirizzate al nome di lui; il che fa conoscere quanto sia falso ciò che scrive il Castelvetro a c.* 24. *della* Correzione dell'Ercolano, *dove dice che il Caro sarà stato accetto al Guidiccioni più per l'affezione e amorevolezza sua, che per altro. Vol.* I. *lett.* 85. *Vol.* III. *p.* 58.

(e) *Vol.* III. *pag.* 45.

che il Gaddi se ne turbasse; però cercava il modo di lasciarlo bensì, ma non in guisa che avesse occasione di maggiormente irritarsi (a), sapendo che coll' autorità sua, che grande era, avrebbe potuto nuocergli assai. In questi pensieri trovollo il Guidiccioni nel ritorno che fece da Fossombruno; laonde fece deliberazione di trattenerlo seco, per aver campo di favellare al Gaddi, e di metter fine alle differenze (b); ma il Gaddi alterato fuor di misura, e sospicando ciò che forse era: cioè che il Guidiccioni cercasse modo di levare ANNIBALE a se: scrisse risentitamente al Guidiccioni sopra questo affare, con dirgli fra le altre cose, che gli dovea bastare l' averlo tenuto per sua concessione tre mesi nel tempo della presidenza di Romagna) c). Cedette il Guidiccioni, e si contentò che ANNIBALE ritornasse al servigio del Gaddi; il che fu ad ANNIBALE gran ventura; perciocchè poco appresso, cioè nel MDXLI. passò il Guidiccioni a miglior vita. La morte di quest' uomo rarissimo, oltre che fu al CARO luttuosa e funesta, non avendo egli forse migliore amico, gli fu eziandio di non leggier danno; perchè dopo aver ricevuti in Romagna molti benefizj (d), veniva tuttavia sovvenuto da lui (e); sicchè si ritrovò posto in qualche disordine (f). Quinci pieno di dolore e di lagrime, rivolgendo nella mente le grandi obbligazioni che avea avute con quel chiarissimo uomo, e considerando che la memoria di sì pellegrino ingegno meritava d' esser con qualche durevole scrittura all' età avvenire participata, fece deliberazione di scrivere la Vita, incominciando a ricercar notizia delle prime azioni della sua gioventù (g); ma, qual se ne fosse poi la cagione, quest' impresa non ebbe fine.

Continuò dunque a servire al Gaddi fino all' anno MDXLIII. che fu quello della morte di lui (h), per cagion della quale rimase sciolto d' ogni legame, se non che la fama del suo sapere, già divolgata nella Corte di Roma, fece sì, che non gli mancò in brieve nuovo Signore; perciocchè fra gli altri rivolse in lui gli

(a) *Vol. III. pag.* 345. *e segg.*
(b) *Vol. III. pag.* 341.
(c) *Ivi.* (d) *Ivi.* (e) *Vol. I. lett.* 94.
(f) *Ivi.* (g) *Vol.* I. *lett.* 85.
(h) *Vol I. lett.* 109.

cchi Pierluigi Farnese, e facendolo a se venire con orrevoli condizioni, gli diede il carico di suo primo Segretario (a). Ciò avvenne nel fine dell'anno MDXLIII. ritrovando io che in una delle sue Lettere, scritta a' 5. di Gennajo del MDXLIV, (b) e'si chiamava nuovo servidor de' Farnesi.

Grandi furono i favori che ricevette da quella casa, grandi gli onori, e i segni di certissima benevolenza; perchè uscendo del primiero stato di mediocre fortuna, incominciò a poter soddisfare a se medesimo in quelle cose che erano di suo piacere; e particolarmente nella compera gravissima delle antiche medaglie, delle quali fece poscia col tempo così doviziosa raccolta, che potea gareggiar con quelle de' più famosi Antiquarj (c). Egli per rendersi più familiare la cognizione in tali materie, incominciò a stendere sopra esse alcune Osservazioni in guisa di repertorio (d); le quali appoco appoco dipoi crescendo in gran numero, furono (siccome io credo) riordinate e accresciute; e giunsero a comporre un pieno trattato, il quale con grave danno delle Lettere, rimase miseramente perduto (e). Il suo valore in siffatte cose giunse coll' andar degli anni a tal segno, che Costanzo Landi (f), e il dottissimo Onofrio Panvinio lo ricercavano talvolta del suo parere; anzi quest' ultimo volle dedicargli il libro *de antiquis Romanorum nominibus* (g), come ad uomo di sceltissima dottrina, e di piena cognizione di tutta l'antichità.

Ma lo studio a lui più dolce era quello delle buone lettere, e particolarmente della Lingua Toscana, sopra la quale avea principiato ad affaticarsi fin da' primi anni della sua gioventù: vago oltremodo d'apprenderne la proprietà, e di saper perfettamente le più leggiadre e le più

pure

(a) *Antonfrancesco Doni nelle* Lettere, *dell' impressione di Girolamo Scotto in* 8. *a c.* 136.

(b) *Vol. I. lett.* 114. *Vedi anche le lettere* 106. *e* 107. *scritte nel* 1543.

(c) *Vol.* II. *lett.* 129. (d) *Vol.* III. *pag.* 121.

(e) *Vedi il Volume V. della raccolta delle Lettere Latine di diversi, pubblicate da Pier Burmanno col titolo di* Sylloge Epistolarum.

(f) *Vol.* III. *pag.* 119. *e segg.*

(g) *Vedi la lettera Latina del Panvinio nel Vol.* III. *di questa impressione.*

pure forme dello scrivere. Se ciò riuscito gli sia, oltre alle LETTERE familiari, che sono una delle più pregiate scritture di questo rarissimo spirito, ne fanno piena fede le altre sue opere, se non con eguale purità di stile dettate, piene così di gentilissimi tratti e d' una felicissima copia di scelte parole, che non solamente e' sembra e nato e allevato in Firenze; ma negli antichi scritti de' soavi parlari interamente consumato. Ciò manifestamente si pare nel Comento che fece sotto il nome di Ser Agresto al Capitolo de' Fichi di Francesco Maria Molza suo grande amico, quivi da lui, tolta la denominazione dalla parola Greca (*a*), chiamato il Padre Siceo. Uscì questo libro (*b*) alla luce la prima volta appresso al Barbagrigia (*c*) cioè, se non erro, presso ad Antonio Blado d' Asola, stampatore in Roma; siccome io raccolgo dal carattere d' esso libro, che di certo è quello stesso con cui il Blado stampò molte cose; e dagli Straccioni, Commedia del CARO, nella cui prima Scena, che è in Roma, si fa menzione della bottega del Bar-

(a) Σῦκον ficus. *Di questa derivazione parla anche l' Autore nel comento alla Ficheide.*

(b) *La prima impressione ha questo titolo:* Comento di Ser' Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo. *In fine:* Stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi, con grazia e privilegio della bizzarrissima Accademia de' Virtuosi; e con espresso protesto loro, che tutti quelli che la ristamperanno, o ristampata la leggeranno in peggior forma di questa, così stampatori come Lettori, s' intendano infami, e in disgrazia delle puttanissime e infocatissime lingue e penne loro. Uscita fuora co' Fichi alla prima acqua d' Agosto, M. D. XXXIX. *Eccene un' impressione posteriore in 8. senza luogo e senza nome di stampatore, la quale dal carattere mi pare che si possa credere che sia stata fatta in Firenze. Il Castelvetro nella* Correzione *al* Dialogo delle Lingue del Varchi, *scrive che il Caro vendè la Ficheide a così caro prezzo, e ne trasse così gran quantità di danari, che pagò la dote per la sorella che poi maritò. Io non credo nulla di ciò; perchè il libro è assai picciolo, e non può apportar così grande utilità: senzachè truovo che il Caro ne dispensò agli amici gran numero in dono; come quando a questo effetto ne mandò dugento copie a Firenze a Luca Martini. Vedi Vol. I. lett. 57.*

(c) *In 4.*

Barbagrigia (a). Dopo il Comento si legge l'argutissima Diceria de' Nasi, scritta per Giovan Francesco Leoni Anconitano, uomo di buone lettere, Segretario del Cardinale Alessandro Farnese, e Re allora nell'Accademia della Virtù, il quale era fornito d' un segnalatissimo naso; onde con molta grazia vien dileggiato da ANNIBALE anche in parecchi luoghi delle sue Lettere (*b*). Io credo che quel trattato sopra il naso rigoglioso e sperticato (*c*) del Leoni, sia quell' opera stessa che egli alcuna volta chiama Nasea (*d*), e non un diverso componimento di poesia, siccome dalle parole di lui sembra che piuttosto creder si deggia. Imperciocchè egli narra che ritrovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, questi lo fece conoscere a tutta la Città e per potea, e per autore della Nasea: il perchè non poeta passar per la strada, che non si vedesse additare, o non sentisse dirsi dietro: quegli è il Poeta del Naso: soggiugnendo che chi non sapeva il fatto; cioè ch' egli avesse schernito il naso altrui, gli correa innanzi, pensandosi che avesse il naso grande: e gli facea una nasata intorno, che avrebbe voluto piuttosto portar la mitera (*e*).

Scrisse anche nella sua gioventù l'Orazione di Santa Nafissa, mentovata dal Doni nella Seconda Libreria (*f*), e da Jacopo Bonifacio in una lettera al Conte Fortunato Martinengo, pubblicata da Venturino Ruffinelli in Mantova nell' anno MDXLVII. fra le lettere di diversi Au-

(a) Straccioni, *Atto* I.
(b) *Vol.* I. *lett.* 22. 29. *e* 73.
(c) *Vol.* I. *lett.* 22.
(d) *Vol.* I. *lett.* 29. *Questa opinione che la* Nasea *del Caro sia la* Diceria de' Nasi *stampata in prosa, è fondata sul vedere che il Doni fa menzione d' essa* Nasea *nella* Prima Libreria, *che contiene i libri già impressi: laddove se fosse stata scritta in versi, l' avrebbe posta nella* Libreria Seconda, *che è delle cose non pubblicate: non sapendo io che sia mai uscito alla luce componimento poetico del Caro sopra il Naso del Leoni.*
(e) *Vol.* I. *lett.* 29.
(f) *Doni*, Libreria Seconda, *dell' impressione del Marcolini in* 12. *a c.* 24.

Autori (a), dove si dichiara qual fosse il soggetto d'essa. Io la trovo allegata nel Comento al mentovato Capitolo de' Fichi, nel quale luogo vien chiamata Diceria di Santa Nafissa, e si dice che fu scritta dall'Autore prima del Comento.

Per tali opere, le quali faceano conoscere quanto fosse felice nello scrivere, si procacciò in brevissimo tempo gran fama; particolarmente per la professione che facea delle Rime, nelle quali chiaramente si scorge che la natura gli fu cortese, col dargli una maravigliosa prontezza; il perchè fu ammesso nelle Accademie più celebri di Roma che a que' tempi fiorivano (b), con incredibile favore de' più segnalati ingegni di quell' età, de' quali divenne la delizia e l'amore. Il suo valore, nello scriver poeticamente fu così grande, che Laura Battiferri da Urbino (c) e Silvio Antoniano, che fu poi Cardinale (d), vollero da lui apprendere il verseggiare; onde poscia tali divennero, quali ora gli veggiamo essere stati: conciossiachè Laura fra le donne più chiare di quel secolo tiene onoratissimo luogo, per la sceltezzza e bellezza de' suoi componimenti: e Silvio, illustre per l'improvvisa fecondità d'un felicissimo calore nel cantar versi, si tirò dietro la maraviglia di tutti. Il Castelvetro, favellando del CARO, come di Poeta, dopo aver dispregiate le cose di lui, il morde e condanna di gran lentezza nel rimare; perchè appena in cinque anni potè mettere insieme un' Apologia (e) come se l'Apologia fosse un' opera scritta in versi: oltre acciò nega che l'Antoniano abbia da lui apparata l'arte di verseggiare e rimare sprovvedutamente; e ridendosi d'esso come d' uomo

(a) Lettere di diversi Autori Libro Primo *in* 8. *a ca.* 37.

(b) *Nell' Accademia della Virtù, della Poesia Nuova, ec. In quest' ultima il Caro s' esercitò, e scrisse giusta le regole di Claudio Tolomei, alcuni versi Toscani colla misura de' Latini; i quali si leggono nel libro intitolato:* Versi e Regole della Poesia Nuova, *stampato da Antonio Blado in Roma.*

(c) *Vol.* II. *lett.* 13. *e* 264. *e Crescimbeni* Ist. della Volg. Poes. *Vol. IV. pag.* 95.

(d) *Varchi* Ercolano, *pag.* 227. *e Crescimb.* Ist della Volg. Poes. *Vol. IV. pag.* 94.

(e) *Castelv.* Correzione, *ec. a c.* 24.

uomo che non sapea di gramatica (*a*), e togliendogli il nome di Poeta, si fa beffe del vecchio Giraldi, che fra' Poeti l' annoverò (*b*), siccome fece di Bortolommeo Ferrino e di Girolamo Faleto (*c*), i quali secondo il suo parere sono puri versificatori. A questo giudicio lasciando d' opporre ciò che in commendazione d' ANNIBALE tanti Autori lasciarono scritto, e in ispezie le lodi che a' nostri giorni gli diede Giovammario Crescimbeni (*d*), il quale arrivò persino a dire che il suo Canzoniere può gareggiar con quelli del Petrarca e del Bembo (*e*), dirò solamente che le Rime onde è tessuta la Corona, e quelle colle quali sono composti i Mattaccini, per non dir nulla de' tre fratelli nati ad un corpo (*f*), fanno conoscere che l' ingegno suo era arricchito e d' una copia particolare di vaghissimi concetti, e d' una prodigiosa facilità nelle rime. Egli di se favellando (*g*), dopo aver veduto per isperienza quanti affanni gli avea dato il far versi; dacchè il Castelvetro per acquistarsi fama, assottigliò l' ingegno contra la Canzone de' Gigli d' oro: vuol far credere ad altrui di non aver mai fatta professione di versi; ma solamente d' aver ubbidito a' suoi Signori e agli amici, se alcuna volta s' era dato al poetare. Ma ciò non gli si dee certamente far buono; perchè oltre a quel che ne dicono tanti Autori, e fra essi il

(a) *Castelv. ivi, a c.* 56.

(b) *Castelv. ivi, a c.* 24.

(c) *Intorno al Ferrino, vedi l' orazione che nella sua morte scrisse Alberto Lollio; e intorno al Faleto, vedi le sue Poesie Latine, e il testimonio che ne fa Paolo Manuzio nella lettera con cui le indirizza al medesimo Faleto.*

(d) *Crescimb.* Ist. della Vol. Poes. *Vol. II. p.* 429. 430.

(e) *Questo giudizio del Crescimbeni è troppo favorevole alle rime del Caro: non che non sieno piene di novità, e di scelti pensieri; ma tutte non sono del medesimo valore, ancorchè sieno poche. Le Canzoni veramente e alcuni Sonetti si possono riporre fra le cose più belle che abbia la Toscana Poesia.*

(f) *L' Atanagi nella tavola del primo libro della sua raccolta di rime di diversi, chiama questi tre Sonetti pieni de' miracoli del divino ingegno del loro autore; e vengono lodati pienamente anche dal Muratori nel secondo libro della* Perfetta Poesia.

(g) Apologia, *pag.* 175. *e altrove.*

il Guidiccioni (*a*), abbiamo il testimonio di lui medesimo in non pochi luoghi delle Lettere, e le sue stesse opere, le quali, benchè pubblicate dopo la sua morte, ci danno a divedere quanto tempo abbia consumato in tal esercizio.

Queste forse sarebbono in maggior numero, se maggior ozio gli fosse stato permesso; e non gli fosse convenuto in servigio de' suoi Signori affaticarsi gravemente, non tanto nello scriver di cose nojose, quanto nel viaggiare per commissione di Pierluigi. Questi prima lo spedì al campo Imperiale, allorchè si facea la guerra contra lo Strozzi, dipoi il mandò all' Imperador Carlo V. a cui innanzi di giungere, corse pericolo d' esser maltrattato in quella guisa che rimase il suo servidore, il quale fu da' villani svaligiato e sconciamente bastonato (*b*). Giunto che fu all' esercito Cesareo, che stava accampato a Sandesire, e trattato ch' ebbe ciò per che fu mandato, passò ad Anversa (*c*), indi fermossi a Brusselle (*d*), e finalmente ritornò in Italia, avendosi comperata col viaggiare una malattia, per cui se ne giacque parechi giorni indisposto. Continuò poscia nel servigio del Duca alcun tempo, per infino a tanto che dalle gravi fatiche se non oppresso, almeno infastidito nell' animo, incominciò a rivolger nella mente qualche pensiero di libertà, procacciando occasioni di levarsi da quella corte (*e*). La misera morte di Pierluigi gliene diede il destro anche più tosto ch'ei non credea; perciocchè ucciso ch' e fu nel MDXLVII. ANNIBALE, il quale, siccome colui che fedelissimo era, in così impensata sciagura avea operato tutto quel poco di bene che avea potuto (*f*), uscì di Piacenza, e si ridusse a Rivalta col Conte Giulio Landi. Intanto Bernardo Spina suo amico, corse frettolosamente a Piacenza, gli salvò le robe, e gl' impetrò il passaggio sicuro a Parma: nondimeno, mentre era in cammino gli fu tenuto dietro

(a) *Nella lettera citata all' Arcivescovo di Bari, la quale si trova impressa in questo Volume fra le testimonianze di diversi intorno al Caro.*
(b) *Vol. I. lett.* 123.
(c) *Vol. I. lett.* 126
(d) *Vol. I. lett.* 127. 128.
(e) *Vol. I. lett.* 170
(f) *Vol. I. lett.* 171.

tro da alcuni cavalli leggieri, che di poco il fallirono; poichè non fidandosi egli di passare per la strada Romea, dove erano già comparse alcune compagnie di soldati, nè di tener verso la montagna, dove le strade erano rotte, passò di là da Po, e lunghesso per lo Cremonese e Mantovano, andò a ripassarlo a Brissello del Ferrarese: di modo che mentre i cavalli leggieri che il volevano prendere, alloggiavano nella Città, egli di fuori si ritrovava nel Convento di S. Gismondo (*a*) Ridussesi da Brissello finalmente a Parma, ove si fermò appresso il Duca Ottavio Farnese; e perchè quivi si ritrovarono nel medesimo tempo Alessandro Farnese Cardinale Vicecancelliere, che il Cardinal Farnese senza altro aggiunto veniva chiamato, e Ranuccio suo fratello, Cardinal di S. Angelo, nacque fra essi una piacevole gara d'amore e di stima verso ANNIBALE. Ranuccio il volle dal Duca: poscia Alessandro il tolse a Ranuccio, e seco a Roma il condusse; dove gli fu richiesto da Ottavio (*b*) essendo stato prima della morte di Pierluigi appostato più volte, e chiamato dal Cardinale Alessandro, e da Pierluigi a Ranuccio promesso (*c*).

Si fermò dunque in Roma, dove servì in grado di Segretario prima a Ranuccio fino al MDXLVIII. (*d*) poi dal MDXLVIII. fino agli ultimi anni della sua vita, ad Alessandro; e siccome da entrambi era grandemente stimato, così da entrambi ebbe grandissimi favori e benefizj; conciofosse cosa che ottenesse un Canonicato in Avignone (*e*), una pensione sopra la Badia di Santa Natoglia (*f*), la quale gli fu data dal Cardinale Alessandro; e col mezzo del Cardinal Ranuccio (*g*) fosse ammesso nella religione Gerosolimitana, col conseguimento della riguardevole Commenda de' Santi Giovanni e Vittore, nella Diocesi di Montefiascone (*a*); col-

(a) *Tutta questa narrazione si ritrova nell'allegata lettera* 171. *del I. Volume, donde si è presa.*
(b) *Vol. I. lett.* 171.
(c) *Vol. I. lett.* 178.
(d) *Vol. III. pag.* 61.
(e) *Vol. II. lett.* 28.
(f) *Vol. I. lett.* 164.
(g) *Vol.* II. *lett.* 41.

(*a*); colla qual Città, per difesa delle ragioni della Commenda, ebbe lunghissima controversia (*b*). Ma lite maggiore e più aspra fu quella ch'ebbe con un Monsignor Giustiniano sopra un'altra Commenda, della quale fa menzione nelle sue lettere, con altissime querele e caldissime raccomandazioni a' suoi Signori, e agli amici, affinchè gli facessero far ragione; e spezialmente ad Ippolito Capilupi, Nunzio a Venezia, dove era stata rimessa la causa (*c*), con cui acerbamente si duole che la sua lite sia stata (così dice egli) con sutterfugj più di dieci anni prorogata (*d*). Nè di minor affanno gli fu la maggior Commenda di Montefiascone; imperciocchè oltre a settecento scudi d'aggravio che avea sopra essa (*e*) gli fu forza soccorrer di danaro la Religione, la quale per li preparamenti che Solimano facea di guerra, trovandosi in grande angustia e necessità, dopo le imposizioni avea citati i Cavalieri, e fra essi il CARO, a Malta, perchè difendessero l'Isola da' Turchi. Egli non pertanto non vi andò, perchè il Cardinal Farnese e il Duca Ottavio non vollero (*f*); e in suo luogo vi fu mandato il Cavalier Pier Filippo della Cornia, servidore e coppiere del medesimo Cardinale (*g*). Pochi anni appresso fu per la stessa cagione di nuovo dal Gran Mastro chiamato a Malta, dove egli non volle andare: sì perchè non potea levarsi dal servigio del suo padrone: come perchè essendo tormentato acerbamente dalla podagra, e trovandosi cagionevole d'occhi e di denti, conosceva che non sarebbe stato d'alcun frutto alla Religione. Avendo adunque mandata procura al Cavalier Raffaello Silvago e ad Asdrubale de' Medici, con autentico strumento, che provava la sua inabilità a comparire, scrif-

(a) *Crescimb.* Ist. della Volg. Poesia. *Vol.* II. *pag.* 430.

(b) *La contesa del Caro con la Città di Montefiascone fu concordata l'anno* 1565. *dal Cardinal* Ranuccio: *come appare dallo strumento di concordia, rogato in Roma dal Notajo Jacopo Corsetti. Crescimb. nel luogo citato.*

(c) *Vol.* II. *lett.* 25.

(d) *Vol.* I. *lett.* 155.

(e) *Vol.* II. *lett.* 240.

(f) *Vol.* II *lett.* 90.

(g) *Vol.* II. *lett.* 94. 95.

scrisse festevolmente al Silvago, che'egli era già sessagenario, e con tanti difetti, che un solo basterebbe a farlo cacciar di colà, quando vi fosse: non che a tollerar ch'ei non vi venisse; e che non si dovea sperar nulla contro a' Turchi di buono da un uomo che non avea pure un dente da mordergli, nè occhi da vedergli, nè piedi da seguitargli (*a*).

Ma il maggior fastidio ch' egli ebbe in tutta la sua vita, fu la contesa con Lodovico Castelvetro per cagione della Canzon de' Reali di Francia, dal Castelvetro strapazzata e depressa: tanto pensiero gli diede la sottigliezza incredibile del fortissimo avversario, e la pertinacia maravigliosa nell'impugnarla con nuove osservazioni. Fra le controversie in materia di lettere non si trova forse nè la più celebre, nè la più aspra contesa di questa, la quale indusse due uomini di rarissima dottrina, e di giudizio finissimo, a combatter rabbiosamente con iscritture ripiene di nerissimo veleno, per sostener l'onore d'alcune parole: e con tale ardor d'animo, che furono assai presso a terminar con altro che colla penna la lor differenza. Lodovico Antonio Muratori, uomo di quel sapere che è noto al mondo, il quale scrisse la Vita del Castelvetro, e la pubblicò nel libro delle *Opere Critiche* di quest'Autore, da se raccolte, tratta in essa di quella contesa; ma per l'affetto (il pur dirò) alla memoria del suo concittadino, carica troppo acerbamente il CARO (*b*), come se il Castelvetro fosse stato del tutto innocente, e non, come si parrà dalla mia narrazione, principal cagione co' suoi impronti modi, e colle sue troppo ostinate e severe osservazioni, di tutto il rumor che ne nacque.

Vuolsi perciò sapere che ANNIBALE scrisse la famosa Canzone che incomincia: *Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro*, per compiacere al Cardinale Alessandro (*c*) lodando in essa la Casa Reale di Valois, e rassomigliando le persone di quella famiglia agli Dei dell'antichità favolosa; e ciò con tanta nobiltà di parole, e grandezza

(a) *Vol. II. lett.* 240.

(b) *Vedi la prefazione all'* Ercolano *del Varchi, stampato in Firenze nel* 1730. *in* 4. *a c.*45. *dove lungamente si parla della contesa del* Caro *col* Castelvetro, *e della narrazione del Muratori.*

(c) *Vol. II. lett.* 44.

dezza di stile, che fu tenuta una delle più pregiate cose ed illustri, che in versi Toscani fossero state mai scritte; di modo che alcuni giunsero a dire, che lo stesso Petrarca, se avesse avuto a lavorare sopra un simile soggetto; più oltre non sarebbe passato (a). Si diffuse dunque per l' Italia questa Canzone, e pervenne in Modena alle mani del Castelvetro: ovvero gli fu mandata da Aurelio Bellincini suo amico, il quale quando uscì la Canzone, in Roma si ritrovava; e sentendo le gran maraviglie che si facevano d' essa, pregò con lettere il Castelvetro, acciocchè gli dicesse il giudizio che ne faceva (b). Rispose il Castelvetro al Bellincini, e gli mandò il suo parere sopra la Canzone, notandovi brievemente alcune parole come vili o forestiere, alcune forme di dire opposte alle regole, e alcune contraddizioni. Il Bellincini, siccome io credo, desideroso di far conoscere a' lodatori del CARO, che quella Canzone non era di quel valore ch' essi credevano, fece veder le Osservazioni del Castelvetro, da cui poco appresso ricevette una Dichiarazione, o sia pruova del Parere (c), per confermazione di quanto avea detto. Queste due scritture composte con rigida maniera di severo disprezzo, sparse per Roma, mossero a sdegno il CARO: benchè egli dica che nel principio non se ne prese gran fatto pensiero: se non quando vide con quanta importunità i partigiani del Castelvetro, lavorandolo di straforo, il dileggiavano, e palesemente gli faceano zufolar nelle orecchie voci impertinenti e maligne (d). Io in alcune circostanze di questa contesa non presto intera fede nè al CARO, nè al Castelvetro, avvegnachè manifestamente si scorga che l'uno e l' altro d' essi racconta il fatto con accortezza, e lascia quelle cose che sono favorevoli all' avversario; onde, se deggio dir ciò che mi pare, m' avviso che il CARO alla vista del Parere e della Dichiarazione, incominciasse a pensare a' casi suoi, veggendo aver contro un forte nemico e possente, armato di finissima cognizione e d' acutissimo ingegno; di cui avendo cercata informazione, seppe che fa-

ceva

(a) *Castelv.* Ragione, *ec.*

(b) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 99.

(c) *Col nome di* Dichiarazione *chiama il Castelvetro la seconda scrittura che conferma le Opposizioni alla Canzone del Caro.* Ragione, *ec. a carte* 113.

(d) *Vol. II. lett.* 44.

ceva gran professione di lettere (*a*). Se poi considero il principio della controversia, voglio credere che il Castelvetro sia stato del suo giudizio richiesto dal Bellincini; ma credo altresì, che essendosi compiaciuto di quelle sue osservazioni, le quali perchè con tanta sottigliezza impugnavano un sì celebre componimento, potevano dargli molta fama, abbia voluto con rabbiosa ostilità continuare l' impresa già principiata. Ad aver siffatta credenza mi spinge il vedere che senza che il CARO si movesse o a rispondere alle accuse, come poi fece, altre quattro scritture (*b*) aggiunse alle due prime, ferendo dirittamente con esse il Comento della Canzone fatto pubblicare da ANNIBALE nel MDLIV. (*c*) Uscì il Comento alla luce col nome del CARO, il quale pertinacemente sostenne che suo non era (*d*); per la qual cosa non volle rispondere ad alcuno de' quattro scritti, dicendo che non volea prendersi pensiero di difenderlo, per esser opera d' altrui: e per questa ragione avendo dipoi coll' Apologia stampato il Parere e la Dichiarazione, non vi fece aggiungere le accuse contra il Comento, delle quali si contentò d' allegare il solo principio. Io malgrado delle asseveranti proteste del CARO, voglio credere che quel Comento sia opera sua, non solamente perchè fu stampato col suo nome, ma eziandio perchè egli che tante volte negò che fosse sua fatica, non disse mai chi ne fu l' Autore (*e*); e Benedetto Varchi suo difenditore, scrive bensì che quel Comento non è d' ANNIBALE; ma freddamente, e con tali parole, che fa piuttosto pensare che sia cosa di lui dicendo esser d' opinione che il Comento non sia stato composto dal CARO, perchè da esso avea udito dire che suo non era (*f*). Or chi può credere che il Varchi, così grande amico d' ANNIBALE, non ne sapesse il vero Autore con tal certezza, che non avesse a dissimularne, o a parlarne timidamente, siccome fa, s' egli era consapevole di tutte le cose,

(a) *Ivi*. (b) *Il Caro nella lettera citata, dice che le accuse del Castelvetro contra il Comento sono sei*.

(c) *Vedi le* Lettere di diversi Autori, *raccolte da Lodovico Dolce, adornate da esso degli argomenti, e impresse da Gabriello Giolito in* 8. *pag*. 512.

(d) *Vol*. II. *lett*. 44. e Apologia di Banchi *in più luoghi*.

(e) *Castelv*. Ragione, *ec. a c*. 17.

(f) *Varchi* Ercolano, *pag*. 135.

cose, e interessato altresì nella contesa? Similmente non darò fede a tutto ciò che scrisse il Castelvetro in una delle sue accuse al Comento (*a*), dove rende ragione perchè abbia preso a scriverne contra, dicendo che ANNIBAL CARO, *vedute le accuse della sua Canzone, disse: Quando io ebbi fornita la Canzone accusata, io m'immaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto: cioè che alcun gramaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe; e perciò vi feci sopra un Comento, e rivoltosi a colui che gli avea mostrate l'accuse, disse: Te' questo Comento (il quale intanto s'avea tratto di seno) e mandalo a quel cotale ignorante gramaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello che non sa. Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno.* Il CARO nega sdegnosamente d'aver dette queste parole, d'aver mandato il Comento, e d'averselo cavato di seno; e tali circostanze come minute e di poco momento, porto opinione gli si possano credere; ma non già che al veder le accuse non si sia scosso, e non abbia avuto nell'animo dolore e vergogna. Il Chiarissimo Muratori dice che il CARO, veggendo le opposizioni alla sua Canzone, e avendo saputo per mezzo di Guasparri Calori Gentiluomo Modenese, che il Castelvetro n'era l'autore, lasciò scorrer la rabbia sua dentro e fuori di Roma in mille improperj, villaneggiandolo co' nomi dispettosi e indecenti di Pedantuccio e Gramaticuccio; e non omettendo da lì innanzi occasione alcuna di nuocergli co' detti e co' fatti (*b*). Ma non minor delle ingiurie fatte dal CARO, fu l'ostinazione del Castelvetro nel voler con ogni arte e sforzo d'ingegno veder vilipesa quella Canzone, come se fosse un vile componimento, uscito di mano non a così grande scrittore, ma ad una sciocca persona di povere lettere. Senzachè quantunque non volessimo credere al CARO ciò ch'egli dice dell'insolenza del Castelvetro, che fece spargere studiosamente le sue scritture prima per Banchi, e poi per tutta l'Italia, e che in Roma non era lasciato vivere in pace, per cagion degli scherni che gli facevano i partigiani del Castelvetro, nondimeno questi certamente non può scusarsi dall'aver impresa

(a) *Vol. II. lett.* 44. e Apologia di Banchi, *pag.* 247.
(b) *Muratori* Vita del Castelv. *pag.* 25.

una lite sì odiosa contra un uomo di placida e rimessa natura, che non avea mai avuto a far cosa alcuna con esso lui, e che nemmeno sapeva ch'egli ci fosse (a); e dall'aver voluto così pertinacemente sostentar la contesa, che senza aver ricevuta risposta alcuna gli avea rotto addosso sei lancie: voglio dire con sei mordaci scritture s'era ingegnato di mostrarlo al mondo, e farlo credere un uomo ignorante e di meschino ingegno. E' non si vuol negare che quelle poche osservazioni del Castelvetro sopra la Canzone, e le loro dichiarazioni, non facciano conoscere quanta sia l'acutezza del suo ingegno, e quanto il suo sapere in siffatte materie; perciocchè alcune d'esse (che che ne dica il CARO in contrario nell'Apologia, di cui più oltre favellerò) non ammettono in vero risposta. Le altre poi o sono troppo difficili da osservarsi, o peccano di sottigliezza e di servitù, come il condannare quelle voci che non sono state usate dal Petrarca (b); o sono affatto irragionevoli, come dove e' dileggia il CARO, per aver detto *amene di tesori e di popoli*, quando nella Canzone si dee intendere diversamente, congiugnendosi la voce *amene* con una cosa antecedente, e riferendosi quelle parole *di tesori e di popoli* ad alcuni versi susseguenti; il che non intese il Castelvetro; il quale nella Dichiarazione delle Opposizioni, vergognandosi forse di sì sconcio errore, s'ingegna indarno di dimostrare, che così per l'ordine delle parole si dovea in leggendo intender quel luogo.

Ma ANNIBALE circondato da tante bande, spirando vendetta, divisò di sostener, come più tosto poteva, il suo onore in così strane guise lacerato: di non lasciar che il nemico, senza aver trovata resistenza, la vittoria se ne portasse: e di far che gli amici del Castelvetro, che spacciavano per fortissime quelle opposizioni, conoscessero per pruova quanto fosse sciocco il loro giudizio. Adunque vomitando contro al nemico la rabbia conceputa, diede principio all'amarissima Apologia, in cui il più crudelmente che seppe, lacerò il nome del Castelvetro, non perdonando alle più aspre e risentite forme di scrivere, e scagliandosi verso lui con tutto il furore che può dimostrare un animo ripieno di profondissimo sdegno. Non per tanto

(a) *Vol. III. pag. 64.*
(b) *Anche il Muratori in questo particolare è del medesimo parere. V.* Vita Castelv.

tanto non volle che il libro uscisse sotto il suo nome, ma il pubblicò in Parma (*a*) con questo titolo: *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma, contra M. Lodovico Castelvetro da Modena: in forma d'uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedoco, in difesa della seguente Canzona del Commendatore* ANNIBAL CARO, *appartenenti tutte all' uso della lingua Toscana, e al vero modo di poetare* (*b*). Quindi alcuni Autori (*c*) malamente credettero che il libro o in tutto, o in parte, fosse fattura degli amici d' ANNIBALE, veggendo che in esso ei non ne vien detto autore, quale veramente egli è, siccome si raccoglie da' moltissime sue lettere, e dall' Ercolano di Benedetto Varchi.

NON uscì l' Apologia alla luce prima dell' anno MDLVIII, ancorchè il Castelvetro avesse gran desiderio di vederla, per aver udito dire che non era mai stata scritta da chi che fosse in alcun tempo una difesa con maggior forza di ragioni; e fosse oltremodo volonteroso di dimostrare la vivacità del suo ingegno coll' impugnarla ed abbatterla. Certa cosa è che quel libro è pieno di molte sottilissime ragioni, e di gran copia d'autorevoli esempj; ma è troppo più mordace (*d*) che il dover non richiede, e per le frequenti ingiurie, e per gli acuti scherzi che vi si leggono, da' quali vengono le punture rendute più penetranti e profonde.

Il Castelvetro non isbigottito punto dalla fama di così orribile scrittura, veggendo che tardava assai a pubblicarsi, fece offerire al CARO che a spese sue la stampas-

b 2 se;

(a) *Il Castelvetro* (Correzione *ec. a c.* 13.) *dice che il Caro affidò alcune copie manoscritte dell' Apologia al Commendone, al Vescovo di Pola, e al Varchi, che le leggessero altrui: acciocchè egli ne restasse infamato, e non potesse rispondere, per non averla veduta.*

(b) *In Parma, in casa di Sette Viotto, nel mese di Novembre, l' anno* 1558. *in* 4.

(c) *Crescimb.* Ist. Volg. Poes. *Vol. II.* *Murator.* Vita Castelv. *Ghilini* Elogj, *Vol. I. pag.* 14. 147. *Castelv.* Ragione *ec. a c.* 1.

(d) *Anche Bernar. Tasso chiama* l' Apologia *troppo mordace, dopo averla lodata come giudiziosa, ed erudita.* Lett. Vol. II. p. 427.

se, perchè uscisse con maggior prestezza (*a*); e si valse d'un amico che dimorava in Firenze, acciocchè salutasse il Varchi, e sì il pregasse a suo nome che col CARO operasse in guisa, che tostamente si vedesse alla luce. Maravigliatosi il Varchi di sì strana proposta, domandò a colui, se diceva da vero: al che avendo quegli risposto che sì: il Varchi dopo avergli fatto a sapere che quel libro era tale, che il Castelvetro veggendolo, sudérebbe e tremerebbe, conosciuta la costui durezza, gli promise che farebbe ogni opera, affinchè fosse soddisfatto. Scrivendo poi al CARO, gli raccontò la storia di questo fatto, e l'esortò e spinse a far imprimer l'Apologia; allegandogli quel proverbio: A un popolo pazzo un prete spiritato (*b*); e promettendogli nello stesso tempo che se il Castelvetro rispondesse, e' si prenderebbe l'assunto di replicare (*c*); ancorchè fosse di pensiero che malagevolmente si potessero ribattere gli argomenti e gli esempj addotti in quel libro, di cui egli facea sì grande stima, che solea dire che all'Apologia nessuno potea rispondere, fuor solamente colui che fatta l'avea (*d*). La ragione per cui non prima del MDLVIII. si pubblicò l'Apologia, la quale fin nel MDLV. era terminata (*e*), non fu perchè il CARO fosse di quella negligenza nello scrivere, di cui vien tacciato dal Castelvetro (*f*): ma perchè volle che fosse prima dà' suoi amici esaminata, e particolarmente dal Varchi, il cui giudizio soleva apprezzar sopra quello d'ogni altro; laonde gliela diede a leggere e a rivedere minutamente, servendosi poscia delle correzioni e osservazioni di lui prima di darla alle stampe.

Qui il Muratori scrive che ANNIBALE oltre all'Apologia, pensò a spignere addosso al nemico l'Inquisizione, accusandolo al Tribunale di Roma; e che finalmente gli riuscì di vederlo, dappoichè fu condannato e scomunicato, esule e ramingo fuor della patria, cercar con dubbiosi passi altrove ricetto (*g*). Io non so donde sieno cavate così risolute notizie, non allegando egli Autore alcuno,

(a) *Castelv.* Correzione, *ec. a c.* 15. *Varchi*, Ercol. *p.* 5.
(b) *Varchi* Ercol. *luogo cit.*
(c) *Varchi* Ercol. *luogo cit.*
(d) *Varchi* Ercol. *luogo cit.*
(e) *Vol.* III. *pag.* 64. 65.
(f) *Castelv.* Ragione, *ec. c.* 1.
(g) *Muratori* Vita Castelv. *pag.* 26. *e segg.*

cuno, presso al quale si leggano, e non avendo io di tal fatto potuto ritrovar vestigio nè fra le Lettere del CARO; nè fra le opere dello stesso Castelvetro, il quale o nella Risposta all'Apologia, o nella Correzione al Dialogo delle lingue del Varchi, o altrove, dovrebbe averne fatta menzione; nè appresso altro scrittore contemporaneo, o posteriore al CARO. Qui a me non tocca esaminare se il Castelvetro fosse tinto d'eresia, ovvero innocente dalle accuse fattegli: dico solamente che chi leggerà la sua maggior Opera, e la testimonianza che fa di lui Girolamo Muzio(*a*), sarà forse indotto a dubitare se nelle cose della Religione fosse di credenza perfettamen-

(a) *Il Muzio nelle* Battaglie, *favellando del Castelvetro, lasciò scritte queste parole*. Ma qui a questi errori di lingua non voglio lasciar di aggiungere un altro error pur di lingua; e questo è quello dove egli scrive queste parole: „ Così potrà lo scrittore rappresentar con parole „ significative propriamente le arditezze delle bestemmie, „ con le significative propriamente delle disonestà, facen- „ do un libro distinto di casi di conscienza per informa- „ zion de' confessori. Poichè sotto il Papa altri è costret- „ to a confessarsi particolarmente delle bestemmie, e del- „ le parole disoneste, a persona religiosa, come appun- „ to escono dalla impura bocca; acciocchè possano esser „ castigati più e meno, sopra la pena statuita sopra cia- „ scuna bestemmia, o motto disonesto." Queste parole scrive egli, come beffandosi del Bembo, e ci ristringe anche un'altra beffa della Confessione, la qual dicendo che altri è costretto a far sotto il Papa, viene ad accennare che in altre parti non si fa: e chi dette non avesse tali parole per ischerno, detto averebbe: „ facendo un libro „ per informazion de' confessori, da impor le penitenze a' fedeli." o così fattamente, senza far menzion di Papa. Ma quella giunta: „ poichè sotto il Papa altri è „ obbligato a confessarsi " è una giunta contra lui medesimo, peggiore assai che non sono tutte quelle che da lui si fanno contra il Bembo; e con quella egli ha chiarito me di dolersi a torto che gli siano state fatte persecuzioni, anzi lievi castigature. Tale è che ha sentito quello che qui scrivo, che detto m'ha che nella sua Arte Poetica, non vi mancano di tali e di più aperti motti, ec.

mente sana (a); nè mi par verisimile che se fosse stato affatto innocente, si fosse contentato di vivere fuggitivo e nascosto, senza far conoscer la malvagità de' suoi avversarj.

Tosto che fu impressa l'Apologia, si diede il Castelvetro a scriver rapidamente una sottile risposta, e con impetuosa prestezza terminatala in quarantacinque giorni, la diede alle stampe (b). Questo fu il tempo che il Varchi, ricordevole della promessa fatta ad ANNIBALE, lasciando ch'e' si ritirasse dalla pugna, e si riposasse, entrò in steccato a combattere col Castelvetro, dando principio al Dialogo delle lingue, in cui sponendo l'origine della contesa, e favellando delle opposizioni, dà ragione ad ANNIBALE. Questa scrittura è composta in piacevole e modesta forma; e non meritava il Varchi per aver in essa difeso il CARO, d'esser chiamato dal Muratori (c) uomo *satirico, e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso*; perciocchè nel Dialogo, in cui non morde alcuno villanamente, non incontrò veruno sinistro; anzi prima di poterlo veder pubblicato, passò a miglior vita. Non istette colle mani alla cintola il Castelvetro; ma ancorachè lontano, pervenutogli innanzi il Dialogo del Varchi, che poco appresso la morte di lui fu dato alle stampe, si diede a considerarlo partitamente; ma anch'egli prevenuto dalla morte, non potè dar fine all'opera, che fu poscia nella miglior guisa che si potè, data alle luce colla giunta alle Prose di Pietro Bembo.

Tale fu la contesa tra questi due chiarissimi ingegni, sostenuta con più di calore e di sdegno, che non si dovea; perciocchè in essa fu vilipeso l'onore delle famiglie e delle città, e presso fu, come si è detto, che col sangue d'alcuno non si terminasse la lite; nè valsero le interposizioni degli amici, e in particolare di Lucia Bertana, che si sforzò di sopire la differenza: e che avendo trovato il CARO lontano dal compiacerle (d), lasciò ogni speranza di farne frutto. Similmente Alfonso II. Duca

(a) *Vedi ciò che del Castelvetro dice il Cardinal Pallavicino nell'* Istoria del Concilio di Trento *dell'impressione di Roma dell'anno* 1664. *nel Tomo* II. *l.* 15. *cap.* 10 *n.* 15.

(b) *Castelv.* Correzione *ec. a c.* 25.

(c) *Murat.* Vita Castelv. *pag.* 29.

(d) *Vedi le ragioni che il Caro in tal proposito adduce alla Bertana, nella lettera 62. del Secondo Volume.*

Duca di Ferrara, veggendo il Castelvetro disposto a pacificarsi col CARO, eragli si offerto d' esser mediatore nella loro riconciliazione; nondimeno quando seppe che ANNIBALE non voleva rimoversi, tralasciò ogni pratica (*a*)

Molte altre cose sarebbono da aggiungersi in questo luogo (*b*), pertinenti a quella contesa; ma tralasciandole per brevità, dirò solamente della morte dell' infelice Alberigo Longo Salentino, ucciso da un domestico del Castelvetro (*c*). Questo giovane fornito di buone lettere (*d*) avea, come amico del CARO, preso a difenderlo contra le accuse dell' avversario; il perchè essendo stato improvvisamente tolto di vita nella guisa che ho detto, fu da molti creduto che fosse stato ucciso per commissione del Castelvetro; il che non solamente lasciò

 scrit-

(a) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 103.

(b) *Fra le altre circostanze degne di commemorazione in questa contesa, si dee notare, che il Castelvetro per far alienare dal Caro il Cardinal di Trento, gli parlò in guisa di lui, che restò molto mal' impresso: di modo, che se il Caro non l' avesse chiarito della verità, sarebbe stato appo lui in sinistro concetto. Vedi la lett.* 61. *del Secondo Volume. Simile disgrazia incontrò il Caro appresso il Duca Cosimo, a cui da' partigiani del Castelvetro era stato riferito che il Caro avea parlato poco onoratamente di lui; e ciò con maniera così verisimile, che lo stesso Varchi inclinava a prestarvi fede* (Ercol. *pag.* 7.) *Il Caro oltre all' essersi discolpato col Varchi, scrisse il Sonetto che incomincia:* E potrà, Varchi, altrui nequizia e frode; *acciocchè il Varchi lo facesse vedere al Duca, e lo togliesse da quella credenza. Vedi la lettera* 139. *del citato Volume.*

(c) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 103.

(d) *Del Longo si fa menzione nella raccolta di Gio. Paolo Ubaldini, intit.* Carmina nobilium Poetarum Italorum, *a c.* 101. *e alcuni suoi versi si leggono nel Tempio di Giovanna d' Aragona, e negli Emblemi latini d' Achille Bocchio: e di parecchi altri si parla nel Catalogo delle Impressioni del Petrarca, stampato da Giuseppe Comino, in Padova l' anno* 1732. *in* 8. *Vedi l' annotazione che ivi si legge pag.* 392. *D' un suo componimento intolato* Proserpina *parla con lode Lazzaro Bonamico ne' Versi Latini, c.* 38. *Anche il Fontanini fa menzione del Longo nell' Eloqu. Ital. a c.* 552.

scritto il CARO nella sua mordace Corona (*a*) e altrovè (*b*), ma fu eziandio accennato dal Varchi nell' Ercolano (*c*). Io nulladimeno non so credere che il Castelvetro abbia commesso così gran misfatto: negando egli con risentite parole d' esserne partecipe, ed essendo stato assoluto colui che si diceva l' uccisore del Longo; dappoichè fu esaminato (*d*). Lo stesso CARO scrive di questo fatto con qualche dubbietà (*e*), laddove se ne fosse stato del tutto sicuro, non avrebbe lasciato di farne più chiara e frequente dichiarazione.

Dalle cose narrate chiaramente si vede che la contesa ebbe origine dalla vanità del Castelvetro, e che fu poscia sostenuta e ridotta all' ultimo segno della rabbia e dell' acerbità, dalle ingiurie, e dagli artifizj che vicendevolmente furono usati dal CARO e dal Castelvetro per danneggiarsi l' un l' altro. Io se altre ragioni non ci fossero, per dar qualche favore anzi al primo che al secondo, che quelle che si leggono nell' Apologia, piene d' una verità naturale e probabile, non temerei di condannar questo, e di creder quello men reo; tanto a me pajono vigorose e forti nel persuadere. *Che noja* (dice egli al Castelvetro) *avete voi ricevuta dal* CARO: *è egli di quelli forse che vanno recitando, e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità; se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son malfatti, dite voi: e' si siano, per questo è egli un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole non vi doveria bastar di gittarle via? se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n' avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto; perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho ben' inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ognuno volentieri: ma che si vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sen-*

(a) *Sonetto IV.*
(b) *Vol.* II. *lett.* 48. 62.
(c) *Varchi* Ercol. *pag.* 101.
(d) *Castelv.* Ragione, *ec. a. c.* 103.
(e) *Castelv. nel luogo cit.*

sentito dir mai (*a*). Da queste parole si può conoscere che l'importunità e l'ostinazione del Castelvetro forse furono la principal cagione di quella controversia; la quale non così tosto ebbe fine; poichè Girolamo Zoppio con un Discorso particolare, impresso in Bologna nel MDLXVII. (*b*) e Giulio Cesare Capacio nel libro de' suoi Elogj (*c*), impresero la difesa del CARO contra le accuse del Castelvetro.

Ma stampata che fu in Parma l'Apologia, ANNIBALE, che per assistervi, quivi s'era ridotto, si portò in Roma, dove si fermò appresso il Cardinale Alessandro suo padrone, e incominciò a pensare di voler raccogliere i suoi scritti, e spezialmente le Rime: non tanto per lo consiglio del Varchi, e per la brama che mostrava aver Paulo Manuzio di pubblicarle: quanto perchè le Rime composte da lui in diversi tempi, erano uscite alla luce così guaste e lacerate (*d*), che appena le conosceva per sua fattura. Avendole dunque raffazzonate e ordinate il meglio che potè; rivolse il pensiero alle LETTERE, delle quali gli facea il medesimo Manuzio gran ressa (*e*), raunandole e correggendole con tutto lo studio: e nello stesso tempo non volendo lasciar negletta la traduzione, che avea fatta molti anni innanzi, della Rettorica d'Aristotile: non con altro fine che d'intenderla e di farsela familiare (*f*), destinò similmente di darla alle stampe. Ben gli era noto che piaceva molto a coloro che veduta l'aveano: ma si trattenne dal pubblicarla in fino attanto che il Varchi non ne faceva maturo esame, e nol consigliava a porla alla luce, perchè egli allora l'avrebbe accompagnata con alcune dichiarazioni de' più difficili luoghi e più oscuri (*g*).

Fra gli scritti ch'egli andava raccogliendo e disaminando,

(a) Apol. di Banchi, *pag.* 175.

(b) *Il Discorso del Zoppio ha questo titolo*: Discorso intorno ad alcune opposizioni di Messer Lodovico Castelvetro alla Canzone de' Gigli d'oro, composta da M. Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia.

(c) Illustrium mulierum, & Illustrium litteratorum Elogia. *Lib.* II. *pag.* 285.

(d) *Vol.* II. *let.* 180.

(e) *Vol.* II. *let.* 181. 189.

(f) *Vol.* II. *lett.* 180.

(g) *Vol.* II. *ivi*.

do, per fargli ſtampare, meritano particolar menzione la Commedia intitolata gli Straccioni, e la verſione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno dell'amor verſo i poveri, e di quel che ſia Veſcovado, e quali debbiano eſſere i Veſcovi, e del Sermone di S. Cecilio Cipriano ſopra l'Elemoſina: la qual traduzione con quella della Rettorica d'Ariſtotile, fanno conoſcere che non era ignaro della lingua Greca, ſiccome pare che dir voglia il Caſtelvetro (*a*), il quale nella Riſpoſta all'Apologia, allegando un luogo di Strabone, dice che pone le parole Latine, poichè il CARO non ama le Greche. Traduſſe ANNIBALE le due Orazioni e il Sermone, a requiſizione del Cardinal di Santa Croce Marcello Cervino, che eletto a Pontefice, fu poi Marcello II. (*b*); e queſta verſione fu la prima coſa che fra gli ſcritti di lui, dappoichè egli fu morto, uſciſſe alla luce. La Commedia fu compoſta da eſſo per compiacere a'ſuoi padroni, per conceſſione de' quali la diede dopo molto tempo al Duca d'Urbino, che moſtrò d'aver penſiero di farla recitare; perciò eſſendo dipoi ſtata richieſta al CARO da Ippolito Petrucci, Rettore dello Studio di Bologna, il quale volea quivi farla rappreſentare (*c*), e poſcia da Agoſtino Valiero a nome d'alcuni gentiluomini Viniziani, che bramavano farla ſimilmente recitare, e'ſe ne ſcusò (*d*); ma eſſendone ſtato richieſto in Roma da alcuni Cardinali, ad eſſi non ſeppe eſpreſſamente negarla (*e*), dicendo che loro la darebbe, sì veramente che i ſuoi Signori glielo comandaſſero. Queſta Commedia fu compoſta dal CARO nel MDXLIV. o in quel torno; e la diede ſegretamente a leggere al Varchi, acciocchè la correggeſſe, dovendo recitarſi in Roma, perchè per Roma era ſtata fatta, in un tempo e ſopra un ſoggetto (*f*) che allora era freſco, e a guſto di Pierluigi Farneſe, con participazione del quale fu così compilata; nondimeno, che che ne foſſe la cagione, nè in Roma, nè in Urbino ſi recitò.

Così

(a) *Caſtelv.* Ragione; *ec. a c.* 35.
(b) *Giovambatiſta Caro; lett. dedicatoria di queſta Traduzione.*
(c) *Vol. II. lett.* 220.
(d) *Vol. II. lett.* 235.
(e) *Vol.* II. *ivi.*
(f) *Vol.* I. *lett.* 183. *Vol.* II. *lett.* 235.

Così faticando e correggendo i suoi scritti, e' si dispo. neva a lasciar vedere pubblicamente le fatiche de' suoi più freschi anni; ma o per la gravezza del lavoro, o per lentezza e sciòperio, o per cagione di Paolo Manuzio, il quale occupato dalle numerose faccende della sua stamperia (a), non potè così presto assumere il carico di stampar le cose di lui, finchè visse non diede fuori mai cosa alcuna di quelle che andava preparando. La vecchiaja e la stanchezza per le fatiche sofferte in tanti anni, lo avea. no renduto ristucco fuor d'ogni credere della Corte, e veggendosi oltre a ciò cagionevole della persona (a), rivolse l'animo alla tranquillità d'una vita meno angosciosa, e deliberò di voler fuggire le molestie di Roma: fra le quali era una delle maggiori quella che gli davano alcuni, che co' versi loro il lodavano, e ciò con tanta importunità, e con tale ostinazione nel volerne risposta, che gli era venuto a schifo il sentir persino far ricordanza del nome di versi (c). Perciò invitato dal Cardinal Ranuccio Farnese (d), prese una villetta in Frascati, dove si fermò il più del tempo che lasciò Roma, leggendo, e dando miglior forma e colore agli scritti suoi, pur con intenzione di dargli alla luce (e). Quivi travandosi libero da' fastidj dogliosi della sua antica servitù, e ripieno d'un placidissimo ozio, con libertà di disporre a sua voglia di se medesimo, venne in deliberazione di fare un Poema; e per ischerzo, prima di darne principio, si posse a tradurre l'Eneide di Virgilio, volendo forse far pruova, come sarebbe per riuscirne (f). Ricordandosi poi d'esser tanto oltre cogli anni, che non era più a tempo di condurre al fine un Poema, che seco suol portare smisurata fatica, e perdita di lunghissimo tempo, avendo provato diletto nell'incominciamento della traduzione dell'Eneide, comechè gli sembrasse far cosa degna di poca lode, trasla-

(a) *Vol.* II. *lett.* 247.

(b) *Vedi la lettera dedicatoria delle Rime del Caro, scritta da Giovambatista suo nipote ad Alessandro Farnese, Duca di Parma.*

(c) *Vol.* II. *lett.* 216.

(d) *Vol.* II. *lett.* 200. 219.

(e) *Vol.* II. *lett.* 219.

(f) *Da ciò si può raccogliere che l'intenzione del Caro era forse di scrivere il Poema in versi sciolti, essendo da lui in tal fermo stata trodotta l'Eneide.*

traslatando da una lingua in un'altra, seguì nondimeno il lavoro. La sua intenzione in ciò fare, non era semplicemente d'esser lodato; ma di far conoscere la ricchezza e capacità della nostra lingua, contra l'opinion di coloro che asserivano che non poteva aver Poema Eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici (*a*). Non prima e'ristette, che diede compiuto fine a quella versione, la quale supera di cinquemilacinquecento versi il numero de' versi Latini: siccome io mi sono per mio diletto chiarito, avendo veduto presso al Crescimbeni, che Paolo Beni (*b*) avendo fatta una simile fatica, avea ritrovato che la versione del CARO superava il testo Latino di cinquemila versi.

Io non so quanto tempo ANNIBALE si fermasse in Frascati; veggo solamente dalle sue ultime lettere, che nel MDLXVI. si ritrovava in Roma, nel qual' anno, carico d'indisposizioni, uscì quivi di vita a'21. di Novembre; e non a'17. come afferma il Crescimbeni (*c*), nè a'18. come vuole Lodovico Dolce (*d*), e con lui il Cafferro (*e*), nè a'28. come scrive il Muratori (*f*); perciocchè nell'iscrizione riportata dal Zilioli (*g*) trovo che espressamente si legge che il CARO morì, come ho detto, a'21. Novembre. Questa gli fu da Fabio e Giovanni suoi fratelli e da Giovambatista suo nipote, eretta in S. Lorenzo in Damaso, dove fu sepolto, e dove si scorge il suo busto, che alcuni tengono esser opera del famoso Scultore Giovambatista Dosio (*h*); e l'iscrizione è del tenore seguente (*i*):

AN.

(a) *Vol.* II. *lett.* 247. 261.

(b) Comparazione d' Omero, *ec. Disc. IV. pagina* 153.

(c) Ist. Volg. Poes. *Vol.* II. *pag.* 430.

(d) *Dolce* Giornale, *pag.* 416.

(e) *Caffer.* Synth. Vetust. pag. 412.

(f) Murat. *Vita Castelv.*

(g) *Zilioli*, Vita d'Annibal Caro.

(h) *Crescimb.* Ist. Volg. Poes. *Vol.* II. *pag.* 432.

(i) *Ved. Zilioli*, Vit. Annib. Caro.

ANNIBALI CARO

EQVITI HIEROSOLYMITANO, OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE, POETICAE IN PRIMIS ORATORIAEQVE FACVLTATIS PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO: PETRO ALOYSIO PARMENSIVM DVCI, ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS FIDEM ATQVE PRUDENTIAM, SVIS VERO ALIISQVE OMNIBVS OB SINGVLAREM PROBITATEM AC BENEFICENTIAM CARISSIMO. VIX. AN. LIX. MENS. V. DIES II. (a) IO: ET FABIVS CARI FRATRI OPTIMO, IO. BAPT. IOANNIS FILIVS PATRVO BENEMERENTI POS. OBIIT XI. CAL. DEC. M. D. LXVI.

Se dunque in luogo di XI. Cal. non si vuol legger XV. CAL. si dee per certo dire che morì a' 21 di Novembre. Il Muratori favellando delle ultime azioni d'ANNIBALE, lasciò scritto che dopo aver fatto andare, mercè della sua persecuzione, ramingo il Castelvetro, *pochi anni si godè delle sue vittorie: perciocchè avendo richiesta al Cardinal Farnese, antico suo Signore, la grazia di rinunziare ad un suo nipote una Commenda di Malta, di rendita di mille scudi, già ottenuta, non ostante la bassezza de' suoi natali, per opera d'esso Cardinale; ed essendogli stata negata tal grazia, cotanto se ne adirò, che chiese licenza dal suo servigio. Cacciollo il Farnese con aspre parole, e con avergli prima rinfacciato i tanti favori, diceva egli, immeritamente a lui fatti; e spezialmente dell' aver disfavorito per sua cagione il maggior letterato che fosse in quell'età, siccome attestò di poi il Co. Jacopo Boschetti, nobile Modonese, che allora serviva al Cardinale suddetto, e trovossi presente a sì fatta battaglia. Per le quali parole il misero vecchio accorato, veggendo anche d'avere perduta, oltre alla speranza di accomodare il nipote la grazia del Padrone, al quale per tanti anni nell'* uffi-

(a) *Quest' Iscrizione vien riportata anche dal Ghilini nel* Teatro degli Uomini Illustri, *e da Francesco Sweerzio nel libro intitolato:* Selectæ Christiani Orbis Deliciæ, *a c. 55. ma nell'uno e nell' altro luogo mancano le ultime parole d'essa le quali io trovo appresso il Zil.*

uffizio della Segreteria avea servito, se ne morì il dì 28. di Novembre del MDLXVI. (*a*) Io di tutta questa narrazione trovo presso agli Autori un profondo silenzio; e mi duole che il Muratori non porti testimonianza di scrittore alcuno; imperciocchè addursi da lui il Boschetti, a me non dà molta noja, nè mi rimove dal creder diversamente. So che chi legge la Lettera CCLI. del CARO nel Secondo Volume, potrebbe sospettare alcuna di quelle cose che il Muratori racconta: ma perchè fondamento alcuno non si può cavar da essa di tal credenza: io presterò fede piuttosto a Giovammatteo Toscano (*b*), autor contemporaneo del CARO, nell'onorevole testimonianz che fa di lui, ove dice che morì in Roma appresso il [illegible]rnese. Senzachè ritrovo che dopo la sua morte Giovambatista suo nipote, raccogliendo le sue Opere, indrizzò nel MDLXVIII. al medesimo Cardinal Farnese la versione delle due Orazioni di San Gregorio Nazianzeno, e del Sermone di San Cipriano; e nel medesimo anno ad Alessandro Farnese Duca di Parma, le Rime: non adducendo altra ragione di così fatto dono, se non la dipendenza ch'ebbe ANNIBALE dalla Casa Farnese, e principalmente dal Cardinale; e l'amore che gli fu dimostrato. A me pare senza alcun fallo che se nel fine della vita fosse stato licenziato dal suo Padrone, il nipote non avrebbe osato d'indirizzare al Cardinale, nè al Duca, le Opere del Zio, e molto meno se questi poc' anzi si fosse così superbamente levato del servigio del Cardinale; e si ritroverebbe qualche menzione d'una circostanza così notabile o nel Toscano, o nel Zucchi (*c*), o nel Ghilini, o nel Crasso, o nel Zilioli, o nel Crescimbeni, il quale nello scrivere della Vita e delle Opere del CARO, fra tutti gli altri si segnalò. Anche intorno al luogo della sua morte non convengono tutti gli Autori; perchè ove altri scrive che morì in Roma, il Zi-

(a) Vita Castelv. *pag.* 40. 41.

(b) Ab epistolis fuit Joannis Guidiccioni Fossombrunensis Episcopi primum, mox Alexandri Farnesii Cardinalis, apud quem Hierosolymitano satis opimo Sacerdotio honestatus, vixit ad ultimum diem. *Tosc. Pepl. Ital. pag.* 101.

(c) *Il Zucchi, il qual visse pochi anni dopo il Caro, lodandolo nell'*Idea del Segretario, *dice che si staccò dalla Corte, infastiditosene, e che morì in Roma nel* 1566.

Zilioli vuole che sia morto nel Toscolano; ma perciocchè alla costui autorità non si può sempre dar fede (*a*), io crederò cogli altri, che la morte di lui in Roma succedesse, dove di nuovo si ritirò dopo il suo soggiorno in Frascati, come testè ho detto.

Per la sua morte passarono le Opere sue in mano di Giovambatista suo nipote; il quale tenero dell'onore del Zio, destinò di pubblicarle; e non ponendo indugio, fece uscire alla luce nel MDLXVIII. prima la Traduzione di San Gregorio Nazianzeno e di San Cipriano (*b*), poscia le Rime (*c*); indi nel MDLXX. la Versione della Rettorica d'Aristotile (*d*), indirizzandola al Cardinal Ferdinando de' Medici; e finalmente nel MDLXXII. il Primo Volume delle LETTERE (*e*); non potendo, sopraggiunto dalla morte, dar fuori il Secondo. Lepido suo fratello, che divenne erede delle rimanenti fatiche del Zio (*f*), nel MDLXXV. fece stampare il Secondo Volume delle LETTERE; e nel MDLXXXI. la Traduzione dell'Eneide di Virgilio, dedicandola al Cardinal Farnese (*g*); nel qual'anno Aldo Manuzio pubblicò colle sue stampe la Commedia degli Straccioni, la quale fu da esso alcuni anni appresso, cioè nel MDLXXXIX. ristampata nella stessa forma (*h*). Rimasero da stamparsi le cose Pastorali di Longo, Scrittor Greco (*i*) da lui tradotte, la Diceria di Santa Nafissa, e l'Opera delle Medaglie; e lasciò colla sua morte imperfetta la Traduzione dell'trattato d'Aristotile degli Animali, già principiata, e il libro della natura de' Pesci (*k*); se pure è vero che

(a) *Il Zilioli o scrisse troppo frettolosamente, o troppo si fidò delle relazioni avute da altrui; laonde in ogni cosa che dice non si può tener veritiero: come dove racconta che il Castelvetro fu sfregiato nel volto da persona incognita, e che da ciascheduno fu creduto che il Caro per vendicarsi di lui, l'avesse fatto conciare in quella guisa.*

(b) *Appresso Aldo Manuzio, in Venezia, sotto l'anno* 1569. *in* 4.

(c) *Appresso il Manuzio, similmente nel* 1569. *in* 4.

(d) *Al segno della Salamandra in Venezia* 1570. *in* 4.

(e) *Appresso Aldo Manuzio,* 1572. *in* 4.

(f) *Appresso il medesimo,* 1575. *in* 4.

(g) *Appresso Bernardo Giunti e Fratelli in Venezia* 1581. *in* 4.

(h) *in* 12. (i) *Vol.* III. *pag.* 59.

(*k*) *Vol.* I. *lett.* 37.

che si ponesse a scriverlo, come afferma colla sua solita franchezza il Zilioli.

Egli fu di mediocre statura, e, per la sua stessa confessione, non troppo bello d'aspetto (*a*); i suoi costumi furono pieni di modestia e di gentilezza, come si legge nelle sue Lettere; e la sua natura fu così dolce e piacevole, che s'acquistò gran numero d'amici: fra'quali Francescomaria Molza e Benedetto Varchi ebbero il primo luogo. Il suo diletto maggiore nella gioventù fu il verseggiar liricamente, che poi, come si è detto, gli venne sconciamente a noja per gli gran fastidj che gli venivano dati: volendo la maggior parte de'poeti di quel tempo commercio di rime con esso lui (*b*). I più grandi uomini di quell'età l'ammirarono, e vollero al suo giudizio sottoporre le proprie cose: spezialmente il Varchi, il Guarini, e Lionardo Salviati, il quale lo invitò ad entrare nell'Accademia Fiorentina, ripiena di segnalati uomini; ma n'ebbe ripulsa (*c*).

Oltre alla cognizione della lingua Toscana, e alla bellezza del suo stile, sì nel verso, come nella prosa, non fu volgare la sua erudizione, spezialmente nelle cose pertinenti all'antichità; ma, se vuol dirsi il vero, egli per dottrina non è da paragonarsi al Castelvetro: il quale essendosi immerso profondamente negli studj, ritrovò nuove cose, e arricchì i suoi scritti di pellegrine osservazioni. Chi farà confronto dell'Apologia del CARO colla risposta del Castelvetro, intitolata *Ragione d'alcune cose* ec. vedrà quanto maggior copia d'erudizione si ritrovi in questa che in quella. Il Fontanini, che nell'Eloquenza Italiana parlando del Castelvetro, si lascia sempre traportar oltre da un pazzo furore, facendo comparazione di questi due Scrittori, dice (*d*) che il Castelvetro *al* CARO *in nulla fu superiore; nè in prosa, nè in verso, nè in greco, nè in latino, nè in volgare*; poichè fu un semplice sofista, e un cavillatore, che ad altro non rivolse lo studio, che *a imbrogliare la verità*. Io tengo del Castelvetro assai migliore opinione: e per la dottrina certamente l'antepongo al CARO; il quale impedito nel

(a) *Vol.* II. *lett.* 175.
(b) *Vol.* II. *lett.* 110.
(c) *Vol.* II. *lett.* 265.
(d) *Pag.* 272.

nel servigio de' suoi Signori, e nelle vicende della sua fortuna, non potè dar opera così stabilmente agli studj, come fece il Castelvetro: che essendo molto agiato di beni di fortuna, potè a suo modo seguire la sua inclinazione per le lettere. Veramente ad un tempo stesso ho riso e mi son meravigliato, nel leggere quelle parole dell'Apologia (a), ove il CARO favellando del Castelvetro, e della sua prosunzione di sapere, così scrive: *Perchè in somma io non n' ho cavato altro che quel che avete veduto: e una risoluzion di più, che voi non sappiate niente di buono; ma che per parer di sapere assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe openioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di* TRETZ, *e di cotali altri uomini, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto, e un grand'uomo in ogni cosa*. Per intelligenza di questo luogo si vuol sapere che il Castelvetro nello scrivere contro alla Canzone, addusse l'autorità di Tretze che interpretò la Cassandra di Licofrone; e il CARO, a cui forse non era mai arrivata la notizia di questo Scrittore, tenendo per la stravaganza del nome, che fosse un trovato del Castelvetro; o volendo farsi beffe di lui, che allegasse siffatti autori, scrisse ciò che qui sopra ho riferito. Non è da tacersi la sua prontezza d'ingegno nel ritrovare acutissimi motti d'Imprese, delle quali nelle Lettere molte se ne leggono bellissime e proprissime; nè la sua facilità nel verseggiare e nel rimare; come si vede ne' Mattaccini, nella Corona, e in altri Sonetti legati insieme col nodo di malagevoli desinenze; nè la sua forza nell'espressione delle cose: il che appare nelle descrizioni che s'incontrano nelle Lettere, e nella Traduzione dell'Eneide, nella quale spezialmente s'ammira l'evidenza delle cose.

Fu ritratto in sua gioventù da' pittori Bronzino e Salviati; ma con poca somiglianza; dipoi, nè con miglior fortuna, da un altro pittore ad istanza degli Accademici di Bologna (b); finalmente per compiacere a Pietro Stufa, da un maestro Jacopino (c) nella vecchiezza, con intenzione, se non vo errato (d), di metter la sua effigie innanzi alle Opere proprie, le quali, siccome ho raccontato di sopra, avea intenzione di far pubblicare colle stampe di Paolo Manuzio.

(a) *Pag.* 192. (b) *Vol. I. lett.* 175. (c) *Vol. II. lett.* 180.
(d) *Ivi. Un ritratto del Caro si truova stampato negli* Elogi *del Crasso, e in alcune impressioni della Traduzione dell'Eneide di Virgilio*.

OPERE DEL CARO

IN PROSA, STAMPATE.

LE LETTERE. Molte impressioni se ne hanno. Il Vocabolario della Crusca ha allegata quella de'Giunti di Venezia dell'anno 1581. in 4. e la prima Cominiana del 1725. in due Volumi in 8. La prima, che per la bellezza de'caratteri è da antiporsi anche a quella de'Giunti, fu pubblicata in Venezia da Aldo Manucci in due tomi in 4. il primo de'quali uscì alla luce del 1572. e il secondo del 1575. La più copiosa nondimeno, e la più pregevole è la seconda Cominiana, divisa in tre Volumi, l'ultimo de'quali contiene le *Lettere aggiunte* del CARO, quelle d'altri autori a lui, e quelle di Monsignor Guidiccioni: ma anch'essa dovrà cedere alla presente, come a più ordinata delle passate. Oltre alle *Lettere* contenute in quest'impressione, quattro altre se ne leggono del CARO, le quali da Giovambatista suo nipote furono rigettate per giusti rispetti, per li quali noi pure abbiamo risoluto che rimangano escluse. L'una d'esse ch'è indirizzata a Bernardo Spina, si legge nelle raccolte di Paolo Gherardo, e di Lodovico Dolce; e ne fa menzione il Doni, da me riportato fra'testimonj che favellano del Caro. Le altre tre sono d'amore, e si ritrovano nella raccolta di Paolo Manuzio, e in quella di *Lettere Amorose* fatta da Francesco Sansovino. Lo stile delle *Lettere* del CARO, considerato universalmente, è facile, snello, e pieno di grazie naturali, senza ricerca di voci poco usate; le quali, particolarmente in tali scritture, riescono di noja e dispiacere. Ma sopra ogni altra cosa è da notarsi con quanto di vivacità e forza egli esprima i suoi pensieri, con quanto di chiarezza sieno fatte le sue descrizioni, e con quanto di piacevolezza egli scriva a'suoi amici; ora garrendo ad essi, ora rimproverandogli, ora lodandogli: nelle quali cose in vero difficilmente si potrebbe trovargli eguale.

LA FICHEIDE. Quest'opera è un Comento sopra il *Capitolo* del Molza in lode de'Fichi; e nelle annotazioni alla Vita ne ho riportate le due prime impressioni.

ni. Fu dipoi ristampata co' *Ragionamenti* di Pietro Aretino nella finta impressione di Cosmopoli del 1660. in 8. Il *Capitolo* del Molza, che secondo il mio giudizio, è men bello e meno ingegnoso del *Comento*, si legge anche senza il Comento nelle varie raccolte delle Rime del Berni, e d'altri autori.

LA DICERIA DE' NASI. Le impressioni di questo breve trattato, che fu scritto sopra il naso di Giovanfrancesco Leoni, sono quelle stesse che ho riferite della *Ficheide*, a cui fu congiunto; ed oltre ad esse fu stampato da Francesco Turchi nel secondo libro delle *Lettere Facete* a carte 75. della prima impressione del 1575. ma essendo quivi in più luoghi tronco, non è da farne caso.

RETTORICA D'ARISTOTELE *fatta in lingua Toscana. In Venezia al segno della Salamandra* 1570. in 4. Fu da Giovambatista Caro dedicata, siccome ho detto nella Vita, al Cardinal Ferdinando de' Medici, poi Granduca di Toscana: e da Pietro Bassaglia fu ristampata in Venezia nel 1732. in 8.

DUE ORAZIONI *di Gregorio Nazianzeno Teologo, in una delle quali si tratta quello che sia Vescovado, e quali debbiano essere i Vescovi; nell'altra, dell'amore verso i poveri, e il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'Elemosina; fatte in lingua Toscana dal Commendator* ANNIBAL CARO. *In Venezia presso Aldo Manuzio* 1569. in 4. Questa fu la prima delle opere del CARO non istampate mentre egli visse, che uscì alla luce dopo la sua morte.

COMENTO *alla Canzone de' Gigli d'oro.* Si ritrova nel fine della raccolta delle *Lettere di varj autori*, fatta dal Dolce, e stampata dal Giolito in Venezia, prima nel 1554. indi nel 1559. e nell'opera del Castelvetro intitolata: *Ragione d'alcune cose* ec. Nella Vita ho esposte le ragioni per le quali mi pare doversi credere che sia del CARO, di cui, attentamente mirando, mi sembra altresì di riconoscer lo stile.

APOLOGIA *degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena. In forma d'uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune opere del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco, in difesa della seguente Canzone del Commendatore* ANNIBAL CARO; *appartenenti tutte all'uso della lingua Toscana, e al vero modo di poetare. In Parma in casa di Seth Viotto nel* 1558. in 4. e nel 1575. in 8. Questo libro si può considerare co-

me diviso in tre parti. La prima contiene il *Risentimento del Predella* contro al Castelvetro; il qual Predella, secondo che scrive il CARO, *è un cotal banchetto assistente, e come dir bidello dell'Accademia di Banchi* (a), e difende le cose dette dal CARO nella Canzone, e impugnate dal Castelvetro: allegando prima le parole dell'opponitore, e poi quelle del rispondente. La Seconda è intitolata *Rimenata del Buratto*; e in essa si pongono in esame le parole scritte dal Castelvetro nelle sue Opposizioni, e gli si fanno i conti addosso gagliardamente; passandosi dipoi all'origine della contesa, ed esagerandosi l'importunità del Castelvetro, e la sua alterigia in disprezzare gli autori. Nella terza si legge un assai ingegnoso *Sogno*, che vien narrato da un *Ser Fedocco*, per mettere in burla il Castelvetro. Ognun sa che si suol dire *non mi fare il serfedocco*, cioè il grosso; onde n'è derivato il proverbio *Serfedocco che piscia nel vaglio*, che si legge nelle antiche scritture: ancorchè da' Compilatori del Vocabolario non sia stato allegato. Seguono appresso i *Mattaccini* e la *Corona* de' nove Sonetti, de' quali dirò alcuna cosa, favellando delle Rime. La narrazione è posta in bocca di Pasquino, che fa l'introduzione a tutto ciò che vi si contiene, sferzando e malmenando in ogni luogo il Castelvetro; il quale viene ivi descritto come insegnator di false regole, come corrompitore della verità e della buona creanza, come sofista, furioso, empio, nemico di Dio, e nel fine agl'Inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo s'accomanda. Queste violenti forme di scrivere, lontane assai dalla moderazione che deono aver gli uomini anche nelle contese e inimicizie, danno risalto alla maniera tenuta del Castelvetro nella risposta a quel libro; nella quale volle che assai gli fosse il ribattere la scrittura dell'avversario, e mostrar la forza delle proprie ragioni, senza lasciarsi portar oltre dalle villanie. Seguono in fine dell'*Apologia* varie *Lettere* pertinenti alla contesa, da me collocate nel Terzo Volume fra quelle di diversi al CARO.

GLI STRACCIONI *Commedia. In Venezia per Aldo Manucci* 1582. e 1589. in 12. A'dì nostri se n'è veduta una ristampa in forma dodicesima grande, senza anno, stampatore, e luogo, che si sa esser Napoli; e suol esser accompagnata colla Catrina del Berni, e con altre Commedie di varj autori.

OPE-

(a) *Apologia pag.* 9.

OPERE IN VERSO, STAMPATE.

L' ENEIDE DI VIRGILIO *tradotta in versi sciolti, in Venezia appresso Bernardo Giunti* 1581. *in* 4. Di questa traduzione lascio di parlare, essendo nota abbastanza per la sua bellezza. Le impressioni che ne furono fatte, sono molte; ma nessuna d'esse arriva al pregio della sopralodata. Quella nondimeno d'Evangelista Deuchino, fatta in Trevigi nel 1603. in 4. e dedicata al Senator Francesco Morosini è buona, e poco diversa dalla prima.

LE RIME. Furono prima stampate in Venezia da Aldo Manucci nel 1569. e nel 1572. in 4. indi da Bernardo Giunti e Fratelli pure in Venezia, e in 4. finalmente in Verona in 4. coll'*Eneide* e colla *Commedia* degli *Straccioni* appresso Pierantonio Berno nel 1728. Giovambatista Caro dedicò queste Rime al Principe Alessandro Farnese, cui dopo la lettera di dedicazione lodò con un Sonetto, che nell'impressione del Berno fu omesso, forse per guadagnare una breve faccia.

Avendo io ritrovati in varj libri molti componimenti del CARO, che non si leggono nel Canzoniere, m'è paruto cosa lodevole il farne menzione; potendo forse altri, quando che sia, utilmente servirsi di questa mia fatica.

Nel *Libro Quarto* adunque *delle Rime di diversi*, stampato da Anselmo Giacarello in Bologna nel 1551. in 8. si trova un Sonetto in istile Fidenziano, che incomincia:

Se d'esto lasso microcosmo e frale.

Nel *Libro Sesto*, stampato in Venezia al segno del Pozzo nel 1553. in 8. un Sonetto che incomincia:

Fosca e torbida sia quella che chiara.

Nel *Libro Nono*, stampato in Cremona da Vincenzio Conti nel 1560. in 8. un Sonetto e una Canzone, che incominciano:

Ecco il felice, ecco il bramato giorno.

Ahi come pronta e lieve.

la qual Canzone si legge eziandio nella *Parte Seconda della scelta di Rime di diversi eccellenti Poeti*, impressa in Genova nel 1579. in 12. senza nome di stampatore.

Nel *Primo Libro delle Rime di diversi*, raccolte da Dionigi Atanagi, e stampate da Lodovico Avanzo in Venezia nel 1565. in 8. due Sonetti che incominciano:

Real donna cortese, i vostri onori.

Mentre ch'alzarvi al ciel sì v'arde il core.

Nella *Raccolta in vita e in morte di Livia Colonna*, stampata in Roma da Antonio Barrè nel 1555. in 8. due Madriali che incominciano;

Amor scherzando a sorte.
De' begli occhi 'l splendore.

Nella *Prima Parte della Scelta di Rime di diversi eccellenti Autori* stampata in Genova nel 1582. in 12. una Canzone, e un altro componimento, che sembra un Coro di Tragedia, ed è composto d'endecasillabi e settenarj, senza alcuna rima; e incominciano;

Quando seguìo l'occaso acerbo e duro.
O desir ciechi, o vane cure, o incerte.

Nel libro intitolato: *Versi e regole della nuova poesia Toscana*, stampato in Roma per Antonio Blado nel 1539. in 4. due brevi Elegie che incominciano;

Or cantate meco, cantate or ch'alto risorge.
Dolce insin ch'i' ami, mi ti mostri, e sempre in amando.

Nel *Secondo Volume delle Rime scelte di diversi Autori*, stampato in Venezia da' Gioliti nel 1586. in 12. due Sonetti che incominciano:

Io vidi in terra un sì vivo splendore.
Spento ha di morte un rugginoso velo.

Nel fine della *Nasea*, o sia della Lettera sopra il Naso del Leoni, una Stanza che incomincia:

Questo dunque, Signor, nasuto ceffo.

Nel *Sesto Libro della Seconda Parte delle Rime di Diomede Borghesi*, un Sonetto che incomincia:

Qual sormonta di gloria ogni pianeta,

ed è in risposta d'uno del Borghesi, che ivi si legge a c. 3.

Nel *Terzo Volume* di queste *Lettere* un Capitolo in terza rima, indirizzato ad un M. Giovambatista, ed incomincia: *Nella Lettera aperta la qual scrissi*; che fu cavato dalla *Raccolta di lettere di diversi* stampata da Vincenzio Conti nel 1561. in Cremona, e in 8.

Altri componimenti si leggono sotto il nome del CARO, che per errore gli furono attribuiti; e all'incontro varie sue rime si trovano pur per errore ascritte ad altrui. Noterò per chiarezza ciò che fu da me in tal proposito osservato; indi additerò alcune proposte e risposte fatte a' suoi versi da altri autori, le quali non furono poste nel Canzoniere; e finalmente alcune imitazioni e osservazioni sopra i migliori suoi componimenti.

Nel-

Nelle *Rime scelte*, raccolte dal Dolce, e stampate la prima volta dal Giolito nel 1553. fu attribuita al Molza la Canzone: *Nell'apparir del giorno*. Il Sonetto: *Ben ho dal caro oggetto i sensi privi*, fu stampato sotto il nome di Flaminio Orsino nella Raccolta per Livia Colonna: quello: *Altri oimè del mio Sol si fa sereno*, si legge fra le Rime rigettate del Casa; e quello: *O d'umana beltà caduchi fiori*, fu ascritto a Giacomo Cenci in alcuna delle raccolte di quel tempo: ma sotto il nome del CARO fu fatto stampar dal Ruscelli ne'Fiori, e dall'Atanagi nel primo libro della sua raccolta; il quale Atanagi nella tavola dice che per errore fu pubblicato anche col nome del Molza. Tutti e tre questi Sonetti io credo che sieno del CARO, per lo stile ch'è assai confacente a quello di lui, ma non saprei già così agevolmente risolvere di cui sia il Sonetto: *Gaddo, io men vo lontan da'patri lidi*, che si legge nel Canzoniere del CARO, e nel Canzoniere di Lodovico Martelli; poichè Gio. Gaddi dedicando il Canzoniere del Martelli al Cardinale Ippolito de'Medici, dice che quel Sonetto fu scritto a se, *secondo che si può considerare, nel partirsi* che fece il Martelli *di Roma*; e il CARO nelle Lettere mostra d'accennare che sia cosa propria; e dallo stile parmi altresì che così debba essere.

All'incontro nella Raccolta per Livia Colonna gli fu attribuito il Sonetto d'Antonfrancesco Rainerio: *In riva al Tebro altier sul manco lato*; nel Terzo libro di diversi al Segno del Pozzo, nel Primo delle rime scelte, e ne'Fiori del Ruscelli, si legge col suo nome il Sonetto: *La Senna e l'Arno gian torbidi, e lenti*, ch'è del medesimo Rainerio: e negli stessi tre libri si vede stampato per cosa sua il Sonetto: *Ecco ch'alfin dalla celeste porta*, ch'è dell'Atanagi, il quale per suo lo riconobbe nel Primo Lib. della sua raccolta.

Al Sonetto del CARO: *Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno*, rispose il Varchi col Sonetto: *Quel ch'io sapeva in voi regnare appieno*, che si legge nella Seconda Parte delle sue *Rime*. Al Sonetto: *E' potrà, Varchi, altrui nequizia e frode*, rispose il medesimo Varchi con quello: *Il mio più d'altri e saggio e giusto e prode*, che si legge nella Seconda Parte delle Rime Scelte stampate da'Gioliti nel 1586. in 12. In questi due Sonetti si tratta dell'accusa che fu data al CARO appresso il Duca Cosimo de'Medici; cioè che avesse parlato con poco onore di lui: siccome avea palesato il Castelvetro, se dob-

 biamo

biamo al CARO prestar fede: della qual cosa, siccome de' due Sonetti, hassi menzione in una lettera d'Antonio Bonaguidi, che fu pubblicata dal Turchi nel *Secondo Libro delle Lettere Facete*. Al Sonetto: *La chiara gemma in cui sola risplende*, ch'è risposta del CARO ad uno del Cappello, replicò il Cappello con altri due Sonetti che si leggono nelle sue *Rime*, e incominciano:

Di chiari e santi rai cinta risplende.

Se la gemma real che'n guisa splende.

Al Sonetto: *Egro già d'anni, e più di colpe grave*, rispose Antonio Allegretti con quello: CARO *spirto gentil, deh perchè grave;* e si legge nel primo libro della raccolta dell'Atanagi; Il Sonetto del CARO: *Varchi, il nostro gran Lauro, che suprema*, è risposta ad uno del Varchi, che incomincia: *Qual suggetto maggior, qual maggior tema*, e non si legge ne' due libri delle sue *Rime*; ma bensì nel citato secondo volume delle Rime Scelte.

Il Sonetto del Casa; CARO, *s'en terren vostro alligna amore*; e la risposta del CARO: *Casa, e chi svelle amor, ch'in fertil core*, sono fatti (come dice l'Atanagi colle parole del CARO, nella tavola del primo libro della sua raccolta) *studiosamente di metafore la più parte viziose e lontane, e di certi modi di dire, che son falsi e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell'arte*. Veggasi sopra ciò la Lettera del CARO ad Alfonso Campi, ch'è la CXV. del Secondo Volume.

Al Sonetto: *Giunta, o vicina è l'ora, umana vita*, fece il Castelvetro alcune osservazioni, le quali furono riportate nella Vita di lui dal Muratori, che le taccia di troppa sottigliezza; il medesimo Muratori ne' libri della *Perfetta Poesia* considerò la Canzone: *Nell'apparir del giorno*: e i due Sonetti: *Donna, qual mi fos's'io, qual mi sentissi*: e: *In voi mi trasformai, di voi mi vissi*. Il Paterno imitò il Sonetto: *Eran Teti e Giunon tranquille e chiare*, con quello: *Era sereno il Ciel, tranquillo il mare* che si legge nelle *Nuove Fiamme*; e con quell'altro che si truova nella *Seconda Parte della Mirzia*, e incomincia: *Mentre cavalli ed arme aduna e ingombra*, imitò il Sonetto del CARO: *Dopo tante onorate e sante imprese*; ad imitazione forse del quale scrisse Bernardo Tasso il Sonetto: *Dopo tante vittorie e tanti onori*, che si trova nel *Quinto libro* delle sue *Rime*.

Nel fine delle Rime del CARO stampate dal Berno in Verona sono aggiunti alcuni componimenti, che non si leg-

si leggono nel Canzoniere; e sono una parte di quelli da me qui sopra descritti: ma chi fece quella giunta, si lasciò ingannare dal primo verso d'alcuni sonetti, ch' erano i medesimi che si leggevano nel Canzoniere; e il buon raccoglitore non se ne accorgendo, gli addusse come diversi; e sono i seguenti:

Nè veder basso altrui, nè voi sì altero.
L'alto stil vostro, Anton mio caro, è tale.
Tu, Guidiccion, sei morto? tu che solo.
Eran Teti, e Giunon tranquille e chiare.

che tutti erano nel Canzoniere con poca varietà, come segue:

Nè tener sempre al Ciel volto il pensiero.
La pietà vostra, Anton mio caro, è tale.
Guidiccion, tu sei morto? tu che solo.
Eran l' aer tranquillo e l' onde chiare.

In oltre si leggono nella medesima impressione del Berno fra le Rime aggiunte i seguenti Sonetti che non sono del CARO.

Ecco ch' al fin dalla celeste porta, ch'è di Dionigi Atanagi, siccome ho mostrato.

La Senna e l' Arno gian torbidi e lenti, ch' è del Rainerio.

In riva al Tebro altier sul manco lato, ch' è pur del Rainerio.

Di minor pregio delle rime gravi non sono le rime piacevoli, e le satiriche del CARO. Sono famosi i *Mattaccini*, e la *Corona* de' nove Sonetti contra il Castelvetro, de' quali io credo che la prima impressione sia quella che ne è stata fatta coll'Apologia di Banchi in Parma nel 1558. Di tutte le rime del CARO trovo allegati nel Vocabolario della Crusca i soli Mattaccini della mentovata impressione; de' quali nondimeno parmi che da'Compilatori del Vocabolario sia stato fatto poco diligente uso; non essendo citato un buon numero di voci adoperate dal CARO ne' *Mattaccini*; come *sbuffare*, *sbottare*, *asinaja*, *pispinello*, *succhiello*, *pilottare*, *rimbucare*, *pennaccia*, *pelone*, *abbottarsi*, *cingottare*, *capponaja*, *rasciucarsi*, *trivellare*, *sanguisuca*, *carruca*, *azzolare* e altre molte: il che nel vero mi fece grandemente meravigliare; e mi ricordai del gran numero di voci e di frasi che osservai nel Morgante e nel Ciriffo de'duo Pulci, e in altri buoni libri, non addotte dal Vocabolario.

Que,

Questi *Mattaccini* sono diece Sonetti, composti nello stile del Burchiello, ma non così pieni di svarioni, che non se ne ricavi chiaramente il senso. Il loro artificio è grande; e ciò che merita maggiore osservazione, è che tutti e diece hanno le stesse desinenze, anch'esse tutte difficilissime; ad onta della qual malagevolezza il CARO è riuscito meravigliosamente. Altri tre Sonetti egli scrisse, e si leggono nel Canzoniere; tutti e tre colle stesse desinenze fra se uniformi, e tutti e tre contro al Castelvetro, il quale oltre a ciò vien dileggiato con qualche altro componimento. Furono i *Mattaccini* imitati dall'Accademico Sviluppato con alcuni Sonetti stampati nel Primo Libro delle Rime piacevoli del Berni e d'altri autori, dell'impression di Vicenza di Barezzo Barezzi del 1603. in 12. ma chi fosse quell'autore, a me non è noto; dicendosi ivi ch'era gentiluomo, che allora viveva, di varia lettura; e che la sua professione principale era la medicina. Furono altresì imitati da Agnolo Bronzino, il quale sulle desinenze loro scrisse (cosa maravigliosa!) quattordici Sonetti intitolati *Salterelli dell' Abbrucia a imitazione de' Mattaccini di Ser Fedocco*; e il primo d'essi è stampato nelle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, pubblicate in Firenze da Piero Matini nel 1700. in 4. nel qual libro a c. 114. si legge altresì che in una raccolta manuscritta di rime da diversi per la morte di Michelagnolo Buonarroti, si trovava un Sonetto il cui principio era: *O che miracol nuovo! odalo il mondo*, e che si credeva opera del CARO.

Più rabbiosa de'*Mattaccini* è la *Corona* de' nove Sonetti, di desinenze così legate fra se, che quelle de' terzetti d'un Sonetto divengono le desinenze de' quaderni del Sonetto sequente; onde le desinenze de' quaderni del primo, vengono ad esser le desinenze de' terzetti dell' ultimo Sonetto. Il Castelvetro parlando di questa *Corona* (a) dice che il CARO prima d'aver fecso la contesa per la Canzone de' Reali di Franzia, avea già composti que' Sonetti, ed erano contro a persona da cui s' era creduto oltraggiato; e che avendola pel timore tenuta nascosta, l'avea poi adoperata in quell'occasione, con averla appropriata al novello soggetto; ma che non avea saputo far così accortamente, che non traspirasse essere stata tessuta per ornamento di maggior capo che non era il suo; e tale, quale sarebbe per

avven.

(a) *Ragione d'alcune cose* ec. nel capitolo della malvagità.

avventura quel di persona che signoreggiasse popoli, che governasse provincie, e che guidasse eserciti: in guisa che quell'età riguardando alle magnifiche sue azioni in apparenza, imprendesse esempio di senno e di valore, e lo riverisse, e lo temesse; con tutto che in secreto, secondo il CARO, fosse un Antropofago, uno Lestrigone, una Sfinge ec. E aggiunge che per avventura saprebbe nominarlo, e lo nominerebbe in quel luogo, se fosse fornito di quella rea e malvagia natura che a torto andava predicando il CARO ch' egli era; acciocchè la famiglia di lui risapendolo, ne facesse aspra e memorevole vendetta; siccome per minor offesa altra volta ha fatto sopra poeti non dissimili. Da queste parole del Castelvetro io son veramente stato indotto a dubitare, se il CARO avesse composta la Corona contra a lui, o contro ad altra persona, addossandola poscia al Castelvetro nell' occasione della loro nemistà: e questo dubbio s'è accresciuto nel vedere imputati al Castelvetro certi vizj che mal poteano a lui convenirsi; come l'aver fame d' oro, sete di sangue, e altre cose avvertite anche dal Castelvetro nel luogo allegato.

Francesco Turchi nel Secondo Libro delle Lettere Facete stampò la risposta che fu fatta alla *Corona* in difesa del Castelvetro, colle stesse rime e con non minore acerbità; e questa risposta si legge parimente nella ristampa delle *Rime* del CARO fatta dal Berno, ove con lodevole istituto si legge un Sonetto opposto all' altro. E poichè sono in proposito di questa risposta, penso che non sia inutile il correggere in essa un errore, che s' incontra nell' ottavo Sonetto, in que' versi:

O falso onor, come fer fuggitivo,
Che appena tocco nelle parti estreme
Dava valente, che il modo onora e teme,
Lasci il fiero scornato, e di te privo.

Nell' impressione del Berno non si scorge alcuna varietà, e que' versi si leggono così slogati, forse per la difficoltà del ridurli alla vera lezione. Io ho quella risposta scritta da antica mano nel fine dell' Apologia del CARO, della stampa del Viotto in 4. dove que' versi si ritrovano in questa guisa descritti:

O falso onor, come se' fugitivo!
Che appena tocco nelle parti estreme
Da un valente, che il mondo onora e teme,
Lasci il fiero scornato e di te privo.

A me

A me non è noto chi sia stato l'autor della risposta, non avendo trovato chi lo palesi; e solamente per conghiettura vo sospicando che possa esser stata composta da Alessandro Melano, o piuttosto da Giovammaria Barbieri, di cui scrive il Muratori nella Vita del Castelvetro, che a' *Mattaccini* del CARO rispose con varj Sonetti, denominati *Mattaccini e Marmotte*, e a ciaschedun Sonetto della *Corona* con tre Sonetti, a' quali diede il nome di *Triperuno*; prendendo forse (siccome io penso) questa denominazione dal noto libro di Teofilo Folengo, benchè con diverso significato.

Anche Luigi Grotto, benchè per diletto, fece una Corona di nove Sonetti; e si valse delle desinenze stesse usate dal CARO, lodando in essa Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara; la qual Corona è stampata nella *Seconda Parte* delle sue *Rime* a c. 38. dell'impressione d' Ambrosio Dei.

Ritornando al Canzoniere del CARO, si contiene in esso la maggior parte delle spezie di Poesia Lirica; della quale fece particolar professione; e s'esercitò anche nella *pedantesca*, e nella *nuova* di M. Claudio Tolomei; delle quali due ultime hassi il saggio mentovato da me nel riferire i componimenti da aggiugnersi al Canzoniere. Di tutte le sue Opere furono dal Vocaboliero della Crusca allegate solamente le *Lettere* e i *Mattaccini*. Forse il non essersi citati gli altri suoi scritti è proceduto, perchè egli per dimostrarsi assai oltre nella cognizione della nostra lingua, e per fidarsi per avventura troppo della propria autorità, usò molte voci da se inventate, e alcune di quelle usate prima da altrui, ma in diversa significazione. Che che ne sia, non gli si può togliere il vanto d' esser uno de' più ingegnosi scrittori, e non si può negare che lo stil suo non sia maravigliosamente bello: sicchè non l'eguagliarlo, ma l'appressarglisi debba riputarsi in altrui una rara e singolar loda.

CANZONE DE'REALI DI FRANCIA, che con altra denominazione vien detta *de' Gigli d' Oro*, e incomincia *Venite all'ombra de'gran gigli d'oro*. Questo bellissimo componimento si legge in alcune delle antiche raccolte, nelle *Lettere* di diversi pubblicate dal Dolce, nell' *Apologia di Banchi*, e nel Canzoniere. Io fo qui d' essa separatamente menzione, perciocchè tengo per fermo che il CARO dopo averla scritta, l' abbia fatta stampar di per se, e l' abbia sparsa per l' Italia, e mandata nella Francia, Di ciò prendo argomento dal veder che appe-

na uscita dalle mani dell' autor suo, si diffuse per tutto, e in Francia particolarmente ebbe grande approvazione: senza che non mi par somigliante al vero, che essendo quella Canzone composta d' ordine de' Farnesi acciocchè andasse nelle mani della real famiglia di Valois, dovesse esser mandata colà scritta a penna. Della loda che riportò la Canzone in Francia, fanno testimonianza i seguenti versi di Giovacchino Bellai, esistenti nel *Tomo Primo* delle *Delizie de' Poeti Francesi*, raccolte da Giano Grutero sotto il nome di Ranuccio Ghero.

De Galliæ Laudibus ad ANNIBALEM CARUM.

Chara Deum soboles, Phœbo charissime CARE,
Quem Charitum edocuit Pieridumque chorus;
Quas tibi pro meritis persolvet Gallia grates,
Præmia quæ referet, magne poeta, tibi?
Tu dum cæruleis laudas permista hiacynthis
Aurea ab æthereo lilia lapsa polo,
Sic proceres Gallos celebras, Regemque potentem,
Ut jam sit superos, sit minus esse Jovem.
Magna virum frugumque parens, Mavortia tellus,
Gallia sic per te tollit ad astra caput;
Ut currus turresque suas, Phrygiosque leones
Huic facile cedat magna Deum genetrix.
Illa Jovis partus medias it celsa per urbes:
Hæc viget Errici numine læta sui.
Illa per Idæos pulsat cava tympana colles:
Hæc tonat ad ripas, Rhene superbe, tuas.
Illam semiviri circumstant undique Galli:
Gallorum hanc sequitur martia turba virum.
Cumque Deum matris lætam exsuperantia sortem,
Tot se ingens tollat Gallia nominibus,
Nulla tamen tantis major de laudibus exstat,
Quam quod te vatem nacta sit illa suum.

VERSI LATINI. Il Sig. Abate Giovannantonio Verdani, (*a*) dottissimo uomo, e mio grand' amico, mi fece ve-

(a) Il quale in questi stessi giorni in cui le cose presenti vo pubblicando, (cioè la notte precedente il dì 26. d' Agosto di quest' anno 1742.) con mio incredibile dolore, e di molti letterati uomini, ci fu da una troppo precipitosa e crudel malattia immaturamente rapito. Lasciò morendo molte poesie, e fra queste due traduzioni bellissime della Poetica d' Orazio, e di quella del Vida, le quali meriterebbero di vedere la pubblica luce.

ce vedere un picciol libro che a questo titolo: *Judicium Paridis, & Elegia, per Rodulphum Iracinctum Teramanum.* In fine: *Excudebat Ancona Bernadinus Gueraldus anno salutis MDXXIIII. Calendis Aprilis.* in 8. Dopo la lettera dedicatoria dell' Iracinto a Giovammaria Varano Duca di Camerino, si trovano alcuni Epigrammi di diversi in loda dell' autore; e fra essi questo del CARO.

ANNIBAL CHARUS *ex Civitanova.*

Pieridum quisquis modulos audire sororum,
Labraque castilia tingere pergit aqua,
Hunc legat, inspirat Phœbus quem numine, quemque
Aonio lavit pulchra Thalia lacu.
Namque hic altisono Paridis tonat ore tribunal,
Et canit aurati tempora prisca senis.
Mantua Virgilio felix, Verona Catullo,
Obstrepit Euganeo Livius ipse solo.
Corduba Lucanum, Nasonem Sulmo loquuntur,
Vatibus exsultat Bilbilis alta suis.
Frigidus in Satiris multum præpollet Aquinas,
Nec silet hunc Therami martia turba virum.

Nel fine di questo libro si hanno parecchi altri versi di varj poeti sopra l' opera dell'Iracinto; fra' quali un Adriano Bevilacqua, o Bilaqua, indirizzò al CARO l' Epigramma che segue:

Hadrianus Bilaqua ad ANNIBALEM CHARUM.

Dum cupis Aonios invadere, CHARE, *recessus,*
Oraque Pieria tingere pergis aqua;
Quod salebræ lædant quereris vestigia dura,
Quodque secent teneros aspera saxa pedes:
Ne metuas; patet attrito jam semita calle,
Sacraque Pierio labitur unda lacu.
IRACINCTUS *adest, Musarum numine vates,*
Qui tibi, quive mihi laurea serta dabit.

OPERE DEL CARO NON ISTAMPATE.

DICERIA DI SANTA NAFISSA. Quando scrissi la Vita, non ancora io avea veduta quest' opera, cui ebbi da gran tempo focoso desiderio di leggere; non avendo ritrovata presso agli autori se non una leggier menzione del suo soggetto. Mi venne finalmente per gran ventura

tura

tura alle mani; e ritrovai esser assai bella, e degna veramente del CARO, il quale l'indirizza al Re della Virtù, cioè a Giovanfrancesco Leoni. Questa *Diceria* è in prosa, nè è più lunga d'un mezzo foglio di stampa, e si descrive in essa una statuetta di marmo, che il CARO presenta al Leoni, da riporre nella sua stanza, ove era una gran quantità d'anticaglie: allegando le varie opinioni intorno alla denominazione della medesima; cioè se debba chiamarsi la figura d'un Androgino, o di Venere, o della Natura, o della Peste: e conchiude nel fine che la sentenza più verisimile era quella di coloro che dicevano esser la Dea della Foja. Questo trattato incomincia: *Serenissimo Re: Quando la M. V. non avea di questo regno altro che il merito, io venni con alcuni altri a capitare per avventura nella sua stanza privata; e mi parve dal principio d'esser entrato in una bottega di vetrajo: tanti e sì gran vasi antichi vi vidi raccolti*, ec. e termina: *E voi, Sacra Corona, per dar esempio, siate il primo ad inchinarvegli e baciarla; poi di mano in mano la manderemo attorno a questi vostri baroni, che facciano il medesimo; e queste donne, e questi garzonetti che ci sono, vadino con i loro bossoli attorno; e noi anderemo mettendovi le nostre fave, tutto in onore di* SANTA NAFISSA.

TRADUZIONE *delle cose Pastorali di Longo, il quale scrisse degli amori di Dafni e Cloe*. L'autore, se non vo errato, parla di questa sua fatica in una lettera al Varchi, ch'è la sedicesima del Primo Volume, da me citata anche nella Vita, nella quale così scrive: *La mia Pastorale dorme, perchè non ho tempo; ma penso di fuggire la scuola per un mese, e dargli la stretta.* Il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* (a) crede che sia una Commedia pastorale; e riguardando al giorno in cui fu scritta la lettera, che è li v. di Dicembre dell'anno 1539. dice che se fosse stampata, verrebbe ad esser la prima di tutte, io nondimeno son di parere che quelle parole debbano intendersi della Traduzione; perciocchè della Commedia pastorale non si ha menzione in altro luogo; quando ragionevolmente è da credersi che ne avrebbe parlato, per esser quello allora un nuovo trovato; e per desumer da ciò materia d'esser lodato di tale invenzione.

TRADUZIONE *del trattato d'Aristotile degli Animali*. Quest'opera, siccome ho detto, rimase imperfetta per cagion di sua morte. DEL-

(a) Impressione di Venezia a c. 445.

DELLA NATURA DE' PESCI. Haſſi dal Zilio la notizia di queſto libro; non avendone io altrove potuto rinvenir menzione.

TRATTATO *ſopra le medaglie antiche*. Della perdita di queſto libro ho detto ſimilmente nella Vita.

LETTERE *di negozio ſcritte a nome de' ſuoi Signori*. Grande utilità avrebbe recata la pubblicazione di queſte *Lettere* alla Storia di quel ſecolo; e non minor diletto darebbe il vedere in qual forma da sì felice ſcrittore foſſero trattati ed eſpoſti gli affari graviſſimi de' ſuoi Signori. Giovambatiſta Caro indirizzando il Primo Volume delle Lettere al Cardinal di Correggio, dice d'eſſer forzato di ritener quelle di negozj appreſſo di ſe, fino a tanto che col pubblicarle non ſi pregiudichi al ſervizio de' padroni per chi eſſe furono ſcritte: e ſoggiugne di ſentir diſpiacere nel privare il Zio di quell' onore che forſe gli potea procurare col darle fuora; ma che almeno godrà di quella riputazione che gli viene dall' averle nelle mani; poichè eſſe, per quanto ne ritrae, erano le più ricercate di tutte le altre, per lo deſiderio che ſi avea di vedere con che prudenza, con che deſtrezza, e con che gravità egli aveſſe trattato un negozio; e come aveſſe oſſervate tutte le altre condizioni che ſi convengono ad un buon ſegretario. Queſte parole accreſcono altresì a noi la brama d'averle, e il diſpiacere di vedercene privi.

TE-

TESTIMONIANZE

D' ALGUNI AUTORI

Intorno alla Persona, e agli Scritti

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

Anton-Francesco Doni nella Libreria *dell' impressione del Giolito del* MDLVIII. *a c.* 23. (*a*)

GLI uomini così come son variati di viso e di stile, così son bizzarri d'opinione e di fantasia. Io conosco molte giornée che hanno caro d' esser lodati: altri ho conosciuti che fingono che si faccia lor dispetto; e ho avuto familiarità con molti c' hanno così per male d' esser lodati, come biasimati. Ci son poi di una certa lega di persone che si sdegnano quando coloro che scombiccherano le carte, danno lor fama; credendosi che colui che loda il lodato, lodi lui per lodar se medesimo, e acquistarne fama. Io non saprei in qual numero io mi dovessi mettere in dozzina di costoro, s' io non mi metto tra le giornée; perchè mi piace sempre esser lodato da ogni sorte d' uomini, sien bestie quanto che sanno: e' mi diletta ancor molto, e n' ho grandissimo contento, quando uno sciagurato mi biasima, o certi bestioni sperticati dicon mal di me. Io ho quasi voluto dire che s'io fossi gran maestro, ch' io lo pagherei; ma perchè non mi sarebbe creduto, non lo voglio giurare per questa volta: basta che i vituperj degli uomini infami son lode grandissime alle persone. Ma che colpa ha uno che loda un altro, se colui merita d'esser lodato; e se tutte le persone lo lodano generalmente, non meno per le virtù che per le lettere? Non faccino l' opere degne, se non vogliono esser lodati, non le dieno fuori. Oh le mi son rubate! Abbiate pazienza della lode, così come voi

(a) Anche nel trattato de' Libri non istampati, cioè a c. 177. d'essa Libreria, si legge il nome del CARO: e le sue Opere da pubblicarsi quivi menzionate, sono: L'*Orazione di Santa Nafissa*. *Gli Straccioni Commedia*. *Il Buratto. La Predella* (così). *Ser Fedoco*. *Rime del Gufo, e la Corona.*

voi avete tollerato il furto. E' mi duole ben' ora di non esser bastante come si converrebbe a lodare le cose del CARO, come le sue Opere lodano lui.

Ditemi, la lettera ch'egli scrive in biasimo dello scrivere, non è ella divina (*a*)? quella ch' egli mandò al Signor Bernardo Spina (*b*), non fu ella miracolosa? Chi avrebbe saputo dir meglio del CARO le truffe di quel baro (*c*)? E colui che ha letto la lettera che va a Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni (*d*), mi penso che gli sia servitore, come son' io; e tante quante cose gli ha composto, tutte son bellissime. Che bella lettera fu quella nel dedicare a Farnese le Rime del Bembo (*e*)? E chi vuole una fede autentica de' virtuosi costumi del CARO, legga fra le Lettere stampate da' figliuoli d' Aldo, una onoratissima memoria del Guidiccione, uomo raro e spirito divino (*f*). Nelle piacevolezze è poi argutissimo, siccome si legge; e, per non potere quanto e' merita ragionarne, mi taccio.

Il medesimo a c. 85.

Onde non mi maraviglio, se noi veggiamo un Claudio Tolomei esser bersaglio della sorte, un Jacopo Nardi, un ANNIBAL CARO sopportare assai, e un Benardino Daniello; e se pure e' viene qualche ristoro, o gli è tanto poco che nulla giova, o gli è molto tardi; talchè fa poco frutto.

Il

(*a*) V. la Lettera 81. del Primo Vol. a M. Marc'Antonio Piccolomini. (*b*) La Lettera allo Spina è quella che si legge a c. 164. della raccolta di Lettere fatta da Paolo Gherardo in Venezia nel 1545. in 8. in cui lungamente si tratta del farsi frate, con molti scherzi; poichè il Doni qui parla delle Lettere del CARO che erano in quel tempo stampate: e stampate allora non erano se non alcune poche nelle raccolte di così fatte cose. Questa Lettera si è da noi rigettata per quelle stesse ragioni, per le quali fu esclusa anche da Giovambatista Caro, quando diede alla luce le Lettere del Commendatore.

(*c*) Questa è la lettera scritta al Vescovo di Castro a nome del Guidiccione.

(*d*) Vedi la Lettera 86. del I. Vol. (*e*) Questa Lettera nella presente impressione si è aggiunta, essendosi cavata dalle Rime del Bembo della stāpa di Roma del MDXLVIII. in 4.

(*f*) La memoria del Guidiccione intorno al CARO, è quella bellissima lettera all' Arcivescovo di Bari, che si legge in questo Volume a c. LXXXVII. e segg.

Il medesimo nel libro intitolato: Lettere di M. Antonfrancesco Doni, Libro Primo. In Vinegia appresso Girolamo Scotto, 1545. *in* 8. *a c.* 124.

Signor mio CARO, un milion di volte mi son fitto per inviarmi verso voi con una lettera; ma molto più son tirato indietro, per non mi fare intrafatto scorbacchiare: e la pigliava per il suo verso certamente; che non sta bene mettersi in dozzina un falimbello mio pari con gli spiriti eccellenti: tanto che 'l mio cervello, quando egli ha assai fatto e rimestato, non ha guatato a tante ginepraje: ma s'è risoluto scrivervi. Oh guarda come tu fai, che M. ANNIBAL CARO è uomo non solo eccellente, ma mirabile, e considera bene ch' un par d'illustre ingegno di Monsignor Guidiccione gli ha avuto riverenza, e l' ha onorato com' in verità e' merita; e tutto il mondo l'ama e riverisce. Che cosa vuoi tu che faccia d'un tuo pari? Eccoti che un poeta mezzo gigante e mezzo alfana mi s'appresenta innanzi agli occhi, e mi porge una composizione fra le bestiali bestialissima: e io a smascellarmi delle risa. Che farai tu, Doni? scriverò al CARO, e gli darò una bozza di questo poeta di fuori, e manderogli il disegno del suo furioso spirito di dentro. So che per esser persona la quale esce de' Fichi e (*a*) de' Nasi, a bene conoscerà che costui è altro poeta ch' il Burchiello, *ec. e dopo aver descritto lungamente le pazzie di quello sciocco, così chiude la lettera.* Vedete dove io ho perduto tempo e scrivere con questa bestia a V. S. che io doveva favellar d'ogni altra cosa, salvo che di cavalli. Pure io vi mando un libro delle mie Lettere, per riparare a questo incoveniente; s'io non ne fo un maggiore. Date loro un'occhiatina, così come voi avrete riso un pezzo di questo Poeta & *plusquam Poeta*. Poi trovando negli scartafacci miei qualche cosa che vi spiaccia (*b*), dite sicuramente; che io vi son servitore: vi amo e desidero farvi piacere, se io vaglio in cosa alcuna per V. S. e le bacio la mano. Alli 8. di Maggio. MDXLIV. di Vinegia.

Il Doni vostro, quale egli si sia.

Il medesimo nel libro citato, a c. 136. *scrivendo a Lodovico Domenichi.*

Qui di nuovo (*in Piacenza*) c' è il Signor Duca di Castro, Principe di Piacenza e di Parma, fatto dal Sommo

(a) Accenna il Comento de' Fichi, e la Diceria de' Nasi.

(b) Così leggo, benchè nell' esemplare stampato sia scritto *piaccia*.

Pontefice e dal Collegio de' Cardinali; e mi rendo certo che qui ſtareſte bene ora più che mal per molti riſpetti. M. ANNIBAL CARO è ſuo primo Secretario, *ec.*

Bernardo Taſſo nel II. *Volume delle ſue* Lettere *dell' impreſſione Cominiana, a c.* 116.

Ringraziate il Sig. CARO del corteſe e amorevol' uſficio ch' egli uſa con eſſo meco; il qual ſiccome mi fa conoſcer il giudizio del ſuo pellegrino ingegno, e la bontà del ſuo gentil'animo, così mi fa debitore di molta obbligazione: e certo, ſe non ſarà in me minore la comodità, che la volontà, farò come buon renditore, che paga il capitale e l'uſura: pregatelo che continui in far queſti uffic, degni d' una natura ingenua e liberale com'è la ſua, aſpettandone maggior premio dalla ſua conſcienza, che dalle mie forze: e moſtrandogli li quattro Sonetti ch'io vi mando, procurate prima della partita voſtra di ricuperare le tre Ode dal mio gentiliſſimo compadre, *ec.*

Il medeſimo a c. 107. *in una lettera allo Speroni.*

Vi torno dunque a rimandare e gli Sonetti, e una Canzona fatta per Madama Margherita: donna certo, eccellente Signor mio, degna d' ogni riverenza e d'ogni maraviglia: le cui ſingolari qualità hanno moſſo il Reverendiſſimo Farneſe a far che gli onori di queſta virtuoſiſſima Signora ſiano cantati da più nobili e alti intelletti che non è il mio: cioè da Monſignor della Caſa, dal CARO, e dal Cappello. Io ſon' entrato nel corſo con queſti tre barberi, che mi laſcieranno addietro lunghiſſimo ſpazio di ſtrada; ma s' io non avrò lena nè leggerezza, per potergli andar al paro, avrò ardire e deſiderio di potervi andare; e ſon certo che in queſto non ſarò vinto da alcun di loro. *ec.*

Dionigi Atanagi nella Lettera Dedicatoria delle Rime *di M. Bernardo Cappello al Cardinal Farneſe.*

Perciocchè dieno pur gli altri i palazzi, le poſſeſſioni e le ſomme de' danari; proprio di Caſa Farneſe, e del Cardinal Farneſe è dare i Veſcovi, i Cardinalati, e il Pontificato ſteſſo. Fannola parimente (*teſtimonianza*) il moderno Ariſtotele Mirandolano, Monſ. di Caſerta, Monſ. Cornelio, e Monſ. Facchinetto: l'un Teologo famoſiſſimo, e l' altro nobiliſſimo Giuriſconſulto; il perfetto Secretario Monſ. di Pola, il Commendator CARO Secretario, e Poeta, e ſcrittore in ogni genere eccellentiſſimo, l'eloquentiſſimo Lolgi, e il dotto Panvinio, con tanti altri nobili e illuſtri ingegni, i quali coi raggi della loro virtù, quaſi co-

rona

rona di lucidissime stelle, tuttavia cingono la sfera del vostro Sole. *ec.*

Sertorio Quattromani nelle sue Opere pubblicate da Matteo Egizio in Napoli nel 1714. in 8. appresso Felice Mosca, a c. 167. scrivendo a Tiberio di Tarsia. (*a*)

Intanto mando a V. S. una Oda che ho tradotto da Orazio, per ubbidire ad alcuni miei Signori che m' imposero questo carico: e ho voluto dire quello stesso che dice Orazio, ma con quei modi che usa la lingua nostra; e son certo che non ho potuto arrivare alla millesima parte di quel gran poeta: e tutto che il CARO, il Cappello, e il Piccolomini mi dicano che io l' ho avanzato, pure non sono io così sciocco, che io mi dia ad intendere queste baje. *ec.*

Andrea Menechini nell' Orazione delle lodi della Poesia d' Omero e di Virgilio, *la qual fu stampata dal Giolito in 4. dietro all' Achille ed Enea di Lodovico Dolce.*

Vera testimonianza ne sono, oltra i già detti e altri Autori, il buon Tolomei, il famoso Cappello, il leggiadrissimo CARO, e l' immortalità delle scienze, sempre eterno Lodovico Roccaforte, *ec.*

Scipione Ammirato nelle Annotazioni alle Rime di Bernardino Rota in morte di sua moglie a c. 242. dell' impressione di Napoli delle Rime del medesimo Rota appresso Gennaro Muzio, Parte I.

E se queste (*dolzor, e neghittosa*) e molte altre voci, così al Petrarca, come al Boccaccio fu permesso di usare; perchè insieme con Orazio non diciamo, al Bembo, al Molza, al Guidiccione, al Casa, ed oggidì, a questi grandi ed illustri Scrittori che vivono, al nostro Rota, e al CARO, e al Veniero doversi somigliantemente permettere? e de' prosatori, allo Sperone, e al Muzio?

Giuseppe Betussi nel Dialogo intitolato Il Raverta, *stampato dal Giolito in Venezia nel* MDLXII. *a c.* 75.

Potreste allora godere della dolcissima conversazione del divin Molza, e del Magnifico Cappello, del dottissimo Claudio Tolomei, e del mirabile ANNIBAL CARO, e d' altri infiniti.

(a) Fra le Opere del Quattromani si legge a c. 176. una lettera di Francesco della Valle a Pelco Ferraro, in cui si fa lunga menzione del Commendatore CARO.

Faustino Summo ne' Discorsi Poetici, *stampati in Padova da Francesco Bolzetta, nel MDC. in 4. a c. 61.*

Non senza ragione si dee stimare che si sian mossi a far Commedie in prosa uomini dotti e giudiziosi: come a dire il Bibiena, l' Ariosto, il CARO, e altri uomini di conto, e le Accademie ancor intere: come quella in Siena degl' Intronati, e quella in Padova degl' Infiammati, e altre famose e celebri Accademie.

Panfilo Persico nel Segretario; *impressione di Venezia di Damian Zenaro del MDCXXIX. in 8. a c. 127.*

E in questo (*nel fare lo stile conforme al soggetto*) pare che fra gli scrittori dell' età passata abbia meritato particolare lode il CARO, il quale benchè avesse per ordinario un dir umile e piano, nondimeno dove il caso lo ricerca, lo solleva, l' adorna, l' aggrandisce, lo sparge di colori, di lumi, di facezie, di motti senza levarlo mai dalla sua natural chiarezza e facilità.

Il medesimo a carte 149.

Ma perchè in esso (*nello stile Bernesco*) il Segretario non ha occasione d' occuparsi, se non inclinasse per diletto e per ricreazione, com' hanno fatto il CARO, Monf. della Casa, e alcun altro, non occorre di ciò far più lungo ragionamento, bastando a questo proposito quanto n' avemo detto.

Torquato Tasso nel Dialogo intitolato. Il Cateneo ovvero delle conclusioni, *impresso nel Vol. I. delle sue Opere non più stampate raccolte dal Foppa, a c. 299.*

Già io lessi quel che dal CARO, stanco dell' officio suo (*di scriver lettere*) fu scritto in questo argomento, nel quale egli esercitò le forze del suo maraviglioso ingegno.

Il medesimo nel Dialogo intitolato. Il Catone ovvero degl' idoli, *gl' interlocutori del quale sono Maurizio Cataneo, donde il Dialogo prese il nome, Forestiero Napoletano, sotto il cui nome si cela il Tasso, e Alessandro Vitelli. Il Dialogo si legge nella III. Parte delle Rime e Prose del medesimo Tasso impresse in Venezia da Giulio Vassalini nel MDLXXXVI. in 12.*

M. C. I fiori della poesia sogliono essere perpetui; però qualunque si fosse quel poeta de' vostri, il qual chiamò Omero sempre fiorito, usò bella e convenevole traslazione: e bene e convenevolmente, senza dilungarsi molto da questa imitazione, disse il CARO di tesserne corona a' Valesi e a' Farnesi; e fo di lui volentieri menzione, perchè s' egli fosse vivo, a' gran fatti de' Principi

gran-

grandi non mancherebbe grande e maraviglioso commendatore. A. V. Così dicono molti, i quali non vogliono ch'alcuna Canzona fatta nelle nuove imprese, e nelle moderne vittorie, si possa agguagliare a quella nella quale è celebrato Enrico Re di Francia. F. N. Se la vostra opinione è simile al parer di costoro, non ardisco di riprovarla, quantunque giudicasse altramente il Castelvetro; perchè a'nobili si dee credere nelle laudi de'nobili. A. V. Non il mio giudizio, ma quel di molti Principi, da'quali fu molto onorato, il poteva far sicuro da tutti i biasimi, e da tutte l'opposizioni: fra cui non si stima tanto alcuna, quanto il paragone del buon poeta Francese (*a*), che loda similmente i Reali di Francia. F. N. Grande incontro gli diede il Castelvetro, e sentenza finale. A. V. Tuttavolta non è andata innanzi. i litiganti di lingue diversi, e nati sotto varj Prencipi, non sono stati ancora giudicati al tribunale medesimo; o piuttosto con le diversità de' favori non fu riconosciuta più l' eccellenza del primo che del secondo: nè so quando sarà fatto questo giudizio. *E più oltra*. M. C. Niuna cosa peravventura ha fatto il CARO, che non l' abbian fatta altri poeti famosi, e altri più venerandi scrittori che non sono i poeti; perchè a'tempi antichi Gregorio cognominato il Teologo, in una Orazione sovra la morte di Basilio Magno, suo compagno, fa comparazione fra la sua stirpe e quella di Pelope, di Cecrope, d'Alcmena, e d'Eaco, ed'Ercole: le quali si credeva che discendessero da Giove.

Lorenzo Crasso negli Elogj d'uomini Letterati Tomo I. *pag. 69*.

ANNIBAL CARO COMMENDATORE

Non pochi sono coloro i quali con appassionata e soverchia affezione hanno costantemente asserito che se Virgilio vivuto e scritto avesse nel passato secolo nell'Idioma Toscano, miglior non sarebbe riuscito l' Eroico suo Poema dell'Eneide, della Traduzione fatta in verso sciolto dal Commendatore ANNIBAL CARO; poichè così bene traportò la maestà di quella altissima Composizione, e imitando la forza delle parole espresse le sue parti, che parve che il CARO nato fosse per sì degna Opera, e per ingrandir di

d 4 glo-

(*a*) Questi è Pietro Ronzardo, citato anche dal Castelvetro nel libro in risposta all' Apologia di Banchi; dove si leggono tradotti alcuni suoi versi: della quale allegazione e traduzione si serve poco appresso il Tasso in questo Dialogo.

gloria l'Italiana lingua, bastevole ad innalzarsi con poetica melodia all'altezza di qualunque più perfetto e più armonioso Poema. Ebbe questo nobil Poeta non meno lo ingegno, che'l giudizio grande nel conoscere la perfezion della cosa, derivando il suo conoscimento dallo studio fatto nelle scienze, principalmente nella Filosofia, nella Rettorica, e nella Poetica, facendo di queste ultime due grandissima pompa, e ostentazion di sapere, ovunque si trovava. Abbandonò Civita Nuova, infruttuosa patria per lui, per incontrar lontano da quella più favorevole fortuna nelle Corti, e a Monsignor Gaddi Prelato Fiorentino servì di Secretario, primo officio da lui esercitato. Indi passò alla Secreteria del Vescovo di Fossombrone Giovanni Guidiccioni, in tempo ch'era Presidente della Romagna. Con la buona fama de'suoi virtuosi portamenti s'agevolò la strada nelle Corti più illustri dell'età sua, di Pierluigi Farnese Duca di Parma, del Cardinal Sant'Angelo, e del Cardinal Farnese, a'quali avendo servito fedelmente molti anni con quella secretezza ch'è l'anima del dominio de'grandi, risoluto di non gemer sotto la mole delle altrui cure, ritirossi a godere la tranquillità della vita privata nel Tosculano. Qui con più bell'agio ripigliò i suoi studj in prosa e in verso, pubblicando talora le sue composizioni per dilettazione, e per giovamento degli ameni ingegni, avendo fatto acquisto d'una gloria che eternamente viverà nella memoria degli uomini dotti. Fu ascritto all'Ordine de' Cavalieri Gerosolimitani, e con le sue lodevoli azioni mantenne il decoro di quella nobil Religione. Delle sue molte fatiche comparvero alla luce per mezzo delle stampe, *L'Eneide di Virgilio tradotta in verso sciolto, le Rime, i Discorsi, la Rettorica di Aristotele, la Traduzione del primo Sermone di San Cipriano sopra la Limosina, e di due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, le* LETTERE, e per compiacimento d'un Signore un'ingegnosa *Commedia* intitolata *gli Straccioni;* opere tutte che l'han manifestato al mondo non men leggiadro Poeta, che facondo Oratore. Compose anche a richiesta del Cardinal Farnese in onore della Real Casa di Francia una eruditissima *Canzona*, la quale ascendendo i gradi d'una somma loda, si trovò esposta allo sdegnoso fulmine d'una mordace censura di Lodovico Castelvetro, uomo accreditato nelle lettere, e poco affezionato del CARO, nella quale dimostrava essersi non solamente l'Autore di essa allontanato dall'osservazion

de'

de'Maestri nell'invenzione, e nell'ordine, ma ancora nelle parole, scrivendo barbaramente. Contra l'obbiezioni del Castelvetro s'armaron per difesa del CARO gli Accademici di Banchi (*a*) di Roma, stampando una *Apologia* altrettanto pungente, quanto fu la censura, provando in un medesimo tempo la bellezza della Canzona, l'artificio del Poeta, e'l grandissimo livore del Censore. Soddisfatto il CARO dalla credenza di non esser rimasto inferiore nella detta contesa, quando era accinto a ristampar le sue Rime (*b*) impinguate di novelle Composizioni, prevenuto dalla morte negli anni cinquantanove dell'età sua finiti, terminò dell'umana vita il corso nella Città di Roma, l'anno 1566. e seppellito il Cadavero nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, leggesi nella lapida sepulcrale:

D. O. M.
Annibali Caro Equiti Hierosolymitano,
Omnis liberalis doctrinæ,
Poeticæ in primis, Oratoriæque facultatis præstantia
Excellentissimo:
Petro Aloysio Parmensium Duci, & Alexandro
Card. Farnesiis, ob spectatam in consiliis
dandis fidem, atque prudentiam,
suis vero, aliisque omnibus ob singularem
probitatem, atque beneficentiam
Carissimo.
Vixit Annos LIX. M. V. D. II.

Bartolommeo Zucchi nell' Idea del Segretario Parte I. *dell' impressione di Pietro Dusinelli fatta in Venezia nel MDCXIV. in 4. a c.* 231.

Il Commendator ANNIBAL CARO da Civitanuova visse con chiaro nome. Egli fu così esercitato nella Segreteria, che avea in Roma pochi pari: e fu di tal giudizio, che parea che non potesse esser più perfetto. Nel verso volgare fu tutto leggiadro e maestoso, e con sentimenti elevati. Nella prosa poi era pieno di concetti e di dolcezza; ed ebbe nelle lettere uno stilo accomodato alla Corte Romana; la quale conviene seguire, come maestra, chiunque vuole acquistarsi onore in questa nobilis-

(*a*) L' Apologia è del CARO, e non d'altrui; come si legge nelle Lettere dell'Autore.

(*b*) Erra qui il Crasso, poichè il CARO morì prima che le sue Rime uscissero alla luce.

bilissima professione. Fu uom'accorto, di vivace ingegno, e piacevole e saporito nella conversazione. Ebbe costumi veramente civili e Cristiani, e modestia rara. De'ricevuti servigi conservava indelebil memoria, degli amici era sincero amico, e de' segreti de' padroni era fedel custode. Servì di Segretario Monf. de' Gaddi Fiorentino: Monf. Gio. Guidiccione Lucchese, Vescovo di Fossombrone, mentre era Presidente della Romagna: il Duca Pierluigi Farnese: il Cardinale Sant'Angelo: il Cardinale Alessandro Farnese. All'ultimo infastidito della Corte, se ne staccò, menando la sua vita quasi del continuo nel Tusculano. Essendo egli già di sessant'anni, morì qui in Roma l'anno dopo CRISTO MDLXVI. e fu seppellito in S. Lorenzo in Damaso.

L'Autore della Prefazione al Volume Secondo della Parte Quarta delle Prose Fiorentine, *impresso in Firenze nel MDCCXXXIV. per li Tartini e Franchi in 8.*

Quantunque il Commendatore ANNIBAL CARO non tragga per vero dire da questa nostra Patria l'origine ed il nascimento, nulladimeno abbiamo meritamente creduto di dover dare convenevol luogo nella Raccolta delle *Prose Fiorentine* anche a queste sue Lettere(*a*), perciocchè elle sono certamente non solo elegantissime, e con ordine, chiarezza, e facilità grandissima dettate; ma ancora perocchè si ravvisa in esse una maravigliosa proprietà nel fatto della Toscana favella, ed una elegantissima varietà mista con bei detti, ingegnosi ed arguti: talmente che elle possono servire di ottima norma a chiunque brama di apprendere l'arte di questo componimento, *e più oltre.* Cotali sue doti piacquero talmente agli avvedutissimi Compilatori del Vocabolario della Crusca, che giudicarono di dover citare le sue LETTERE in quella loro Opera, meritamente riputandole Scritture elegantissime, e da poterne estrarre ottimi esempli di voci e di maniere di favellare in questa nostra lingua. Nè ciò fecero senza ragione ed a caso; imperociocchè ANNIBAL CARO non solo fu intendentissimo del nostro Idioma; ma ancora per aver dimorato lungamente in Firenze, e co'Fiorentini frequentemente praticato, per quanto afferma Carlo Lenzoni (*b*), se l'era renduto così franco e familiare, che Toscano, anzi Fiorentino, sembrava a chiunque l'ascoltava, *ec.*

L'Autore

(*a*) Sono le prime 24. stampate nel Terzo Volume.
(*b*) La testimonianza del *Lenzoni* si legge più oltre.

L' Autore della Prefazione all' Ercolano di M. Benedetto Varchi *della novella impressione fatta in Firenze nel* 1730. in 4 *per li Tartini e Franchi, a c.* 18. *e seg.* Del resto chi vuol vedere, quali fossero i veri sentimenti del Lasca verso questo gran letterato, legga la Madrigalessa ch'egli compose in morte di Michelagnolo Buonarroti, che fu stampata nelle più volte citate *Notizie degli Accademici Fiorentini* a c. 108. Anzi nella Madrigalessa 28. manuscritta sembra riprovar le pungenti rime del Pazzi medesimo (*a*) fatte contra M. Benedetto nostro: ma vedasi nella Madrigalessa 36. fatta in morte di Lodovico Domenichi, che finisce:

Morte crudel, poichè di lui ci hai privi,
Mantienci almanco vivi,
E d' ogni noja e d' ogni duolo scarchi,
Per lungo tempo il CARO, *e 'l Padre Varchi,*

al che allude nel Prologo della Strega Commedia, dicendo: *Oimè ch' è morta con Monsignor della Casa; il Varchi, e* ANNIBAL CARO *la nostra lingua*, ec.

Claudio Tolomei nel libro intitolato, *Versi e Regole della Nuova Poesia Toscana*, impresso in Roma per Antonio Blado d'Asola nel MDXXXIX. in 4. foglio T. VIII.

Orna il colle vago, Parnaso: or adorna la fronte
Quinci di santi rami, quindi di frondi sacre.
Spargi intorno i fiori, con calta, amaranto, viole:
Colma d' odor tutta spiri la bella via.
L' arboro ch' è sempre verde, e sacro sempre ad Apollo,
Oggi per ampio giro stenda i felici rami.
Oggi e l' acqua pura, che d' alto Elicona risorge,
Veggasi più chiara che si vedesse pria,
Oggi le sante Muse con amica ed onesta favella
Cantino i fatti tui, Febo, le lode tue.
A gara Calliope canti or colla dotta Talia:
A gara contra Erato canti la Bella Clio.
O come dritto fia che sì vaga, santa carola
Colma di gioje vada, piena di feste giri,
Ben de la chioma tua, de la cetra sonora superbo,
Febo, d' amati rami cinto la fronte vai.
Ben con dolce riso giovenetto, e lieta presenza
Goditi del biondo crin, de la dotta lira.
Poscia il caro tuo pastore ed amato poeta,

A l'

(*a*) I Sonetti del Pazzi contro al Varchi sono stati stampati in Napoli nel Libro III. delle Opere del Berni e d'altri Autori.

A l'onorata cima per riga dritta sale
Là dove nel sommo, bench'aspero ed ermo, desia
Giugnere, ed al giusto don sacro por la mano.
Che da mille vani pensier, da false lusinghe,
E da lacci rei gli era vietato pria.
Chi più sciolto mai se ne gì nel dritto viaggio?
Chi voci più chiare, più vaghe sciolse mai?
Odesi già Pindo risonar, già Cirra risuona:
Suonano i boschi CARO, *suonano i colli* CARO.

Rinaldo Corso nel fine delle *Pastorali Canzoni di Virgilio tradotte in verso sciolto*, e impresse in Ancona appresso Astolfo de'Grandi Veronese, nel MDLXVI. in 8.

Al Sig. Commendatore CARO.

Te l'armi e la pietà del grand'Enea
(Ben degno indugio) hanno aspettato, o CARO:
Me i vaghi atti e'l fuggir di Galatea;
Ch'ali non ho da poggiar teco a paro.
Quai grazie t'avrà l'Arno, a cui l'idea
Scuopri del Sol che più nel Lazio è chiaro;
Tal'io, se'l Duce tuo di Roma autore
Non mi disdegnerà per suo Pastore.

Bernardo Tasso nell'Amadigi, Canto C.

O bella schiera, o pellegrino coro
D'alti poeti, ch' a incontrar mi viene!
Il CARO *e'l Varchi, al suon dolce e canoro*
De'quali e Febo cede, e le Camene:
Il Veniero e'l Molin, cui l' Indo e 'l Moro
Ammira, e qual più fama e grido tiene:
E i dotti Capilupi, e gli Amaltei,
Quegli nuovi Virgilj, e questi Orfei.

Mario Teluccini, detto il Bernia, nell' *Artemidoro*, stampato in Venezia appresso Domenico e Giovambatista Guerra, 1566. in 4. a c. 245.

Seco (a) poggiava a par l'alto cammino,
Lo specchio de'più candidi cervelli:
Era costui Girolamo Molino,
Per cui par che'l bel dir si rinovelli.
Bernardo Tasso, e pur a lui vicino
Torquato vidi, e'l Dolce, e in mezzo a quelli
L'alto ANNIBAL *della progenie* CARA,
E 'l gran Giovann'Andrea dell'Anguillara.

Gio:

(a) Nell'antecedente Stanza si fa menzione di Domenico Veniero.

Gio. Guidiccioni nelle sue *Rime*.

Per me da questo mio romito monte,
Men nojoso e più bel che 'l Vaticano,
Scende, rigando un bel pratello, al piano,
E muor nel Serchio, indi non lungi, un fonte.
Qui prima piansi mia sventura e l'onte
Di morte, oimè, che lo splendor sovrano
Degli occhi miei, del mondo orbo ed insano,
Spense, turbando la serena fronte.
Or in memoria del mio pianto amaro,
E di lei che beata è tra le prime,
Sorge questo ruscel soave e chiaro.
Cingol di lauri; e forse un dì le cime
Piegheranno al cantar del mio buon CARO,
Mastro famoso di leggiadre rime.

Antonio Terminio nelle *Rime Scelte*, Vol. II. appresso il Giolito, MDLXV. in 12. a c. 72.

Gran tempo il suon delle tue penne e 'l grido
Seguì da lunge, altero augel canoro,
Che trai sul Tebro il dotto Aonio coro:
Or son pur giunto al tuo famoso nido;
E del mio cor l'affetto ardente e fido
Scovrir vorrei; ma a piè del sacro alloro
Onde d'Apollo spargi il bel tesoro,
Temo sonar palustre incolto strido.
Già sì quest'ombre e queste rive i' colo,
Che poggio in terra non avrei più caro,
S'ir mi lasciasse Amor fuor del suo stuolo;
Pur conterò per vanto eccelso e raro,
Tornato ov'egli mi ritira a volo:
Tra tante meraviglie io vidi il CARO.

Antonfrancesco Rainerio nelle *Rime*, dell'impressione del Giolito del MDLIV. in 12. a c. 60.

Da quel che 'n cima a Pindo, o 'n riva all'onde
Sorge d'Eurota il più pregiato alloro
Ch' Apol vagheggi: ond'orne egli i crin d'oro,
E mischi il bel con l'onorata fronde,
Fu colto il ramoscel felice donde
Il crin vi cinse d'Aganippe il coro,
CARO, *che 'n piuma candida e canoro*
Spiegate al ciel sì vaghe ali e sì monde.

Voi,

Voi, solo voi, ne' Toschi accenti chiaro,
Cigno maggiore, alto da noi volate,
Ed io ne stagni, augel palustre, imparo.
Ma spero al volo intento, e al suon che fate,
Dietro a voi solo, e di mill' altri a paro,
Cantando intenerir l' aure beate.

Sposizione di M. Girolamo Rainerio. fog. G. x.

Erano in corte del Sig. Pierluigi Farnese in quel tempo alcuni rari intelletti: Monf. Claudio Tolomei, M. ANNIBAL CARO, il Cavalier Gandolfo, M. Giovan Pacini eccellente filosofo, e l' Autore. Degli altri non si parla; che molte volte convenendo insieme, discorreano di belle cose, e scriveansi l'un l'altro: com' appare nel presente Sonetto composto dall'Autore, e diretto al CARO, e per la risposta (*a*) del CARO diretta all' Autore, ove si vede gentil contesa d' onori e di virtù l' un con l'altro, come si deve tra simili.

Pietro Massolo nelle *Rime Morali*, col Comento di Francesco Sansovino, impresse in Venezia appresso Gio. Antonio Rampazetto nel MDLXXXIII. in 4. a c. 27.

CARO, *che con l' ingegno fermo avete*
La ruota di fortuna, e con lo stile
Pareggiate i migliori, e sempre a vile
L' oro stimaste, e sol di onore ardete;
Ben sopra ogni altro celebrar devete
L' alto FARNESE, *a cui da Battro a Tile*
Non è, nè fu, nè fia giammai simile
Di bontà, di valor, come sapete.
Ed io mirando l' ampio stil conforme
Al gran soggetto, sopra ogni uom contento,
Loderò il Cielo e la natura e l' arte,
Ch' abbia veduto innanzi ch' io sia spento
I miei più cari e dolci amici, in forme
Sopraumane volare in ogni parte.

Co-

(*a*) La risposta del Commendatore è quel Sonetto che incomincia: *Mentre vidi il mio Sol, care e feconde*; e si legge fra le sue Rime. Il medesimo Girolamo Rainerio loda il CARO nella citata Sposizioen a foglio F i.

Comento del Sansovino.

E perciocchè (a) fra gli altri stili ch' egli dice di sopra, uno fu quello di ANNIBAL CARO, familiare e Secretario del Cardinal Farnese, attissimo a celebrar il predetto Farnese; però scrivendo al CARO, l'invita a ciò fare; e dopo che ha lodato il CARO di prudenza: poichè di picciolo stato nel quale era prima, s'era condotto in esser felice e fortunato, fatto ricco dal suo Signore, e di scienza e gloria nello scriver bene fra tutti gli altri dell'età nostra, e di disio di onore; che debbe essere anteposto a tutte l'altre predette cose, gli dice che dee con ragione celebrar il Farnese, poichè non fu, non è, e non sarà uomo in qualsivoglia parte del mondo simile a lui in bontà e in valore; perchè talora alcuno è stato valoroso, ma non buono; e talora buono, ma non valoroso: ma valoroso e buono insieme si trova di rado nello stato dei grandi. E questo solo (dice egli) di lodarlo, o CARO, potete far voi; perchè solo lo stil vostro è grande; grande è anco il soggetto; di maniera che essendo conforme l'una cosa con l'altra, io contentissimo per l'affezione e per la reverenza che porto al detto Cardinale, loderò il Cielo che ce lo mandò, la natura e Dio che lo dotò di tante eccellenze, e l'arte vostra sublime che l'esaltò: ovvero loderò il Cielo, la natura e l'arte, che ha fatto ch' io avanti alla morte mia abbia veduto i miei amici famosi e chiari in ogni parte, come è il Cardinale, esser lodati da voi; e loderò voi, per aver avuto sì gran soggetto da Canto, e perciò farvi immortale; ovverò loderò le predette cose, ch' io abbia veduto i miei amici più cari esser venuti in cognizione del Cardinale; e però avuto soggetto, per lo quale cantando le sue lodi, si siano fatti celesti e famosi.

Il medesimo a carte 109.

Se l'Egitto produsse al tempo prisco
Color che con la mente al Ciel saliro,
E in vita visser fuor d'ogni martiro,
Liberi essendo d'ogni mondan visco;
Di voi, ANNIBAL CARO, *dire ardisco*
Che col saper girate il mondo in giro;

Nè

(a) Qui il Sansovino continua la sposizione d'un altro Sonetto del Massolo, che va avanti a questo, nel quale si loda il Cardinal Farnese, e in essa sposizione fa menzion del CARO.

Nè mai dal cor traete alcun sospiro;
Che non cedete loro; ond'io stupisco:
Stupisco che non segua tutto il mondo
Il viver vostro, degno d'ogni onore,
Che sempre al sommo bene è volto e intento;
Or ciascun segua quel che 'l fa contento;
I'vo'sol voi seguire in gran fervore,
Per viver e morir lieto e giocondo.

Comento del Sansovino.

Se l'Egitto, scrive il Poeta ad ANNIBAL CARO, nel tempo antico produsse uomini che salendo al Cielo con la mente, introdussero le scienze, vivendo fuori d' ogni martiro, voi (dice), o ANNIBALE, col vostro sapere e con la vostra scienza, girate il mondo attorno; argomentando forse così: Il Cardinal Farnese governa Paolo III. Paolo III. governa il mondo, voi governate il Farnese; adunque voi girate il mondo col vostro governo. Però dice il Poeta che si meraviglia molto che tutto il mondo non segua il viver suo; perchè è sempre volto e intento al sommo bene, in quanto ch'esso faceva benefizio ad ognuno, giovava al mondo per diverse vie, e non aspirava se non ad esser cagione di salute a tutte le persone che lo conoscevano; ma segua ogni uno quello che più gli piace, e che lo fa contento: io (dice) voglio seguir voi solo in gran fervore, e con grande ardenza d'animo; perchè così facendo, son certo ch'io viverò lieto, e morrò giocondo: conciossiachè facendo buone opere, come fate voi, e imitandovi in tutte l'azioni vostre, non posso credere altro, se non ch'io sarò alla fine salvo, ed in luogo beato.

Luca Contile nelle *Rime* pubblicate in Venezia dal Sansovino nel 1560. a c. 47.

Poichè morte sotterra iniqua cela,
CARO, *caro ad ogni uom, colui che vinse*
L'altrui gloria e se stesso, e che si cinse
Le tempie del tuo stil, ch'ogni altro vela;
Contra questa crudel spargi e rivela
Gl'infiniti suo'merti; e quanto estinse
L'empia, e d'ingiusto obblio superba tinse,
Purga tu con altissima querela.
Questa ha potuto far sì grave danno:
Tu solo puoi con lagrimoso verso
Far di pianto fra noi correre un fiume.

Que-

Questa n' ha pieni d' angosciosò affanno:
Tu cel puoi tor con suono altero e terso,
Nel duro occaso di cotanto lume.

Sposizione di M. Antonio Borghesi.

Lauda in questo trigesimo ottavo Sonetto M. ANNIBAL CARO, al quale lo indirizza, invitandolo a scriver quanto danno arrechi al mondo la morte di D. Alfonso Davalo; con bel colore mostrando l' Autore, che essendo per questo caso perduto ogni stil mortale di poesia, immortale sia quella del CARO.

Savio de' Bobali nelle *Rime* stampate in Venezia da Aldo nel 1589. in 4. a c. 124.

Del più pregiato e più superbo alloro
Che 'n Parnaso verdeggi, o 'n Elicona,
Tessete più che mai vaga corona,
Leggiadre ninfe del mio santo coro;
Che 'l CARO *figlio mio, ch' amo ed onoro*
Via più che gli altri tutti, oggi corona
Mia mano istessa e 'l bel pregio li dona,
Ch' avanza e gemme e scettri, ed ostri ed oro.
Disse Febo, cantando al dolce suono
Della sua lira in stil soave e chiaro,
Assiso in mezzo alle sue sacre Dive.
Ei ecco udirsi al chiaro Cielo un tuono,
Felice augurio; e mille voci dive
D' intorno risuonare in un suon CARO.

Il medesimo a c. 100.

Per qual lume del Ciel, con quali eletti
Tì spazj costassù, spirito CARO,
Il cui valor, per quanto il Sol fa chiaro,
Empie di meraviglia i più perfetti?
Godi la terza stella e gl' intelletti
Che i santi raggi suoi quaggiù infiammaro?
Danti i duo maggior Toschi illustre e raro
Pregio, ed onor degli amorosi detti?
E' teco il VARCHI *tuo, che poco avante*
Per lo stesso sentier battendo l' ali,
Flora, qual Roma tu, lasciò dolente?
T' annojan queste lor lacrime tante?
Ben le muove ambedue per figli tali
Giusta cagione a piangere altamente.

Il medesimo ivi.

Al pianto che fea Roma afflitta e mesta,
Per CARO *figlio suo, di febo onore,*
E delle Muse; il Tebro trasse fuore
Dell' onde la canuta e molle testa:
E dirla udendo: Ahi come a tormi presta
Fusti, Morte crudel, chi col valore
Del Canto suo nudria per tutto amore,
E mia gloria, ch' or quasi spenta resta:
Mise le man ne' crin, con dolorose
Voci gridò: Dunque 'l suo vanto al mondo
E' tolto, il nostro CARO, *inique stelle?*
E' n questo i mirti e i lauri alle sue belle
Sponde svelse e schiantò; poi si nascose
Nell' acque; che turbarsi insino al fondo.

Girolamo Fenaruolo nelle *Rime* stampate in Venezia da Giorgio Angelieri nel 1574. in 8. a c. 42.

Poche son le due luci al pianto intenso
Che nel cor stagno, e dentro il petto accoglio;
E' s'all' usato io mi querelo e doglio,
Picciol fia il varco al mio martire immenso.
Argo foss' io, e fosse ogni mio senso
Negli occhi, onde scoprissi il mio cordoglio;
E m' onorasse il pianto in questo foglio
Ove l' inchiostro invan movo e dispenso.
Ma tu, la cui virtù battendo l' ale,
Saggio VENIERO, *è corsa in ogni canto,*
A che non piangi il danno universale?
Che non onori il degno cener santo
Del CARO *tuo, ch' attende a Febo eguale*
Novo Elicona dal tuo nobil canto?

Diomede Borghesi nella Settima Parte del Secondo Libro delle *Rime* stampate in Padova dal Pasquati nel 1567. in 8. a c. 18.

TANCI, *che fur della prigion terrestre,*
Nov' angelo volando al Re superno,
Hai me lasciato in così oscuro inferno,
Che n' ha pietate ogni animal silvestre:
Come Apollo e le Muse avrò più destre?
Qual Sol cangerà mai l' aspro mio verno
In primavera? ahimè ch' or non discerno
D' Olimpo sormontar la strada alpestre.

Sa-

Saluta, alma leggiadra, il nostro VARCHI,
(Posciach' a me non lece oggi seguirti)
E'l RUSCEL *che n' aprio di Pindo i varchi.*
Saluta il CARO, *e tutta quella schiera*
Chiara, immortal, degli onorati spirti
Ch' albergan teco in sulla quarta sfera.

Cesare Caporali nell' *Esequie di Mecenate*, Parte II.

Indi per consolar gli spettatori,
E per compir la Pompa, s' ordinaro
Gli antichi giuochi de' gladiatori.
Il Castelvetro adunque, e ANNIBAL CARO,
Spogliatisi le vesti da corruccio,
Nello steccato delle Muse entraro.
ANNIBAL *per padrino ebbe il Benuccio* (a),
E quel di Lodovico Castelvetro
Fu un certo finto suo Gramaticuccio (b).
Focide rimbombò, Pindo e Libetro,
Al suon delle poetiche stoccate,
Che 'l CARO *fer tirar due passi indietro;*
Perchè gli furo in campo ritrovate
Alcune sue novissime parole,
Che mai il Petrarca non l' avrebbe usate.
Vano (c) *immaginator d' ombre e di fole,*
A chi rubasti i colpi; e dove ai tolto
La sofistica scherma, e da che scuole?
Soggiunse allora il CARO: *e a un tempo volto*
Contro il dotto nemico, lo percosse
Con un' APOLOGIA (d) *traverso il volto.*
Ma non sì tosto il ferro indi rimosse,
Che 'l Castelvetro a lui tirò sul naso
Certe altre sottilissime percosse. (e)

e 2 *Era*

(*a*) Non so perchè il Caporali faccia il Benuccio padrino del CARO, il quale non fu da lui ajutato, nè difeso. Meglio era che a Benedetto Varchi, o a Girolamo Zoppio, i quali scrissero in favor del CARO, si desse quel nome.

(*b*) Scrittura del Castelvetro contra il CARO così intitolata.

(*c*) Questo verso è preso dal Sonetto secondo dalla Corona del CARO eccetto la prima parola.

(*d*) *L' apologia di Banchi.*

(*e*) Qui s' intende il libro del Castelvetro intitolato; *Ragione d' alcune cose segnate nella Canzone di* ANNIBAL CARO.

Era la pugna ancor nel dubbio caso,
Quando in un tratto i Fiorentin Martelli (a)
Dieder nelle campane di Parnaso;
E i poeti rimessero i coltelli
Dentro le lor antentiche guaine,
Nè più si parlò d'arme, e di duelli. ec.
Osservazioni di Carlo Caporali.

Il mondo, che è 'l consenso de' più dotti, ebbe in concetto Lodovico Castelvetro d'uomo di gran giudizio e gran scienza: si fece egli conoscere nell'Opere sue, nella Poetica in particolare; il Commendator ANNIBAL CARO, benchè per dotto lo giudicasse, e ornato di belle lettere, non però concorrente con tal soggetto; con tutto ciò venuti in differenza questi letterati, si scrissero *Apologie* e Libelli (di questi uno il *Gramaticuccio* dal Castelvetro è chiamato) e arrabbiatamente contesero. In fine, che ne fusse cagione, a Lodovico in sua absenza fu abbrugiata la statua in Roma, e le Opere condannate.

Il medesimo pur nell' *Esequie di Mecenate*,
Parte II. verso il fine.

E quel vago Sonetto, fra le CARE
Rime forse il più bello e meglio inteso:
ERAN TETI E GIUNON TRANQUILLE E CHIARE: (*b*)
Vel dico che per ladro poi fu preso,
E confessò, come rubato avea
La chiusa (*c*) *a Quinto Catulo di peso.* ec.
Il medesimo nella *Corte*, Parte Prima.
Benchè in ciò v' ebbe colpa (*d*) *il Sadoleto,*
E'l CARO, *uomini illustri.* ec.
Annotazioni di Carlo Caporali.

Giacomo Sadoleto fu uomo insigne in versi e in prosa e gran

(*a*) Lodovico e Vicenzo Martelli famosi rimatori.

(*b*) Bisogna dire che il Caporali fosse poco amico alla memoria del CARO. Questo Sonetto è preso dall' Epigramma di quell' antico Poeta presso a Cicerone nel lib. I. *de Natura Deorum*, nè io so perchè ciò si dica che sia rubare; essendo piuttosto tradurre, e portare nella nostra lingua le cose migliori de' Latini. Anche il Rinieri, e altri autori tradussero que' versi con loro loda, e non furono tacciati di furto.

(*c*) Non la chiusa, ma tutto il sentimento.

(*d*) La colpa d' esser il Caporali entrato in Corte

e gran Teologo, amicissimo del Bembo. Scrisse più e varj libri nelle sue professioni, e da Paolo Farnese, per i suoi meriti fu fatto Cardinale. ANNIBAL CARO servì anch' egli per segretario in questa Casa. Corsa dunque l' un e l' altro buona fortuna in Corte, potevano con ragione consigliar il Caporali all'istessa. Si legge una canzone del Caporali sopra la malattia del Sadoleto.

Antonfrancesco Grazini detto il Lasca, nel *Terzo Libro delle Opere Burlesche di M. Francesco Berni* ec. in Firenze 1723. in 8. a c. 318. (*a*)

Se preso avessi col CARO *quistione,*
O Castel Vetro, in sulla lingua Ebrea,
Greca o Latina, Arabesca ò Caldea,
Forse potresti aver qualche ragione;
Ma poichè in lingua Tosca è la Canzone,
Tu ti sei affibbiato una giornea,
Che la gente patrizia e la plebea,
Ride non pur, ma t' ha compassione.
Il tuo sapere è saper da pedanti;
E da sofisti è poi la tua scienza,
Che fa stupire i goffi e gl' ignoranti.
Non in Modona dunque, od in Piacenza
La lingua che saper ti lodi e vanti,
Ma sol s' impara e favella in Fiorenza.
Or abbi pazienza,
Ch' al parlar, Romagnuol sembri o Norcino,
E' l CARO *per Toscano e Fiorentino.*
Sol quel vago e divino
Gufo gentil t' hai preso per insegna,
Fa parer l' opra tua sublime e degna.
Questo ci mostra e' insegna
Che 'l Sole hai in odio, e che piacer ti debbia
Il bujo solo, e la notte e la nebbia.

Alfonso de' pazzi ne' *Sonetti contro al Varchi* impressi nel medesimo Libro III. a c. 342.

Se la fortuna, e 'l Ciel m' avesser dato,
ANNIBAL CARO, *di saper lodare,*
Siccome gli è mio proprio il biasimare,
Di voi canterei' io, spirto beato:
Di voi che non destin, fortuna e fato
Congiunto v' hanno il bel Tosco parlare;
Talchè ad altri sete atto ad insegnare.

e 3 *Quan-*

(*a*) Notisi che quest' impressione fu fatta in Napoli.

Quantunque fuor d' Etruria visso e nato,
Misero il VARCHI, *e più infelici nui,*
Se a vostre virtudi accidentali
Aggiunto fosse il natural ch' è in lui.
Rassembreresti un uom tra gli animali;
E così pur sol' oggi sete vui
Fra i menni sol ch' avete piume ed ali.

Mattio Franzesi *nelle Terze Rime* stampate nel Secondo Libro della medesima Raccolta, a c. 132.

A M. ANNIBAL CARO. (*a*)

CARO *mio caro, io so che voi sapete*
A i quanti dì è San Biagio; e perch' io'l dica,
Poco di sotto ve ne accorgerete.
Che fa tutta la schiera nostra amica
Di casa e fuore? Il Signor Molza nostro
Come corteggia, e come s' affatica,
Per celebrar con sì purgato inchiostro
Il suo sacro Signore? e com' è in grazia
Di quella che per grazia il Ciel gli ha mostro?
Messer GANDOLFO *ha fattone ancor grazia*
Di mostrarvi le stanze sue divine (*b*),
Ch' io non potei veder per mia disgrazia?
Che fan quell' altre genti TRAMEZZINE (*c*)?
Evvi nessun Antimaco novello,
Nessun matto uccellaccio fine fine?
Voi come vi stillate ora il cervello
Dietro a le Muse e le traduzioni,
O qualche strano pesce, o nuovo uccello?
Come state voi spesso in canti e suoni? ec.

Gi-

(*a*) Il medesimo Franzesi indirizza al CARO il secondo Capitolo sopra la Posta, impresso nello stesso libro a c. 151.

(*b*) La Stanze di Gandolfo Porrino sono forse quelle sopra il ritratto di Giulia Gonzaga, che si leggono nel principio delle Rime di lui, e incominciano:
Del Bello Idolo mio che 'n terra adoro
Canto l' umana e la divina parte.

(*c*) Credo che il Franzesi voglia intendere in questo luogo di coloro che usavano spesso nella bottega del Tramezzino, stampatore assai noto in que' tempi, e amico di moltissimi uomini letterati.

Girolamo Britonio ne' *Cantici*, stampati in Venezia per Baldassar Costantini, 1550. in 8. a c.265. b

Vedrem' Egnazio (a), *e Romol* (b) *non men desto*,
E'l Trissino, e'l Vansallo, e'l Varchi, e'l CARO,
E'l Spinèo, e'l Fansin, sì al ben far presto,
E'l Gerondà in suo stil sì grave e raro.
E quel Veniero, sì dotto e modesto,
E' i Navajer secondo, (c) *ch'or a paro*
Va in suo dir col buon dianzi estinto padre,
Che vivrà pur per l'opre sue leggiadre.

Lodovico Paterno nelle *Nuove Fiamme* impresse in Lione appresso Guglielmo Rovillio 1568. in 16. a c. 171.

Non men degna e men bella un' altra appare:
Mostra lo scritto fuor GIULIA GONZAGA,
Di cui le glorie son famose e chiare,
Per quanto il Ciel si stende, il mar s'allaga.
I duo che dottamente a noi cantare
Volser del lume ch' ogni sdegno appaga,
Leggasi in un sol verso a paro a paro:
FRANCESCO MARIA MOLZA,
ANNIBAL CARO.

Il medesimo Paterno nella *Mirzia* stampata in Napoli nel 1564. da Giovammaria Scotto in 8.
Parte Prima c. 317.

CARO, *la cui virtute intera e salda*
Ogni grazia del Ciel si porta in seno;
Del cui famoso nome è già ripieno
Quanto 'l mar cinge, e 'l sol nudrisce e scalda;
La madre Roma, e la vicina falda,
E tutto 'l ben gentil nostro terreno
Delle tue desiate carte, almeno
Colla speranza, i danni suoi risalda.
Deh perchè ne contendi, altero spirto,
Dell' una e l'altra lingua i bei tesori,
Ed a te stesso tardi altari e marmi?
Da te cotanti cigni eterni onori
Avran mai sempre; a' tuoi divini carmi
Quinci verrà l'alloro, e quindi il mirto.

(*a*) Giovambatista Egnazio.
(*b*) Romulo Amaseo.
(*c*) Bernardo Navagero, che fu poi fatto Cardinale da Pio Quarto.

Jo. Matthæus Toscanus in *Peplo Italiæ*, lib. IV.

Nunc age, quisquis adhuc vitali vescitur aura,
Aut oculis visus nostris, felicius ævum
Degit in Elysiis, merito celebretur honore:
ANNIBAL *in primis, quo Musis carior alter*
Grata Petrarchæo haud sociavit carmina plectro:
Idem animos aptus Musa flexisse pedestri,
Sive interpretibus mandat secreta tabellis,
Seu ludit, vafro seu scommate perfodit hostem,
Compositus, varius, semper delectat, & idem
Cum gravitate capit mista dulcedine mentes

ANNIBALEM CARUM Anconitana, ut vocant, Marca, quod vetus Picenum est, in lucem protulit. Qui non vulgaribus litteris imbutus, cum animum ad maternam linguam exornandam applicuisset, facile ad optimum scribendi genus contendit: adeo ut princeps in eo nostra ætate sit habitus. Ab epistolis fuit Joannis Guidiccioni Fossombrunensis Episcopi primum, mox Alexandri Farnesii Card. apud quem, Hierosolymitano satis opimo Sacerdotio honestatus, vixit ad ultimum diem. Obiit Romæ jam plane senex. Opera quæ ab eo commendata Jo. Baptista Carus fratris filius edidit, aut propediem est editurus, hæc sunt: Poemata, Epistolarum libri, Rhetorica, Virgiliana Æneis Italica lingua expressa, & alia nonnulla. Ipse vivens Apologiam in Castelvetrum, & quædam faceta opuscula publicavit.

Federicus Scotus Placentinus *Epigrammatum* lib. V.
Ad ANNIBALEM CARUM.

Gentilis Cari, cultissime CARE, *Lucreti*
(Nam de te mihi cur dicere non liceat
Quod licuit de se Ciceroni dicere? Volsci
Is se gentilem prodidit esse senis.)
Hos super Austriaca versus Heroide mitto;
Quos licet explanes, si videatur, ei.
Pluribus haud ago nunc tecum, PRÆDELLA *moratur*
Ingenio quia me plenus & arte tuus;
Quem, licet haud fuerim Tuscis impendere curam,
Penso tamen, motus nomine, CARE, *tuo.*

Joan-

Joannis Verzosæ Cæsaraugustani *Epistolarum* lib. II.
Ad ANNIBALEM CARUM.

QUÆ *casus mens ferre leves tantum*, ANNIBAL, *optat*,
Aversata graves, non est ea sanior, ac quæ
Admittit virides tantum pupilla colores,
Aut stomachus recipit qui pista cibaria tantum.
Sive tibi dulces, sive hora objecit amaros,
Illis, si libet, arride: atque his contrahe frontem,
Dum contra ne obnitaris, factisque resistas.
Namque opus est ut vincaris, victusque recedas,
Et fiant ea quæ fiunt, & facta ferantur.
Atque ut in alveolo, qui nunc latrunculus, uno
Contentus loco, pedetentim se intulit, idem
Postmodo de primo committit prælia cornu,
Pronus in adversum, populatur & omnia late:
Et regnat ferus, ac regali nomine gaudet:
Sic erit, obtulerit cum se fortuna benignam,
Oblatamque reget bonus attentusque magister:
Quæ si defuerint, moriere latrunculus. at tu
Rege (inquis) vivam, moriarque beatior omni.
Rex utinam vivas, ut te tua pascat inemto
Tusculа villa diu victu, caloque salubri,
Spectataque procul dures generosius Urbe;
Exsultesque magis deducto carmine, quam qui
Felices in ea vivunt, sataguntque beati.

Naudæana, & Patiniana. A Amsterdam, chez
François vander Plaats, MDCCIII. p. 5.

Castelvetro Gentilhomme Modenois de grand esprit & d'une profonde erudition, eut querelle avec ANNIBAL CARO, & ils en vinrent *a verbis ad verbera*. Il fit bien battre son Antagoniste, puis se sauva à Bâle. La Menardiere a presque tout fripé sa Poëtique.

Additions, p. 137.

La querelle que Lovis Castelvetro eut avec le Commandeur ANNIBAL CARO, vint de ce que ce dernier ayant fait a l'honneur de la maison de France *La Canzone de' Gigli d'oro*, par ordre du Cardinal Farnese, le Castelvetro en publia son sentiment en MDLIV. qui fut suivi d'une replique à quelques réponses du CA-

RO

RO (*a*). Comme ce Critique ne put s' empêcher d'y mêler des termes trop durs & même injurieux au Commandeur, les amis de ce dernier (*b*) publierent une Apologie du poeme & de l' Auteur, sous le nom *degli Accademici di Banchi di Roma*. Elle parut à Parme en MDLVIII. Le Castelvetro qu'on y traitoit fort mal, crut qu'il lui seroit honteux de ceder. Il fit donc paroître un assez gros ouvrage (*c*) qu' il intitula: *Ragioni d' alcune cose segnate nella Canzone di Messer* ANNIBAL CARO, &c. qui parut premierement en 4 sans nom d' Auteur (*d*) ni lieu d' impression, ni année: mais qui ne demeura pas longtems anonyme: on le réimprima à Venise en MDLX. & on y mit a la tête le nom du Castelvetro. Le Commandeur ne voulut plus répondre aux injures sanglantes que la mauvaise humeur de son adversaire lui vomissoit. Je ne sai de quelle voye il se servit, pour proceder contre lui, & lui imposer silence. On voit seulement par une de ses Lettres qu' il en vint en partie à son honneur, ce qui m' empêche de croire ce quell'*Auteur* du *Naudaeana* avance, qu' ANNIBAL CARO *fut bien battu par son Antagoniste*: outre qu' il n' y a guere de vraisemblance qu' un homme a qui on reproche publiquement la (*e*) bassesse de sa fortune (*f*) osât songer a se sevir des manieres violentes envers un Commandeur de Malte, qui avoit pour patron le Cardinal Farnese, chez le quel il vivoit. Quoi qu' il en soit, le Castelvetro ne se crut pas en sureté dans sa patrie: il

(*a*) Il CARO non rispose se non nel MDLVIII. coll'Apologia; e se con queste parole l' Autore accenna il Comento alla Canzone, va errato; perchè il Comento non è risposta.

(*b*) L' Autore dell' Apologia fu il CARO, siccome io provo nella vita.

(*c*) L' opera in tutto è di 120. carte.

(*d*) Il Castelvetro non pose il suo nome sul frontispizio del libro; ma non pertanto chiaramente ne appar l' Autore: percciocchè in tutto il libro egli stesso di se ragiona e fa conoscere che egli e non altri ha scritto quelle cose.

(*e*) *Dans l' Apologie des* (così) *Banchi on reproche au Castelvetro ce defaut.*

(*f*) Qui si vede la poca cognizione che aveano questi due Autori Franzesi della Contesa del CARO col Castelvetro.

il erra dix années entieres de païs en païs; & ne revint á Modene qu' aprés la mort du CARO. Il y mourut (a) le 20. Février 1571. âgé de 66. ans. Je sai que les sentimens sont partagez touchant le lieu de sa mort: que les uns disent que ce fut à Bâle, & d'autres dans le Païs des Grisons. Mais il me semble que cette dispute devroit être décidée par l'Epitaphe que son frere fit mettre sur son tombeau, & que le Ghilini rapporte. Or il y est dit expressément qu'il vint mourir dans sa patrie. Pour ANNIBAL CARO, il avoit cessé de vivre à Rome en 1566. âgé de 59. ans, cinq mois, & deux jours.

Questi sono i testimonj che m' è piaciuto allegare; oltre a' quali ci sono anche i seguenti, che fanno menzione del Caro.

Atanagi, Dionigi, nella Tavola del Primo Libro delle *Rime di diversi nobili Poeti Toscani*, da lui raccolte, e nella lettera dedicatoria delle *Rime* del Cappello.
Barbati, Petronio. *Rime*. c. 199.
Bonifacio, Baldassare. *Lettere Poetiche*. c. 12. 93.
Carrafa, Ferrante. *Austria*. c. 28. 73.
Contile, Luca. Dedicatoria delle sue *Lettere*.
Dolce, Lodovico, Prefazione alle Osservazioni della Lingua.
—— Lettera dedicatoria del VII. libro delle Rime di diversi Napoletani.
—— *Trasformazioni d' Ovvidio*. Canto IV.
Fiamma, Gabrielo. *Annotazioni* alle sue Rime Spirituali.
Fabricius, Jo. Albertus. Bibliothecæ Latinæ Tom. I. pag. 225. editionis Venetæ.
Gacciola, Dolce. Raccolta dell' Atanagi. Libro Primo, c. 43.
Graziani, Antonmaria. *Vita del Cardinal Comendone.*
Landi, Giulio, *Formaggiata di Sere Stentato al Serenissimo Re della Virtude. c. 2. 17.*
Marini, Giovambatista. *Galleria.*

More-

(a) Questi sono errori sopra errori. Vedi la Vita del Castelvetro scritta dal Muratori. Fra gli Autori Franzesi che hanno fatto menzione del CARO, il più diffuso è il Padre Niceron nella Vita del Castelvetro, esistente nel Tomo XI. dell' Opera sua intitolata: *Mémoires pour servir à l' histoire des hommes illustres dans la republique des lettres*; ma perchè egli non fa altro che copiare il Muratori, non mi sono curato d' allegarlo.

Moreri, Luigi. *Dictionaire Historique*. Tomo II. dell' impressione del 1740.

Muratori, Lodovico Antonio. *Perfetta Poesia*, in più luoghi.

Ottonelli, Giulio. *Discorso sopra l' abuso del dire Sua Santità*, ec. c. 63. 72. 73.

Piccolomini, Alessandro. *Instituzione morale*. c. 115. e ne' *Cento Sonetti*, n. 33.

Pietro Aretino. *Ternali*; *e nella Talanta*. c. 56.

Possevinus, Antonius, Tract. de Poesi & Pictura &c, pag. 20.

Ruscelli Girolamo. *Imprese*. *c.* 177.

—— Avviso a' Lettori nel *Tempio di Giovanna d'Aragona*.

—— Annotazioni a' *Fiori delle Rime de' Poeti illustri*.

—— *Modo di comporre*. c. 141

Salviati, Lionardo. *Infarinato Secondo*. c. 180.

Trissino, Giovangiorgio. *Italia Liberata*. Canto XXIV.

Valvasone, Erasmo. *Tebaide di Stazio*. a c. 22.

Varchi, Benedetto. *Lezioni*. c 648.

—— *Rime*, in moltissimi luoghi.

ALTRE TESTIMONIANZE

Di varj Autori intorno al CARO che si leggevano nel Primo Volume della Prima e seconda Impressione Cominiana.

(*) *Lettera di Monsignor Giovanni Guidiccione all' Arcivescovo di Bari*.

Se Messer Antonio m' avesse più distintamente saputo dire l' animo di V. Sign. circa la relazione che desidera avere di M. ANNIBALE CARO, l' arei data più particolare, e più piena. Ma poichè V. S. (secondo che egli mi riferisce (non riman soddisfatta, volendo sapere ancora circa le Lettere, ed il resto; io mi allargherò un poco più, e le risponderò con la penna; acciocchè, se per alcun tempo ritrova falso il testimonio delle mie

Let-

(*) Si legge a car. 45. del I. Vol. della Raccolta Manuziana del 1545. e a c. 39. della ristampa del 1554. e a c. 10 di quella del Dolce. Questa Lettera fu mandata (come si legge nella 87. del I. Volume) a Paolo Manuzio dal CARO, mostrando però d' aver difficoltà che si stampasse, per contenere molte sue lodi.

Lettere, possa convincermi. Io reputo che M. ANNIBALE sia uno degli rari ingegni che oggidì vivano. Egli è esercitato nelle cose della Segreteria tanto, che io non gli do pari in Roma. E questo vi dico per certificarvi che non si può esser buon Segretario senza l' esperienza delle azioni umane. Ha uno stile grave, e dolce: la qual mistura da M. Tullio è tenuta difficilissima. Ha concetti altissimi; per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione come gli possa aver pensati. Ha giudicio incredibile, intanto che pare impossibile che in quella età si possa aver tale, che non se gli possa aggiungere punto di perfezione. Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna, nè dalla sua bocca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadria, e maestà, e sentimenti tanto divisi dal vulgo, quanto la sua vita dal vizio. Le sue prose volgari so che V. S. ha vedute, ma non quelle che io desidererei che vedesse: perchè s' ella ha lodate quelle che son facete; loderia maggiormente queste, che sono piene di gravità, e di dottrina. I costumi suoi, e la bontà dell' animo non cedono punto alla sublimità dell' ingegno. E' modestissimo oltre al credere d' ogni uomo: è di natura temperato, e rispettoso: ritien perpetua memoria degli obblighi: è amorevole verso gli amici, e fedelissimo verso il padrone. Ecco, M. Antonio mio, il giudicio ch' io faccio di questo uomo da bene. Non so chi sia quel Signore che desideri d' averlo a' suoi servigi: che se me lo direte, lo stimerò tanto, quanto mi maraviglierò di quelli che l' hanno, se non lo sapranno beneficar di sorte, che se lo guadagnino in perpetuo. So ch' egli è richiesto da molti grandi: e pur jeri gli fu offerto un gran partito: ma per esser persona che considera di molte cose; senza buona grazia del suo padrone e senza mio consiglio (del quale per sua modestia confida molto, ancora che abbondi del suo) non credo che sia per fare altro movimento, ed io per esserne amico di quel Signore, non lo posso consigliare altramente. Tuttavolta io desidero l' utile, e l'onor suo, come di mio carissimo fratello, per trovarmi molto amato, e molto servito da lui. Imperò mi sarà di sommo piacere ch' ella procuri da se stessa di farli quel beneficio che m' accenna. Che se di suo consentimento condurrà la cosa ad effetto: V. S. sarà ringraziata della sua diligenza, ed io lodato del mio giudizio. Di Palazzo ec.

Lilius

Lilius

Lilius Gregorius Gyraldus de Poetis suorum temporum Dialogo II. Operum Edit. Leidensis columna 570.

Sunt, & fuere nonnulli, qui tamen digni sunt ut a nobis hoc loco commemorentur, ut ANNIBAL CHARUS, *inter hos felicissimus quidem poeta, atque inprimis in iis rhythmis, in quibus deflet Jo. Guidiccioni Forosemproniensis Pontificis interitum. Soluto quoque sermone plurimum valet, ut ejus indicant pleraque Epistolae, quae passim per ora hominum vagantur, & quorum aliqua inter Miscellaneas collectas Epistolas passim leguntur.*

Carlo Lenzoni in difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante, a carte 26.

GEL. Dironne un vivo, che benissimo l'a conosciuta (*l'urbanità,*) e questi è ANNIBAL CARO: il quale, come quelli che insino da giovanetto, e con istudio se l'acquistò prima in Firenze, e poi a Roma, dove egli stette in casa Gaddi non poco tempo; l'ha dimostrata di maniera, che qualunque volta io leggo delle cose sue, sempre mi par sentire qualsivoglia vero argutissimo, e bellissimo dicitor Fiorentino; sì per nostro lo riconosco.

Luca Antonio Ridolfi nell' Aretefila, a carte 99. e seg.

Di questi maravigliosissimi effetti (seguitò Lucio) dell' amore secondo Platone, sono pieni tre bellissimi Sonetti nati ad un corpo del dottissimo, e molto leggiadro M. ANNIBAL CARO; il primo de' quali incomincia:

Donna qual mi fuss' io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest' occhi apersi.

Alle quali parole di Lucio aggiunse Aretefila: Io aveva già e veduti, e letti molti altri bellissimi componimenti del CARO, i quali me lo avevano in somma ammirazione e reverenza meritamente posto; ma per certo quei tre Sonetti dello amore del divinissimo Platone (come diceste) tutti ripieni, mi fecero (la prima volta che io gli lessi) e l'una, e l'altra verso così degno Autore, in ben mille doppj crescere; parendomi eglino miracolosi, non meno per la somma dottrina che in loro contengono, quanto per la leggiadria delle parole che in essi s'ode; e per la grandissima arte che in quelli si scor-

ge,

ge, essendo tutti e tre colle medesime rime artifiziosamente tessuti. Egli è già gran tempo (interpose qui Federigo) che le molte dotte, e molto belle, e leggiadre composizioni del CARO l'hanno fatto per uno de' bellissimi ingegni d'Italia conoscere.

Panfilo Persico nel Segretario lib. II. cap. VI. pag. 140. impress. Ven. in 4.

Nel CARO la copia, e la facilità (*contende*) col dir cortigiano, e faceto.

CATALOGO

Di alcuni libri, ed Autori che ragionano del Commendatore ANNIBAL CARO, *ovvero a lui scrivono.*

Aldeano, Accademico, nel Discorso della Poesia Giocosa, a carte 58.
Aretino (Pietro) nelle Lettere, Vol. II. a c. 142. III. 160. 264. IV. 214. V. 78.
Baillet (Adriano) nella sua Opera intitolata: *Jugemens des scavans sur le principaux ouvrages des Auteurs.*
Balzac, *Lettres a Ms. Chapellain, n. XVII. e XVIII.*
Banduri Bibliotheca Nummaria, pag. 29. edit Hamburgensis.
Beni (Paolo) nella Comparazione del Tasso con Omero, e Virgilio, a carte 153.
Capacio (Giulio Cesare) ne' suoi Elogj Latini, lib. II. pag. 285.
Carminum Illustrium Poetarum Italorum Florentiæ nuper editorum T. VIII. pag. 136.
Centofiorini (de' quali era la Madre del nostro ANNIBAL CARO (nella Storia della famiglia Centofiorini, stamp. in 4.
Contile (Luca) nelle Lettere, Vol. I. pag. 18. e II. 185.
Crescimbeni (Giovammario) nella Storia della Volg. Poesia, impress. accresc. pag. 158. 356. 484.
Dolce (Lodovico) nel Giornale Istorico, a carte 416. dove ne segna la morte li 18. di Novembre 1566.
Doni (Anton-Francesco) nelle Lettere, dell'impress. Veneta del 1544. in 8, a carte 34.

Gaddi

Gaddi (Jacopo) *de Scriptoribus non Ecclesiasticis*.
Ghilini (Girolamo) nel suo Teatro, Vol. I. pag. 13.
Giornale de' Letterati d'Italia Tom. I. pag. 199. 201.
Lenzoni (Carlo) nella sua Difesa *ec.* pag. 31.
Lippi (Lorenzo) nelle Annotazioni al Malmantile Racquistato. pag. 204.
Manuzio (Paolo) nelle sue Epistole Latine lib. II. Epist. 29. 30. 31. 32. Sono da vedersi le Annotazioni a queste IV. Lettere, di *Giovanni Gottlib Krause*, il quale ultimamente accrebbe, emendò, ed illustrò le Lettere Latine di Paolo Manuzio divulgate a Lipsia e Francfort *in ædibus Jo. Herb. Klosii.* MDCCXX.
Menagio (Egidio) Antibaillet Tom. II. pag. 110.
Muscettola (Antonio)nel Gabinetto delle Muse. pag. 7.
Panvinius (Onuphrius) Fastor. pag. 403.
Placcius (Vincentius) Syntagmate de scriptis & scriptoribus anonymis, & pseudonymis, pag. 18.
Razzi (D. Silvano) nella Vita di Benedetto Varchi.
Rime di diversi in fine a quelle del CARO, e sparse in moltissimi Canzonieri e Raccolte.
Tolomei (Claudio) nella Nuova Poesia fol. O 1. T. 3.
Varchi (Benedetto) in più luoghi del suo Ercolano.
Zoppio (Girolamo) nelle Rime e Prose, pag. 30. 62. 67. *ec.* nella Risposta alle Opposizioni Sanesi; e 'l Bulgarini nella Replica al Zoppio.

LA

LA VITA
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO

Scritta da ALESSANDRO ZILIOLI *nella Storia delle Vite de' Poeti Italiani, Testo a penna esistente nella Libreria dell' Illustriss. Sig.* APPOSTOLO ZENO, *a carta* 156. *e seg.*

CITTA' Nuova, picciola città nella Marca d'Ancona, ha prodotto ANNIBAL CARO, grande non meno per fama, che per vera virtù: benchè altri lo facciano cittadino di S. Maringallo, picciola terra anch'ella dell' istessa provincia. Questi, impiegato nelle Segreterie, e negli studj delle Accademie di Roma, attese principalmente alle Muse Italiane, con dottrina, e con istile da esser paragonato, se non antiposto, a'primi Scrittori di questa lingua; come fanno fede la Traduzione di Virgilio in versi sciolti: che essendo vecchio ridusse a compimento: le Rime, e (1) la Rettorica: e nello stile burlesco il Comento sopra la Ficheide del Molza, (2) le Commedie, e (3) altre vivacità. Ma che un ingegno tanto ardente e tanto valoroso non abbia (4) scrit-

(1) Si dee intendere la Rettorica d' Aristotile fatta in lingua Toscana da lui; e stamp. in Venez. al segno della Salamandra l' anno 1570. in 4.

(2) Non si sa che il CARO facesse altra Commedia che *gli Straccioni*, stamp. la prima volta in Venezia da Aldo il giovane in 12. del 1589. e ristampata colà del 1628. le lettere 23. e 28. del I. Vol. potrebbero somministrare il soggetto a' 2. altre commedie.

(3) Vorrà farse accennare una giocosa Dissertazione in lode del Naso e de'Nasi più famosi, da lui sotto nome di Barbagrigia stampatore, scritta al VI. Re della Virtù, detto Nasone, cioè a Giovan Francesco Lione; stampata in fine della Ficheide del P. Siceo (cioè *di Francesco Maria Molza*) col Comento di Ser Agresto (cioè *di* ANNIBAL CARO) sopra la prima Ficata. In Baldacco per Barbagrigia da Bengodi del 1539. in 4. come pure a carte 75. del Libro Secondo delle Lettere Facete e piacevoli messo insieme da M. Francesco Turchi; e stampato in Venezia del 1575. in 8.

(4) E dove lascia il Zilioli le Lettere del CARO? dalle quali egli trasse le poche notizie di sua Vita; potendone trarre molto più, come si vede dagl' Indici di questa Impressione. Non occorre asserire che dette Lettere non costituiscano un' eccellente Opera da per

scritto assai più cose di quello che ha fatto, e come egli stesso desiderava, la colpa si deve ascrivere alle Corti, e poi alle continue liti e contenzioni che egli ebbe quasi d' ogni sorte cogli emuli suoi; tra' quali fu quel Lodovico Castelvetro, il quale malignamente avendo accusata e censurata la Canzone del CARO composta in lode della Casa di Francia: per la qual'occasione dagli amici (1) di ANNIBALE, e da altri si fecero di qua e di là molte Apologie; onde fu cagione che s'accrescessero talmente tra questi due virtuosi le inimicizie, e gli sdegni, che, essendo stato bruttamente fregiato nel volto (2) il Castelvetro da persona incognita, fu da ciascuno

per se, per essere state scritte separatamente, e con tutt'altra mira che di pubblicarle; perchè, essendo tutte così eccellentemente dettate, ben si vede chiaro che l'Autor loro pensava, oltre all'occasione presente che il moveva a scriverle, che potessero un giorno servire di ottimo esemplare a' posteri più lontani. Volesse Dio che comparissero da qualche parte alla pubblica luce quelle di affari gravissimi, scritte a nome de' suoi Signori, accennate da Giovambatista Caro, suo nipote nella Dedicazione del I. Volume; e allora sì potremmo essere in questo genere affatto contenti e soddisfatti. Le presenti tutte unite si videro la prima volta uscire da' torchj di Aldo Manuzio il Giovane, in Venezia in forma di 4. cioè il primo Vol. del 1575. e questa è l' impressione da noi collazionata. Il Fontanini nel suo Catalogo ne registra una in 4. del 1574. presso lo stesso Aldo. Segue quella di Bernardo Giunti, pure in Venezia in 4. del 1581. e la ristampa fatta dallo stesso nel 1591. in 4. e la prima di queste è l' impressione citata dagli Accademici della Crusca, da noi seguitata; supplitene però le molte mancanze coll' ajuto della prima d'Aldo, ritrovata da noi la più intera, e la più fedele. Succedono alle già memorate, due altre impressioni Venete in 4. l'una del 1603. presso Paolo Ugolino, e l'altra presso l' Alberti del 1610. Ne è stata pure veduta una in due volumi in 12. stampata in Venezia, ma non si sanno ora l' altre circastanze dell' impressione. Tradusse di più il CARO in lingua Toscana il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra la Limosina; che fu stampato in Venezia presso il Manuzio, in 4. nel 1568 come pure due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno; in una delle quali si tratta del Vescovato, e quali debbano essere i Vescovi: nell' altra, dell' amor verso i poveri, stampate in 4. presso lo stesso, nel 1569. Tradusse finalmente le cose Pastorali di Longo, amoroso scrittore tra' Greci; che non furono però stampate; e cominciò a far lo stesso del Trattato degli Animali scritto da Aristotile; ma non potè condurlo a fine.

(1) Lo stesso ANNIBALE scrisse in sua difesa la celebre Apologia sotto nome degli Accademici di Banchi in Roma *ec.* stamp. in 4. in Parma per Ser Viotto nel 1558. e in 8. nel 1575.

(2) *Il* Castelvetro fece forse peggio; mentre correva universal fama che avesse fatto uccidere M. Alberico Longo, gentiluomo Salen-

scuno creduto che 'l CARO per rintuzzare, l'arroganza dell' inimico, e per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta, l' avesse fatto così maltrattare. Ma quanto s'aspetta al negozio delle Corti, è chiaro che nessuno a'suoi tempi praticò in esse con più celebrità di lui: onde a gara ricercato da Cardinali, e da Principi d' Italia, ebbe ampia occasione di far conoscere vivamente il suo valore in Roma, in Milano, in Parma, in Francia, in Fiandra, ed altrove, dove gli occorse per servizio de' suoi padroni il trasferirsi. Servì Monsignor de' Gaddi, Prelato Fiorentino; il famoso Vescovo Guidiccioni nella sua Legazione, e nel Governo di Romagna; il Duca Pier Luigi Farnese; il Cardinal S. Angelo; il Cardinale Alessandro Farnese: da'quali ricevè onesti favori, e diverse (1) utilità, e la Croce di Malta con la Commenda: titoli ricompensati però dalle molte infermità che ne contrasse; siccome le podagre, il male degli occhi, e un fastidioso catarro, il quale, avendolo privato di quasi tutti i denti, lo ridusse a morire l' anno cinquantanove della sua età, nella villa di Frascati; dove, abbandonate le Corti, s'era ridotto, e attendeva a rivedere le sue composizioni, e a rivoltare cumuli di Medaglie antiche, sopra le quali scriveva alcune osservazioni; siccome faceva anco (2) della natura, e della qualità de'Pesci. Il cadavero fu sepolto da'parenti in S. Lorenzo in Damaso con questo (3) Elogio:

lentino, e gran letterato, per avere scritto contra di lui, in difesa del CARO, suo amicissimo. Vedi il nostro Indice del II. Vol. di queste Lettere, al paragrafo, *Longo Alberico*; ma principalmente il luogo accennato a carte 114.

(1) Possedeva molti Benefícj Ecclesiastici; e perciò a carte 212. del I. Vol. delle sue Lettere dice per ischerzo di amar molto la *Preteria*.

(2) Quasi nello stesso tempo Monsignor Paolo Giovio pubblicò l' erudito suo libro Latino de' Pesci Romani, tradotto in volgare da Carlo Zancaruolo, e stampato in Venezia assai nobilmente appresso il Gualteri in 4. del 1560. Non sarebbe gran fatto che il Giovio si fosse servito in tal materia delle osservazioni del CARO; come pure qualche altro galantuomo, di quelle moltissime da lui fatte sopra antiche Medaglie; delle quali egli avea una raccolta rarissima e doviziosissima, come egli afferma a carte 219. del II. Vol di queste Lettere.

(3) Il Gaddi lo rapporta più a lungo, e perciò l'abiamo tolto da esso.

ANNIBALI CARO

EQVITI HIEROSOLYMITANO, OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE, POETICAE IN PRIMIS ORATORIAEQVE FACULTATIS PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO: PETRO ALOYSIO PARMENSIVM DVCI, ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS FIDEM ATQVE PRVDENTIAM, SVIS VERO ALIISQVE OMNIBVS OB SINGVLAREM PROBITATEM AC BENEFICENTIAM CARISSIMO. VIX. AN. LIX. MENS. V. DIES II. IO. ET FABIVS CARI FRATRI OPTIMO, IO. BAPT. IOANNIS FILIVS PATRVO BENEMERENTI POS. OBIIT XI. CAL. DEC. M.D.LXVI.

TA-

TAVOLA

De' Cognomi, o delle Dignità di coloro ai quali furono scritte le Lettere di questo I. Volume.

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini di questa Edizione.

Ga-

DI-

DIVISIONE

DELLE LETTERE DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Ne' loro varj Argomenti.

LETTERE DI AVVISO.

VOL. I. Lett. 3. 5. 12. 21. 23. 24. 28. 40. 56. 58. 80. 100. 122. 123. 124. VOL. II. Lett. 97. 200. 211. 226. VOL. III. Lett. 2. 7. 8. 9. 11. 13. 14. 15. 16. 17. 19. 24. 28. 31. 65. 66. 67. 72. 73.

BURLEVOLI.

VOL. I. Lett. 12. 22. 23. 31. 37. 80 81. 112. 122. 123. 125. 128. 131. 133. 134. 178. 179. VOL. II. Lett. 79. 101. 102. 153. 161. VOL. III. Lett. 68. 72.

DI COMPLIMENTO.

VOL. I. Lett. 1. 4. 6 15. 20. 27. 29. 51. 53. 59. 60. 61. 63. 64. 66. 68. 82 95. 97. 105. 110 121. 132. 149. 155. 159. VOL. II. Lett. 25. 31. 39. 43 45. 57. 69. 86. 105. 134. 138. 156. 170. 181. 190. 198. 203. 215. 224. 226 228. 232. 237. 245. 256. 258. VOL. III. Lett. 30. 33. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 42. 44 46. 47. 48. 49 55. 60. 70.

DI CONDOGLIENZA.

VOL. I. Lett. 85. 92. 130. 269. VOL. II. Lett. 48. 76. 154. 184. 253. 265. VOL. III. Lett. 53. 54.

DI CONGRATULAZIONE.

VOL. I. Lett. 154. 161. VOL. II. Lett. 67. 71. 72. 130. 176. 199. 229. 237. VOL. III. Lett. 25. 26. 34. 74.

CONSOLATORIE.

VOL. I. Lett. 26. 55. 87. 89. 113. 115. VOL. II. Lett. 25. 26. 133. 250.

DISSUASORIE.

VOL. I. Lett. 2. 33. 41. 104. VOL. II. Lett. 61. 167. 168. 236. VOL. III. Lett. 31.

ESORTATORIE.

VOL. I. Lett. 47. 106. 126. 177. VOL. II. Lett. 97. 119. 147. 157. 158. 159. 162. 164. 169. 217. 219. 232. 247. VOL. III. Lett. 6. 10. 12. 23. 41.

DI

DI GIUSTIFICAZIONE.

VOL. I Lett. 32. 36. 39.44. 45. 57. 65. 73. 84. 93. 94. 107. 116. 130. 142. 143. 145. 150. 154. 156. 157. 167. 170. 171. 193. VOL. II. Lett. 63. 13. 14. 15. 16. 18. 30. 40. 53. 56. 59. 64. 65. 89. 90. 91.92. 94.100. 122. 130. 131.132. 137. 139. 144. 152. 165. 178. 230. 240. 241. 251. 260. VOL. III. Lett. 10. 18. 20. 29. 45. 66. 67. 69.

DI NEGOZJ.

VOL. I. Lett. 7. 14. 19. 21. 34. 47. 48 49. 62. 69. 70 71. 74. 76. 83. 88. 90. 96. 118. 119. 125. 140. 147. 153. 165. 169 175. 198. VOL. II. Lett. 5. 14. 15. 16. 18.19.26.50. 61. 64.65. 75. 81. 128.142 155 173.180.201. 204. 205. 209. 221. 244. 246. 248. 249. 257. VOL. III. Lett. 1. 3. 4.5. 14. 15. 19. 22. 27. 29. 43. 63.

POETICHE.

VOL. I. Lett. 10. 13. 18. 30. 32. 37. 74. 46. 50. 52. 54 81. 85. 87.91.98. 111. 114. 117. 127. 148. 151. 174. 180.182. 183. 185 188.VOL.II.Lett. 1. 2. 3. 7. 18. 21. 22. 32. 33. 35. 37. 38. 44. 49. 51. 52. 55.57.58.68.70. 76. 77. 80.82. 89. 98. 99. 100. 103. 107. 114. 115. 118.120.122.124.125. 126. 127. 129. 131. 136. 139. 140. 141. 145. 148. 151.160.162.163.165. 171. 172. 174. 175. 177. 179. 180. 182 183. 186. 187. 188.189.191.194. 200. 202. 206. 212. 214. 217. 220. 222. 223. 224 230. 232.234.235.247. 252. 253. 255. 265. 266. VOL. III. Lett. 26. 41. 68.

DI RACCOMANDAZIONE.

VOL. I. Lett. 8. 9. 11. 36. 50. 75. 102. 103. 108. 109. 120. 137. 141.166. 168. 173. 184. 189. 194. 200. VOL. II. Lett. 2. 9. 10. 12. 28 29 46.54. 95. 84. 135. 142. 143. 166. 197. 208. 113. 218. 259. VOL. III. Lett. 32. 34. 51. 52. 56. 57. 58. 59. 61. 64. 71.

DI RINGRAZIAMENTO

VOL. I. Lett. 17. 34. 38. 67. 99. 101. 129. 134. 136. 145. 146. 160. 162. 166. 172. 186. 187. 191. 196. 197. 198. VOL. II. Lett. 4.23. 34.36.60. 62. 73. 83. 85. 87. 93. 104. 108. 112.113. 116. 121. 129. 137. 140. 146. 147. 149. 174. 177. 193. 195. 206.210 243.254. 262.263. VOL. III. Lett. 35. 36. 37. 38. 55. 60. 62.

DI RISENTIMENTO.

VOL. I. Lett. 195. VOL. II. Lett. 62. 66. 78. 88. 109. 123. 185.

DI SUPPLICA.

VOL. I. Lett. 26. 55. 87. 89. 113. 115. VOL. II. Lett. 25. 26. 113. 136. 250. VOL. III. Lett. 19. 52.

DEL.

DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME PRIMO.

DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME PRIMO.

Lett. 1. *A M. Ugolino Martelli, a Firenze.*

ON vi potrei dire quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perchè m' offerite un guadagno che non tanto m' avete a pregar d' accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura, che me l'offeriate: e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione, o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi do, e dono per amicissimo. E se bene io v' era tale da ch' io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano. Di Roma *ec.*

2 *Al Varchi, a Bologna.*

HO veduta la lettera che scrivete a M. Mattio, molto risentita: e nel vero il caso non richiedea meno; perchè così stando, il B. non potea far cosa che meritasse più biasimo, e manco causa: e tutte le scuse che allegano, sono più brutte che 'l fatto stesso. Ben vi dico che Mattio (secondo me) non ci è colpevole. E se pure v' ha colpa veruna, è d' una certa indulgenza verso l' amico, e non d'inganno verso voi. Egli l' ama assai, perchè d' assai l' è tenuto: e questo gli fa parere che non possa errare. Contuttociò, se ben non abbomina questa azione, non è però che non ne senta affanno. E per questo, e perchè egli ama ancor voi, desidero che voi la passiate seco più dolcemente; ancora che nello scriver che gli fate, io non veggo che gli usiate altri termini, che generosi, ed amorevoli. Il B. non so io scusare; e comincio a credere a quello che da tutti me n' è detto, che sia una mala lanuzza; poichè non solamente non si cura di gabbare un vostro pari; e sotto titolo d' amicizia: ma crede ancora che un gabbamento tale si possa scusare con sì scellerata, e sì micidial parola, come è, che per conto della roba sia lecito ogni cosa. Ma tal sia di lui. Non mancate voi d' esser voi medesimo, cioè circospetto, e dolce come siete stato sempre: andate a rilento a credere: ed anco, riscontrato che abbiate ogni cosa, non vi lassate trasportare all' impeto anzi farete gran senno a ritirarvi da lui destramente. Molte cose dovemo rimetter da noi medesimi, molte lassare al giudizio d' altri, e tutte al fine a quello di Dio. State sano.

3 *Al medesimo, a Padova.*

SE io non iscrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato, se mi godo i privilegi del dogma, e della natura mia. Ma voi, che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell' amicizia, e scrivete per consuetudine, e per diletto, mi fate meravigliare a star tanto, che non ci diate almen nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi: se per altro, saria bene a saperlo. Questo (come vedete) è tutto borra, ma ci sono entrato, perchè vi voleva scrivere a ogni modo, e non

ave-

aveva di che. Pure vi dirò che M. Pier Vettori, due giorni sono, arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo; e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso anco per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere che egli ha, che ogni uno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra. Ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere, e i costumi, che gli partoriscono lode, e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s' è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima: e siamo spesso insieme. Jeri parlammo gran pezzo di voi, e desidera di vedervi. Dissemi di M. Ugolino, che era venuto costà: e da altri ho inteso che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manuzio m' ha scritto de' casi vostri, e vorrebbe che voi pigliaste sicurtà di lui: fatelo, ch' è giovine da tenerne conto, e da sperarne gran cose. M. Mattio mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione; perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano. Di Roma, alli XII. di Novembre. M.D.XXXVII.

4 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

MOLTE volte, e da molti miei, e vostri amici sono stato salutato per vostra parte; ed ultimamente da M. Vincenzo Martelli tanto affezionatamente, che io conosco che m' amate. La cagione io non so pensare, se già, come amorevole, ed officioso che siete, non amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma, comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro d' essere caro a voi: riputandomi ancora a gran ventura, che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio, che io vi prometto che desiderava sommamente d' esservi amico. Perchè non ho mai inteso che celebrare Luca Martini da tutti quelli Fiorentini che io conosco, per gentiluomo di tante buone parti, e per sì perfetto amico, che più tempo fa, vi tengo buon animo addosso, e più per sentir di voi, che per conoscervi; che in Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io mi son

mosso a scrivervi questa, perchè voi tegnate carta dell' affezion mia, come io tengo tanti amici mallevadori della vostra. E da qui innanzi mi parrebbe da uscir de' convenevoli; e però in tutto ch' io vi possa far cosa grata, comandatemi, che io mi servirò liberamente di voi, in tutte le mie occorrenze. E, per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga, che mi tegnate in grazia di M. Pier Vettori, il quale è stato qui, e mi sono innamorato di lui, più che altri non sarebbe d' una bella fanciulla, per la rarezza non tanto della letteratura, quanto dell' umanità, e della sincerità sua. Sarà con questa, una a lui; diteli ch' io aspetto nuova del suo arrivo, e ricordatemeli spesso. Voi state sano, e tenetemi nel numero degli altri vostri amici: ai quali ancora mi raccomanderete. Di Roma, alli IV. di Gennajo. M.D.XXXVIII.

5 *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

MANDOVI questa dietro, per fretta d' intendere come l' abbiate fatta per viaggio, e per darvi nuova, che 'l giorno istesso che voi partiste, nacquero negli amici vostri due cose notabili. Monsignor Ardinghello fu fatto Commissario da S. Santità, a riordinare le cose d' Ascoli, e tra via intenderà quelle di Cività Nuova; il che mi torna molto a proposito, perchè potrà grandemente giovare a certi miei parenti, ed amici, i quali si trovano prigioni a Macerata, a gran risico della vita. Va con facultà grande, *& cum imperio*; perchè merrà seco una buona banda di genti. M. Marcello Cervini fu deputato Secretario in luogo d' Ambruogio, e benchè il titolo sia del Cardinal Farnese, la riputazione, e le faccende saranno tutte sue. L' una, e l' altra di queste nuove vi doverà esser di piacere: perchè ciascuno d' essi s' ha aperta la strada ad azioni, ed a gradi maggiori. Della cosa mia, credo ch' io vi dicessi ch' io l' avea ferma, non senza mia satisfazione. Le vostre harò caro che seguano a vostro desiderio. Veggovi dar dentro in quei libri a tutt' uomo. Non per questo vi dimenticate degli amici vostri, e di me spezialmente, che vi giuro che n' avete portato il cuor mio, tanto son divenuto vostro. Ricordovi a guardar nella Libreria di S. Lorenzo se vi fussero quei libri che vi diedi in nota. Nè altro; comandatemi, e state sano. Di Roma, a' IV. di Gennajo. M.D.XXXIII.

A M.

6 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

VOI fate appunto quello che dite di non voler fare, quanto alle cerimonie, dicendo troppo gran cose de' fatti miei, le quali come non son vere, così non vorrei che ve le deste a credere, o che pensaste ch' io me le credessi. Nè anco a M. Piero avete in questo caso a prestar fede, perchè l' affezione gli fa gabbo alla verità. Scrivetemi familiarmente, e lodate parcamente non pur me, che non merito lode, ma quelli anco che le meritano, quando gli lodate in su'l viso. Io mi pregio che m'abbiate per amico, e tanto più intrinseco mi parrà d' esservi, quanto più procederete meco alla libera. Ho cara la diligenza fatta con M. Piero: fate che li sia portata l' inclusa, e per ogni occasione raccomandatemeli. Al Martello scrivendo, farò quanto m' imponete. M. Mattio va a Padova di questa settimana. M. Benvenuto vi si raccomanda; e io sono tutto vostro. State sano. Di Roma, alli XIX. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

A M. Pier Vettori. 10

IO vi perdono le meraviglie che andate dicendo di me, perchè so che l' amore che mi portate, vi fa velo al giudicio. Ma le belle parole non fanno per noi, nè manco credo che ci convengono: di tal natura conosco io voi, e di tal son' io. Duolmi che la lettera di quel vostro parente non vi trovasse qui, che vi sareste forse fermo. Ma mi ricordo di quanto al partir mi diceste. E starò avvertito ad ogni occasione che venga, poichè voi siete risoluto a pigliarla; così Iddio la ci mandi presto. Veggio quanto siete diligente, che non pure avete cerco costì de' libri, ma davantaggio n' avete scritto a Vinegia. Di nuovo questa sera si vede qui una gran Cometaccia: se facesse il suo solito, ci potremmo riveder forse più presto. Ma si mostra tanto affumicata, che non mi pare che possi significare cosa di momento. Papa Clemente soleva dire che le due che apparvero per lui, gli parevano morte di fame, questa mi par, di freddo. Contuttociò quel Papa se n' andò pure. E Iddio ne conservi questo ch' abbiamo. Voi studiate, e vogliatemi bene, come fate. Di Roma, alli XIX. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

VIII. A M.

8 *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

PRESENTATOR di questa sarà M. Mattio Franzesi Fiorentino, come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal Sign. Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico; desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per se, bisogna dirvi che, oltre all'esser letterato, ed ingegnoso, è giovine molto da bene, e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo genere dall'inventore) arguto, e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli, prima per suo merito, e poi per amor mio; accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando. Di Roma, alli XXIV. di Gennajo. M. D. XXXIX.

9 *A Monsignor Ardinghello.*

NON so quello ch'io mi scrissi a V. S. R. per l'altra mia, per la fretta che mi fu fatta delle lettere. Imperò le replico che Antonozzo, Constanzio, ed Alessandro da Civita Nuova, che sono ora in Macerata prigioni, rimessi al giudizio di lei, sono parenti, ed amici miei. Io non so, se eglino sono colpevoli, o no, ma so bene, che qui, da tutti che sanno il caso, per una voce si dice che sono stati più tosto maltrattati, che altramente. V. S. averà veduto a quest'ora dove la lepre giace, e so che non può fare nè più, nè meno che si portino i meriti, o i demeriti loro; e che io non la debbo richiedere di cosa ch'ella non sia per fare per se stessa. Tutta volta, perchè confidano qualche poco nell'ajuto mio, in tanto lor bisogno specialmente, dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandargli a V. S. almeno quanto meritano che s'abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste loro diavolerie non si può parlare senza sospetto di particolarità. A me basta solo che eglino in tanto loro pericolo non si tenghino abbandonati

da

da me; e ch'ella faccia lor conoscere in parte, di che momento sia la mia servitù appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di Giustizia, della quale non è lecito che ci discostiamo. Di Roma, alli XXVII. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

16 *A M. Pier Vettori.*

LE occupazioni mie non sono tante, che io non possa rispondere alle vostre lettere, massimamente ricerco da voi. Io mi tenea di scrivervi per temenza d'esservi molesto, più tosto che per altra cagione, tanto più ch'io non ho da dirvi se non qualche nonnulla. Ma, poichè ve ne fò cosa grata, io lo debbo fare, e fallo volentieri, anzi mi reco a grazia, ed a favore, che vi piaccia ch'io vi scriva: e che voi, per rispondere a me, vi leviate di parlar con l'Intelligenze, e come dice quel vostro, *dalla mensa degli Angeli:* de' minuzzoli della quale Iddio sa quanto volentieri io mi ciberei, se vi potessi essere appresso; non avendo io desiderato mai tanto cosa alcuna, quanto di studiare a dilungo un par d'anni a mio modo, e valermi dello studiato d'un valent'uomo vostro pari. O piaccia a Dio che nasca l'occasione che s'aspetta di qua, con la quale tornandone a rivedere, possiate soccorrere a questa mia fame. Fino a ora non ci veggo disposizione alcuna; pure in una notte nasce il fungo. Mi mandate chiedendo de'miei Sonetti: Iddio vi guarisca dello svogliato. Ma perchè io non intendo mai di sobbidirvi, ve ne mando quattro, secondo che mi chiedete: acciocchè, ristucco delle buone vivande, aggiate ancora de' cardoni. Fate almeno che vaglia lor qualche cosa d'esservi comparsi innanzi: degnateli d'alcuno ammaestramento, perchè sappino un'altra volta come s'hanno a piacere. M. Lodovico è tutto vostro, e vi celebra a cielo. E, quanto all'andar per l'anticaglie, se tornate in qua, promette trarvi il ruzzo delle gambe. Monsignore (quando gli accaderà) farà sempre a fidanza con voi. Io non posso esser più vostro che mi sia. E mi vi raccomando. Di Roma, alli 11. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

11 *A Monsig. Ardinghello, a Macerata.*

QUESTA è una lettera che, secondo il nostro Manzano,

zano, si poteva far senza scriverla, avendo io per due altre scritto il medesimo, e parlatone a bocca con V. S. Ma i poveri prigioni di Cività Nova fanno rinovare le lor preci a me, e io non posso non ripregar lei per compassion di loro. La somma di tutto che sopra ciò le potessi dire, è quello che io l' ho già detto per le altre: a quelle dunque me ne rimetto. E la supplico della medesima grazia, e col medesimo rispetto della Giustizia, e dell' onor suo. Ma con tanto maggiore affetto, quanto può pensare che maggiormente sia cresciuta l'instanza che i meschini mi fanno fare, e l' ansietà in che stanno della lor salute, avendo mosso me, che in questo genere sono rispettosissimo, a fastidirla già la terza volta sopra una cosa medesima. E questa sola importunità le può far conoscere, quanto essi inquietino me, e quanto io ne scriva efficacemente a lei. Poichè quello che più volte si domanda, fa segno che più prema altrui, e più si desideri. Con questo e loro, e me raccomando a V. S. e le bacio le mani Di Roma alli IV. di Febbrajo, M. D. XXXVIII.

12 *A tutti i familiari di Monsig. de' Gaddi in Roma.*

SIAMO in un deserto, e volete lettere da noi, e voi siete a Roma, e non ci scrivete; che discrezione è la vostra? e che maggioranza è questa che tenete con noi? Non vi basta il tempone che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete, che vi scriviamo? Del nostro viaggio? de' nostri accidenti? delle miniere? d'ogni cosa, cred' io. Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono andati fuori alle cave, e io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana, son contento di farvi un cicaleccio. Ma eccovi cinque soldi; che non voglio essere tenuto a stare in un proposito. E parlerò quando all'uno, e quando all' altro, secondo le cose che mi sovverranno. A Voi, Verrazzano, come a cercatore di novi mondi, e delle meraviglie d'essi, non posso ancora dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passate terre, che non sieno state scoperte da voi, o da vostro fratello. Se già non vi dicessi che in queste parti avemo trovati molto più animali di dui piedi, che di quattro: e brigate assai più che nomini. Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi; della quale non ho

ho che dirvi; se non che ci avemo fatto acquisto della bestia che vi si invia: s'è presa di buja notte, che seguitava alla coda la nostra carovana. Di qua lo dimandano Cane, ma secondo l'usanza di costà, a me pare un mastino. Ve lo mandiamo in luogo di Ciopo, perchè faccia alle braccia con l'Orso. Consegnategliene da nostra parte, e raccomandateci alla goffaggine sua. Il secondo dì, passando da Sutri, vedemmo cose d'incomprensibile architettura; che le porte dell'abitazioni erano più grandi, che le abitazioni stesse. E considerando per una via, che i tetti, ed i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, e fummi risposto che le case s'erano fuggite per gli usci. Ditelo a Silvestro, per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo: e tempo fu ch'io credetti di non aver mai più a capitare in paese abitato, trovandone rinchiusi, ed aggirati per lochi dove l'astrolabio, e 'l quadrante vostro non arebbono calculato il sito de' burroni, l'altezza de' macigni, e gli abissi de' catrafossi, in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione, e 'l baloccamento di naturale. Pensate che Vittorio l'accomandò a *Drianna*, la quale, dice egli, ch'era una Fata, che con un gomitolo di spago trasse dell'*arbintro* un certo *Tisero* figliuolo di *Manosso*. O quivi arei voluto io voi, M. Giorgio, con la vostra collera acuta, e col vostro stomaco impaziente, a vedervi strascicar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza saper dove vi foste, nè dove, nè quando, nè che v'aveste a mangiare: o come vi sarebbe venuta la senapa al naso! e che strani visi areste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze, e le nespole m'ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiammo alla fine, che vedemmo, come per cierbotana, un poco di piano. E tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentarono avanti alcuni Morbisciatti, che ne diedero lingua, ed indrizzo per venir dove siamo. E questo è quanto al viaggio. Della stanza poi, Iddio ne guardi i cani. Bisognerebbe o fuggir via, o chiuder gli occhi, e gli orecchi, per non vedere, nè sentire. Voi, Barbagrigia, conoscete il Bistolfo, a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquerello, e con certi tozzi di pane inferigno, che

che par che ſiamo veramente ſchiavi confinati a cavare il metallo. E voi ve ne ſtate ſu le voſtre petacchine impaſtato dalla Comare come un pollo in iſtia. Udite voi, Diacceto, che pizzicate di Comico. Io ſon qui con uno che per avere il mio nome, vuole eſſer me in ogni coſa, o più toſto ch'io ſia lui, tanto che in mia vece fa, dice, ſcrive, e s'adopera in tutto: e più, che preſuppo-
18 ne alle volte che io non ſia *in rerum natura*: ſopra tutto, vuole eſſer egli Secretario di Monſignore, del quale offizio mi farebbe gran piacere a ſcaricarmi: e per contraffarmi in ogni coſa, s'è dato anco a far verſi, ed ora compone una Commedia. Intanto ne darà da fare una di ſe; perchè vuol moglie, e vuolla per ſe, ed ha perſuaſo ai parenti, ch'io ſono, che la dimando. E già per parte loro m'è detto che ſi contentano di darmela, quando io non ne ſo nulla. Vedete ſe queſta ſarà bella: ſtaremo a vedere dove la coſa batterà, e d'atto in atto vi ſi manderà tutto che ſegue. Fate che al noſtro ritorno la ſcena ſia in eſſere. Ora parlerò delle miniere a tutti in ſolido. Qui ſi ſoffia a più potere, e l' Allegretto, e io ſiamo ſopra i mantici. Maſtro Marco è Volcano ſteſſo. Il Greco, Sterope; e Coſmo, Bronte; Piragmi, gli altri tutti. Monſignore col ſuo baſtoncino, e col petaſetto al ſolito ſollecita il miniſterio; e, ſe non ci fa lavorare, non vaglia. Vaſſi ogni dì caſtrando montagne, ora quella di Caſtro, or queſta della Tolfa. Si fanno ſaggi ſopra ſaggi. Non ſi parla d'altro che di cave, di vene, di filoni: ſi diſegnano ſpianate, tagliate, magazzini, gran coſe s'imprendono, grandi ſperanze ſi danno: fino á ora ci ſi vede del carbone, del fumo, e delle loppe aſſai. Maſtro Marco va di qua, con quel ſuo balteo a traverſo al petto, dicendo di gran coſe. Io per
19 me ſe diventaſſi ricco così in un ſubito, mi troverei impacciato, perchè non ho penſato ancora a quello che farei de' danari, e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di coſtà il diſegno che fate de' voſtri, e conſigliate ancora noi.

La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca,
Tra ſchegge, e balze d'un petron ferrigno;
Ed ha 'n cima al cucuzzol d' un macigno
Un pezzo di ſfaſciume d' una rocca.
Or il piede, or la man mi ſi dinocca,

Mentre

Mentre che nel cader mi raggavigno:
Che punto ch' un traballi, o vada arcigno,
Si trova manco qualche dente in bocca.
In somma altro non c' è, che grotte, e spini,
E vie bitorzolute, e rompicolli:
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per aver certi catolli
Da far delle patacche, e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Ora intendo che certe di queste sudiciotte ballano; voglio andar a vedere; che non arò più paura della mattana. Sicchè gracchiate ora da voi. Un' altra volta, se ci rendete il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l' uno all' altro, e tutti insieme fate buon tempo. Di Castro alli XIII. d' Ottobre. M. D. XXXVII.

13 *A Monsig. Ardinghello, a Macerata.*

E' vero che V. S. nel suo partire mi comandò, e io le promisi quel ch' ella dice, circa al farle veder di mano in mano tutte le mie composizioni. E se non l' ho fatto vedere il Sonetto ultimo, è perchè io non l' ho tenuto per mio. M. Giuliano suo fratello ha voluto che io lo faccia a dispetto delle Muse, le quali si sa quanto mal volentieri accettano per opere loro quelle che si fanno lor fare; e quanto si sdegnano d' esser mandate a vettura. Ma io non ho potuto mancare di servir lui, per l' amor che io gli porto, e per compassion di quello che egli porta altrui. Nondimeno quel che ho fatto a sua richiesta, ho reputato sempre per suo; sì perchè mi pare che le cose che s' operano ad istanza d' altri, non sieno di chi le fa; sì anco perchè egli mi mostrò desiderio di valersene, come di sua cosa propria. E per questo io non volea che fusse mandato fuori, se non da lui. Ma poichè egli stesso s' è scoperto del suo secreto a V. S. con buona coscienza mi pare di poterle far veder anco il Sonetto, e così farò con questa. Or ella è tenuta di rimettermi la contumacia di non averlene mandato; e di far per modo, ch' io non incorra in quella di suo fratello per mandarlene; che le doverà venir fatto facilmente, poichè egli stesso è stato cagione, prima che io lo ritenga a V. S. e poi che ne lo dia: che, 20

quan-

quanto a me, io le fo vedere le mie cose più che volentieri, e con molto mio vantaggio, essendo ella di tanto sincero giudizio, di sì purgato orecchio, e, quel
21 che più importa, di sì libera sentenza, com'è. V. S. lo legga, e, quando sarà poi tornata, me ne dirà il suo parere. Volendolo mostrare anco al Bartolo, pur ch'abbia l'occhio a non dispiacere a M. Giuliano, io me ne contento; perchè l'ho per Poeta di qualche lega, ma non già di coppella, com'egli si tiene; e se gli par ch'io l'ingiurii, vendichisi contra questo Sonetto. E a V. S. ed a lui mi raccomando. Di Roma, alli VIII. di Febb. M. D. XXXVIII.

14 *A Rafaello da Monte Lupo.*

COME voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi; ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n'avete fatta; per la quale s'è conosciuto che non siete men valente Maestro di penna, che di scalpello. Avete dato puntura a questi Cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsig. di Pescia portò il disegno della sepoltura al Cardinale Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede buona inclinazione a met-
22 terlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l'altro che mi promettete, per potermi risolvere a uno de'due. Tutti di casa vi si raccomandano, e io son tutto vostro. Di Roma, alli XVI. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

15 *A M. Giovan Pietro Masacconi*

E così facciamo, M. Giovan Pietro, buona cera fin che si può; e significhi la Cometa che ben le viene. E' ci parrà pur troppo a pensare al male, quando sarà venuto, senza affliggerne avanti che venga. Il nostro Carnovale, dallo star sano in fuori, passa assai magramente: e voi più magro ce lo fate parere, a non mandarci da cantar qualche cosa del vostro, perchè la musica è ora

il

il maggior passatempo, che abbiamo. Mandateci qualche cosa di nuovo, e state sano. Di Roma, alli xx. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

16 *Al Varchi, a Padova.*

NON vi meravigliate se'l Molza non vi scrive, che a pena parla agli amici che sono presenti, tanto a questi giorni è stato, e sta tuttavia addolorato. La cagione è, che'l Duca di Ferrara, secondo che egli dice, ha tanto aggirato, e spaventato M. Cammillo suo figliuolo, che gli ha fatto uscir di mano la sua colomba, cioè quella così ricca pupilla che lì era promessa per moglie. Quel giovine l'ha fatto senza sua saputa, ed ora non gli può cavare pur una lettera di mano; di che sta più in collera, che dell'errore c'ha commesso. Se'l Tribolo verrà, sarà accarezzato, ed ajutato da ognuno; e di già Monsignore ha tanto operato, ch'arà quello che desidera. L'aspettiamo di corto ad alloggiar con noi, e io spezialmente l'osserverò, e farogli tutte quelle carezze che potrò: e così gli scrivete, e proferitemegli. Il giuoco della Virtù crebbe tanto, che diventò Reame, e questo Carnovale vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un Re, che all'ultimo avea da fare una cena, in fin della quale ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza, e d'una composizione a proposito di essa; tanto che, a gara l'uno dell'altro, e gli Re, e i vassalli hanno fatto cose notabilissime. Uno di questi Re è stato M. Gio. Francesco Lione, il quale si trova (come sapete) un naso sesquipedale. Il mio presente è stato un guardanaso, che mettendogliene al volto con l'inclusa diceria, ha dato da ridere assai: s'aranno poi l'altre composizioni degli altri, e manderannovisi. Ho grandissimo piacere che'l Martelli si porti così da Paladino. Raccomandatemi a lui, al Lenzi, ed al Bene. Baciate le mani a Monsignor Bembo, e Monsignor di Cosenza da mia parte. E state sano. Di Roma, alli iv. di Marzo. M. D. XXXVIII.

17 *All' Ardinghello.* 24

NON solamente debbo avere per iscusata la S. V. della tarda risposta; ma ringraziarla del favor che m'ha fatto a rispondermi, non bisognando, nè manco atten-

den-

dendo io che mi rispondesse: perchè la fede che l'ho, mi serviva per risposta della mia raccomandazione: e le sue molte faccende non lasciavano ch' io la richiedessi, se ben l' avessi desiderata. Per questo io ne l' ho tanto maggior obbligo. E le bacio le mani del buon animo che tiene in favor de' Carcerati: per conto de' quali non le farò più scrivere, nè manco le scriverò; veggendo ch' ella è già ben disposta a beneficio loro. Quanto al Sonetto; io so tanta stima del suo giudizio, che mi compiaccio d' esso, poichè è sì piaciuto a lei: e tanto più, che con esso m' è venuto così ben fatto di spiar l' affetto di V.S. Per un' altra le manderò la diceria fatta al Re Nasone: e scriverolle, poichè mi mostra d' averlo caro: che per l' ordinario, in tanti suoi negozj d' importanza, mi temerei di farlo. Imperò non occorre che si scioperi a rispondermi; perchè mi basta che mi tenga in sua buona grazia, ed a lei, ed al Bartolo mi raccomando. Di Roma, alli XXII. di Marzo. M. D. XXXVIII.

18 *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

25

IL Libro non s' è ancor veduto, nè manco il vetturale che lo portò; essendo costì, rinvenitelo voi. L' interpretazione della medaglia, che si desiderava dal Maffeo, è questa: Che gli Egizzj, volendo significare un uomo d' alti pensieri, e volto alla contemplazione delle cose celesti, facevano un Elefante col grugno rivolto in suso; e volendo significar la prudenza nelle cose del mondo, figuravano un Serpente: e questo è il significato del dritto, per dinotare lo spirito, e la sagacità di Cesare; e credo che la medaglia fosse coniata quando egli fu Pontefice Massimo: e per questo nel rovescio sono le quattro insegne pontificie, od augurali, ma sono sì mal ritratte, che appena si possono conoscere. Quella di mezzo è la secure, o 'l malleo, o la secespita; che se la chiamassero, con che ammazzavano le vittime. Quello che pare un pesce polpo, è l' albogalero. Quella che simiglia a una sferza, è l' aspersorio: e quell' altro a uso di scomberello, è l' haustorio. Se voi vi trovaste qualche particolare di più, fatecene parte. Dell' inventario de' libri, non vi ricorderò altro, perchè veggo che voi siete più offizioso, che io non

sono

foro importuno. Tra Monsig. e voi non accade, che io, nè altra persona sia mezzana per mantenervelì in grazia. Egli v'ama di cuore, e vi si raccomanda. Io son vostro quanto mio, e desidero mi comandiate. Di Roma, alli XXIII. di Marzo. M. D. XXXVIII.

26

19 *Al Varchi, a Padova.*

MI meravigliava ben' io che questo Cristiano stesse tanto in un proposito; ma non m' inganna di molto. Io v' ho scritto per altra, che la cosa era ridotta a un termine, che non mancava se non che egli volesse quel che mostrava di desiderare: la qual cosa a voi di costà è parsa sempre punto risoluto. Ma ora in su lo strignere, il T. l' ha trovato non solamente volto a non farlo, ma molto crucciato con L. ed allega che di costà gli sia rapporto che sia più disviato che mai: e che tutto giorno è col Sign. P. e con voi; che se non fa altro mi parrebbe pur troppo bene avviato. Ma io vo pensando che questo sia un volersi ritirare in dietro: e che egli abbia messa innanzi questa pratica, per iscoprir paese di qua; e così la intendo Io; perchè non mi si fa a credere che, dopo la partita sua di costà, L. abbia potuto far tanti disordini, che ne sia così presto giunta la querela: tanto più che mi disse bene e di lui, e di voi: il che non può stare insieme col riprenderlo della pratica vostra: sicchè credete a me che questa è stata una lustra. Il T. dice che tenterà di nuovo. In tanto, se vi pare di farvi giustificazione alcuna, sarà bene che a L. diciate la querela dell' amico, ma non lo ritiramento: perchè mi pare che la tema di perdere una tale occasione, gli possa essere buon freno a tenerlo alle mosse. E, se bene non vien fatto questo, io non posso credere (a quel che gli ho sentito dire) che non lo provvegga per altra vita. S. S. Reverendiss. partirà con la Corte fra due dì, e peravventura tornerà di costà. Voi sapete ora come le cose passano: rimediate al bisogno. Avanti che parta, lo visiterò, per ritrarne qualche altra cosa. Intanto state sano, tenete le mani addosso a L. ed a lui, all' Uoglino, ed al Franzese mi raccomandate. Di Roma, alli XXIII. di Marzo. M. D. XXXVIII.

27

20 *A M. Bernardino Maffei.*

R. quasi Monsignore; dico *quasi*, perchè non vi manca di Vescovo se non il rocchetto, ed in tanto che l' abbiate, non vorrei avervi a dar tuttavia di V. S. R. non che non vi si dovesse, (che così foste voi Reverendissimo, come meritareste d' essere) ma perchè, a dirvi il vero, voi mi parete un buon compagnetto, e credo che non vi curiate di troppo fumo. E io sono una certa figura, che mal volentieri m' arreco in su' convenevoli: e nello scrivere con quelle terze persone, mi viene spesso scappucciato, e dato del Voi alla S. Vostra con altre discordanze, che Ser Cecco poi se ne ri-
28 de. Sicchè la S. V. per questa volta perdonatemi, se vi scrivo alla carlona, che per questo non sarete meno di quel Maffeo che vi siete, Secretario del Cardinal Farnese, Oratore, Istorico, Antiquario, con tutte l' appartenenze, ed arete questo di più, che v' harò per buon socio. Voi dunque, non la S. V. mi commetteste che io vi scrivessi qualche cosa, che me l' arreco a favore, e farollo volentieri; ma non so che mi scrivere che sia degno di voi Le nuove ognuno sa che vi corrono dietro, e che per venir di qua, dimandano prima licenza a voi altri che governate il mondo. Di quelle che si dicono per ognuno, io non iscriverei nè costà, nè altrove, per non passar per cronicaccia. Faccende non abbiamo insieme; per che fu trovato lo scrivere dell' uno all' altro. Non sono nè di stato, ne di commessione da scrivervi cose di governo. Qui in Roma non è seguita cosa notabile. Il regno della Vertù è sbandato. Che vi scriverò dunque? qualche nonnulla, o qualche berta, come dice il padre Molza? E berta, e nonnulla, e borra, è quello che vi scrivo ora. E se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino. E se volete di queste, ve ne posso caricare ogni giorno a risuso; se volete che dichino qualche cosa, datemi voi materia da scrivervi, o comandandomi quelchessia, o rispondendomi, perchè vi possa rescrivere. Che se non mi rispondete, o non vi scriverò, o mi dorrò non
29 di voi, ma delle vostre faccende. Le raccomandazioni sono una spezie di borra, ma queste ch' io vi dirò, vorrei che voi l' aveste per buona empitura. Raccomandatemi dunque a Monsignor Cervino, a certe otte però, che

che non sia con S. S. nè col Reverendissimo, nè occupato con Imbasciatori, nè con lettere de' Principi. Ricordate a Monsig. di Viterbo che io li sono servitore da fino ch' egli era M. Giovan Pietro. Mettetemi un poco in grazia di Monsig. di Bitonto, ch' essendo umanissimo, credo che vi verrà fatto agevolmente. Quando vi riscontrate con Monsig. Guidiccione, degnatevi di gittarli un motto per me, e dirli quanto io l' ho per caro padrone, e benefattore. Al vostro Reverendissimo, non ardisco dire che vorrei mi faceste servitore, perchè dubito di non desiderar tant' alto, che 'l mio merito non ci possa salire, e che voi non duriate fatica a condurvelo, pure, perchè so che la tanta grandezza piega volentieri all'umanità, qualche volta che si dimenticasse d' esser chi egli è, e che non s' avvedesse di quel che son' io, me gli potreste forse nominare per vostro servitore, e quando sarà tornato, mostrarmeli così di lontano, e io starò dietro a tanti signori in un cantuccio della sala a farli riverenze. Io direi, che mi raccomandaste alla Maestà del Re Nasone, del quale io son vassallo: ma perchè la nasaggine sua mi comandò che gli scrivessi appartatamente, sarà sotto questa, una a S. Maestà. Eccovi una lettera bella e fatta, senza aver che dirvi. Voi, se voleste attenermi la promessa, areste da darmi mille soggetti da scrivervi altro che queste baje. Ma basta che sappiate che v' son servitore. E vi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Aprile. M.D.XXXVIII. 30

21 *a Monsig. Guidiccione.*

LA partita di V.S. fu tanto subita, che non fui a tempo a visitarla: e certo che n' ebbi dispiacere: non perchè io creda ch' ella me ne tenga meno amorevole servitore, (conoscendola lontana dalla superstizione della più parte de' Prelati, che fanno più stima delle cerimonie, che dei cuori degli uomini) ma perchè io arei voluto ch' ella m' avesse lasciato a fare alcuna sua faccenda di quelle che si possono commettere a uno di così picciola fortuna, e di sì poca esperienza, come son' io. Ora, non lo avendo fatto a' bocca, la prego per questa si degni ordinare a questi suoi di qua, senza pigliarsi altra briga di scrivermi, che m' operino in quello ch' io vaglio per suo servigio. Che, poichè le son servidore, ed obbligato, mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa. Lasciamo stare che oltre la servitù, e l' obbli-

bligo che io tengo seco per l'altre sue parti, non solamente da me, ma da chiunque la sente ricordare, è degna non pur d'esser servita, ma tenuta in esempio, e riverita. Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, otto dì
31 sono, partì per la Corte, alla volta di Bologna; ho pensato che V. S. potrà molto meglio, cioè con manco sospetto d'esser ricercato, negoziar quello ch'io le dissi, per unione di Monsignor mio con S. S. Rever. E parendo ancora a lei così, io le ne ricordo, come quelli che desidero vederli d'accordo, e che so l'autorità ch'ella tiene con l'uno e con l'altro. L'informarla de' particolari che sono fra loro, mi par troppo lunga cosa, e forse non è necessaria per ora. Imperò per questa prima volta credo che non possa uscir de' generali: e quando sarà seco, con quella prudenza, e con quella destrezza che mi par sua propria, potrà intrargli nella materia, come mosso dal zelo dell'onore di S. S. Reverendiss. e dal carico che sente darli da qualch'uno della Corte, (come può dir liberamente, essendo il vero) per non aver dato a Monf. suo fratello quello Arcivescovado di Cosenza; che gli si veniva, se non vuol confessare, per merito, almeno, per promissione di S. S. Reverendiss. di che n'appare scritta di man sua a M. Luigi. A richiesta del quale, per obbligo che tien seco, promette rinunziarlo, insieme con l'Abbadie: e la cessione di M. Luigi a Monsign. nostro. La quale scritta, è oggi
32 in sua mano, cosa che non sa forse il Cardinale; che non l'arebbe per avventura detto che gli rinunziò l'Abbadie per metterle in persona d'un altro. Ma V. S. non può dire questi particolari, senza scoprirsi informato; però le ne scrivo solo perchè li sappia, e se ne possa servire a tempo. So ancora che si fonderà a dire molte novelle di lui, come fa con chiunque ne le parla, per mostrar forse aver ragione di non dargliene. A questo non posso dir altro, se non che ha detto più volte le medesime cose a me, e che io le fo fede, che non si possono verificar tutte. Ma la S. V. può mostrare di credergliene, e dall'altro canto esortarlo che per onor suo si risolva a tirarselo appresso, e farne capitale, per esser suo fratello, e persona di qualche opinione nella Corte. E se V. S. intendesse qualche cosa che le desse troppa noja, degnandosi a beneficio loro farmene dire un motto, penso di giustificar V. S. tanto, che potrà parlare
al

al Cardinale liberamente. E con questo le bacio le mani. Di Roma. alli VIII. d'Aprile. M. D. XXXVIII.

22 *A M. Giovan Francesco Leoni.*

NASUTISSIMO M. Giovan Francesco. Dicesi che s'era un tratto certo tempione, che si trovava un pajo di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch'egli si schermisse, nè per lontano che l'avversario li tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso; perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue, e nelle penne d'ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro. E scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato Re; di fava forse, o di Befana? Re del Regno della VIRTU'; tale, che non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato, che nelle vostre mani: nè seggio meglio impiuto, che dalle vostre mele, ancora che 'l Re Cucullato si trovi più badial culo che 'l vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso Re di voi. Sannolo quelli che v' hanno veduto recitare fino a un punto, il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerlo: ma queste cose sono nonnulla, a petto a quel naso, che vi dà quella maggioranza ch' avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli: per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia, e la consolazione di chiunque vi mira: ognuno strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente: a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano: tutti i Prosatori ne scrivono: tutti c' hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero; che gli Apelli lo dipingessero: che i Policleti lo 'ntagliassero: e che Michelangelo nell' un modo, e nell' altro l'immortalasse. Qui, dipoi che vi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio che prepara il gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur jeri mi fu

detto, che ci era una nuova nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il berzaglio dell'arco, o dell'archetto di Apollo, o come un flauto, o una cornetta delle Muse, poichè tutti i Poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione, che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfose, che del vostro naso: e sarebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s' ha già perduto con le Muse; perchè non credo che sia stronzolo in Parnaso che non si volesse presentare al vostro naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso divino. Naso, che benedetto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto: e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego *il Cielo*, che metta in cuore al Brittonio, che vi faccia una Naseide, più grande di quella sua rotonda: e che ogni libro che si compone, sia Nasea in onore della nasale Maestà vostra: e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo, e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo Naso vostro. Ora, per la reverenza ch' io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria, ed a mantenimento d' esso. Sappiate dunque che queste sue gran lodi che vanno attorno, hanno desta una invidia a certi altri gran nasi, che, quantunque a petto al vostro sieno da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi, più tosto che da Re; per la grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito, che vi troviate corsa questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite alle nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo, che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi naseca, che non voglia fare a taccio co'l vostro nasone: che certo questo affronto sarà come un' opposizione di dui gran luminari, dove bisogna o che voi facciate ecclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provisto; e valetevi dell' armatura ch' io vi detti; o sì veramente incallitevi, o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni: che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del naso. Il Regno della Vertù

è in

è in declinazione, e la Primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirare le calze; ora è sana di corpo, cioè che del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di Corte, e resto servitore del vostro Naso. Alli x. d'Aprile. M. D. XXXVIII.

23 *A Silvestro da Prato.*

PIOVE, e siamo all'osteria, ed in una Terra come questa, dove non avemo nè che fare, nè che vedere. Vi scriverò dunque così per mio passatempo, come per dar materia a Monsignore di ridere, ed a voi di far più d'uno di quei vostri pasticci per condimento della sua tavola, e per turar la bocca una volta, se sarà possibile, al Capitan Coluzzo. Noi, per nostra buona fortuna l'avemo trovato qui in persona sua propria, perchè, quando c'è, se ne va sempre aliando intorno a quest' osteria, come il nibbio al macello, per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli, che passano, come fanno i sonatori, ed improvisanti, raccontando or la Rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e'l più delle volte il fatto d'arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch'egli celebra di lui stesso. Ed avendogli (credo) la sua sentinella riferito, che v'era giunta una cavalcata di Roma, non sapendo chi noi ci fossimo, a dispetto della pioggia che veniva giù a secchie, si calò subito alla volta nostra. Nè prima fu dentro alla porta, che dall'occhio buono si vide innanzi M. Ferrante. E come quelli che si debbe ricordare dei vanti che s'ha dati in casa nostra, d'esser in questa Terra il secento; e dell'invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di qua, ed a lui spezialmente; scorto che l'ebbe, volle dar subito volta. Ma Vittorio, che gli stava dall'occhio cattivo, quasi cozzando in esso, lo fermò; e gli fece intorno quello schiamazzo che si suole agli amici in così fatti incontri; al suono del quale Ferrante corse a lui, e io ch'era di sopra, fattomi in capo della scala, vidi, e sentii tutto che passò tra loro. Voi sapete che figurette sono questi due. Fra l'uno, e l'altro se'l misero in mezzo; e poichè gli ebbero fatti gli accattamenti soliti; *Eccovi qui*, gli cominciarono a dire, *noi siamo a Velletri, quel ch'avete tanto desiderato. Ora è tempo, che veggiamo le vostre*

37

tante profferte dove parano. Il pover uomo ammutì per un poco: di poi si mise in su l'interrogazioni: *Sarebbe mai qui Monsignor nostro? Che ci fate voi? dove andate?*
38 E Ferrante a lui: *Dove andiamo saprete poi: parliamo ora dello stare. Monsig. non ci è, ma ci siamo ben noi, e conci come vedete: e se 'l povero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito. Come*, disse, *il Caro è qui? Ci è*, risposero; *venite a fare il debito vostro*. E vedendolo Ferrante nicchiare, *O*, soggiunse, *non li volete far motto?* Vergognossi a dir di non: e venendo, ancorachè a male in corpo, mi fece accoglienza, ed ancoofferte cotale alla trista. E io, a ricontro, lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante rivolto a me, e facendomi d'occhio: *Dunque*, disse, *ci siamo noi questa mattina levati in mal punto, poichè tutto giorno siamo stati così maltrattati dalla pioggia, e da ogni sorte di disagio, ed ora non ci volemo valere della ventura che Iddio ci ha mandata del Capitano? Questo oste è peggio che da mal tempo. Non ha se nò vini cotti; provisione assai magra; cattiva stalla: cattive camere, e letti dolorosi; perchè avemo noi a far torto a noi stessi, ed al Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il cambio dell'ospitalità che gli è fatta in Roma in casa di Monsignor nostro? E forse che egli non è ben agiato qui? forse che non si compiace d'esser ben fornito di casa, e d'ogni comodità?* E io: *Non, M. Ferrante; il Capitano, se ben è qui, è di passaggio, è soldato, è occupato più ne' maneggi della guerra, che della casa, l'avemo colto d'improvviso, bisogna che noi partiamo domattina di buon' ora: non diamo*
39 *questo disagio a lui, ed a noi, di levarne di qui per sì poco tempo; al ritorno poi ce lo goderemo più comodamente*. Egli, parte con le spalle accettando quel ch' io dicea, parte volendo spacciar pur quella sua grandezza a credenza, s'andava avvolticchiando con le parole. Quando Ferrante riprese a dire: *Ah faremo noi quest' affronto al Capitano, che in casa sua i gentiluomini di Gaddi alloggino all'osteria? Che dirà Silvestro, che l'ha sempre tenuto per un parabolano?* Il che udendo il poveraccio, s'arrostava stranamente. E non sapendo con che altro schermirsi, si volle servir della mia fretta, e tentando s'io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, e trovando di sì, si scusò d'aver poco tempo per farsi onore, e cominciò a richiederne che ci fermassimo per
lo

lo giorno da venire. E replicando io che non si poteva, gli parve d'averla colta. Onde si mise a fare istanza, tanto più stringendone, quanto io più lo negava. Allora Ferrante di nuovo mi si rivolse dicendo: *E come volete partir domattina con questa pioggia? Voi non dovete sapere che 'l Buono si duole da un piede, e che 'l Morello è inchiodato. Volete voi disertar questi cavalli, e noi insieme con essi?* Messa poi la mano su la spalla a lui, *Fate pur*, disse, *le vostre provisioni, poichè non ci volete alloggiar d'improvviso, che non è possibile per domani che noi partiamo*. Era il Capitano verso la finestra, e cavando il capo fuori, *Di qua*, disse, *il tempo è scarico: domani certo non pioverà*, ed appresso: *Qui abbiamo un buon mariscalco: andiamo a vedere quel che bisogna a' vostri cavalli, che io so fare anco un incanto per guarirli*. *A proposito* replicò Ferrante: *Io dico che non possiamo partir domani*. E risentendosi un poco verso di me, *Questi cavalli*, disse, *son pur di rispetto; io vi protesto che patiranno*. Or pensate come il poveretto rimase: che io vedendolo perduto del tutto, per compassione, e per vergogna ch'io ebbi in vece di lui, l'assecurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene di levarmi dall'oste. Riebbesi tutto, e cominciò a cinguettare delle nuove di Napoli, ed attaccare quel suo filo di sempre, per tirarne in su la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una baldracca, con la quale si vide poi ch'egli avea tenuto qualche commerzio carnale. Una ciccantona di questi paesi, sucida, ciacca, rancida, la più cenciosa, e la più orsa femminaccia che io vedessi mai. Costei nel passare, borbottò non so che verso lui; e parve che non s'arrischiasse a dirgli altro per rispetto nostro. Di che Vittorio avvedendosi, le tenne dietro destramente. E non so quello se le dicesse. Ma poco di poi ella tornò tutta infuriata contra al Capitano, e con le più sozze villanie del mondo, gli s'avventò fino con le dita in su gli occhi, rimproverandoli una paga che l'avea truffata. In questo, Ferrante si mise di mezzo, e facendo le viste d'accordarli, 41 e parlando or con l'una, or con l'altro, trasse d'ambedue cose troppo belle; ma non si possono scrivere: basta, che ci riesce materia da Commedia. E la fine di questo primo atto fu, che la briffalda volendosi far l'esecuzione da se stessa, gli volle sgraffignar di testa la berretta, che porta con la medaglia, e col pennacchio. E lo

fece

fece sì gentilmente, che 'l cuffiotto, e 'l mastrozzo che vi tien sotto alla ramazzotta, le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zuccone, calvo, e con quel suo occhio bircio. Ella con la berretta in mano se ne fuggì alla volta d'un certo ridotto, e serrovisi dentro. E 'l Capitano ricogliendo l'altre ciarpe di terra, si raffazzonò con esse il meglio che seppe. Dipoi tenendole dietro, si mise alla porta di quella stanza a far l'atto secondo, con gridare, e contrastar con lei, che di dentro gli rispondeva. Si riduceva in quel loco un famiglio dell'oste, che, secondo s'intese poi, era amico ancor esso di lei, e rival di lui; un Fiorentinello, chiacchierino, prosuntuosetto, e tristanzuolo; e trovandosi dentro con essa, la imburiassava di quel che dovesse rispondere. Questa fu sì bella parte, che 'l Cantinella non la pensò mal
42 tale, come essi la fecero da vero. E vi si rise tanto, che io per la doglia de' fianchi non potendo più soffrire, me n' andai nella mia camera; dove trovando la cena preparata, feci chiamar gli altri. Così Ferrante lasciandoli ancora alle mani, se ne partì, e fecesi fine all'atto secondo. Per che il Capitano, avendo più fame, che stizza, ed immaginandosi dal partir degli altri, che si desse all' arme in cucina, si risolvè di lasciare, o differire il conquisto della berretta, più tosto che perdere l' occasione di cenar con noi, secondo che s' avea proposto di voler fare. E così come era in cuffiotto, se ne venne in camera nostra, e senza altramente lavarsi le mani, s' acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la bisogna è ita al rovescio, che invece di menarci a casa sua, ha voluto che gli paghiamo lo scotto all' osteria. I motti, le frecciate, e le spuntonate, che gli si dettero sopra ciò, furono quelle poche! ma egli stette sempre sodo al macchione, e non si vide mai che levasse nè le mani, nè gli occhi dal piatto. Vittorio tosto che lo vide impancato, se ne tornò di nuovo a quella sua diserta, e con lei, e con Pippetto (che così si chiama il garzon dell' oste) consertò quel che le parve, per dar materia al terz' atto. E ritornandosene a noi, si mise a negoziare una tregua tra la sudicia, e lui: la qual conclusa con una sospension d' offese tra essi, di mani però, ma non di lingua, non senza solennità gli fu cal-
43 zata la berretta in capo, e di nuovo la lorda comparve insieme con Pippetto, il quale ci venne a servir a
ta-

tavola. Ed ambedue conoſcendo che volevamo il giambo, ſe non ce lo diedero, non vaglia! Si miſero intorno al povero Coluzzo, e penſate come lo conciarono, che, eſſendo egli così ben fornito, come è di lingua, e di proſunzione, gli fecero perder la ſcherma dell'una e dell'altra; e de' bocconi, ſe non il numero, almeno il guſto. Oltre che lo ſmaccarono di tutto che s'era millantato in Roma delle grandezze, e delle ricchezze ſue di qua. Non contentandoſi di pungerlo, come ſi deve, gentilmente; che lo trafiggevano, e lo paſſavano fuor fuori, come è ſolito de' villani, e de' malcreati; e ſecondo i propoſiti, così gli davano i nomi appropriati; eſſa, di vecchio, di guercio, di lordo; ed egli, di furbo, di mariuolo, di ſcroccatore, e de' ſimili; nè mancò mai loro che dire, perchè quando Ferrante, quando Vittorio gli mettevano al punto, ed a loro la tavola isteſſa ſomminiſtrava la materia. Cominciosſi dalla 'nſalata a ragionare di quel ſuo tanto celebrato giardino; *Queſti fiori*, dicendo Ferrante, *debbono eſſer dell' orto del Capitano. Bel tempo che debbe egli avere a diportarſi per eſſo con queſta ſua ninfetta! Come è egli bello, Nicoloſa?* Ed ella: *E che giardino ha egli in queſta terra?* Riſpoſe Pippetto: *Quell' orticheto, dove è ſu quel piè di ſambuco?* E Vittorio rinfrangendo: *Come? non ha egli qui sì bella caſa, sì bell' orto, sì bella colombaja?* *Ha*, replicò Pippetto, *un caſerino mezzo rovinato, e mezzo per rovinare. Il rovinato è quel loco che dice la Nicoloſa, pieno d' urtiche, e di malve: e quel ch' è rimaſo in piè, è una ſola ſtanza con una ſcala di fuori, per la quale ſi va ſu in un' altra. In quella di ſotto ſta l' aſino e 'l porcello; e di ſopra, eſſo, le galline, e i colombi inſieme. E la cantina*, diſſe Ferrante, *dov' è ella? Tiene un botticello*, riſpoſe, *a canto alla mangiatoja dell' aſino. Dice dunque il vero il Capitano*, ſoggiunſe Vittorio, *che nella ſua caſa ſono tante ſtanze, poichè una ſola ſuppliſce per tutte. Così ſta*, continuò Ferrante; *ma brindiſi a quel ſuo vin crudo, che vi parrà altra coſa che 'l cotto dell' oſte*, e con un ciantellino, ed uno ſcrocchetto appreſſo: *O buon vino!* diſſe; *voi dovete, Capitano, aver queſta vigna da ſole. Baſta ben che l' abbia all' aria*, riſpoſe Vittorio, e Pippetto, non ſenza riſa di tutti, ſeguì ſubito: *In aria è forza che l' abbia, perchè in terra non è ella: e non ſo che abbia altro vino che quello che ſi buſca con andar ſempre attorno* 44

torno

atorno

torno con le fogliette. A questo il Capitano, che si trovava aver fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua vigna, venuto in iscandescenza, *O non l'ho io*, disse, *nel tal loco? Quale?* replicò Pippetto; *quella dove son su quelle due viti di lambrusca? ohoh che vigna! sapete quanto è grande? un piè di ginestra, che v'è da capo, con l'om-*
45 *bra sua la cuopre tutta. E se questa s'ha da chiamar vigna, voi vi potete ben nominar Capitano. O non è egli capitano da vero?* disse Ferrante. *Io l'ho pur veduto in Roma con la Compagnia e favorito di molti Prelati. Ed anco Meniiola di Corte Savella, e Speranzino*, disse Pippetto, *son Capitani in Roma, ed hanno anco essi le lor Compagnie, l'uno di birri, l'altro di zingani; ed in questo modo può essere ancora Coluzzo de' furbi, de' pelamantelli, e de' malandrini di questa nostra selva. E de' suoi favori non mi meraviglio io punto: che i Signori vogliono alcune volte de' pazzi intorno. Ma, se conoscessero, come noi altri, quanto la sua pazzia sia pilosa, ed appiccaticcia, non bazzicaria lor molto per casa; anzi lo tratteriano come merita. E che meriti sono i suoi?* disse Vittorio: *La scopa, la gogna, la galera per lo manco.* Il qual parlare parendomi troppo villano, e fastidioso, fattolo tacere, mi levai di tavola: e così con la cena si finì l'atto terzo. Passeggiando poi si fece il quarto con questo: Che Ferrante pigliò per impresa, che la tregua diventasse pace; e qui ci fu pur da dire, e da ridere assai per le difficoltà che nacquero nel capitolare tra Coluzzo, e Pippetto, le quali alla fine si vinsero, con distinguer le vicende. E la differenza di Nicolosa si acconciò con un bel carlino, che Ferrante si contentò di pagare del suo,
46 facendosi al Capitano un queto generale di quanto pretendeva da lui. Così tutti rappattumatisi insieme, essi se n'andarono a fare il quinto atto senza noi. E io mi son dato a scrivervi questa, come per argomento della Commedia tutta. Fatela distendere al nostro Comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. Intanto venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche pasticciotto, come solete, per rintuzzarlo, quando vi dà la baja della vostra Tita. State sano.

Di Velletri, alli xxx. d'Aprile. M. D. XXXVIII.

24 *A Monsignor de' Gaddi.*

JERSERA ci fu da rasciugare, questa sera da un-

gere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio m' ha fatto grazia, che non m' ha colto in pieno, e che lo stivale è d' una grossa vacchetta: contuttociò se bene non m'ha rotto l' osso, m' ha per modo infranta la carne, e intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedj che ci son fatti, m' alleggerir anno questa notte il dolor che ci sento. E, se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d' andare avanti. Questa scrivo da Piperno, e fin qui i cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina in su 'l moversi, si dolse un poco: è di poi venuto via gagliardamente: e questa sera non si duol punto. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me: nondimeno egli a cautela arà i suoi bagnuoli, e le sue strettnre. Il Torqnato ci riesce alquanto fiacchetto. Il Moresco si divora le campagne co' rigni, e stracca il famiglio che 'l mena, co'salti, e con le braverie. Gli altri si portano benissimo; e secondo che si procederà, se ne darà notizia a V. S. alla quale riverente bacio le mani. Di Piperno, il primo di Maggio. M. D. XXXVIII. 47

25 *A M. Gandolfo Porrino.*

IO non mi posso doler di voi per questa vostra partenza di qua; perchè, sapendo quanto volentieri state in Napoli, so che tanto dovete aver per male a non esservi, quanto io a non vi ci aver trovato. Ma mi dolgo ben della disgrazia mia, che v' abbia tolto di qui, quando io ho più bisogno di voi, e quando non ci ho niuno altro che voi: o che almeno non mi vi facesse trovar per la strada. E, se non fosse che mi ci tiene il servigio del Padrone, io me ne tornerei indietro più volentieri, che non ci venni; perchè dopo la mia commessione, ci son venuto più tosto per veder Donna Giulia, che Napoli. E non vi essendo voi, non sono per visitarla: sì perchè non mi conosce; sì perchè, stando in monasterio, non mi par che sia in loco da visite. E tenete per certo ch' io me ne partirò tanto scontento, per questo rispetto, quanto ci venni volentieri per la medesima cagione. Il Cenami dice che promettеste tornar di corto: la qual cosa non credo, perchè siete in Roma. Dall' altro canto, quando mi ricordo ch' avete il cuore a 48

Na-

Napoli, mi par quasi che possa essere. Perchè io vi prego, se veggiate adempiti tutti quei vostri desiderj ch' avevate in Roma, del Cherico, dell'Auditore, del Secretario: se quel vostro pozzo diventi una piscina: se voi sappiate sonar di lira a par del Cieco Cipriotto: e di più, se possiate cavalcar quel ronzone del Signor Luigi, che vi dava tanto martello; vi scongiuro poi per quanto possono gli occhi di questa donna, che servita che l'arete del negozio commessovi, voi non dimoriate in Roma, nè per piacere che cotesta terra vi possa dare, nè per parole d'amico che vi voglia ritenere se ben fosse il Signor Molza, e Monsignor della Casa; che mi farete dir tanto male, perchè loro potete voi ristorar dell'altre volte, e me forse non mai più. E se voi mi diceste che non vi avete a curar di me; io vi dico che vi avete a curar dello scongiuro che vi ho fatto. E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l'eccellenza, e l'amor di questa Signora:

E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarvi 'l core.

secondo che n' avete cantato. Io son qui col vostro Cenami, che mi fa cera di cortese, ed amorevol gentiluomo, e godo molto della sua dolcissima conversazione: ma tanto ben mi troncate sol voi. Sicchè venitene, caro M. Gandolfo: e, non potendo, fate che 'l sappia, perchè non v'aspetti in vano. Raccomandatemi a M. Lodovico, ed a M. Bino. Al Sig. Molza scriverò sotto questa. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

49

26 *Al Signor Molza.*

NON potendo visitar V. S. in persona, lo farò con lettere: avendovi lassato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva di mal scherzi, dall' altro, col fastidio, e con gl' imperversamenti della Gigia, tanto che, fra l' una, e l' altra, vi conciavano male. E per Dio, io mi partii da voi molto mal contento: dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale, che potesse contrapporsi alla vostra: e maledicendo d' altrui, che potendo, non se le parava innanzi. Siamo a tale, che non abbiamo altro rimedio che lassar fare a ciascuna d' esse gli atti suoi: ed a voi basta che facciate i vostri: perchè tanta è la prudenza, e la pazienza vostra, che l'una romperebbe il capo a cento

Xan-

Xantippe sue pari; e l'altra sarebbe schermo, e scorno a molto più avversa fortuna, che non è ora la vostra. 50
Alla quale tosto che sarò tornato a Roma: sarà bene che una sera diciamo quel, *Togli, che a te le squadro*. Facendole in presenza della madre Luna, e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle. E di più ho pensato che nella Gigantea la mettiate alle mani di Briareo, o di qualch'un' altra di quelle bestiacce, che con un pezzo di scoglio le fracassi quella sua ruota, per modo che non se ne trovi più pezzo. E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni, nè conforti. Io mi trovo qui senza M. Gandolfo, il quale disegnava che fosse il mio Padrino per mettermi a capo con questi Cavalieri Napolitani, e con la Signora Giulia spezialmente, la qual non oso affrontar senza lui. Imperò mi perdonarete, se non la visito per vostra parte. Ben mi sarebbe caro che le scriveste una lettera: perchè, quando pur mi risolvessi, le potessi andare innanti con questa occasione. E di più vi prego che mi rimandiate in qua M. Gandolfo, se si può: ma, oltre che egli ancora costì ha le sue Sirene, io dubito che la conversazion di voi altri lo tratterrà tanto, ch'io me ne tornerò prima in costà. Se 'l Motta avrà spedita la vostra faccenda, arò caro saperlo; quando no, tacendo, intenderò per discrezione. Tenetemi in vostra grazia. Visitate alle volte il mio Padrone per mio amore. E state sano, ed allegro, quanto si può. Di Napoli, a' x. di Maggio. 51
M. D. XXXVIII.

27 *A Monsignor Guidiccione.*

IN Napoli, in casa, ed a tavola del Cenamo, ricevei la lettera di V. S. Reverendiss. la quale tanto mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea ch'ella mi rispondesse: e gli officj fatti con Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno V. S. ne sarà dall'una parte, e dall'altra ringraziata, e riconosciuta: perchè io so ch'ella s' affatica in questa, ed in ogn'altra opera buona; più tosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico

dico bene ch' io spero nella sua prudenza, e destrezza, che n' intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora l' ho ricordata a V. S. non per dubitare dell' offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell' amor che ella dice di portarmi, io ho veduti già tanti segni, ed effetti sì grandi, che oltre ad essere più che certo mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess' io farle conoscere in qualche parte l' osservanza mia verso di lei, che n' andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le devo in quella de' beneficj, e
52 de' favori che s' è degnata di farmi. Delle lodi che m' attribuisce, mi pregerei molto più che non so, s' io sapessi certo che non si gabba, come so che non m' adula. Ma perchè ancora ne' savj, e ne' sinceri ha loco l' affezione, non le posso accettare senza rossore, e senza tara. Quanto le dissi di Monsignor mio, che desiderava di visitarla, tenga per fermo che non fu (come sospetta) cortigiania. E la prego che da qui innanzi, avendomi, per quel ch' io sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere: perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia, ed a lei specialmente. Duolmi che V. S. non si trovi in quei riposi che si converrebbono agli studj suoi: perchè so di quanto frutto sarebbe il suo ozio al mondo. Le stanze del Molza, se si stamperanno, (che a stamparle era più stimolato da altri, che risoluto per se) V. S. le vederà prima di tutti. L' annotazioni del Bembo sopra d' esse, non le posso io mandare, fin che non sono a Roma. Se io farò cosa alcuna, non verrà alle mani di veruno altro, che non sia stata prima in mano a lei: perchè so quanto splendor possa lor dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino, al Maffeo, ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero esser raccomandato; ed a V. S. bacio le mani. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

28 *Al Signor Molza.*

53 NON mi posso tenere di non fare parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo su 'l monte di San Martino, dove siete stato chiamato, e desiderato da tutti. E tanto s' è detto, e tanto s' è predicato di voi, che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo molti vostri amici; tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo, che n' è anco gri-

gridatore alla Napolitana. Salimmo, prima il monte, e dopo una vista meravigliosa della Città, del Porto, del Mare, dell' Isole, de' Giardini, e de' Palazzi, che d' intorno scoprivamo, fummo in un Convento de' Frati della Certosa. O Sig. Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza, e che agi vi sono! che piaceri, e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto: e per mia tribulazione, da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m' è solamente ombra al corpo, ma fastidio, e tormento all' animo, e, quel ch'è peggio, disonore, ed infamia. Vuol' esser tenuto per intrinseco vostro; per ajo mio; per cucco di tutti i Prelati di Roma: s' ingerisce con ognuno in mio nome: parla in mio nome; fa professione di consigliarmi, e di governarmi di tutto; tanto, che a chi non lo conosce, sono tenuto di render conto di lui, e di me: e porto parte della presunzione, e della tracotanza sua. M' è venuto in tanta abbominazione, che l' altra sera, tornando a casa, chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai; perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e, facendo le viste ch' avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano: che vi volle cenare, mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d' alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta l' orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal' ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jermattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno profession di silenzio, e che, da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida, e per trattenimento nostro, s'abattè ad esser un gentil Frate, e molto amico de' gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza: venendo con noi, ne mostrava le

54

55

celle, i giardini, e le altre bellezze, e comodità del Convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, con fretta, e con insolenza tale, che 'l Padre medesimo se ne scandalezzò. Io, che m' avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia: e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò, *Quid agendum*; ed alla consulta intervenne il Padre; il quale, udita la qualità dell' uomo, *Non dubitate*, disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio da torno*. Intanto alla porta pareva che fusse un Ariete che la gittasse giù: e 'l portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo: ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch' io non l'avessi aspettato: si dolse con gli altri che non l' avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, Signori, di questo loco?* E rivolto al Frate medesimo, *Com' è possibile*, soggiunse, *a non scandalezzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*; ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già avea compreso l' umor de la bestia, e forse era risoluto di quel che voleva fare, *Chi è*, disse, *questo ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno d' esser con voi. E' penso, con vostra buona grazia, poterli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello de' cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini: e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell' altre cose quando bisogna*. e data una occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci arebbe fatto piacere a darnele un buon capriccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica; che 'l bestiuolo caglió, e volea ridurre la cosa a burla. Quando, *Non*, disse il Frate; *tu hai bisogno più d'* im-

imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero; ed harai quella stipa, e quelle ghiande che ti si convengono. E chiamato un Fratone di quei Conversi che servono agli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di riscontro a una porta; sopra la quale era scritto SILENTIUM. Innanzi a questa recatosi, *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo*; e fatto cenno al Fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio; e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare, e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a se, la quale si chiude con una serratura Saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che 'l Convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste, e le risa che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo dal Padre, con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noja. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fusse detto che ce n' eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare, ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande; voi l'inframmesso fra l' una vivanda, e l'altra. In somma, voi ogni cosa dal *Benedicite* sino al *Buon prò*. Dicemmo assai male del Gandolfo; e diremo peggio, se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano, che mi ha intromesso. Di questa Signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al Signor Molza: *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare; che in bocca di questa Donna, potete immaginare se son altro che Toscanesmi. Fermossi all'ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi

vuole un gran bene: desidera vedervi una volta a Napoli; e vi si raccomanda. Ovvi a dar nuova d'un'altra gran donna vostra amica; ma mi fo conscienza di scriverla suoito dopo D. Giulia. Pure, perchè non mi sovviene altra borra da mettere in mezzo, ne scriverò con riverenza del suo nome. La Signora Laura de' Molti ancor ella è qua: ed è capitata alle mani del Sig. Jacopantonio; ma non l'avea per Poetana, se non in un senso: l'abbiamo ribattezzata del vostro nome; e con l'un senso, e con l'altro passa per Poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai, e dice di voi gran cose. Perchè, poichè'l Sig. Jacopantonio sa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito, per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non so che dirvi. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, e io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo. Di Napoli, a' XVII. di Maggio. M.DXXXVIII.

29 *Al medesimo.*

E' non portava il pregio, che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava. Che se ben'io sono desideroso d'aver vostre, e d'intender nuova di voi, non sono però tanto importuno, che non voglia più tosto il vostro comodo, che'l mio piacere. Dico così, perchè so che lo scrivere oziosamente non vi suole andar troppo per la fantasia. E io, ne' termini che voi siete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fusse data noja: anzi che tutto 'l mondo vi consolasse. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l'avete fatto. E della risposta, e della raccomandazione che m' avete mandata alla Sign. D. Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto sento dispiacere, e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa, e che tutto giorno v'apparecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l'altra vi dicessi. Alla Signora detta feci presentar la vostra, e quella del Gandolfo: e subito S. Signoria mandò per me, rinnovandomi per vostro amore quelle offerte, e quelle accoglienze che m'avea già fatte per sua gentilezza. Nè solamente S. S. ma ognuno qui mi fa cortesia, per vostro rispetto: perchè mi s'è levata tra questi Napolitani una nominanza, che io sia l'anima vostra; ed avendo voi per quel singolare uomo che

sie-

siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte degli onor vostri. Di che alla vostra virtù ne so grado, ed a voi gli appresento; ritenendomene quel poco d'ombra che me ne può rimanere, d' esser stato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle vostre lodi. Pensate, se veniste qua voi, quello che vi farebbono. Con M. Gandolfo, oltre all'ingiuria che m' ha fatta di piantarmi qua, ho una collera bestiale, che m' abbia infamato per Poeta per tutto Napoli, e per autore della Nasea; perchè non posso passar per la strada, che non mi vegga additare, o non senta dirmi dietro: *Quegli è il Poeta del Naso*. E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre innanzi, pensandosi, ch'io abbia il naso grande. E fannomi una nasata intorno, che vorrei più tosto portar la mitera. Quest'obbligo ho io prima con quel nasuto di M. Gio. Francesco, ed ora col Gandolfo: al quale io non rispondo, perchè, secondo che mi scrive, lo so partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più presto che potrò. Non so il quando, perchè sto a' comandamenti del padrone. Intanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi consoli. Di Napoli, alli xxv. di Maggio. M. D. XXXVIII. 61

30 *A Monsig. Guidiccione, a Lucca.*

TENGO una di V.S.R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione, o disegno delle fontane di Monsig. mio. E perchè mi truovo ancora in Napoli, farò l' una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma, che sia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a V. S. l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paja la più notabil cosa che vi sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta, e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d' una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone*; spezie di tufo nero, e spugnoso, e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli, e dove buche da piantarvi dell'erbe. E tutto'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rosa, e scantona- 62

ta. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro. e di quà e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra, è tale. E' gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con pietroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fusse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro, e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con una urna sotto al braccio: e sotto al pilo, un altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra: salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v' ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi
63 piccioli ridotti, come se fossino rose dall'acqua; ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino, ò conserva grande d'acqua, comune all'una fonte, ed all'altra. E di qui per canne di piombo, che si possono aprire, e serrare, si dà, e toglie l'acqua a ciascuna: ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due, l'una, che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro, in fino in su l'orlo del fiume descritto: e quindi uscendo fuori, truova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando, versa nel pilo; e dal pilo, (pieno che egli è) da tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la volta nel nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per gli quali fori, con certe picciole cannellette, si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la

volta,

volta, e di quindi, come per diversi gemitii, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata, che si truovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua gemendo, vi si sia naturalmente ingrommata. E così tra'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista, ed un gran mormorío. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l'una, che è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla volta, a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto: e quivi si sparte in più zampilli. Donde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore, ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare, e 'l versare, e di questa fonte, e dell'altra, oltra al vedere, si fa un sentir molto piacevole, e quasi armonioso: essendo col mormorar d'ambedue, congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta grandi, e sottili, col ventre largo, e con la bocca stretta a guisa di pentole, o di vettine più tosto; ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal impeto, che fa romor grande per se; e per riverbero moltiplica, e s'ingrossa molto più; per questo, che essendo i vasi bucati nel mezzo, insino al mezzo s'empiono solamente: e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione, e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto: il quale continuato, e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione, che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all'udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che il loco tutto è spazioso, e proporzionato, ha dagli lati

64

65

ti spalliere d' ellere, e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d' altre verdure, un pergolato di viti, sfogato, e denso tanto, che per l' altezza, ha dell' aria assai; e per la spessezza, ha d' un opaco, e d' un orrore che tiene insieme del ritirato, e del venerando. Si veggono poi d' intorno alle fontane, per l' acque, pescetti, coralletti, scoglietti: per le buche granchiolini, madreperle, chiocciolette: per le sponde, capilvenere, scolopendia, musco, e d' altre sorti d' erbe acquajuole. Mi
66 sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell' una fonte, e dell' altra: che quando son pieni, perchè trabocchino, giunta l' acqua a un dito vicino all' orlo, truova un doccione aperto, donde se n' esce, ed entra in una chiavichetta, che la porta al fiume, ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m' affido di scrivere, tanto più, che l' ho veduta gittare, e non so le vie dell' acqua. Quando sarò a Roma, (che non fia prima che a Settembre) la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi il ritratto di tutto: e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente, che m' abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, ajutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto, che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l' indrizzi l' opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei: ma, considerando poi la quiete dell' animo suo, ed i frutti che dagli suoi studj si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s' inter-
67 rompa il corso degli onori suoi: perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani. Di Napoli, alli XIII. di Luglio, M. D.XXXVIII.

31 *A M. Mattio Salvatori, a Roma.*

IO ho una vostra, che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d'oca; per darmi la baja credo io, che l' ho molto caro. E ne ringrazio il legno santo che, dove vi lasciai melancolico, v' abbia fatto burliero. Per rispondervi, bisognerebbe mettervi addosso il Tribibastio, e

'l gergo de' ruffi: e quest'altra volta, se mi parlate più di MACEDONICO, e di GROPPI così ingroppati, ve l' accocco di certo. Io vorrei che voi m' aveste scritto come la fate dopo la guardia del vostro legno, e dell' altre cose vostre: e massimamente degli studj, e delle composizioni: e di Vico nostro specialmente, il quale debbe parere il Padre Triptolemo in su questa ricolta. Fammisi l' ora mill' anni di vederlo, ma fuor di questi suoi intrichi. Di grazia fatemi saper come la fa con essi, e raccomandatemeli. Il tornar mio, se non è fra otto giorni, non sarà per molti. M. Teofilo Zimara è tutto vostro, e studia come un disperato. Il Falcone vi si raccomanda, e presto sarà Vescovo d' Avellino. State sano. Di Napoli, a' xxix. di Giugno. M. D. XXXVIII.

32 *A Monsignor Guidiccione.*

DIECE giorni sono, tornai da Napoli; e due altri appresso, un non so chi, che io non vidi, mi lasciò in casa quella lettera di V. S. che non si rinveniva; insieme con una di M. Pier Vettori, date ambedue d' Aprile: e fattosi pagare il porto d' esse, scrittovi di sopra d' altra mano, andò via. Sicchè il dire del suo uomo, che la desse in mano di mio fratello, essendo io fuor di Roma, non si riscontra. Ho poi l' ultima con la copia della medesima, e con li tre Sonetti. Ma per rispondere primamente alla prima; l' opera fatta col Cardinale è stata buona, e ben condotta. E se bene io non ne ho prima avuto avviso da lei, non per questo ho mai dubitato che non l' avesse fatto, o non fosse per farlo per ogni occasione che ne le venisse. E quanto a quello che 'l Cardinale possa aver detto in biasimo di Monsignor mio, non rispondo altro, se non che S. S. Reverendiss. può dir ciò che vuole; ma se V. S. intendesse l'altra parte, le parrebbe che giustificasse le azioni sue con altro fondamento, che non sono riprese. E io ne le fo questa fede; perchè ho più volte inteso l' uno, e l'altro: ed al suo ritorno in Roma spero che ne resterà soddisfatta. Per iscusa di non averlo visitato, dico che S. S. Illustrissima, quando tornò ultimamente da Vinezia, stette pochi giorni in Roma, e fu di Carnevale, che rispetto alle maschere, Monsignore andava attorno mal volentieri, e S. Sig. Reverendiss. si fermava qualche volta in casa a suo piacere. Non per questo Monsig. mancò d' andare, e di mandare,

68

69

e di far tutto che esso Reverendiss. ordinava; e benchè questa parte appresso un Cardinale non abbia molta scusa, mi piace che appo V. S. non sia tenuta di molta riprensione. *Ma quando è stato corteggiato, e riverito di continuo, che pro, o che grado n' ho io cavato?* dice Monsignore, *avendomi sempre fatto il peggio c'ha potuto.* Il che dice essere stata cagione che si sia alquanto ritirato, non uscendo però de' termini del suo debito. Ora che mercè di V. S. il Cardinal sia di miglior disposizione verso di lui, per quel poco che può valer seco il mio ricordo, non resterà con ogni dimostrazione di osservarlo come maggiore, e d' amarlo come fratello; come in vero ha fatto sempre, fino a tanto, che non s'è sentito punger nell' onore. Vengo ora all' altra sua bellissima, e gravissima lettera. Io accettarei da V. S. come da persona giudiziosa, e veritiera, le lodi del mio Sonetto, se non mi paresse che troppo lo magnificasse, a paragone degli suoi; a' quali mi basterebbe che andasse di pari, o pur che gli appressasse. Esaltare una donna per bellissima, e metterla in mezzo di due che sieno veramente belle, mi pare un voler tor fede a chi loda, e scemar riputazione, e bellezza alla lodata. Nondimeno io credo che V. S. dica quello che sente, con ogni sincerità; ma che a questa volta l' affezion la gabbi del mio, e la soverchia intelligenza le tolga la satisfazion de' suoi; e basta dirle che mi trovo superato nel numero in più modi, non in quel solo che scrive, e questo quanto a' Sonetti. Nelle lodi mie V. S. avvertisca che il lasciarsi ingannare dall'amore tanto in grosso, passa con qualche nota del suo giudizio; e non senza vergogna della mia modestia. Faccia dunque V. S. ch'io possa mostrare le sue lettere senza mio rossore. Io non mi sento ora in disposizione di risponderle in versi; ma in tanto la ringrazio del favore che mi ha fatto; e ne so grado alla solitudine. Il consiglio, la vita, e gli studj di V. S. sono tutti lodevoli, e quieti, e santi; ma, per quanto posso ritrarre, e per gli rispetti ch' ella mi scrive, sarà necessario a differirgli a tempo che senza suo biasimo gli possa seguire: perchè questa sua subita mutazion di vita pare a certi più tosto fuga, che ritirata. e così l' aspetto a Roma. Intanto penso che V. S. non lascerà indietro il disegno della villa, e delle fontane. E, se circa ciò accade che io faccia altro, me n' avvisi avanti che parta. Aspetto l' altro

tro Sonetto a Fra Bernardino, e con esso la Satira; se la tentazione che mostrava aver di satireggiare, è ita innanzi. V.S. si ricordi che le son servidore, e mi comandi. Di Roma, alli XXII. d' Agosto. M. D. XXXVIII. 71

33 *a M. Gandolfo, a Napoli.*

M. Giovanni Agostino è chiaro anch'egli della vostra Susanna: ed in somma crede più a me che sia femmina, che a voi, quando volevate che fusse Dea. Ella fa un gran sollecitare per venire a quel suo disegno; ma non le riuscirà, se voi volete. Dico, se volete voi, perchè questa vostra è una febbre che non basta che voi diciate d'esserne guarito. Il Cenami scrive che fin di costà ne sentite qualche ribrezzo. E tornando voi qua, non dubita che non sia per tornare il parosismo. Se questo fusse, io dubiterei forte della vostra salute; e tanto più, quanto la ricaduta sarebbe molto più pericolosa, che 'l cadere: e l'anticipar la vostra tornata, mostra molto maggior la veemenza del male. Però fa mestiero che v'ajutiate con altro, che con la Contessa di Civillari. Se vi potete contenere di venire a Roma, fatelo; altramente siete spacciato. State sano. Di Roma, l'ultimo d'Agosto. M. D. XXXVIII.

34 *Al Frescaruolo, a Napoli.*

In somma noi non abbiamo pago con voi. Il Molza, e io siamo disperati col fatto vostro; e non prima avemo pensato di disobbligarci in parte di quello che vi dovemo, che ci obbligate di nuovo. E ci siamo risoluti che fino a tanto che non abbiamo da donarvi almeno una Città, sia bene di lassarne superare. Io ho ricevuti i Zolfi delle Corniole del Sig. Carduino, ed i vostri albarelli di sapon moscato: e, non potendo far altro per ora, ve ne ringrazio a parole; e farò ogni opera di spingere il Sig. Molza costà, perchè vi ristori in parte con quella sua corona. Dirolli in tanto delle pietre da funghi, e farò le vostre offerte al Telesino, secondo che m'imponete. Consolate il Caserta per mia parte della morte del Baron di Salvia, e raccomandatemeli. salutate M. Giosepppo; e degli altri, mi rimetto all'inventario. Di Roma, alli XXI. di Settembre. M. D. XXXVIII. 72

35 *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

M. Teofilo è arrivato; e fa per modo, che voi in va·

vano ce l'arete raccomandato;e noi in vano tenteremo di mostrarli affezione;perchè mostra tanto (come dir) dello spavaldo, che non ci si lascia far carezze. Infino a ora, per forza che gli abbiamo fatto, non si è potuto indurre che venga non pure a starsi con noi, ma che si contenti che noi siamo seco. Proveremo di nuovo ogni cosa per dimesticarlo; e, se non ci riesce, sappiate che sarà per sua salvatichezza, e non per nostra scortesia. State sano.
73 Di Roma, alli XXVIII. di Settembre. M.D. XXXVIII.

36 *Al Galeotto, Tesoriero in Romagna.*

MANETTO Manetti, mercante in Ravenna, è famigliare, ed amico mio grandissimo. Fammi intendere che V. S. non gli è nelle sue cose molto favorevole; e perchè desidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quella ch'io tengo con lei, gli fusse di giovamento, senza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle cose ragionevoli, per l'amor mio, l'abbia tanto per raccomandato, quanto arebbe me stesso; e come se i suoi affari fussero miei proprj. E se intenderò che questa raccomandazione gli sia stata di profitto, per comodo dell' amico, n'avrò piacere: ed a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che a V. S. m'offero, e raccomando. Di Roma, alli II. di Novembre. M. D. XXXVIII.

37 *Al Manuzio, a Vinegia.*

QUANTO mi sia stata grata la vostra, voi vel potete immaginare, pensando che tutto quel tempo che siete stato rinchiuso nella Libreria di Cesena, v'abbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste che ci andate facendo,
73 M. Paulo, a seppellirvi bello e vivo? *Io non mi sono seppellito, nè morto*, direte voi. No; ma non è però che non abbiamo provato il dispiacere che s'ha d'un amico che per tale sia riputato. Oimè, star tanti mesi senza mai far segno pur di vivente! Io lo so ora, che siete stato, a guisa di quei grandi Eroi, a domare i Cerberi, le Chimere, e gli altri mostri della lingua Latina, per immortalarvi, non per morire. Ma, non lo sapendo prima, che s'avea da pensare di voi? Almeno, se volevate ciò fare, vi foste lassato intendere dal vostro Peritoo, che andavate per tornare; o aveste lasciato l' Ippogriffo all'entrata della buca. E non è maraviglia ch' io

io vi vedeva qui tanto alle strette con quel Negromante di Velletri. Credo che fin da quel tempo dovevate caparrarlo per vostra guida a questa gita d' Averno. Tanto più, che 'l primo che ci desse di nuova che voi eravate tornato a riveder le stelle, fu egli. In somma lo scherzo non fu troppo bello; ma poi che ci siete, ve lo perdono, e siate il ben tornato. Ora, fuor di baje, tosto che io ebbi la vostra, per servirvi presto, e bene del libro che mi domandate, n'ho buscato uno, dove son su quante composizioni sono state fatte fino a ora in questo genere burlesco. Avvertite di servirvene, e rimandarlomi subito; perchè altrimente n' uscirebbe scandalo, essendone stato accomodato senza saputa del padrone; e io mi sono arrischiato a mandarlovi, promettendomi che non mancarete di rilevarmi senza danno. Volendogli stampare; 75 avvertite di fare una scelta de' migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me: sicchè se vi occorre di farli piacere, ne farete a me due volte: e ve lo do per uno de' migliori amici che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non so dove oggi per giovine sia un altro suo pari. Dell' animo vostro verso me sono io chiarissimo: cioè, che mi siate amico: ma tant' altre berte che dite de' casi miei, mi sono sospette: e senza dubbio non sono a proposito a dire tra noi. Assai conto fate voi di me, quando m' amiate. Però non entrate meco nè in preconj, nè in prologhi: quando volete da me cosa che io possa, basta un cenno. E io piglierò sicurtà di voi alla libera, come si suole fare tra gli amici che non sono di motteggio. Quel capriccio della lira passò via: ma quello de' pesci mi dura. E però vorrei mi faceste avere una nota de' nomi loro, come vi dissi: cioè degli antichi o Latini, o Greci che sieno, confrontati co' nostri d'oggi: poichè costì sono alcuni che n'hanno molta notizia: così vorrei che guardaste nella Libreria di S. Marco, d' un libro dove intendo che sono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avvisate che cosa sia: e se per vostro mezzo si potesse aver, tanto che si copiasse, o si conferisse con altre mie fantasie. Intendo ch'avete trovato in quella Libreria di Cesena co- 76 se mirabili: mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il Compare comincia a 'ntonare di venirvi a trovare: e penso sarà presto. Voi state sano, ed amatemi. Di Roma, alli.... di Dicembre. M. D. XXXVIII.

38 *Al Tribolo Scultore, a Firenze.*

TRIBOLO mio caro, io mi tengo da più che Signore, quando mi degnate delle vostre cose. Imperò non mi curo che mi diate del *tu*, quando mi fate del *voi*. E perchè avete tanta carestia di queste nostre Signorie; io, che son Cortigiano, ne manderò a voi, e voi mandate de' vostri disegni a me. E se ne scapitate troppo; vi ristorerò di sopra più di ringraziamenti, e di baciamenti di mani. Così fo fine con questa per ora. E son tutto vostro alla scultoresca, e non alla Cortigiana. Di Roma, alli XXI. di Dicembre. M. D. XXXVIII.

39 *A M. Alessandro Casati, a Roma.*

M. Alessandro, pregate Iddio per me, che vi so dire ch'io n'ho bisogno. Io son qui imbarazzato, arrabbiato, e disperato affatto. E, quanto più mi dimeno per ispedirmi, più m'intrico. Ho da fare con Marinari, con Carettieri, con Sensali, col Mare, e col Campolo, che è peggio. O Dio, che genti son queste! che cura incancherata è ella da inviar vini a Roma! In somma io non mi posso partir di qua questo Carnovale, se non voglio lassare ogni cosa in abbandono; tanto più, che mi bisogna raffittare il Beneficio, perchè questo ladro del fittuario mi strazia; sicchè scusatemi con tutti, e raccomandatemi al Signor Molza, il quale ho piacere che stia bene. Non ho scritto nè a lui, nè agli altri, pensando di venirmene domani. Ora che mi fermo questa settimana, scriverò a tutti, e voi tutti gli salutate; e fate Carnovale allegramente. Di Napoli, alli XXV. di Febbrajo. M. D. XXXIX.

40 *Al medesimo, a Roma.*

IO v'ho una dolce invidia delle feste che si preparano, ma ben ho maggior compassione di me stesso, che mi conduco a far Carnovale in Puglia. Sono stato qui una settimana a mio dispetto dietro a questa benedetta tratta: e quando con tutte le fatiche del mondo l'ho condotta, non ho fatto niente; tanti altri intoppi mi si parano innanzi, e mi ci incontrano le più ladre cose che si possino immaginare. Per ristoro ci piove tanto, che non posso andare attorno, ed avendo da fare un viaggio, che

i cor-

i corrieri me lo dipingono per una cosa scura, non ho compagnia di questo tempo : lasciamo stare le schifiltà che vi si truovano ; mi raccapriccio solo a pensarvi . o pure harò pazienza . E voi pregate Iddio per me : e fatene commemorazione quando vi trovate a qualche passatempo. State sano....

78

42 *A M. Francesco Cenami.*

IO ho sempre inteso dire che la troppa diligenza è così mala cosa, come si sia la trascuraggine Voi volete essere tanto a punto nelle cose vostre che non è meraviglia se sempre avete che fare così nelle vostre, come nell' altrui. Voglio dire che se voi viveste un poco più alla carlona, voi vi areste quelle brighe meno che vi pigliate da voi, e quelle che vi sono date da altri, per essere troppo diligente. *Io le pur fuggo*, solete voi dire. Questo non potete già far voi contra la natura vostra. E, quando ben poteste mostrate di non volere, a star sempre dove è forza che vi s'appicchino addosso, ancora che non le vogliate. Or venitevene, venitevene a Roma in buon'ora: e provate un poco di vita a caso, che la troverete la più dolce cosa del mondo. Se voi non toccaste ogni sera il polso a costesti vostri giovini, vi parrebbono che non fossero ancor vivi. M. Martino ha pure ormai le mani, e i piedi, ed ha imparato a nuotar da voi : lasciatelo un poco spelagar da se, che non affogherà così di leggiero, come voi vi pensate. Ma di questo non ne sarà altro ; ed a Roma non verrete voi altramente per quelli quattr' anni ch' io vi dicea. O pure delle vostre brighe, o da voi, o da altri che se ne venga la cagione, io n' ho di spiacere. E di quelle che pigliate per conto di Monsignore, ve ne ringrazio da sua parte : e v' ho compassione così di queste, come dell' altre, massimamente veggendovi ancora alle mani col Campolo, col quale so quanto vi sia a grado di negoziare. All' Abbate ho voluto rispondere Latinamente per la prima volta, per non parer superbo. Se voi vedeste che la mignatta s'attaccasse, liberatemene, con dire ch' io sia fuori di Roma, o simil cosa ; perchè da qui innanzi harò da fare altro. Desidero nondimeno che mi tegnate in sua grazia, perchè l' ho per buona persona ; che importa più, che l' esser buon Poeta. A M. Gioseppe non ho voglia di scriver

79

per

per ora; fateli intendere che quello amico non ha durato molta fatica a farsi conoscere, e che se n' è tornato in costà, secondo che osa dire, chiarito della Corte. Ma la Corte è meglio chiarita di lui. Era di già alle mani del Tramezzino, e se stava più, lo mettevano in un carro, che non durava una fatica al mondo a correr Roma
80 per pazzo, com' è veramente. State sano, e di grazia raccomandatemi al Sign. Ravaschiero. Di Roma, alli xv. di Marzo. M. D. XXXIX.

42 *A..........*

HO da molti, e molte volte inteso predicare della gentilezza, e della cortesia di V. S., ed ora, per quanto ritraggo da M. Pier Vettori, la veggo mettere in opera verso di me, ancora ch' ella non mi conosca, e non abbia alcuna cagione di farmi piacere. La qual cosa m'ha fatto tanto desideroso di esserle servitore, che senza aspettare altra occasione, la prego si degni accettarmi per tale, e di comandarmi come a persona che di molto le si tenga obbligato. E quanto alla cosa di che l' ho fatto richiedere, mi parrebbe di far torto alla liberalità sua, se cercassi di levarla a lei, poich' ella mi promette di non darla ad altri: e sapendo io quanta fede si debbe prestare alle parole d' un suo pari. Ben la prego che sia contenta d' accomodarne M. Pier Vettori, tanto che la possa vedere, ed avvertirmi di quanto le pare: perchè (ancora che sia una ciancia) ho caro che non esca senz' una sua occhiata; poichè la mia troppa fidanza, e la poca fede d' altri mi sforzano a mandarla fuori a mio dispetto. Ma quando V. S. potesse riavere destramente la copia di M. Camillo, per farmi un servigio rilevato, la prego a farmene grazia. E rendasi certa che ne le
81 sarò obbligato in eterno. E quando questo non si possa, mi faccia tanto favore, di scrivergli che per amor di lei (poichè son chiaro che per il mio nol farebbe) sia contento di non più divulgarla. E, senza più altro, la ringrazio della liberalità usatami: e me le dono per servitore. Di Roma, il secondo di Maggio. M. D. XXXIX.

43 *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

VI ringrazio della diligenza fatta con Monsig. N. e vi prego a ringraziar lui della cortesia che m' usa, ancora che ne sappia grado in gran parte all' opera vostra.
Con

Con questa sarà una mia a S. Sign. la quale vi lascio aperta, acciò veggiate quanto le dico. Suggellatela poi, e nel darla supplite al restante. Del libro, promettendo S.Sig. sì fermamente di non darlo, mi parrebbe di farle ingiuria a volermene afficurare per altra via che delle sue parole. Imperò le scrivo in modo, che con più onesto colore vi verrà nelle mani, volendolo dare: e, dandolo, desidero che, per mio amore, vi scioperate tanto, che gli diate un' occhiata, segnando, almen con l' ugna, tutto quel che v' offende così ne' sensi, come nella lingua: perchè sono sforzato a stamparlo, e certo a mio mal grado, perchè non vorrei che questa fosse la prima cosa che si vedesse a stampa di mio. Ho preso sicurtà di ricercare Monsignor Protonotario d'operarsi ancora a farmi ricuperare la copia che ne tiene il figliuolo del Molza, o almeno a fermarla, che più non si divulghi, se sarò a tempo però; che non lo credo. Di grazia state con S. S. se fusse possibile a fare uno di questi effetti, ed entratele mallevadore per me, che le sarò sempre servitore. Del loco delle Parche in Catullo; non si trova riscontro nessuno nè di pittura, nè di statue, nè osservazione, nè opinion di persona, che io sappia, che s' avessero a vestir di quercia. E benchè per conjettura le si potesse dare qualche convenienza con esse, per essere arbore fatidica, per la Selva Dodonea, e per esser molto vivace; par cosa troppo dura alla candidezza di quel Poeta. E però nel primo verso ognuno s' accorda che *Vestis* stia bene in loco di *Quercus*, e così ho trovato corretto in più testi. Nel secondo sono queste varie correzioni: 82

Candida purpureis radiis pestrinxerat ora.
Candida purpurea talos incinxerat ora.
Candida purpureis ramis incinxerat ora.

Il primo è segnato nel libro del Molza, per del Pontano: il secondo l' ho da M. Lodovico: il terzo mi dice il Manuzio avere in un testo, ancora che non se ne soddisfaccia: pur di tutti si cava qualche senso; ma, qual più quadri, si rimette al giudizio vostro. E di quello che voi accettate, o se altro testo buono ci avete, vi piaccia di farne parte. Il Sig. Molza m'ha detto che vedrà il loco meglio, e per altra se ne scriverà. Egli molto vi si raccomanda, e con tutto che sia stato molto male, e molto disperato di guarire; da quattro giorni in qua 83

(mercè del buon legno) ha guadagnato tanto e della sanità, e della speranza, che lo facciamo salvo fra pochi giorni. Raccomandatemi a M. Neri Ardinghelli, e diteli che questa mattina Monsig. suo è partito per la Marca Vicelegato; che Iddio li dia fortuna eguale alla virtù. Monsignor mio, con gli altri amici vostri vi si raccomandano; e io non posso esser più vostro, che mi sia. State sano. Di Roma, alli 11. di Maggio. M.D.XXXIX.

44 *Al Signor Frescaruolo, a Napoli.*

PER iscusa di non avervi scritto fino a ora, non voglio dir altro, se non che non essendo stato quasi mio, non poteva manco esser vostro: dico quanto allo scrivere: che col cuore sono stato, e sarò sempre vostrissimo. Ora, benchè non sia scarico delle brighe affatto, ho tanto da respirare, che vi potrò mostrare con questa almen che io son vivo, e che non mi sono dimenticato di voi. Ho tanto fatto, che ho buscato un pezzo di quel legno d'India, che Monsignor mio presentò al Signor Principe: e perchè è cosa rara in Italia, come voi in Na-84 poli, n'ho fatto un Cavaliero: e mandolo alla Cavalleria vostra, non per presente, (che non pensaste ch' io mi volessi con questa frascheria disobbligare di quella Città che vi promisi una volta) ma per un ricordo di quell'obbligo che vi tengo. Ben sapete ch' io non visitai Monsignor Giovio mai, e la cagion fu che, non sendovi potuto andare nè la prima, nè la seconda settimana, mi vergognai d'andarvi con quelle vostre raccomandazioni tanto vecchie. Sicchè dite al Caserta che l'ho servito. Ma un giorno ristorerò l'uno, e l'altro; tanto cicalerò di voi con Sua Signoria. Il Signor Molza è stato fino a ora male male: ora, grazia del Signore, e vertù del buon legno, speriamo fra pochi giorni averlo sano. E' di già a mezzo la dieta, e sentesi benissimo. Si raccomanda a voi: e io a tutti del vostro inventario, eccetto a M. Gioseppo. State sano. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. XXXIX.

45 *Al Cenami, a Napoli.*

PERCHE' non vi scrissi sabbato, sto con paura d'un rabbuffo; se già non ve la passate, perchè il medesimo, voi non iscriveste a me. Io non ho altra scusa, se non che non mi venne bene di farlo. Che, se volessi dire che non avea che scrivere, non mi varrebbe con voi; che

che mi comandaste ch' io vi scrivessi e di nulla, e di qualche cosa, e d'ogni cosa. Per placarvi un poco, vi mando certe chiacchiere di Pasquino, il quale quest'anno ha detto di molta ciarpa, ed ecci qualche cosetta non cattiva nel suo genere; ma non ho potuto aver per ora se non queste poche: vi manderò dell' altre di mano in mano. Raccomandatemi a M. Gioseppo, ed al Ravaschiero, e state sano. Di Roma, alli x. di Maggio. M.D.XXXIX.

85

46 *Al medesimo, a Napoli.*

COSA sommamente grata avete fatta a Monsignore d'offerirvi così prontamente al Sig. D. Francesco di Bologna: e da sua parte ve ne ringrazio. Del resto de' danari di Puglia, per esser sì poca somma, non accadeva far rimessa. Di Pasquino non vi paja poco, che d'un copistaccio sia diventato Poeta quasi da più che 'l Brittonio. Basta per ora che dica del male, o male, o ben che sel dica, pur che si vada ritraendo dal plebeo; che tale era diventato. L' *Ago* del Bernia non si trova se non così spuntato, e scrunato come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d'intorno, si cavò la più parte da Monsignor Ardinghello, che intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualch'un altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero. Del pericolo del Signor Tasso mi duole; perchè non vorrei che mancasse un sì discreto, e cortese Cavaliero; che se ben l'error suo, secondo il Giova, è stato grande, di pigliar moglie; non è però tale, che io creda che per quello ce l'abbiamo a perdere. State sano voi, e comandatemi. Di Roma, a' XII. di Giugno. M. D. XXXIX.

86

47 *A Monsignor Ardinghello, a Macerata.*

IO non mi voglio scusare con V. S. di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un suo pari saria cosa debole: sì perchè la colpa è stata d'altri più, che mia. E quando mia fusse, il Priore de' Rossi non solamente me n' assolve, ma mi promette che le sia stato caro, e così, quanto a lei, ne sto riposato. Ma non posso far di non dolermene per conto mio; perchè n'arei cavato una certa mia satisfazione, ed un suo favore, secondo che M. Giuliano m'ha detto che V.S. mi volea lassare non

so che commessione. Della quale arei caro che di nuovo mi facesse grazia, quando sia a tempo: quando no; la prego mi comandi qualche altra cosa di quelle che si possono commettere a uno di poca sperienza, e di molta fede; scrivendone a M. Giuliano, o facendone scrivere a M. Mattio; che non mi curo si pigli fastidio di lettere con esso meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella virtù, e quella prudenza che Iddio l'ha dato per governarne. E vagliasi di questa occasione a farsi non solamente grande, ma immortale; che non so se in questi tempi la poteva aver maggiore, considerando, da un canto, il governo de' passati, e la mala contentezza de' popoli; dall'altro, la buona mente di lei, e quella di Monsi. Rever. Legato, conforme alla sua; con l'espettazion grande che s'ha generalmente della bontà, della intelligenza, e della integrità dell'uno, e dell'altro; aggiuntavi la facilità ch'è di governare, massimamente in questi tempi quieti, una Provincia obbedientissima. Monsign. la servitù che io ho con V. S. e 'l desiderio che ella lassi al mio paese una fama perpetua, mi fanno prosontuoso a ricordarle quello ch'io conosco che nè a lei, nè da me si deve ricordare. V. S. è in loco dove non bisogna altro a farsi amare, che la umanità, e la grata, e continua audienza, e questa parte ha per se stessa dalla natura. A farsi poi temere; basta che i più potenti non possino dispor di lei, se non quanto porta il dovere, e questo le detterà la cognizione della giustizia. Avvertendola in questa parte, che di già ho inteso da' provinciali che V. S. è troppo buona per loro: che non vuol dir altro, che dubitare ch'ella non sia per farsi temere. E volendo intendere dove fondano questa dubitazione; ritraggo che nel maneggio della causa di Cività Nova è parsa loro troppo paziente, non conoscendo che 'l tempo, e la prudenza, e la qualità della causa ne la richiedevano: e che con la necessità si procede per una via, e con l'autorità, per un'altra. Pure è bene che V. S. sappia ogni cosa: e io le ne dico, perchè son certo che perdonerà questa mia presunzione all'amor che le porto da fedel servitore. Della mia povera, e desolata Terra; non voglio mancare di ricordarle che, avendo quella notizia che ella ha delle sue disgrazie, e comodità, ed autorità di potervi rimediare; sia contenta di mettervi un poco di fatica, perchè spero che facilmente le verrà fatto di comporle;

considerando che d' una parte è padrone assoluto, e dell' altra può essere con qualche mezzo. Di già sapendosi ch'io son servitore di V. S. sono richiesto di favore da più persone appresso di lei; però, se l' affannassi qualche volta, mi perdonerà: accertandola ch' io non la richiederò nè per me, nè per altri, di cosa che non sia, o, per dir meglio, non mi paja onestissima. E l' apportator di questa sarà M. Giulio Spiriti da Montesanto, giovine molto da bene, e mio grande amico. Torna a casa per alcune sue faccende; per le quali se gli occorresse aver bisogno dell'ajuto di V. S. verrà liberamente a lei. E io la supplico che, prima per la sua bontà, e poi per mio amore, le sia raccomandato. Della mia causa, per non fastidir V. S. ho scritto a lungo a M. Mattio: da lui sarà informata della mia buona giustizia: e si degnerà farmela eseguire, per liberarmi da una mosca cavallina, che mi trafigge tanto, che mi fa dimenticar le Fiche, le quali io porterò, o manderò subito che saranno mature. Di Roma, a' XIII. di Maggio. M. D. XXXIX.

48 *A M. Mattio Francesi, a Macerata.*

VOI mi faceste una gran ressa alla vostra partita, perchè io vi scrivessi; e non sapevate che non arei potuto far di meno, avendo più bisogno di voi, che 'l tignoso (come si suol dire) del cappello? E se intendete che uno vi scriva quando lo fa per suo conto, e quando vi dà delle brighe, non vi potete già lamentare ch' io non v' obbedisca. E, se questa non sarà una lettera per una volta, non vaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta, almeno ogni dì un poco; che mi pare così vedervi gittarla via subito che intendete che l' argomento d' essa è una lite. Or udite. E' debbono essere da sei, o sette anni, che un brigante di quei fini ha tolto a litigar meco a credenza, e viene alla volta mia molto arditamente: credo perchè si sia avveduto che in questi casi io sono stato infino a ora un cacapensiero. Ma io mi son risoluto che non m' abbia più per tale, ed ora che Monsig. vostro è costà, ho presa la lite a' denti: e, se credessi spender me medesimo, voglio che si termini, per non aver più questo fracidume intorno, e per non rompere il capo a Monsignore, se non quando bisogna, ho scritto a Sua Signoria d' ogn' altra cosa, che di questa. Ed a voi mando così minuta informazione, perchè possa,

ſiate con eſſa informare a tempo S. Signoria, ed altri, ſecondo che biſognerà. Avvertendovi ch'è neceſſario ch' io ve ne faccia così lunga cantatavol a, perchè ho da far con una lappola che s' appicca ad ogni coſa. E ſolamente che egli vi parli, vi parrà che io abbia tutti i torti del mondo. E vi prometterà, e griderà, e metteravi procuratori, e vi farà tanti derivieni intorno, che v' intratterrà, o vi darà ad intendere ch' io l' abbia aſſaſſinato. Imperò, con ſopportazione delle voſtre orecchie, ve lo conterò infino dall' uovo. E' ſono degli anni preſſo che diece che Monſignor mio mi dette il beneficio di Monte Granaro, il quale per eſſere ſtato innanti a lui in mano di Rettori negligenti, e a ſuo tempo di procuratori triſti, trovai tutto in ruina; tanto che la prima volta ch' io lo vidi, me ne vergognai. E quello ch' io m' abbia ſpeſo per rimetterlo in aſſetto, lo ſa tutta quella Terra: e voi ſteſſo ve ne potete informare. Fra l'altre coſe trovai che chi s'avea preſo un pezzo di terra, chi un cortimo, chi gli ornamenti della Chieſa, e chi una coſa, e chi un'altra. Tra' quali, ſendomi riferito che Cecco di
91 Denno, ora mio avverſario, mi teneva un certo terreno occupato dal padre, di molt'anni, e che tutta la Terra ſe ne ſcandalezzava, non potendo non riſentirmene, per onor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar ſeco: al qual meſtiero io ſono andato ſempre come la biſcia all' incanto. Lo pregai, e fecilo pregare che me lo reſtituiſſe; che io non mi ſarei curato poi de' frutti di tanti anni paſſati. Egli con buone parole, e con promettermi di moſtrare che egli lo teneva per vertù d'un contraccambio fatto con la Chieſa, m'intertenne intorno due anni. All' ultimo, conoſcendo la ragia, gli moſſi lite all' Ordinario, il quale è il Veſcovo di Fermo; dove, dopo molti, e molti termini concedutili dal Giudice, e diſenſioni fatte da lui, mi fu ſentenziato in favore. Ma quando procurava per l'eſecuzione, il buon fantino mi fece non ſo che treſca a Macerata, e d' appelli, e citazioni a Civita Nova, quando io era a Roma, che mi miſe ogni coſa in confuſione, ancora che, ſecondo intendo, non ſi poteſſe appellare. Fui conſigliato di commetter la cauſa all'Auditore della Camera, inibire a Macerata, e citarlo a Roma. Fecilo; non riſpoſe; procedei per via di contraddette; gli cavai il mandato eſecutivo; venni coſtaggiù (che fu a tempo di Ravenna, e della Barba) per

per eseguirlo; e dopo ricercolo amorevolmente, lo feci 92
pegnorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto dalla Barba, per farlo cedere a una lite che egli avea col Ciappardello, tanto, che gli fece un favore a cielo. E per questo gli Avvocati, i Procuratori, e tutta cotesta Corte congiurò a farmi un torto che non s' udì più; d'impedirmi un mandato esecutivo di Roma: fecemi restituire l'esecuzione de' buoi, e sei altre ingiustizie. Dipoi tornando il medesimo in disgrazia de' superiori, mi fu concessa l'esecuzione contra la persona, tanto che, dopo molto fuggire, e nasconder se, e le sue robe, con isvaligiargli la casa, mi valsi delle spese fatte a Roma, ed ultimamente per istanchezza, venne meco ad accordo. Nel quale, potendo io per vigor del mandato farli di molto male, mi contentai che solamente per mio onore mi rendesse il terreno, e si terminasse in modo, che per esser confine agli altri suoi terreni, non lo potessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell'olive di molti anni, e del grano; essendo condennato in ventisette some, a tempo che valeva un occhio la soma, non ne volsi più che some 10. e quelle mi dette poi fracide. Restommi solamente obbligato alle spese che s'erano fatte a Fermo nella prima istanza, secondo che dal Vicario sarebbono tassate. E di più per mostrare ch'io non avea litigato 93
per aver del suo, mi obbligai, in caso che si trovasse mai che 'l terreno litigato fusse suo o per compera, o per contraccambio fatto con la Chiesa, che io lo restituerei con tutte le sue appartenenze. Questa mia liberalità fu molto sciocca, ed impertinente, usandola con un suo pari: potendo stagliar questo intrico allora che gli avea le mani ne' capelli, per sempre. Ma, non pensando che fosse tanto ignorante, che non conoscesse il benefizio che io gli facea, la governai come avete udito. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto: e per non rimescolar più questa materia, non lo molestava del resto delle spese che mi doveva della prima istanza di Fermo. Ma egli, che è uomo inquieto, e ancor debbe aver poco cervello, secondo che io posso considerare, ha preso di nuovo a travagliarmi, prima ne' confini, di poi con dire che 'l terreno è suo; e di costaggiù procede più pazzamente del mondo. Io, veggiendo questo, non gli ho voluto aver più rispetto: ed ho fatto tassare le spese di Fermo, come si vede per la dichiarazione del Vica-

rio. E venendo esso a Roma, gli feci fare un comandamento dal Governatore, che non partisse che non me le pagasse, e che non ordinasse di rimettere i confini al luogo loro. Egli, non istimando tal protesto, si partì di
94 Roma; e contuttociò per odio delle liti, e per carestia di tempo, non gli procedei altramente contra. Ora di nuovo ha rotto i confini, con dire che quello che occupa di più, è suo; ma poi che è stato convinto per esamini di testimonj, è tornato a ridire che è suo ancora tutto 'l terreno. E produce un contratto che fa menzione di non so che terra, che tanto ha da fare con questa che si litiga, quanto il Gennajo con le more. E sa tanto bene ciurmare, che, incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, e facendo di forza, la ragion gliene comporta, gli è creduto ogni cosa, e fa ciò che vuole. Infino a ora l'ho tollerato per trascuraggine, e per le molte occupazioni; adesso non posso più. E non voglio questa seccaggine addosso, se io credessi che me n'avvenisse anco peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo. E per questo vi sarà un altro mandato esecutivo del Governator di Roma, come vedrete. Di poi gli farò procedere alla pena degli scudi 100. dal Fisco, per non avere obbedito al precetto di non partirsi di Roma; e, poichè vuole da grattare, gli darò della r gna. Ora io vorrei che voi foste con Monsignore, perchè mi favorisse in tanta giustizia: commettendo l'esecuzione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. E, perchè fa un gran bravare con quel contratto che mostra, avvertite che quel medesimo ha prodotto più volte e a Fer-
95 mo, e a Macerata; e sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. E, quando pur fosse quel che egli dice, l'arebbe a mostrare qui, e non altrove. Di più, vorrei che Monsig. trovasse qualche via (la quale io non so) di porre in questa causa perpetuo silenzio. E che, bisognando, mandasse nel luogo un Commissario ad esaminar sopra i confini; e, secondo che vien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai più dimenarsi. Di grazia pregatelo che mi faccia questo favore di liberarmi una volta per sempre da questa briga; che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiet e dell'animo: la quale da nessun'altra cosa m'è così turbata, come da questa bagattella. Io vi do questa commessione mal
vo-

volentieri, perchè so che v'è contra stomaco, come a me; ma per uscir di questo tormento un tratto, son forzato; ed anco voi per manco fastidio non potete far meglio, che farmela terminare. Mandovi la musica che mi lasciaste da farsi sopra al vostro Madrigale. Con M. Benedetto mi ricordo d'usar la vostra procura ogni volta che passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, e per altra vi scriverò da sua parte alcune altre cose. State sano. Di Roma, alli III. di Maggio M. D. XXXIX.

49 *Al medesimo, a Macerata.*

IL vostro Busino sta sano, e di buona voglia, se non quanto egli è restato senza voi; ogni volta che 'l veggo, gli ricordo i vostri ricordi. Mi disse volervi scrivere per insino della settimana passata: e mi meraviglio non l'abbia fatto. Andrò, scritta questa, a rivederli il conto, e lo solleciterò tanto in questa parte, che vi dovrà soddisfare. Se già, come dite che egli pizzica alquanto di me nello scrivere, voi non pizzicate troppo del Varchi; che potrebbe essere, poichè tanto presto cominciate a pigolare che non vi si scrive. I miei si lodano molto di voi, e vi hanno per così gentile, come siete: se a voi pare d'essere (secondo che dite) alquanto rustichetto in accarezzargli, è, perchè vorreste vincer voi stesso di cortesia: e fate più che io non vi ho richiesto, pigliando molte brighe per loro. E io piglio volentieri questi obblighi con voi, acciocchè, operandomi voi a rincontro, mi diate alcuna occasione di sgravarmi di parte. Quanto alla cosa mia, non dubito punto nè del favore di Monsignore, nè della diligenza vostra; ed aspetto che mi caviate di questo intrico. Tenetemi in grazia di S. Sign. e toccatemi un motto della lettera che io le scrissi, perchè non vorrei che le cose che le ho detto per suo servigio, mi si imputassero a prosunzione. Ditemi qualche cosa degli amici che vi detti in nota, e sopra tutti, di M. Camillo Costa. Raccomandatemi all'Alamanno. E state sano. Di Roma, alli XXVIII. di Maggio. M. D. XXXIX.

50 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

HO in un tempo due vostre. E quanto alla Canzone che mi chiedeste per le nozze del Signor Duca; voi sapete che queste cose vogliono non agio, e bujo, (come voi dite) ma agio, e serenità; e io sono ora travagliato, e confuso più che fossi mai M'avete colto in un termine,

che

che la stampa m'assassina, le liti m'indiavolano, il debito mi strangola, e l' altre brighe di più sorti ch' io ho, non mi danno pur un risquitto. Pensate, s' io ho tempo, o cervello di poetare. Nondimeno è tanto il desiderio ch' io ho di servirvi, che mi ci vorrei provare a dispetto delle Muse, del tempo. E se 'l soggetto che dite, non si tien secreto, mandatemelo subito. Non vi prometto risoluto di farla, perchè ho da combatter con troppe cose; ma me ne sforzerò, quanto so, e posso. Non ne date intenzione all' amico, nè voi ve la promettete, perchè non vi trovaste senza: provedere d'averla da altri, e se arete la mia, vi sarà di vantaggio. Partirà (credo) domani per costà M. Alessandro Corvino, un gentiluomo che è la cortesia, e la bontà stessa. Dilettasi d' avere, e di vedere cose belle, più che tutti gli uomini, e se n' intende pure assai: vi prego per l' amor mio, e perchè siete degni l' uno dell'amicizia dell' altro, lo visitiate, ve gli offeriate, in somma vegli diate per amico: e gli siate costì come un piloto, a mostrarli tutte le bellezze della città, e tutte le opere notabili che vi sono o di mano, o d'ingegno. Egli alloggerà con Monsignor N. e 'l Tribolo lo conosce; ma, perchè lo veggo occupato, lo raccomando a voi, che potete essere scioperato a vostra posta. A esso Tribolo dite che attenda pure alle sue faccende; che 'l disegno che m' ha promesso, mi verrà sempre a tempo. E raccomandatemi a lui, ed a tutti gli altri nostri. State sano. Di Roma, alli XIV. di Giugno. M. D. XXXIX.

51 *A M. Giosеppo Tramezzino, a Vinegia.*

ED anco voi, M. Gioseppo, volete mostrare d' essere stato a Roma; vendendo le carote per raperonzoli. Oibò, io ho nel vostro soprascritto due volte del *Signore*, ed una del *Messere*; e per entro la lettera tanti altri profumi, che buon per me che m' hanno trovato intasato. Per questa volta io ve la perdono; e, se non ve ne rimanete, io dirò che vogliate del *Clarissimo*, e del *Serenissimo* voi; e ve ne darò a tutto transito. Ricordandovi che se voi partiste di Roma, io ci sono restato, e che torno anche da Napoli di fresco. Dello scriver volgare io non mi ricordo d' avervi mai detto cosa alcuna; ma vostro padre m'ha fatto sovvenire che io ne ragionai con esso lui. E se non v' ha riferito altro che quello

lo ch' egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all' altra, ma perchè mi par ragionevole che debbiamo sapere scrivere, e parlare la nostra, come gli altri dell' altre lingue scrivevano, e parlavano la loro. Se in questo pare a voi ch' io vi possa ajutare, non lo so già io, nè mel persuado, nè, dicendolo voi così cortigianamente, vi si può credere. Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questo, ed in ogn' altra cosa: e quando, e dove veggia di potere, lo farò sempre di buona voglia. Voi state sano, ed a M. Paolo cordialmente mi raccomandate. Di Roma, alli xvi. di Giugno. M. D. XXXIX.

52 *A. M. Luca Martini.*

MANDOVI la Composizione ch' m' avete chiesto, o Canzone, o altro che ve la vogliate nominare, che, avendo voi data occasione a questa nuova spezie, le potete anche dare il nome. Desidero che voi ve ne soddisfacciate più di me, ed in ogni caso accettate il mio buon animo, e le scuse della indisposizione, e degli impedimenti. Fatene poi levare, e porre secondo che meglio vi torna, e per la poetica, e per la musica: perchè quanto ai Cori, vedrete che ho trapassato un poco il prescritto vostro. L' ho fatto perchè quell' *Io*, replicato appartamente da ciascuna, farà maggior vaghezza: e con poche note di più si supplisce a tutto. Avvisatemi come vi riesce; fate ch' io n' abbia il canto prima degli altri. State sano. Di Roma, alli xv. di Luglio. M. D. XXXIX. 100

53 *A Anton Simone Netturno, a Monte Casciano.*

IO vi sono stato, e sarò sempre amico a un modo: e la lontananza, e 'l tempo non sono da tanto, da farmi dimenticare una amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo. E che ora me lo scriviate, m' è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci visitati con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio, mi scuso con questo, che lo scrivere, secondo il mio dogma, non è articolo d' amicizia, se non quando importa o all' uno, o all' altro che si scriva. E in questo caso, io non mancherò mai. E siate certo che io v' amo, e v' amerò sempre; e tanto terrò d' esser amato da voi, quanto mi darete occasio-

sione che possa far cosa che vi sia grata. Ed a voi per sempre m' offero, e raccomando. Di Roma alli XVIII. 101 di Luglio. M. D. XXXIX.

54 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

HO due vostre; e quanto alla prima, io ho caro d' avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della Canzonetta che m' avete chiesta, ed aspettone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo, nondimeno trovo infino a ora, che Giunone è descritta con una veste hialina, cioè di color di vetro, e trasparente, per l' aria; e di sopra con un manto caliginoso, per significazione delle nubi, che farei quella di celestro chiaro, e questo d' un velo, ovvero d' un taffetà scuro cangiante, ovvero d' un buratto di seta nera, per onde traspareſſe il celestro di sotto. In capo una acconciatura candidissima con una diadema, cioè fascia, piena di gioje. In piedi un pajo di calzaretti neri, ed alle ginocchia, bende cangianti. Nella destra, un fulmine, e nella sinistra, un cembalo. Venere, per quanto si ritrae d' Omero, e d' altri, vestirei di teletta d' oro, ed in testa le metterei una corona d' oro e di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, e l' avviticchierei di mortine, con un'acconciatura di capelli 102 ricci, e lucignoli, che fusse artifiziosa e vaga. Al collo, catene d' oro: e varj vezzi di gioje. Ne' piedi, usattini di chermisì; ed a traverso, quel cinto che domandavano il *cesto*, divisato di più colori, e dipintivi suso amoretti, e donne che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malìe, e simili affetti, ed effetti di Venere; dall' una mano, con un dardo, e dall' altra con la facella. Minerva, con una celata in testa, fasciata con una benda rossa, con che dicono che s' asciuga nel combattere: per cimiero le farei una civetta; e per pennacchio, un ramoscel d' oliva; indosso, una corazza all' antica; sopra, una veste rossa succinta; in piedi, un pajo di stivieri d' argento. Nella destra, un' asta; e nella sinistra, l' Egide, cioè lo scudo, con la testa di Medusa; e nel lembo della veste, o in un cinto attraverso, dipingerei gl' istrumenti di tutte l' arti. Amore, si fa che va ignudo, alato, faretrato con l' arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell' altra con

una

una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Paride, vestitelo da Pastore, a vostro senno; ma riccamente, ch'abbia del reale. Hovvi detto succintamente gli abiti schietti, secondo che gli truovo scritti. Dirvi i significati d'essi sarebbe lunga faccenda; e poi, si sanno per l'ordinario. Ho di poi avute le composizioni che mi mandate; che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio. State sano. Di Roma, alli XXVIII. di Luglio. 103
M. D. XXXIX.

55 *A M. Mattio Francesi, in Ascoli.*

IL caso di Monsignor, e vostro ci ha dato tanta afflizione, fin che avemo dubitato della morte; che ora, essendo sicuri della vita, mi par ragionevole che ce ne rallegriamo. Io non voglio altramente scrivere a S. S. R. che debbe avere il capo ad altro, poi son certo che sa l'animo mio senza altra mia dimostrazione. Rallegromi dunque con esso voi, e voi per mia parte vi rallegrarete con S. S. che sia viva, e fuor di pericolo. Del seguito, poichè non si può far altro, pazienza. I grandi uomini corrono le gran fortune, ed avendo corsa la cattiva, si trova per innanzi la buona; che così si vide accader le più volte. E vi potrei dire di molte cose avvertite, e lette, che mi fanno così pronosticare. Ma basta, che per questo io ho conceputo di S. S. una ferma speranza di vederla grande. E di voi, dico, che ancora la vostra fortuna ha fatto questa volta una vacuazion tale, che poco vi può rimaner omai di maligno. Or attendete a curarvi, e preservatevi a'tempi migliori. Mantenetemi in grazia di Monsignore, e scrivetemi di mano in mano del miglioramento suo, e vostro. Raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Giuliano, M. Pier Francesco; e, quando sarete a Macerata, a tutti quei Gentiluomini. Di Roma, alli x. d' Agosto. M. D. XXXIX. 104

56 *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

QUESTA sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive, son' io, e non un altro. Dicolo, perchè uno de' vostri Napoletani, per aver inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato, per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne doverà tornare condennato nelle spese. Se non m' avete scritto, per-

perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio, e beo, e dormo, e vesto panni: ed anco prima che muoja, fo pensiero di rivedervi. In tanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l' incluse a Palermo. E state sano. Di Roma, alli xvi. d' Agosto. M. D. XXXIX.

57 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

OH vedete come per non niente si può capitar male! Egli è facil cosa ch' io vi facessi dispiacere, non volendo; anzi non desiderando altro che 'l contrario. E' possibile che quei de' Martini, che son balzati nella Ficaja, siano vostro padre, e vostro zio? Oh io ho riso tanto, che arei portato maggior pericolo del brachiero, se l'
105 avessi, che quel vostro, degli occhiali. Ed ancor rido a pensare come a nominar Martini, non mi sia venuto un minimo pensiero di voi. Tanto più ch' io mi ricordo che voi me ne scriveste ancora non so che. E se in questo paresse ad alcuno (che a voi non posso credere che caggia nell' animo) che io l'abbia fatto per offendervi, o per avervi poco rispetto; scusatemi voi medesimo con loro della inavvertenza, e smemoraggine mia: che vi giuro ch'io non pensai punto punto al fatto vostro. Anzi vi dico, che, se bene v' avessi pensato, (parendomi troppo bel tratto da lasciarlo andare) io l' arei scritto a ogni modo. Ma vi arei ben fatto un' altra tresca intorno, la quale peravventura sarebbe stata con più mia, e vostra soddisfazione; perchè non mi arebbono tenuto le catene, ch' io non vi avessi dipinto a mio modo, come ho fatto del Bernia, di Trifone, e di quegli altri padri che vi sono. E di questo non mi posso dar pace, che, avendone avuta occasione, me l' abbia così bubbolata. Di ciò chieggio io perdono a voi, che d' offendervi non fu mai intenzion mia. Oltre che, vostro padre non vi è nominato se non per un gran liberalaccio; e vostro zio, se ben v'è per misero, v' è anco per intendente. Ma tal sia di loro; a me incresce di voi: e, se fussi a tempo, pagherei altro
106 che i Fichi che mi domandate. De' quali v' ho mandato per Nanno vetturale un pien paniero, cioè un fagotto di 200. con ordine che per voi ne pigliate quanti ne volete, con dispensarne ancora agli amici, secondo la lista a piè della lettera. Se vi sarà briga, arete pazienza; ed avvisate di ricevuto. Vi ringrazio della musica; e mi sarà

cara

cara ogni volta, perchè me ne servo per gli amici. State sano. Di Roma, a' XXIII. d'Agosto. M. D. XXXIX.

58 *Al medesimo, a Firenze.*

HO la vostra ultima con gli schizzi del Tribolo, che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui della fatica, e voi stesso della sollecitudine che ci avete usata. Benvenuto si sta ancora in Castello, e con tutto che sollecitamente, e con buona speranza si negozj per lui, non mi posso assicurare affatto dell' ira, e della durezza di questo vecchio. Tuttavolta il favore è grande, e l' fallo non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura; che certo è strana. E da che sta prigione, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose, a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del Prencipe, più col sospetto di quel che possa fare, o dire per l' avvenire, che la colpa di quel che s' abbia fatto, o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo d' afficurarlo di questo: e di quanto segue, sarete avvisato. I nuovi versi col numero de' piedi antichi (per dirvi liberamente) a me non piacciono; cioè quelli che sono fatti infino a ora; perchè così per la più parte pajono da vero fatti co' piedi. Ma la via non mi dispiacerebbe, quando mi potessi risolvere che questa lingua fosse capace di quelle vaghezze che la Greca, Latina, e l' ordinaria Toscana; perchè di certo la sarebbe una gran ricchezza. Ed a questo vorrei che si mettesse uno come vo' dir io. Ma le brigate l' hanno cominciato a dare addosso troppo presto: e mi pare che non l' abbino quel rispetto che si doverebbe avere a tutti i principj delle cose. Io n' ho fatti, a compiacenza d' altri, alcuni pochi, non pensando che gli mandassero a processione, come gli hanno mandati, nè anco che, per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali a me pareva che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasimato; ma non posso far altro; nè anco mi dà molta briga, se per compiacere a un amico, ho dato da dire a molti curiosi. Scusatemi, se si può; se non, lasciatela passare. Ho molto caro che 'l Tribolo sia così in grazia del vostro Duca. S. Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d' animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che d' accarezzare un

107

180

uomo

uomo simile. E così le venisse voglia di fargli qualche bene, come io conosco che n'è degnissimo; sicchè non accade dirmi, chi sia il Tribolo: predicate la bontà, e sufficienza sua ad altri: ed a me fate che comandi qualche cosa, e tenetemeli in grazia. Degli avvisi mi date del lavoro di Baccio, e della cagione del gravamento di Michel' Angelo, me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alamanni, padre, e figliuoli sono tutti vostri, e da loro dovrete aver risposta delle lettere. Il Molza, vi si raccomanda, e sta bene, che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il Martello è fatto Mastro di Casa del prencipe di Salerno; grado tale, che in ogni altro che fusse in lui, dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda. Il Prencipe va alla Corte di Cesare: e di già il Martello è partito per mare a quella volta, e penso seguirà S. Maestà in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordatemegli. E per questa non altro. State sano. Di grazia visitate per mia parte M. Pier Vettori; e scrivetemi quel che legge. Di Roma, alli XXII. di Novemb. M. D. XXXIX.

59 *Al Signor Luigi Alamanni.*

ANCORA che questa sera, su la nuova del nostro Cardinale, sia occupatissimo, non voglio però restare di visitar V. S. e pregarla che con quella medesima umanità si degni mantenermi nell'animo, con la quale si contentò di mostrarmisi amico, con tutto che assai mi paja d'esserle servitore. E se ciò dico cortigianamente, poss' io star sempre confinato in Corte. Solleciterò la cosa del vostro amico col Signor Presidente; ancora che non bisogni: perchè ancora non conosco uomo che l'ami più di lui, da me in fuori, che in questo non voglio per superiore nè lui, nè altri. A V. S. a M. Niccolò, e M. Battista, suoi gentilissimi figliuoli, infinitamente mi raccomando. Di Forlì, alli.... di Dicembre. M. D. XXXIX.

109

60 *Al medesimo, a Napoli.*

NON voglio che V. S. si pigli affanno di rispondermi, perchè non le scrivo per altro, che per ricordarmele. Ed a questo, oltre alle mie lettere, costituisco i suoi figliuoli per miei procuratori. E io sarò procuratore in nome di V. S. con Monsignor Presidente; benchè non bisognerà esercitar l'offizio, tanto lo veggo ricordevole

vole di tutti gli amici suoi, e spezialmente di V. S. la qual'ama cordialissimamente, e per le sue rarissime qualità, e perchè le pare che V. S. le sia offizioso col suo Reverendissimo, del quale non potrei dire quanto sia estremamente innamorato, e quanto per ogni via cerchi di farsegli accetto. Ha di già scritto al suo Vicario di Fossambruno che gli proveda di quelle montagne di Cagli una coppia di mule polledre bellissime, per mandarle a donare a S. S. Illustrissima. Signor Luigi, io son certo che V. S. sa in parte di che sorte uomo sia questo, ma le prometto che, se lo conoscesse così addentro, com' io lo conosco da che son seco, l'adorerebbe, come fo io. M'è parso di dirle queste parole, perchè col Cardinale, e dovunque le accaggia di far testimonianza di lui, ne parli come di persona degnissima; e con questo le bacio le mani. Di Forlì a' xxx. di Gennajo. M. D. X L. 110

61 *A M. Francesco Beccari, a Cesena.*

L'AMOREVOLEZZA che V. S. mi mostra, m'è cortesissima, ed opportuna molto in questa Provincia, dove son nuovo. Ma l'umanità con che mi s'offerisce, mi pare che trapassi i termini; perchè stimo grandissimo guadagno ch'ella si degni d'essermi amico, non che servitore. E, per non far mostra di parole, io l'harò sempre in loco di mio maggiore, come per relazione di M. Mattio, e per fama universale, io so che ella merita. Ed in tutto che la potrò servire, V. S. s'immagini che io sia qui per lei in loco di M. Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista. Di Forlì, alli 11. di Gennajo. M. D. X L.

62 *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma*

IO voglio cominciare a negoziar con esso voi, perchè credo che c'intenderemo meglio, che non fanno questi grandi fra loro. Voi dovete sapere, ed anco vedrete per la lettera di Monsignor nostro al Camarlingo, come il mandare a Roma di Cesena i Capi di Forlì, è stato per ordine di Nostro Signore, con tutto che 'l Presidente fusse d'opinione di tenerli in Provincia appresso di se; sì per non gravarli di spese fuori di casa: massimamente in questi tempi; sì anco perchè frenandoli, (come si rincora) ne tornava maggior laude a S. S. Ora il Re- 111

Reverendissimo Camarlingo (con tutto che fusse presente, quando Sua Beatitudine dette ordine che si mandassero) scrive che non gli pare a proposito che vi si ritenghino, per le medesime ragioni che Monsignor avea allegate a Durante, e dipoi a S. Santità. Cosa che io non intendo. E, perchè veggo agli andamenti, che questa piena ci viene addosso, acciocchè non ci disordini di molto, e Monsignor non ci metta di quella riputazione che s' ha di già acquistata in Provincia; vorrei che fra voi, e me facessimo loro un tratto da cattivi. Ma vi voglio dir prima, che 'l Presidente non si cura che tornino; purchè non s' avvegghino che sieno stati mandati costà per ritenerveli; perchè vi prometto che, ancora che sieno
112 qua, fileranno stoppini: tal saggio hanno avuto di lui questi pochi giorni. Che se voi aveste veduto che Provincia sconquassata era questa, come piena d' arme, d' omicidj, di rapine, di sforzamenti; vi meravigliareste che tanto presto sia quasi del tutto quietata, e purgata de' tristi, solo per la paura che è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti c' hanno veduto usar da quest' uomo. Come quello di condur destramente nella rocca di Cesena i Capi di Forlì; ed in un tempo medesimo, avanti ch' egli v' andasse, mandar dentro un bando, per mettere i malfattori in fuga; e di fuori imboscate, per farli pigliare. Dipoi, giunto, metter le mani addosso a certi ghiotterelli; dar fune per l'armi portate; tor delle case, quelle che v' erano di soverchio; risentirsi della contumacia di Savignano; e certi altri stratagemmi nuovi, dove è parso a queste genti d' essere aggirate, sicchè sono restati come balordi, ed hanno conceputa una opinion di lui, che di già si sono tutti rimessi. Voglio dir per questo che, se ben cotesti cappellacci ritornano, ho speranza che penseranno ad altro, che a turbarci questa presente quiete. E solo ci darebbe noja, che credessero di tornare contra voglia del Presidente. Ora mi parrebbe che voi, come galantuomo che siete, trovaste il Dandino, (il quale doverà aver caro di farsi grado, e riputazio-
113 ne, massimamente con quelli di Cesena) e avanti che si partano, faceste lor dire che non hanno altro rimedio a volere esser licenziati, che disporre il Presidente: senza il quale Nostro Signore non delibererebbe cosa alcuna della Provincia, per crederli assai, e rimettersi del tutto nelle occorrenze di quella a S. S. e che tenesse
pra-

pratica con loro di fargliene scriver da altri : e che ancor esso si offerisse di procurare col Presidente per loro. E dall' altro canto, da molte parti voi faceste penetrare a diversi di loro che l' animo di Monsignore sarebbe che tornassero, e che perciò fa bonissimi offizj con N. Signore. E per confermazion di questo vi si manderà un Capitolo in una lettera, che mostrerete loro, il quale ne farà bonissima testimonianza. Ed essi lo crederanno facilmente, perchè Monsig. dubitando di quello che gli è incontrato, nel mandargli, promise loro che ritorneriano in breve; e che S. S. ne farebbe opera con N. Signore. Voi avete la materia ben disposta da ogni banda; a voi tocca ora, mio Bernardi, con quella vostra destrezza inframmettente, acconciarli in modo, che, tornando, non solamente non ci tolghino di riputazione, ma ce ne sappiano ancor grado. Se vi portate bene in questo, vi metterò innanzi certe altre belle girandole, per le quali ci andremo facendo uomini; e potrebbe essere che un giorno governassimo ancora noi; ben sapete. Ora mi par da dirvi, per più facilitare questa pratica dello scrivere l' uno all'altro, che io conosco benissimo che voi siete un personaggio, al quale, per molti rispetti, s' arebbe a dar del *Signore*, e del *Reverendo*, e tanto più che io ho spillato non so che, di non so donde, che voi darete di cozzo in un Protonotariato. Tuttavolta, negoziando tra noi così stretti stretti, vorrei che vi contentaste del *Voi*, e del *Bernardi*, con sopportazione del rocchetto. E quando sarà poi tempo da cerimonie, vi darò del *Grande*, v'userò dell' *Inchinevole*, e farò ogni male, perchè voi abbiate il vostro dovuto. Ma perchè non c' è tempo da berteggiare; con un *baciovi le mani*, vi pianto. Di Faenza, alli VI. di Gennajo. M. D. XL. 114

63 *Al Vescovo di Cesena, a Roma.*

FACENDO V. Sig. al Signor Presidente di Romagna sì onorata menzione, come fa, di me; poichè non sono da tanto di ristorarla con altro, non posso, senza nota di sconoscente, non mostrarsene almen gratitudine. La ringrazio adunque dell' affezion che mi porta, e godo insieme del giudizio che fa di me. E, quanto all' offerte, riconosco in lei quella generosità che da tutta la Corte è tanto predicata. Queste sue dimostrazioni verso di me mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io ho

115 men cagione d' aspettarle da lei. Ma V. S. è uomo da fatti, e io non so far parole; però me le dono per servitore da vero. E, se vede ch' io le sia buono a cosa alcuna, la prego che mi comandi; perchè conoscendo con chi ho da fare, non la voglio servire in apparenza. Così, secondo l' usanza sua, me le offero con tutto 'l cuore, e me le raccomando. Di Faenza, alli VI. di Gennajo. M. D. X L.

64 *A M. Giovan Antonio Facchinetti, a Bologna*

RALLEGRANDOSI V. S. dell' esaltazione, e della contentezza del Zio, e Nipote Guidiccioni, si rallegra dell' onore, e del a soddisfazione di Signori che 'l meritano: e de' quali (per l' affezione che Monsignor nostro l'ha posto, e per l' oppenion che ne tiene) si può promettere ogni favore, ed ogni benefizio, così nel grado che tengono, come in quello nel quale desidera vederli. Di M. Alberto voglio che mi creda che egli non incontrò minore allegrezza a trovar costì V.S. che quella del nuovo Cardinale, che si portò di qua nel partire; perchè so quanto ella gli vada a sangue. Di me non le dico altro, se non che io l' amo di quanto amore io ho, e di quanto ella è degna. E pregandola per tutta la sua cortesia, ch' ella non mi sia scarsa del suo, con tutto 'l cuore me le raccomando. Di Faenza, alli II. di Gennajo. M. D. XL.

116 65 *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

TRUOVOMI in Ravenna, due giorni sono: ma col desiderio sono in Venezia. E, se non che le molte faccende di questo principio non m' hanno lasciato, sarei già corso a vedervi. Ora aspetto che voi vegnate a rincontrare il mio personaggio fin qua; e visitare il Presidente, da parte del quale ve lo comando, sotto pena d' aver bando della Libreria di Cesena. Venite di grazia, che Sua Signoria desidera di vedervi, e io d'aver questa occasione di venirmene con esso voi. Della stampa, io non so quale io m'abbia maggiore o allegrezza che vi sia riuscita, o dispiacere che non me n'abbiate mandata una mostra. Mandatemela, se non venite subito, se non volete ch'io spasimi. Di Ravenna, alli xx. di Gennajo. M. D. XL.

66 *Al Varchi, a Padova.*

CON una grande allegrezza vi dico per questa che io

io mi truovo appresso a Monsignor Guidiccione, Presidente di Romagna, con licenza di Monsig. de' Gaddi: per tre mesi, i quali saranno un poco lunghetti. E sono allegro, perchè mi truovo con quest' uomo raro, e perchè m' immagino d' esser presto con voi. Lo star qui, oltre che mi sia di contento, credo ancora che mi sarà d' utile, e senza dubbio m' è di speranza non poca. Il venir mio sarà tosto che 'l tempo si intepidisce, e le faccende si raffreddano. Allora ragioneremo a bocca di molte cose. In tanto state sano: e raccomandatemi agli amici. Di Ravenna, a' XXI. di Gennajo. M. D. X L. 117

67 *Al Sig. Luigi Alamanni, a Roma.*

IO mi tenea pur troppo onorato della benivolenza di V. S. senza che mi degnasse ancora della grazia dell' Illustrissimo suo Cardinale. Della quale mi pregerei molto più che non so, s' io fossi certo che mi si venisse per mio merito; come so che mi si mostra per vostra intercessione. Ma perchè tanta liberalità, con quanta S. S. R. si versa sopra di me, non è così conveniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza; non posso, senza arroganza, accettarla da sì gran Signore. Il quale non pure ha cagione d'usarla con me, ma fino a ora non ha saputo forse chi io mi sia. E per questo ne voglio saper grado prima a V. S. e, di quella parte che mi può venire dall'umanità d' un tal Signore, la prego che mi sia intercessore appresso di lui così a ringraziarlo, come a farmelo grazioso. E io dal canto mio cercherò, con tutti quei poveri mezzi, che potrò, di meritare una particella di tanto favore; onorandolo sempre, predicandone, e facendone quel testimonio ch' io saprò con la lingua, e con quel poco credito ch' io potessi aver mai con le Muse. Intanto prego V. S. che con quel modo che le parrà migliore, me gli mostri almeno per non isconoscente della cortesia che m' ha fatto. E con questa a V. S. ed ai gentilissimi suoi figliuoli infinitamente mi raccomando. Di Ravenna, alli XXVIII. di Gennajo. M.D.XL. 118

68 *A M. Alberto Antonioli.*

BENEDETTO sia quel capriccio che vi venne di scrivermi, perchè non credo che voi m' aveste scritto per l' ordinario, considerando le faccende, e la grandezza in che siete entrato. La qual grandezza (secondo M. Lo-

renzo) non è possibile che non faccia in voi quel che negli altri; ancora che ve ne mostriate così schifo. Ma lasciando il burlare; vegnamo in sul sodo. Io son certissimo che voi mi volete bene: e mi prometto che voi farete voi a dispetto del grado, dell'ambizione, e delle speranze cortigiane; dall'altro canto, voi sapete se io amo voi; e se son fatto della medesima vostra pasta, tanto che c'intendiamo senza dir altro. Di mio fratello, me ne riposo sopra M. Alberto, e per questo non ho voluto che 'l Presidente ne scriva altro. Quando vi par tempo, dite al mio amico che mandi per esso, e non dubitate di fare offizio per lui; perchè son certo che vi farà onore. State sano, e fate buon tempo. Di Forlì, alli III. di Febbrajo. M. D. XL.

119 69 *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

MONSIGNORE scrive a cotesti Barbassori, delle cose palpabili dello Stato; io scriverò a voi di certe astrattezze appartenenti a quel nostro Governo in aria che voi sapete: come dire una quinta essenzia che risulta di questo suo governare. Quest'uomo è già un mese in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli che lambiccano ogni cosa, riniegano la pazienza di non poter trar sugo del suo. Intanto vedendo certe guardie di Paladini; certi rivedimenti di rocche; certi sbrancamenti di Capiparte; un sbarbazzare di questi Signoretti; un giugner d'improvviso per tutto; uno accennare in un luogo, e dare in un altro; e certi altri tratti, che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo forsennati, aspettando una maggior cosa, che governo. E come chi non è risoluto d'una cosa, suol far chimere di mille, e poi dare in nonnulla; così è avvenuto loro. Jeri tornammo a Forlì, con una banda di genti da dar dentro a Roncisvalle, e non prima fummo smontati, che mi fu detto in secreto che costoro s'erano risoluti di correr loro quella provincia, cioè che la volevan rubare, e darla al Sig. Ottavio. O guardate quel ch'era poi! Vedete che s'apposero pure un tratto. Ma voi direte che io sono uno sciocperone a scrivervi queste pappolate. State cheto, che non ve le dico a caso, perchè voglio che consideriate la valentía di questo Presidente da dovero; e che di queste cosette che io vi scrivo, vi serviate a certi tempi, in

120

cer-

certi luoghi, e con qualch'uno. Voglio dire che nel negoziare, destramente l'andiate inframmettendo, e facendole cadere a proposito, per mostrare che uomo sia questo, e che cervelli sieno i loro. E dove non vedete il bello, tenetele a voi, e ridete. Di Forlì alli IV. di Febbrajo, M. D. XL.

70 *A Monsignor de' Gaddi, a Roma.*

QUESTA sarà solo per visitar V. S. che altro non ho da dirle, se già non le scrivessi qualche cosa della Provincia. E di questa le dico in somma, che s'è trovata in tanto disordine, ed in tanta mala disposizione, così per gl'infiniti, e cattivi umori che vi sono de' Provinciali, come per gl' inconvenienti che v' hanno fatti, e la poca riputazione che v'hanno lasciata gli altri Presidenti; che gran fatica arà questo povero Signore a ridurla (come desidera) a sanità, e buon affetto: tanto più, che non ha forza da voi altri di far più che tanto. Pure supplisce quanto può con l' ingegno, con la diligenza, e con la sincerità; le quali insieme con molte altre buone parti, mi pajono in lui tali, da non potersi desiderar maggiori. E con tutto che sia seguito il disordine di Forlì, al quale non era altro rimedio, (non 121 potendo esser presente) che quello che da lui vi fu ordinato, non è per questo che 'l governo non proceda benissimo. Io lo servo con quella cura che son tenuto, per l'affezione che porto a V. S. e per li benefizj che ho ricevuto da lui. Ha gran voglia di farmi qualche bene, e, se la mia fortuna non se l' attraversava, n' avea per poco tempo una bella occasione; la quale, se V. S. vorrà, non se ne sarà ita ancora in tutto. La credenza delle maioliche non s'è ancora cominciata, perchè questi tempi freddi non sono appropriati al lavoro; non mancherò di sollecitarla. E, altro non occorrendo, le bacio le mani. Di Forlì, alli IV. di Febbrajo. M. D. XL.

71 *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

GLI Ariminesi mandarono costà uno Ambasciatore, il quale ha in commissione di domandar molte cose; e di quelle che non arà forse lo speziale. Par loro d' essere in bocca a Lucifero per questa paura de' Malatesti; e si persuadono che 'l Papa debba venire, e star qui in persona, e che costà non si debba fare altro Concistoro, che

de' casi loro. Vogliono cavalli leggieri, accrescimento di guardie, di birri, mutazione di Governatore; stanno attoniti, irresoluti, inviliti. Par proprio che Cesare passi un'altra volta il Rubicone. Avvertite quel che espongono, e quel che ottengono, perchè non debbono sapere che cosa è Camera. Non avendo voluto Monsignore scrivere in favor di queste lor domande, se ne dolgono. E, perchè s'è ritirato in un loco de' Frati, un miglio lontano di Rimini, per aver l'altra notte avuto una febbre; gridano d'essere abbandonati, e che Monsign. non gli ha a sangue. Vedete gente che ci manda Madama! Io sto strabilito, Bernardi, di trovar questa sorte d'uomini. Se Guglielmo fusse diloggiato, e non fusse provisto di nuovo albergo; ricordatevi d'intonare che per indisposizione di stomaco ha bisogno de' bagni, perchè disegna di ricuperarsi alla villa. Racconsolate madonna la Camera, e ditele il buon prò, poichè abbiamo pur fatto in modo, che si doverà empire a questa volta. S'è indugiato un poco; ma il parto è stato poi maschio. Piangerà ella più, Bernardi? cento quaranta mila ne lecca su questo tratto; e dugento mila ce n'erano prima, che non li riscotevano, per avere ocasione di farla piangere; ditenele, Bernardi, che sono 340000. e raccomandatemele. Scrivetene qualche cosa degli Ariminesi. E state sano. Di Santa Maria del Monte, alli XII. d'Agosto. M.D.XL.

123 27 *A Monsign. de' Gaddi, a Roma.*

SCRIVENDOMISI da Roma che, giunto il termine della mia licenza, V. Sign. Reverendiss. si meraviglia ch'io non le dica del ritorno cosa alcuna, e che più tosto ha presa ombra di questa mia partita, che altramente: giudico che non le sia stata data un'altra mia che io le ho scritto del medesimo senso che sarà questa. Per la quale io le replico, quanto al ritorno, che non posso mancare di venire ogni volta ch'ella se ne risolva: cioè che non mi voglia far degno della grazia che io domando. Della sospizion presa non so che altro dirle, se non che io non le ho dato infino a ora tal saggio della mia costanza, che ne debba così dubitare. E segua che vuole, che o presso, o lontano che io le sia, le sarò sempre quel buon servitore che le debbo essere, e ch'ella stessa vorrà. La grazia ch'io le chieggio, è che,

che, stando a lei di lassarmi fare un gran bene, si degni mostrarsene contenta. Monsig. Presidente, per quella vera amicizia che tiene con V. S. e per quell' obbligo che par d'aver seco d'avermeli prestato, ed anco per sua benignità verso di me, s' ha tolto per impresa di mandarmele migliorato, quando gli sia conceduto di poterlo fare con buona sua grazia; la quale m'ha detto che procuri appresso di lei. Ora, Monsignore, io son qui. V. S. R. non ha tanto bisogno di me, che non possa far senza, o con un altro, in vece mia. Servo a un grandissimo suo amico; il quale non può per ora aver altri di chi si possa fidare; e trovasi in faccende; che a lassarlo, poichè mi son condotto, mi pare che se li faccia una certa villania, e che si lasci imperfetto l' atto della cortesia di V. S. verso di lui, e dell'obbligazion che per molti rispetti gli tengo. Lo suo star qui sarà per poco tempo, perchè io so il suo disegno. A me se ne fa un gran benefizio in più modi, e V. S. non arà forse un'altra volta occasione di beneficarmi com' ora. Sicchè per tutte queste cose supplico si degni contentarsi di fare al Signor Presidente questo comodo, ed a me questo bene; il quale sarà tale, che, se io le sono in qualche parte accetto, le doverà esser caro. E, perchè io non posso credere ch'ella non mi conceda una domanda tanto giusta, non le dirò altro, se non che la prego a farmi fede per una sua che ne sia contenta; acciocchè possa mostrare a Monsig. Presidente, che ancora ella concorre seco ad ajutarmi, e con buona grazia può pigliar sicurtà di servirsi di me. La qual cosa mi farà conoscere che la mia servitù le sia grata. E confermerommi in quel buon animo ch' io ho sempre avuto di servirla. E quando pure le paresse ch' io non meritassi tanto bene, o per altro non si contentasse di concedermi tal grazia; per ubbidirla, e mantener la fede del Vescovo, mi disporrò gittar via questa ventura, e la speranza di tutte l'altre che mi potessero venir mai; e senza altra replica, tornerò subito. Con che, quanto posso, umilmente me le raccomando. Di Forlì alli XIII. di Marzo. M.D.XL.

124

125

73 *A M. Giovan Francesco Leoni, a Roma.*

PADRE Nasone. Della prima diligenza che dite aver fatta di scrivermi più fa, non se n'è veduto segno

gno alcuno; la seconda è stata rancida, non che stantía. Voglio dire che la prima lettera che m'accusate d'aver mandata, per avviso del risentimento della Virtù, non è comparsa. L'ultima, ch' è de'xxx. del passato, m'è stata data in Forlì appunto alli xv. d'Agosto, che, tornato da Vinezia, mi stava in letto con la febbre. Sicchè io ho avuto l'intimazione il giorno medesimo che dovea comparire il mio tributo. Imputate dunque la mia contumacia a voi medesimo; ovvero, a ogn' altra cosa, più tosto che a me. E' ben vero che non arei avuto tempo, nè capo di far berte: tuttavolta era pur bene ch' io lo sapessi. *Diglielo, e lassa fare alla natura*, diceva quell' amico che ricercava quante donne li capitavano innanzi. Almeno m' aveste voi detto, o mandato qualche cosa de' Re passati, per cominciare a sollecitarmi lo spirito 126 virtuoso. Ma voi siete un uomo così fatto, e meritereste un' altra sgrugnata nel naso. Ma, fuor di baia, scusatemi col Re passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al Padre Molza, ed a voi. E presto vi rivederò. Di Forlì, alli xx. di Maggio. M. D. XL.

74 *A Monsign. Guidiccione, in Romagna.*

I beneficj di V. S. Reverendiss. verso di me sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch'io non ho pago a donarmele in tutto (come so), non che a ringraziarla con le parole. Oltre che, continuando sì costantemente nella sua liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita, ed impossibile, a pareggiarla con ringraziamenti. Imperò, tenendomele infinitamente obbligato nell' animo, e desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine; me ne passerò di qui innanzi senz'altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua delli xxx. del passato, dico, quanto ai casi miei, che io ho avuti di molti tentatori, di molte tentazioni, d'ogni sorte di stratagemmi addosso, perchè io mi rendessi prima a discrezione, e poi a patti onorevoli all' amico. Ma dipoi, conosciuta la mia deliberazione, ed in-127 tese le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi stessi m'hanno ajutato, e S. S. s' è contentata ch' io torni a servire V. S. ancora per un anno. E così provisto che sarò di cavalcature, e fatte le visi-

te,

te, me ne verrò subito a lei. Del Reverendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l' andar suo, del quale ancora il Bernardi m'ha dato qualche sospizione; dicendomi che è tenuta persona molto artifiziosa. Tuttavolta, *quod dat, accipimus*. Ed avvertendo a quello che V. Signoria prudentissimamente ricorda, il mostrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi di guadagnarselo da vero, non è se non bene, perchè tutto 'l Collegio insieme non può con N. Sign. quanto esso solo. L'Ard. può essere che sia fatto stare forte da lui; ma, che tenga mano ad ingannar V. S. mi si darebbe difficilmente a credere, perchè lo conosco persona sincera, e molto desiderosa d' esserle amico; e per molti riscontri so in che oppenione, ed in che riverenza le sieno le virtù di V. S. Sono stato questa mattina a desinar seco, e ragionando a dilungo di lei, m' ha mostro tanto fervore di farle cosa grata, ch' io non desidero più oltre. Lasciamo stare che disegna di tener una via di fuggir l' invidia, e le calunnie per se, non che deprimere il valore, e i meriti d' altri. Io mi sono rallegrato seco da parte di V. S. del suo grado; mostrandole il comodo che ne le torna, d'avere a negoziar con persona intendente, e risoluta; e la speranza ch' ella ha nella benevolenza, e nella integrità sua. In somma vuol esser tutto di V. S. e spero che ne vedrà segni. Quanto a quella partita che V. S. dice di desiderare che la provi in qualche gran cosa, l' accetta; e vuole che la pruova sia che V. Sign. gli comandi, per avere occasione di mostrarle il desiderio c' ha di servirla. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriverle una lettera; perchè la risposta le dovrà esser testimonio della buona disposizione sua. Il Bernardi si dimena quanto può, e dice di fare tutto quello che sa: e meravigliasi che V. S. lo tassi d' aver lassato in dietro alcune cose, delle quali egli ha scritto: e rimettessene alle lettere. Quanto al tardo negoziare, si scusa dalla natura della Corte, e dalla difficoltà delle audienze: e dice di conoscere che, alla prontezza dell' ingegno di V. S. bisognerebbe che fusse un fulmine; e simil cose. Mostrando che gli sarebbe molto caro che si mettesse in suo loco a queste faccende un certo che egli ha trovato, del quale dice assai bene. La tela ch' ella m' impose, non si può continuare, perchè truovo che se n'è tronco l' ordito. Io verrò con più diligenza che posso,

128

per-

perchè non patisca del mio servigio. Intanto in sua buona grazia mi raccomando. Di Roma, alli x. di Lugl. M.D.XL.

129 75 *A Monsign. della Casa, a Roma.*

IO conosco che 'l voler disporre del favor di V. S. in benefizio d'altri, non avendo nè sicurtà, nè merito di doverlo far per me proprio, è un ramo di prosunzione. Dall'altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta, e molto cara, e che molto lo merita, e molto si crede ch' io possa appresso di lei, non veggo di poterli mancare di questo offizio, che non li venga in concetto di poco amorevole, ed anco d'ingrato per i molti servigi che io ho ricevuti da lui. Sicchè, quanto a me, con grandissima modestia, ma per servizio dell'amico, con la maggior efficacia ch'io posso, la supplico si degni scusar me della mia improntitudine: e dove da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto favore, che conosca d'esser stato compiaciuto, se non per raccomandazione, almeno per umanità della S. V. Di che, insieme con gli altri obblighi, ne le sarò tenuto in perpetuo. Di Civ. alli VII. di Novembre. M.D.XL.

76 *A M. Antonio Allegretti, a Macerata.*

TRUOVOMI in Montegranaro, dove è Podestà M. Annibale Graziano, amico mio, e (secondo che m' ha mostro) molto vostro affezionato. E ragionando seco de' casi vostri, si venne all'accidente della Serra, sopra del quale mi ha detto che M. Roberto, dolendosi di voi con M. 130 Lodovico Strozzi, gli avea parlato in modo, che mostrava di tener per fermo che voi foste consapevole della morte de' figliuoli, e che per nessuna via si poteva indurre a credere altramente. Io non posso pensare che M. Lodovico non ve l' abbia riferito; tuttavolta ve l' ho voluto scrivere ancor io, perchè, in caso che non l' avesse fatto, mi pare che v' importi troppo a saperlo; e, sendo voi costì per quietar questa cosa, vi può servire a fondar bene le vostre deliberazioni: perchè quando M. Alberto sia fisso in questa opinione, ogni dimostrazione che vi faccia, ed ogni sicurezza che v' offerisca, si deve credere che sia più tosto per distorvi di presente dal nuocerli per via della Corte, che per vero pentimento dell' ingiuria che v' è stata fatta da' suoi, o per buona intenzione che tenga verso di voi. Sicchè avvertitevi mol-

to

to bene, ch' io non veggo per qual via vi possa tanto assicurare, che non sia in arbitrio d' un tristo, non conosciuto da voi, e per questo non compreso nelle sicurtà, di farvi dispiacere; non restando essi, e tutti gli altri netti di questa mala impressione; nè si potendo torre in tutto per l'avvenire l'occasione de' nuovi sospetti. Tanto più, quanto mi pare che abbiate a far con genti senza ragione, offese crudelmente, e maligne di propria natura. Questo che vi dico, non vi sia per legge, ma per informazione: perchè voi, che siete in sul fatto, potete vedere più addentro di nessuno. Dicovi bene che oppinione è più d' altri, che mia, che voi portiate pericolo a fidarvi di loro. Aspetto quel che voi risolvete; e deliberando pur di tornarmi, ricordatevi ch' io voglio esser con voi. E mi vi raccomando. Di Montegranato, alli XI. di Novembre. M. D. XL.

131

77 *A Monsig. Guidiccione, a Roma.*

SONO stato già molti giorni con meraviglia, e con dispiacere grandissimo di non aver nuova di V. S. da che partì di Fossambruno; e con quanta angustia, e con quanta gelosia la stia aspettando, lo lasso considerare a lei, che sa l' amore, e la riverenza ch' io le porto: o almeno quanto sia tenuto di amarla, e di riverirla, per la molta affezione che ha sempre mostro di portarmi; per li molti benefizj e favori che m' ha fatti; e per la molta speranza ch' essa ha voluto ch' io ponga in lei. Io ho scritto, con questa, quattro volte a V. S. ed altrettanto a M. Lorenzo, e a lui ho specificato per qual via; perchè se le lettere non sono capitate, sappia dove cercarle. Ma io ho usata buona diligenza a mandarle. So che V. S. è umanissima a rispondere; accuratissima in dar ricapito alle lettere: conosco M. Lorenzo amorevole; l' amico a chi ho commesso che me l' invie, offiziosissimo; e per questo mi risolvo che 'l difetto venga da qualch' uno di qua giù, che me ne faccia mal servizio: la qual cosa è ordinaria de' Marchiani. Imperò, venendo a Roma l' apportatore, il quale è mio Cappellano, gli ho commesso che presenti questa in mano di V. S. per la quale io la supplico si degni farmi scrivere, o replicare a M. Lorenzo quel ch' ella sa ch' io desidero d' intendere di lei; e che le pare ch' importi a me di sapere; perchè, almeno al suo ritorno, sappia qualche cosa. Io mi truovo ora in Montegranaro, a un mio benefiziot-

132

ziotto, come un Romito che sta nel deserto, sperando, quando che sia, di veder la faccia di Dio; e che fra tanto, avendo delle tentazioni, e delle tribolazioni del mondo, attenda visione, o rivelazione di quell'altra vita, che lo rinfranchi nella fede, e lo consoli nell'avversità. Sicchè, se V. S. non mi manda l'Angelo suo, a darmi qualche lume di lei, è facil cosa ch'io lasci l'eremo, e corra via. Il tentatore (per non uscir della metafora) non cessa di istigarmi, e di far ogni pruova; che io ritorni; ma io temporeggio, e son risoluto di godermi interamente il libero arbitrio che S. S. m'ha già conceduto, per un anno; da quello in là, non so che sarà di me. Intanto mi contenterei pure assai del mio pentolino, e del mio paglericcio, se l'esser lontano da lei, e 133 non sentirne nuova, non mi fosse cagione di molto dispiacere. Prego dunque V. S. si degni commettere a M. Lorenzo, che me ne dia qualche ragguaglio: ed aspettando con grandissimo desiderio, che lo faccia al ritorno di costui, senza più dirle, umilissimamente me le raccomando. Di Montegranaro, alli xx. di Novemb. M.D.XL.

78 *A M. Mattio Francesi, a Roma.*

E CHE volete che vi scriva altro, che quello che vi sapete? la stanzia di Romagna finì, perchè l'allegrezze del mondo durano poco. Truovomi nella Marca, al piacer vostro, ed a mio dispetto. Verrei a Roma, ma per una occorrenza di M. Antonio d'importanza, mi bisogna esser seco alla Serra qualche mese. Mandovi con questa certe scritture che mi lasciò in Romagna M. Luca Martini; vi prego che glie ne inviate per salvo modo, ed a me diciate una parola di ricevuto. Se vi mandera cosa alcuna per me, la farete consegnare a M. Giulio Spiriti in Collegio Nardino. Favore strabocchevole mi farete, a darmi qualche nuova di Monsignor nostro, e mantenermi in grazia di S. Signoria. Servigio grande mi sarà che mi raccomandiate al Signor Casale; che mi ricordiate alla grandezza del Tilesio; che mi conserviate l'amor 134 del Busino; e che mi salutiate M. Giuliano, e gli altri amici. Piacer singolare arò poi d'intendere che voi stiate sano, e di buona voglia; ed a voi sempre mi raccomando. Di Montegranaro, alli xx. di Novembre. M. D. XL.

79 *A M. Lorenzo Foggini, a Roma.*

QUESTA è una gran cosa, M. Lorenzo ch'io non abbia nuova nè di Monsignor, nè di voi, nè di cotesto vostro mondo, da che la disgrazia, e la cattiva elezion mia, mi trasecolò nella smarrigione di quest' altro: dove non sento, nè veggo; e, peggio, che mi par di non essere; poichè non sono con voi, e voi non volete ch'io sappia dove voi siete, nè quel che vi facciate; nè quel che volete che faccia io! *Il caso è*, (potreste voi dire) *se lo sappiamo noi*. Fate almeno che io sappia che voi non lo sapete. *Oh tuo danno, non ci dovevi tu lasciare*. Voi sapete pure ch' io lo feci mal volentieri; ed a che fine. E, poichè ora me ne pento, non mi dovreste però far peggio che io mi abbia. Oimè che crudeltà è questa vostra! (se da voi procede) che affanno mortale è il mio, a non avere avuto mai, mai, mai nè lettere, nè imbasciata da voi, nè di voi da altra persona, da che non v'ho veduto. Questa è la quinta lettera che io vi scrivo, e mandasi per un mio Cappellano: il quale, se Iddio vuole, vi vederà in viso. Se volete sentire che io mi sia gittato via per disperazione, fate o che non vi truovi in Roma, e che non mi rispondiate per lui. Rispondetemi, rispondetemi, se non che mi dispero. State sano; ricordatevi di me, e non mi lasciate dimenticare a Monsignore. Di Montegranaro, alli xx. di Novembre. M. D. XL. 135

80 *Al Sodo, e Diserto, Intronati, a Macerata.*

COME le SS. VV. hanno inteso, dopo molte, ed agiatissime giornate, ci siamo alla fine condotti alla prefata Serra, sani, ed interi, che non ci manca membro niuno. Così gli potessimo noi metter tutti in opera; perchè dalle gambe in fuora, gli altri ci si cominciavano a rugginir per modo che abbiamo quasi più invidia, che compassione al Signor Diserto della sua sciagura. A voi, Signor Sodo, quanto alla caccia, diciamo, che v' avemo in questo mestiero per molto intendente. E di questo eravamo risoluti per insino dall'ora che, essendo ricerco d' andare a quella de' cignali, rispondeste che volevate prima imparare a rampicarvi. Per informazione della vita nostra, vi doveria bastar quasi a dirvi quel che v' avemo detto, cioè che siamo alla Serra; che

vuol

vuol significar serrati, e sepolti in un paese fuor del mondo, come dire in gramatica, *Extra anni, Solisque*
136 *viam*. Or pensate, come possiamo strologare, poichè strologhi ci chiamate. Primamente, ci avemo un Cielo senza orizonte, senza longitudine, e con poco men d' una quarta di latitudine. Immaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto, dal cocchiume in su; e che quindi veggiamo il Cielo, come sarebbe per una gattajuola. Ci parrebbe luogo ben terminato per cattare Augurj, se ci fussero d' ogni sorte uccegli, come ci sono solamente gufi, e barbagianni. Quando è nugolo, o nebbia, (*idest* la maggior parte del tempo) c' è notte perpetua. Quando è sereno; che è per disgrazia; s' è di notte, non si veggono altre stelle, che quelle che sono, o vengono nel nostro Zenit. Se è di giorno, il Sole v' è di passaggio al più lungo per quattro ore: tutto 'l restante è bujo, o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. E', si può dire, nel mezzo d'Italia, ed ha il giorno dell' ultima Scozia. E' tanto di qua dall'Equinoziale, e non vede nè 'l Carro, nè 'l Corno, che nell'Emispero nostro si veggono sempre. E' posta nell'arido, non che nell'asciutto; ed ha forma proprio d'una galera. E' in un rilievo d' un monte; e sta fitta in un valle. E' chiusa da tutti i venti, e solamente aperta da Corina; e tutti nondimeno, e di tutti i tempi vi possono, o vi nascono, o, poichè v' entrano, non ne sanno uscire. A pena (come abbiamo detto)
137 è veduta dal Sole, e la state vi si spasima di caldo: e l' invernata, la prima, e l' ultima neve è la sua. Ora se i siti fanno le complessioni, e le complessioni i costumi; pensate che uomini sono questi che vi stanno: e quali diventeremmo noi, se ci stessimo. Vi diremmo qualche bella creanza degli abitanti, ma ci par meglio star cheti, fin che siamo nell' unghie loro perchè non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a M. Antonio. Delle donne non diremmo male per l' ordinario; tuttavolta, non n' abbiamo anco cagione di dirne bene. Delle pratiche, dovete ora sapere, quali sono. Dell' esercizio, non possiamo uscir fuori, che non diamo in un monte che sta per caderci in capo; o in certi trabocchi, che ci strappano le budella; e per questo allo 'n su ci vagliamo delle mani; ed allo 'n giù, delle natiche. Vassi poi per
cer-

certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni, che non ci possiamo proporre uno andar di diece passi, che non ci riesca d'un miglio. Degli studj, avete a sapere che qui non ci capitano nè Muse, nè Ninfe, perchè non ci è paese che piaccia loro, se non una fonte; e da quella ogni volta che hanno provato di venire, l'hanno sempre trovata occupata da lavandare, sicchè non ci tornano più. E se noi proviamo di far qualche cosa da noi, ci vengono certi concetti stravolti, e certi sensi a rovescio: stiamo in un certo modo stemperati, accapacciati, insalvatichiti. In somma ci siamo fuor de' gangheri. Ora a voi, Signor Diserto: noi non crediamo però che in una notte vi siate tanto disertato, che 'l Sign. Sodo non si voglia trovar anch'egli al medesimo pericolo. Ben ci meravigliamo che quella buona femmina v'abbia anteposto a lui, sapendo che tutte le donne ordinariamente son vaghe del nome suo; pure qualche segreto ci dovete aver voi; sopra tutto vi ricordiamo che vi guardiate dell'acqua bollita. E questo è quanto abbiamo per risposta della vostra lettera, e per notizia di quanto ne chiedete di questo luogo, e della vita, e de' fatti nostri. Ora se vi venisse voglia di capitar male per compagnia, veniteci da voi, che noi non vi ci inviteremo giammai. Baciate la mani in nostro nome a Monsignor Reverendissimo, ed al Magnifico Mariscotto; ed a voi cordialmente ci raccomandiamo. Dalla Serra S. Quirico, alli XIII. di Decembre. M. D. XL. 138

81 *Al Signor Marc' Antonio Piccolomini, a Macerata.*

VOI mi avete tocco a punto dove mi duole, a ricordarmi la miseria dello scrivere. Oimè, ch'io ho tirata questa carretta, si può dire, da che cominciai a praticare con quel traditore dell'A.b.c. E dove voi siete ora in questa disgrazia di passaggio, e per accidente; io ci sono stato, e sarovvi (mi dubito) condennato in perpetuo. Voi dello strazio che vi fa, vi potete vendicare con quei cancheri che ne mandate al Diserto, e sperare di liberarvene col suo ritorno. Ma io (poichè non si può fare che questa peste non sia) non ci ho rimedio alcuno: nè posso sfogare la collera ch'io n'ho, con altro che col maledir Cadmo, e chiunque si fusse altri di quelle teste matte che ritrovarono questa maledizione. Che a punto, non mancava altro a Madonna Pandora per 139

colmare affatto il suo bossoletto. Ma, poichè mi truovo scioperato, e dove voi vi sapete, per fuggir la mattana, e perchè veggo che voi volete il giambo, non posso far meglio che dirvi male di questa tristizia. Costoro che vogliono che sia una bella invenzione, debbono scrivere molto di rado; che, se provassero il giorno, e la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsigli spiriti, di disgregarsi la vista, di logorarsi le polpastrelle delle dita, e (come voi dite) di cader di sonno, d' assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di privarsi delle lor consolazioni, e di star tuttavia accigliati per non far altro che schiccherar fogli, e versarsi all' ultimo il cervello per le mani; parlerebbono forse d' un altro suono. A quegli altri che dicono che non si potria far

140 senz' esso, bisogneria domandare, come si faceva avanti che si fusse trovato, e come fanno ora quelle rozze persone, e quei popoli dell' Indie Nuove, che non ne hanno notizia. Se credono che sia necessario per dare avviso di lontano, e per far ricordo delle cose che occorrono; io dico, quanto al ricordo, che non sanno che cosa sia la providenza, e l' ordine della natura; la quale, dove manca una cosa, supplisce con un' altra, e dove supplisce l' una, fa che l' altra non ha luogo. Così fa medesimamente l' arte, la quale in ogni cosa è scimia della natura. Donde si dice che Domenedio manda il freddo secondo i panni; ed i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo che, se non fusse lo scrivere, sarebbe un modo di vivere che non n' aremmo bisogno; ed in sua vece servirebbe il tenere a mente. Conciossiacosachè per questo la più parte ora non ci rammentiamo, perchè scrivemo. Che se le memorie fossero esercitate, e non occupate in leggere, ed in intendere tante cose, quante non si leggerebbono, e non s' intenderebbono, se lo scriver non fusse; per quelle che ordinariamente occorressero, aremmo tutti certe memorie grandi, le quali arebbono più buchi, più ripostigli, e più succerebbono, e più terrebbono, che le spugne, e come più adoperate, più perfette ce le troveremmo, perciocchè sono a guisa delle

141 vesciche, le quali, quanto più sono tramenate, più s' empiono, e più tengono. Vedete che i contadini, e quelli che sono senza lettere, hanno, per lo più, migliori memorie, che i cittadini, ed i letterati. E per questo Pittagora non volle mai scrivere, perchè dicea che

scri-

scrivendo arebbe fatto i suoi discepoli infingardi; conciossiachè confidandosi nella scrittura, si sarebbono distolti dalla esercitazione della memoria. Mi diranno forse costoro: *Lo scrivere ci fa pur ricordar le cose quando le leggiamo!* Sì; ma ce le fa prima dimenticare quando le scriviamo. Laonde Platone in una sua lettera esortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti, gli dice che'l miglior modo di rammentarsene, è di non iscrivergli; perchè non può essere che le cose scritte non si dimentichino. *E per questo*, dice egli, *non si truova, e non si troverà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste che vi dico ora, l'ebbi già dal buon Socrate, quando era giovine; e perchè non si truovino scritte in questa, letta, e riletta ch' averete la lettera, abbruciatela.* E per questo ancora gloriandosi Teuto Egizzio nel Fedro d'aver trovate le lettere per ajuto della memoria, gli si fa rispondere che la memoria non ha egli ajutata, ma sì bene la reminiscenza, o la rammemorazione, che noi la chiamiamo. *Questo è bene assai*, diranno eglino. Certamente che è qualche cosa, ma mescolata con tanto fastidio, che non gli si può sapere grado d'un benefizio così canchero so. Tanto più, che in questa parte non è anco necessario: sendovi dell'altre cose, che ci servirebbono in suo scambio, quanto al rammentarci. Perciocchè, lasciando stare che, non trovandosi lo scrivere, si troverebbe la memoria artificiale più perfetta, e che la locale sarebbe più universale, e più ricca; voi sapete che gli Egizzj con diverse figure rappresentavano ai popoli tutte le leggi, e tutti i misteri loro. Voi vedete oggi che con le taglie, con le dita, coi segni su per le mura, e con molti altri contrassegni, si dà notizia, si fa memoria d'ogni cosa. E nella Magna con certe pallottole fino alle donne fanno, e tengono ogni sorte di conti. *Ciascuno di questi modi* (mi potriano rispondere) *è men capace di quello dello scrivere; onde che rammentandoci poche cose, saremmo sforzati a far poche faccende.* E questo è quanto di bene sarebbe nel mondo; capocchi che sono: che non s'avveggono che i molti travagli, i molti pensieri, le pratiche, ed i commerzj con molte genti, sono quelle che ci inquietano la vita. Se non fusse lo scrivere, aremmo notizia di poco paese; ci ristringeremmo a poche conversazioni; aremmo, e desidereremmo poche cose; o di poche aremmo bisogno; daremmo, e ci sarebbon date poche bri-

242

143 ghe: e così (secondo me) sarebbe un bel vivere. E quanto all' avviso, servirebbe in sua vece l'ambasciata; e non avendosi a ir molto lontano (come s'è detto) per comodo nostro, e degli amici, andremmo in persona, e ci saria più consolazione di vederci più spesso. Intenderemmo, e faremmo meglio i fatti nostri da noi, e non manderemmo le cose a rovescio, come facciamo, operando le mani a parlare, e la lingua a star cheti. Non saremmo ingannati, e mal serviti dalle lettere: le quali non possiamo mai sì bene ammaestrare, che in mano di chi vanno, non ne riescano sempre scimunite, e fredde; non sapendo nè replicare, nè porger vivamente quel che bisogna, nè avvertire la disposizione, e i gesti di chi le riceve, come la lingua, il viso, e l'accorgimento dell' uomo. E nel tornare, o quando da altri ci vengono; come di quelle che sono bugiarde, e senza vergogna; non ci possiamo assecurare che non ci rispondano o più, o meno: o non ci nieghino, o non ci domandino con più audacia, che non farebbe in presenza colui che le scrive. Molte volte non s' intende quel ch' elle dicono, non sanno dove si vadano, si fermano, si smarriscono, sono intercette per la strada, non vanno dove sono mandate, nè ritornano dove sono aspettate; e così bene spesso non ci fanno il servigio: dove da noi medesimi faremmo ogni cosa meglio. Non piglieremmo molti granchj, 144 che pigliamo tutto giorno, per credere allo scrivere: ed esercitando i piedi, e la memoria, non saremmo tanto poltroni, nè tanto smemorati. Oh, non saremmo anco tanto dotti, perchè se non fosse lo scrivere, non sarebbono le scienze. Questo che importa? La prima cosa noi non saperemmo di non saperle, e non potremmo dire d' esser privati di quel che non fusse. Di poi, se sapessimo manco, goderemmo più, e saremmo anco migliori; perchè io non veggo che questo sapere, all' ultimo, ci serva ad altro, che a soprassar quelli che sanno meno, ed a lambiccarci tutto giorno il cervello dietro alle dottrine: della maggior parte delle quali non si dà certezza che n'acqueti l'animo; e non si cava altro frutte, che la chiacchiera, e la meraviglia degli ignoranti. E' ben vero che certe cose sono necessarie a sapere, ma quelle solamente ch'appartengono alla vita, ed alla quiete dell' uomo: e queste si saprebbono a ogni modo senza lo scrivere; perchè si vede che dalle sperienze degli nomi-

uomini sono nate le scienze, e che le bestie, non che noi, conoscono quelle cose che fanno per loro. Di queste sperienze si farebbe una pratica, la quale basteria, che, a guisa della Cabala, si stendesse per bocca degli antecessori di mano in mano alli discendenti. Come Vergilio introduce Latino Re aver inteso dagli Aurunci delle cose di Dardano; e Lucano fa riferir d' Anteo, per relazione di molti altri avanti. E questa, per molte cose ch' ella comprendesse, s' imparerebbe, e si terrebbe a mente senza scrittura. La qual cosa mi fa creder maggiormente l'esempio de' Druidi, già Sacerdoti della Gallia, i quali non iscrivevano cosa alcuna, nè imparavano, nè insegnavano per mezzo delle scritture. Erano nondimeno sapientissimi, e tenevano a mente, e si lasciavano l' uno all' altro molte migliaja di versi, ne' quali si contenevano le scienze, e le cerimonie de' loro sacrificj. Ora considerate, per vostra fe, che sbracata vita saria la nostra, se non sapessimo, e non ci curassimo se non di quello che veggiamo, e ci bisogna: e dall' altro canto, non ci fossero tanti fastidj, tante occupazioni, tante chimere, di quante è cagione lo scrivere ai Principi, ai Mercanti, ai Compositori, ai Secretarj, ai Procaccj. Che spedita giustizia si faria, se non si trovassero Dottori, Procuratori, Notari, Copisti, e cotali altre arpie de' pover' uomini! Quanti manco pericoli, e quanta più sanità ci risulterebbe dal mancamento de' Galeni, degli Avicenni, e di simili infiniti micidiali. Immaginatevi che bella purgazione del mondo sarebbe, se si potesse evacuare, in un tratto de' registri, de' ricettarj, di tanti libri, libretti, libraccj, leggende, scartafacci, cifere, caratteri, numeri, punti, linee, e tante altre imbratterie, e trappole, che ci assassinano, e ci impacciano il cervello tutto giorno. *Ma come faremmo de' pistolotti d'amore?* direte voi, che siete innamorato. Oh questo sì che ci priverebbe d'una comodità, e d' una consolazion grandissima: non potendosi con più facilità, e con men pericolo negoziare per altra via le cose amorose. Tuttavolta voi sapete che l'amore supera maggior difficoltà, che questa: e che la più parte degli innamorati fanno senza scrivere. E noi, quando lo scrivere ne mancasse, saremmo più industriosi a trovare altri modi da conferire le nostre occorrenze, oltre a quei delle imbasciate, e de' cenni. E quando più non se ne trovassero, assai mi pare che

145

146

gli innamorati si parlino con le mani, con gli occhi, s' intendano in ispirito, si ritrovino in sogno, si visitino col pensiero, e s' avvisino con infiniti contrassegni. Fino ad un teschio d' asino servì già a una galante donna, in vece di lettera, senza mandare altro messo al suo amante. E per insino in su la Luna, s' insegna oggi il modo di far legger di lontano ad una donna il suo bisogno. Non si direbbe a pena con la lingua, nè si scriverebbe in un foglio intero, le cose che negoziò di lontano a questi giorni coi gesti, e con le mani una inge-
147 gnosa giovinetta innamorata del nostro M. Antonio. Io so che costoro potrebbono dir anco mill' altre cose in difensione, ed in lode dello scrivere, e io ne risponderei mille in contrario. Ma è un rinegar la pazienza a voler persuader le cose a quelli che non penetrano più addentro che tanto. Basta che la verità stia così; e che voi, che siete galantuomo, la intendiate come me. Volete ch' io vi dica che io credo che questa bestiaccia dello Scrivere faccia peggio al mondo, che non fa quel vituperoso dell' Onore! Lasciamo stare tutti gli altri disagi, e disordini che ci vengono da lui, e diciamo, per una cosa d' importanza, che egli ci priva della propria libertà. Perciocchè, se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla; se la vogliamo una volta, possiamo un' altra volta non volerla: ma scritta che l' abbiamo, va dì che possiamo non averla scritta, o non volerla! Che se bene ci torna in pregiudizio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, e che ce ne vada la roba, e la vita, bisogna che noi facciamo quel che abbiamo scritto, e non quel che vogliamo, e che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in favor suo, che egli ci dà buoni ammestramenti, e buoni esempj: ma non dicono dall'altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno, e si trattano per suo mezzo, quante sorti di veleni, di congiure, e d' in-
148 cantesimi, quante sporcherie, quant' eresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, e quante carote ci si cacciano. Sicchè nè anco in questa parte si sta in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare una lunga intemerata de' suoi mancamenti; ma l' odio che gli porto, gli torna in beneficio, perciocchè non lo fo per non capitarli alle mani. Nè anco n' avrei scritto questo poco, se non mosso dalle cagioni di sopra, e, oltre a quelle, dal ritrat-

ritratto che io ho fatto dalle vostre lettere, che io vi farei piacere a dirne male. Ma dall'altro canto, dicendomi che vorreste ch'io vi scrivessi qualche volta, mi fate dubitare che voi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come son' io. Perciocchè fra 'l volere che vi sia scritto, il dire che volentieri scrivereste agli amici, e lo scusarvi che lo facciate di rado; mi date a credere che voi abbiate a noja più tosto certe cose che scriviate, che l' arte dello scrivere. E se ne cava un corollario, che voi giudichiate lo scrivere per uno articolo necessario nell' amicizia: la qual cosa è contra il mio dogma. E se io non isperassi che 'l buon giudizio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei sì fatto romore, che per avventura non mi scrivereste mai più. Il che io non vorrei però, per amor vostro, quando voi voleste pur essere di cotesta opinione. Che all' ultimo, nelle cose più necessarie, per non parer di quei che vogliono riformare il mondo, 149 mi lascio trasportare a questa cattiva usanza, ancora che gli voglia male, e lo faccia sopra stomaco. Non dico già così dello scrivere in borra, (che così chiamo l' empitura di quelle lettere le quali, come disse il Manzano, si può fare senza scriverle) perciocchè in questa sorte scrivo non solamente malvolentieri, ma con dispetto. E, se vi rispondo ora così borrevolmente, come vedete, lo fo questa prima volta per vendicarmi in parte con questo assassino dello Scrivere, per farne piacere a voi, del quale sono innamorato a dispetto della vostra barba; e perchè voi non mi tegnate per un Marchiano affatto. Avvenga che, non vi rispondendo, e non sapendo voi questa mia fantasia, potreste sospettare ch'io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia, e per alcun' altra di quelle male cose che si dicono. Ora, se nella vostra lettera, il non aver tempo da perdere dietro a' vostri amici, vuol dire che non potete scriver loro, questa giustificazione è tutta borra: perchè, non solamente non potendo, ma potendo, e bisognandovi, quanto meno scrivete, tanto più galantuomo farete. Iddio vi scampi dal farlo per forza, come fate ora; ed a me, che non ci ho scampo, abbiatene compassione. Degnatevi per mia parte inchinarvi a Monsignor Reverendissimo Governatore, e al Diserto, quando sarà tornato. Ed ora alla diligenza vostra vi piaccia di 150 raccomandarmi. Dalla Serra S. Quirico, alli....

82 *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

Non so a chi di due mi debba aver maggior obbligo, o a voi, che m'abbiate fatto guadagnar l'amicizia di M. Cosimo Rucellai, o veramente a lui, che v'abbia dato occasione di scrivermi. Ma perchè l'una cosa, e l'altra m'è stata oltre modo gratissima, ne ringrazio parimente ambedue, e quanto all'indrizzo che vorreste ch'io gli dessi con questi galantuomini, io lo veggo sì bene accomandato a persona d'altra portata, ch'io non sono; e già conosco lui per tale, che senza mio mezzo, e per se medesimo si farà facilmente largo per tutto. Nondimeno me li sono offerto, e me li darò prontissimamente, e sempre che si vorrà servir di me in questo, ed in tutto quel poco ch'io vaglio. Siamo stati insieme a visitare il Signor Molza; del quale, per l'affezion che porta a voi, (se non fusse mai per altro) si può promettere ogni cosa. Io sarò più spesso che potrò seco, e se mi comanderà, mi troverà più tosto buon amico, che cortigiano. Ho con sommo piacere inteso da lui della sanità, e degli studj vostri, e prego Iddio vi conceda lunga vita, e profonda quiete, acciocchè il mondo non sia frodato di quel gran frutto che se n'aspetta; e voi 451 dell'immortalità che ve ne guadagnate. Ma non vorrei che perciò v'alienaste tanto dalla vita comune, che vi dimenticaste degli amici, e di me specialmente, che v'amo, e v'ammiro quanto credo omai che sappiate. Di Roma, l'ultimo di Marzo. M. D. XLI.

83 *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

O CHE sia la stanchezza d'avere scritto assai, o la infingardìa che mi si sia aggraticciata addosso, o altro che se ne sia cagione, io non mi son potuto acconciare a scrivere nè a voi, nè ad altri, poi che son giunto a Roma. E vi dico il vero, che questo tanto scombiccherare m'è venuto a noja; e massimamente, in cerimonia; e (come si dice) per buona usanza, per trattenimento, e per cotali altre spezie di scioperìi. Le quali tutte (con sopportazion della molta accuratezza vostra in questa faccenda) mi sono risoluto con parecchj galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane, e di molta briga, così a chi manda, come a chi riceve. Se la intendo male, Dio mel perdoni; ed anco voi mi perdonate,

nate, se non vi ho scritto in questo genere; che nell' altro, che è più necessario, non ho mai avuto che scrivervi. Nè per questa saprei che mi vi dire; se non avessi un gran bisogno, che M. Martino mi sgraffignasse certi danari dall' ugne di quel della Gatta, che egli sa: i quali mi si devono del fitto del mio beneficio della Serra Capriola, per insino dal principio di Maggio passato. Io vi prego che lo preghiate da mia parte che si contenti di farlo, e di rimborsarmene quanto prima. E, perchè io conosco che ne volete in cambio tante parole, e che vi par strano ch' io non vi scriva; per leccornía di questi quattrini, e per giustificazione del silenzio, vi manderò quest' altra volta qualche cantafavola. In tanto fatemi sgattigliare il danajo, e rifondetemelo prestamente: perchè mi truovo nelle secche a gola. Ricordovi la venuta di Roma: e nella vostra grazia, e del Sig. Ravaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E state sano. Di Roma, alli xi. di Giugno. M. D. XLI. 152

84 *Alla Comunità di Monte Granaro.*

PER risposta d' una lettera che le SS. VV. mi scrivono sopra la causa delle primizie, io dico che l' animo mio è stato sempre da che io ebbi il Priorato, e la conversazione della vostra Terra, di voler esser buon figliuolo della Comunità, e minore amorevol fratello de' particolari d' essa. E insino a ora mi sono sforzato di mettere in pratica questa mia buona intenzione in tutte le cose che io ho potuto, e tutte le volte che dal pubblico, e da qualunque privato ne sono stato ricerco: e così penso, e desidero di fare per l'avvenire. E, se io ho suscitato ora questa lite delle primizie, non è stato per avarizia, nè per leggerezza, nè per voler dispiacere, nè far danno nè alla Comunità, nè a quelli che le posseggono di presente; ma perchè la cura che io tengo della Chiesa, mi obbliga per conscienza a ricercare, e ricuperare le sue giurisdizioni, perchè la ragione, e l' onor mio mi ci spinge, e perchè la più parte di voi medesimi me n' ha più volte ricerco, e pregato che io lo faccia, mostrandomi ancora che io ne farei cosa grata all' universale; e facendone fede ciascuno di propria mano. Oltre di questo mi ci son messo volentieri per desiderio che io tengo di riordinare la Chiesa, e di restaurarla di fabbriche, e di culto divino, come ognuno vede ch' io ho co- 153

min-

minciato con molto dispendio; la qual cosa torna non meno in ornamento, e comodità della Terra vostra, che in satisfazione, e scarico dell' animo mio; sendo massimamente cosa tanto ingiusta, e tanto fuor dell' universal consuetudine, che, avendo io spesa di tanti Cappellani, di tanta cera, e di tante altre cose, e la cura dell'anime, de' sacramenti, e delle sepolture della più parte della Terra, i miei proprj Parrocchiani ne paghino la ricognizione all'altre Chiese, che non ne hanno nè cura, nè spesa alcuna. Ho dunque mossa la lite con tutte queste ragioni; e nondimeno l' intento mio è stato, ed è di
154 non pregiudicare alla Comunità: considerando, come le SS. VV. dicono, che la sua parte si dispensa in benefizio de' poveri; ed ora tanto più, che da voi ne sono amorevolmente ricerco. Io son contentissimo che tutto quello che per la parte di S. Maria venisse alla mia Chiesa, si dispensi ad arbitrio d' essa Comunità. Ma non si può già fare con onore, nè con buona conscienza mia, se prima non riconosco questa giurisdizione per cosa della mia Chiesa; poichè la lite è mossa, non potendo io pregiudicare alle ragioni d' essa Chiesa, nè de' miei successori. E, quando bene il concedessi, e mi tacessi, non sarebbe nè valido, nè a proposito della Comunità; restando in arbitrio d' un altro che venga dopo me, di ricercar le medesime ragioni. Imperò, contentandosi le SS. VV. di soddisfare in questa parte all' onor mio, io penso di concedervi ancora più che non domandate, in questo modo. Hanno le SS. VV. a tener per certo che, seguendosi, la causa si terminerà in favor mio; ma, per non far più spesa, nè venire a questo cimento con la Comunità; se di buona concordia vuol cedere, e riconoscer questa parte di S. Maria per cosa di S. Filippo; io prometto, e per infino ad ora concedo che la Comunità ne disponga durante la mia vita. E per lo tempo da venire farò una concessione, con qualche consenso di Roma, per
155 la quale se ne potrà assecurare in perpetuo. E così si salverà l' onor mio, e la Comunità farà sua giurisdizione quella che ora di ragione è della mia Chiesa. E io lo farò volentieri, compiacendone cotesta magnifica Comunità, la quale amo a par della mia patria: e passerà con iscarico mio, perchè vengo a cedere in sovvenzione de' poveri. E non solamente in questa, ma in ogn'altra cosa che io possa, le SS. VV. hanno a dispor di me come d'obbediente figliuo-

figliuolo; e per tale mi proffero, e raccomando loro con tutto'l cuore. Di Roma, alli III. di Luglio. M.D.XLI.

85 *A M. Bartolomeo Orsuccio, a Lucca.*

LA Morte, e la Fortuna, privando non pur noi, ma il mondo, d'uno de'più singolari uomini ch'avesse, hanno fatto quel che sogliono, e quello che io ho sempre temuto dal canto mio, perchè son nato sfortunato; e dal suo, perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d'ogni contento, ed interrotti tutti i miei pensieri. E so che voi non avete fatta minor perdita, e non ne avete sentito minor dolor di me: perchè son testimone dell'amor che quel Signor vi portava, e dell'animo che teneva di farvi grande. Io non ve ne posso consolare, essendo per me medesimo non che privo, ma disperato quasi d'ogni consolazione. Resta dunque che ce ne dogliamo comunemente; e, poichè non possiamo più con la servitù, mi pare che con la pietà, col desiderio, e con la memoria gli debbiamo mostrar gratitudine de' beneficj che ci ha fatti, e della benevolenza che ci ha portata. Io certamente non resterò mai di piangerlo, e di celebrarlo così con la lingua, come con la penna; se io farò però da tanto di farlo. Dal Bernardi arete avuto un poco di saggio dell'animo mio in questa parte: ma, perchè vorrei campo largo da spiegar tutte le sue virtù, ho deliberato di scriver la Vita sua; e, perchè senza ajuto di costà non la posso condurre, io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco; siccome so che desiderate la sua laude a par di me. Egli mi disse più volte in Romagna, d'aver lasciato un forziero fra certe monache costì, dove erano i registri delle lettere, ed i ricordi di tutte l'azioni sue. L'ho detto al Capitano Antonio, ed a quest'altri suoi, e tutti m'hanno promesso di fare ch'io l'abbia. Io vorrei che ancora voi ne faceste opera con Madonna Isabetta: alla quale non mi basta l'animo di scrivere, senza infinito dolor suo, e mio. Io le promisi di mandarle il libro de' Sonetti che m'avea indrizzato: e per esser stato fuori di Roma assai, e per aver poi messo tempo a farlo copiare, non le n'ho potuto mandare prima che ora, che lo porta M. Lorenzo. Fate seco la mia scusa; raccomandatemele, e pregatela che mi tenga per quel servitore che sono stato,

156

157

to, e che voglio esser sempre a tutta la casa, e spezialmente a lei, la quale so che era l' anima stessa di Monsignore. Siate dunque seco, e l'una e l' altro ajutatemi a far questo amorevole offizio. E, perchè io non ho notizia della sua vita, se non quanto l' ho conosciuto; di grazia pigliate fatica di mandarmi un sunto de' suoi primi tempi, e dell'azioni sue, più distintamente che potete secondo l' età; e così dell'altre circostanze che sapete si ricercano a simile impresa: come l' origine, il progresso, e le prerogative di Casa Guidiccioni, le cagioni, e 'l tempo che furono mandati a Lucca; e gli uomini che hanno avuti. Buscatemi qualche scrittura, dove possa vedere il modo del vostro governo, perchè credo avermene a servire in più luoghi. Datemi più notizia che potete avere, del padre, della madre, de' costumi, e de' detti suoi, del tempo che non l'ho conosciuto. A che penso che Madonna Isabetta vi potrà servire in gran parte. Io vi priego quanto più posso, che in questo non mi manchiate. E quanto al continuar l' amicizia tra noi; non pur voi, che siete persona di tanto merito, e di tante buone qualità, e quell' amico che siete stato di quella memoria beata; ma i minimi servitori, e l'ombra ancor di cotesta Casa, e de' suoi amici, mi saranno sempre in riverenza, ed in amore. E particolarmente amo le virtù vostre, e desidero d' esser amato, ed operato da voi in tutto che io sia buono a servirvi; e senza più dirvi, mi vi raccomando. Di Roma, l' ultimo d' Agosto. M. D. X L I.

158

86 *A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, a Lucca.*

IO mi scuso con V. S. dell' aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non esser stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico che, dopo la gravissima perdita del Vescovo suo cordialissimo fratello, e mio riverito Signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respitare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè, scrivendole, o di dolore, o di cosolazione conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà: confortare una tanto sa-

to savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che da uno sconsolato, e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E, come quelli che n'ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre; un Signore che m'amava da fratello; un amico ed un benefattore da chi ho ricevuto tanti beneficj, da chi tanti n'aspettava, ed in chi io avea locata tutta l'osservanza, tutta l'affezione, e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di V. S. perciocchè infin dall'ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossambruno mi fu nota la gentilezza, e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore, e di riverenza, che 'l Vescovo; non tanto per esser sua sorella, ed amata cordialmente da lui; quanto per averla conosciuta per donna rarissima, e degna per se stessa d'esser servita, ed onorata da ciascuno. Me n'affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per esser mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno che era l'esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi, e a tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare che, dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui; quando avea con la fortezza, e con la pazienza superata la fortuna, con l'umiltà, e col bene operare spenta l'invidia; con l'industria, e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria, e del riposo suo; la morte ce l'ha così d'improvviso rubato, avanti che 'l mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch'ella si

sia.

159

160

sia. E dall' altro canto potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell' impeto suo, già che insieme abbiamo soddisfatto all'uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch'io m'affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che, come di cosa umana, umanamente se ne dolga: voglio dire che 'l dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto 'l rimanente della vita. E, per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire; immaginandomi che sospetti di veleno; le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza, che 'l vero; perciocchè (se così crede) di certo s' inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore, quale io sono stato, del Vescovo, e così curioso, come può pensare che io sia, d' intendere la cagion d'una morte la quale m'è stata di tanto danno, e di tanto dolore; la prego si voglia tor dell'animo questa falsa sospizione. Perchè, ricercando minutamente, non truovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia: e (come qui giudicano i medici) il tardo, e scarso rimedio del sangue: dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch' ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E, che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso, e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico, contra un Signore non solo innocente, ma cortese, ed uffizioso verso d'ognuno. E, quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o

che

che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi doleva) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo: ma in questa parte ci possiamo doler solamente che egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla sua maturezza: perciocchè, se bene, a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine; dall' uso della vita, si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s' avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere, e dell' altre buone parti dell' animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto, e tanto s'è travagliato nella pratica delle Corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' Principi, nel maneggio degli Stati, nel governo delle provincie, e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di sperienza, nè d'autorità, nè di gloria, che di già s' avesse acquistata. Mi replicherà 163 forse V. Sig. che poteva venire a maggiore altezza di grado, ed a più ampie facoltà; veramente che sì: ed erane in via: ma questo era più tosto a nostro benefizio, che a sua soddisfazione: conciossiachè per se egli non curasse più nè l' una, nè l' altre. E con tutto ciò avea d' amendue conseguito già tanto, che, se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità, e l' ambizione; ed in altrui suscitata quella invidia la qual di continuo s'è ingegnato d' acquetare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l' ha liberato da inauditi dispiaceri che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente, l'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidj delle infermità, dalle insidie della fortuna: l' ha tolto da quell' affanno che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de' corrotti costumi di questa età, dell' indegna servitù d'Italia, dell'ostinata discordia de' Principi, del manifesto dispregio, e del vicino pericolo che vedea della Fede, e della giurisdizione Apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno, e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che 164

'l suo

'l suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto, che per desiderio di dignità, o di sostanzie. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli che, conosciuto il mondo, ed esaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta, nè stabile; s'era levato con l'animo a Dio: e, dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro, che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo fare quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Risolvessi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pure in patria; e ne fu sconsigliato. In somma, l'affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa, e Cristiana. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle dell'infermità. Le quali non furono, se non di raunare, di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi beneficj, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi, e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali
165 erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla, e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo, e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste: *Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state, arei veduto il suo riposo*. Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a Vostra Signoria cose d'infinita consolazione, dell'allegrezza che fece nel suo morire: di quel che, rapito in ispirito, disse di vedere, e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, (se non abbiamo per male il contento, e la quiete sua) non ci dovemo doler della sua morte, in quanto a lui; e in quanto a' nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui, vivendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte, il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quel-
la

la speranza che per molti lor meriti io so ch'ella n'ha conceputa, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saria, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, 166 e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie: ma non accade con una Donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra i luoghi volgari, e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità, e la condizione dell'uomo; la necessità, e la certezza della morte; la brevità, e l'inconstanza della vita: sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo; la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo; le persecuzioni della fortuna; la universal corruzione non pur di tutte le cose mondane, ma d'esso mondo istesso: ha letto tanti precetti; ha veduti tanti esempj; è passata per tanti altri infortunj; che può, e deve, per se stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti, ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da se medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata? Che, se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi, ed anco non l'annulli; perchè la prudenza, e la constanza non lo deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori poter 167 a nostro alleggerimento più, che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. dall'animo quella nebbia, e degli occhi quel pianto che le fanno ora non vedere le felicità di quell'anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio: acquetisi alla disposizion della natura: contentisi della sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita; e beato dovemo credere che si goda nell'altra. Non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose, e degne opere uscite da lui, non ritruovino quella rimunerazione, e quella gloria che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro che dal mondo si suol
 dare

dare a' suoi benefattori: poichè è stato sempre in vita, ed in morte onorato, famoso, amato, desiderato, e pianto da ognuno. Resta che le ricordi solamente, che, in vece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui più tosto una pietosa, e sempre celebrata memoria, procuri (come ella fa) da magnanima Donna d'onorar le reliquie del suo corpo; d' ampliare la fama delle sue virtù; di dar vita a' suoi scritti; e d'impetrar dagli scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte, io le prometto che
168 sarò sempre diligente, ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale, da poter (come ella mi giudica) consecrarlo all' immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l' abbondanza dell' affezione supplisse al mancamento dell' arte; dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto d' esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò, da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudicio verso le sue rarissime virtù; dell' obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della divozione ch' io porto ancora a quell' ossa. E per ciò fare, l' intenzion mia è quella ch' io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio. La quale, senza l' ajuto spezialmente di V. S. e degli altri suoi, (non avendo massimamente le sue scritture) non m' affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino, per sua parte, mi è stato accennato. Ingegnandomi in tanto con ogn' altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch' io non sono men pio, e costante conservatore della sua memoria, che mi fussi fedele, ed amorevole suo servitore. Ora io la priego che, come erede delle mia servitù verso il suo caro
169 fratello, si degni procurare con Monsign. Reverendiss. con l' onorato Capitano Antonio, col gentil M. Niccolò, e con tutti gli altri della sua casa, che, per esser io restato vedovo d' un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro; al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo: e spezialmente a V. S. come alla più cara parte dell' anima sua, desidero d' essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando. Di Roma.

87 *A M. Paolo Manuzio.*

Ho pur ritrovata una volta la lettera dove il nostro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me, quanto vedrete; mandovela con un' altra sua. Ma non mi so risolvere a consentire che la stampiate; prima, perchè io non presumo di me tutto quello che egli ne sentiva; dipoi, perchè, sapendosi quanto quel Signore m' era affezionato, e quanto mi siate ora voi, dubito che non si creda che per ambizione io abbia mendicato da lui il preconio, e da voi la pubblicazione di tante mie laudi. Dall' altro canto, mi pare d' esser troppo prodigo dell' onor mio a non valermi del testimonio d'uomo tanto onorato; massimamente sincero, e libero, e da me non richiesto; imperò me ne rimetto in tutto a voi. *Tu autem videris, ne quid detrimenti modestia nostra patiatur.* 170 State sano. Di Roma a' VI. di Nov. M. D. X L I.

88 *Al Signor Antonio Maria Casale, a Macerata.*

IL Signor Boccarino si porta più da sollecito cortigiano, che da confidente amico, a sperar così poco nel desiderio, e nell' obbligo che io ho di servirlo, che voglia usar mezzo con esso meco, come co' grandi, a impetrare una cosa che, per un cenno solo ch' egli me ne fece, fu tentata con tutta quella diligenza che bisognava a consolarnelo; e M. Antonio Allegretti ne può far fede, che vi si travagliò ancor esso. Quella Abbazia di S. Salvatore, ch' egli vorrebbe, fu il primo benefizio ch' avesse il Cardinal de' Gaddi, e per primo era stata più di 40. anni di casa loro. Hannovi tutti grandissima affezione, e si arrecherebbono a vergogna ch' uscisse loro di casa. Io gli ho già detto che pur quest' anno Monsig. nostro v' ha fatta una incetta di bestiami, ed inviatovi una coltura tale, che si vede, con tutto che l' intrata ordinaria sia poca, vi fa su gran disegni; che la tien per molto cara; e li torna molto comoda alle sue cose di Firenze. Contuttociò, non s'è mancato per ogni occasione di ricordargliene, di persuadergliene, di farvi fino agli stratagemmi, perchè ne fusse compiaciuto. In somma la vuol per lui; e io, per non potervi più che tanto, 171 ed anco per conoscere che, per molto che si picchj, non ci s' apre; consiglierei il Boccarino a non perdervi più tempo. Quanto alla vostra rottura del capo, mi

doigo del caso, e mi consolo della buona speranza ch' avete di guarirne, e del merito che ve ne torna, poichè v' è incontrato per amorevolezza, e per salvare altri dal pericolo. Non lodo già la negligenza di curarvi: e, *desiderio tam cari capitis*, vi priego per parte degli amici a tener più conto che non fate, d'un testone, quale è il vostro, da medaglie, e da statue, e maggiormente dell' empitura d' esso; la quale mi pare di quella più fina da governare, e riformare gli Stati, non che fare cose grandi, e generose. Aspettiamo che per la prima ci assecuriate d'esser guarito; ed in tanto lo stiamo sperando, e desiderando. Ho letta una lettera che scrivete a M. Mattio, piena di sdegno, e di minacce; ma, perchè mi par. vero amorevoli, non mi voglio metter tra voi. E, se bene avete ragione, come dite, so che M. Mattio v' ama tanto, che non può far cosa contra di voi, che se gli possa dare il torto. La sentenza che i vostri giudici di Macerata han dato contra agli miei, secondo me, poteva esser più giusta, e più considerata, che non è: tuttavolta ci ha fatto poco male, poichè ci abbiamo il rimedio. State sano. Di Roma, li VII. di Marzo. M. D. X L I I.

89 *A M. Benedetto Varchi, a Bologna.*

172 NON vi posso scriver cosa che M. Alberto non sia per dirvi a bocca assai più distesamente. Però, rimettendomi a lui, me la passerò con questa di leggieri. Dolgomi con voi della disgraziata morte del vostro nipote; sì perchè m' era celebrato per giovinetto di molto spirito, come perchè in lui avevate collocata tutta l' affezione, e tutta la speranza vostra. Non entrerò in consolarvene, essendo voi di quella sperienza, e di quella risoluzione che siete, nelle cose del mondo. Attendete a viver più lietamente che si può con tanti vostri amici, i quali vi sono più che nipoti, e più che figliuoli; e studiate ancora la parte mia, poichè io non posso; e, se lo desidero, e, se me ne spasimo, lo sa Iddio. E voi l' areste già veduto, se la morte del nostro buon Vescovo di Fossambruno non m'avesse interrotto non solamente il disegno che avea fatto di venire a trovarvi, ma tutto l' ordine della mia vita. Io son rimaso senza lui, come perduto, e non so più che mi voglia, nè che mi faccia; attendo a ire innanzi, e non so dove mi capiterò. La venuta vostra questa state a Roma (se verrete però) mi

mi sarà di molta consolazione; e v'aspetto con molto desiderio. Confortate M. Lorenzo a sopportar pazientemente l'ingiurie della fortuna, o degli uomini, che sieno 173 le sue: e che attenda pure agli studj, che all'ultimo i suoi meriti gli faranno vincere ogni difficoltà. E, quando bene gli andassero vote tutte le speranze presenti, (che mi si fa duro a credere) ricordateli che per molte vie si fanno grandi quelli che ne son degni. Raccomandatemi a lui, all'Alamanno; e, quando scrivete a Padova, a M. Ugolino: e voi state sano, e tenetemi in grazia di M. Alberto. Di Roma, alli XXI. di Marzo. M.D.XLII.

90 *A M. Lorenzo Foggini, a Roma.*

EBBI jeri la vostra de' XXIX. del passato, per la quale me n'accusate un'altra. E perchè, come non sono, così non vorrei esser tenuto negligente nelle cose degli amici, e massimamente nelle vostre, voglio che consideriate che l'una è venuta tardi, e l'altra, crediate, che non mi sia stata presentata. Ora, venendo all'ultima, vi dico che la Villa di Camerata, io non so che questi Sigg. Gaddi l'abbiano mai data in affitto, e, per quanto ritraggo, non l'affitterebbono; nè manco Monsignor mio per ora vi ha che fare; tenendosi di presente a nome del Cardinale. Sicchè non veggo di potere in questo servire a Monsignor vostro, che me ne dolgo tanto, quanto sento piacere d'esser venuto in conoscenza, e (secondo che mi promette) in grazia di S. S. E perchè conosco 174 che questo guadagno mi viene senza capitale alcuno di mio merito, voglio di ciò esser tenuto all'amorevolezza vostra, che me l'abbia procurato, e all'umanità sua, che v'abbia a suo rischio creduto sì grossamente. Ed acciò ne scapitiate meno, io a vostra sicurezza m'impegno a voi, e m'offero, e dono a S. S. per tutto quello che porta il mio valsente. Facendovi certo che mi conto a grandissimo favore, che m'abbiate messo in considerazione a Signor così gentile, come intendo che egli è: e che sommo piacere mi sarà che mi ci mantegniate; e vi priego che per mia parte gli baciate riverentemente le mani. M. Bernardo sarà presto di costà, e starassi con voi tre, o quattro giorni a San Cresci, donde mi dice che non partirà senza farvi conoscere che egli ama più tosto il culto del benefizio, e l'util vostro,

che 'l suo comodo proprio. In tanto vi si raccomanda: e io (come sapete) sono, e sarò sempre vostro. Di Roma, alli xv. di Maggio. M. D. XLII.

91 *A M. Giovan Francesco Stella.*

L'ESSERE io stato alcuni giorni fuor di Roma, mi scuserà appresso a V. S. di non aver prima risposto alla sua lettera: e la malattia del povero Signor Molza, del non averle mandato delle sue composizioni, com'ella ri-
175 cerca. Perciocchè si trova vessato dal suo male più che mai, e alle mani d'un Mercurio, che n'ha già fatto una metamorfose degna di grandissima compassione. Ora, venendo alla sua lettera, io mi rallegro con esso lei del suo bello ingegno, e del facile, ed arguto stile; che dell'uno, e dell'altro m'ha dato assai buon saggio col Sonetto che mi scrive: e le risponderei, come si suole, con un altro mio, se le Muse non avessero fatto divorzio, e quasi nemicizia meco, già più mesi sono; colpa di molti e varj fastidj ne' quali mi truovo intricato. Alla benivolenza che mi mostra con la sua lettera, rispondo di presente con l'animo, e risponderò per l'avvenire, ogni volta che mi occorra, con l'opere. E, quanto mi dispiace, e mi vergogno ora di non poterla servire della prima domanda che mi ha fatta, tanto m'ingegnerò poi di ristorarla, quando mi sarà lecito ragionar di voi col Signor Molza, e d'affannarlo di quello che ella mi richiede. Benchè, avendo avuti i Sonetti che dice, i quali furono gli ultimi, non so che altro le possa mandar del suo, che una bellissima, e lacrimosa Elegia, nella quale ragiona della sua morte. Ma non m'affido ancora cavargliene delle mani; potendola avere, gliene manderò subito. Intanto si persuada ch' io l'amo, e che desidero di servirla. E quanto posso mi raccomando a V.
176 S. ed a Monsig. suo Zio. Di Roma, alli XVII. d'Agosto. M. D. XLII.

92 *A M. Antonio Allegretti, a Roma.*

UN giorno per vostre lettere sono avvisato della malattia del nostro da ben Signore; e, l'altro, per una dell' Angelico, mi sopraggiunge addosso, che è morto. Così in un medesimo tempo ho veduto il baleno, e sentito il fulmine, benchè fussi prima percosso dal pronostico del vostro genio. Sono restato stordito, e addolorato tanto, che

che non ſo che mi dire. E me ne dolgo di quel vero dolore che deve eſſere in un ſervitore antico, beneficato, ed amato da un Padrone, e delle qualità che era Monſignor noſtro. E, oltre a infiniti riſpetti che mi fanno affligger della ſua morte per conto mio, me ne ſcoppia il cuore per amor voſtro. E mi lacero infinitamente ch'io non ſono potuto intervenire a preſtarli quelli ultimi officj che gli ſi venivano da un amorevole, e fedele ſervitore, quale voi ſapete che gli ſono ſtato ſempre. Pur così di lontano gli ſpargo quelle lagrime, e ne ſento quella paſſione che merita una perdita così grave. E, avendo biſogno di conſolazione ancor io, non ne poſſo conſolar voi per ancora. Vi ajuterò adunque a piangerlo, ed onorarlo quanto per me ſi poſſa. Penſo pure che avanti la morte abbia diſpoſto in modo, che voi ſpezialmente, 177 inſieme con tanto amico, non abbiate a perdere ancora le facoltà. Tutta volta dubito o che la ſubitezza del male, o gli crediti d'altri non vi facciano qualche danno. Ed harò caro ſentire come l'abiate fatta in queſta parte. Io non veggo a che poſſa più ſervire per ora la mia venuta a Roma, non avendo tempo di comparire nè anco all' onoranza del corpo. E ſe di poi per ſatisfazione, o util voſtro, o de' ſuoi fa biſogno ch' io venga, laſſerò ſubito ogn'altra coſa. Ricordovi che la molta affezione non vi faccia dimenticare la fortezza, la prudenza, e la cura della propria ſanità. Io, ſe da voi non ſon chiamato, attenderò a ſollecitare la ſpedizione di queſte mie coſe, per venirmene a Roma più preſto ch' io poſſa; ſe voi non venite prima in Provincia per conſigliarmi con eſſo voi del mio ſtato, e per intendere il voſtro. Attendo voſtre lettere, con particolare avviſo del modo, e della cagione della ſua morte, e dell' ultima ſua diſpoſizione. E con le lagrime agli occhi fo fine. Di Civita Nuova, alli XXII. d' Ottobre. M. D. XLII.

93 *All' Arciveſcovo di Coſenza.*

NON poteva, in tanta perdita ch' io ho fatta d' un padrone, quale è ſtato la Reverenda memoria di Monſig. Zio di V. Signoria, venirmi in queſto tempo la maggior conſolazione, che vedere in loco ſuo quaſi riſorgere un 178 altro lui; e farmiſi incontro con quella umanità, e con quella affezione che dimoſtra chiaramente la ſua lettera. Dell' una coſa (come ho detto) ſento grandiſſimo

conforta; dell'altra ringrazio infinitamente la sua cortesia. E rispondendo alla graziosa dimanda ch'ella mi fa, le dico che, invitato da tanta sua gentilezza, e dalla naturale, e (per dir così) abituata affezione verso la sua casa, mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuare la mia servitù con esso lei. E, se io non lo so, prego V.S. che non l'imputi o a dispregio, o a poca satisfazione ch'io n'abbia; ma primamente a un obbligo, di poi alla necessità, che me ne astringono. L'obbligo è, ch'io mi trovo già tempo aver promesso a un cortesissimo Signore, il quale con molte amorevoli dimostrazioni, vivendo ancora Monsignore, mi strinse a prometterli, (poichè allora non m'era lecito di servirlo) quando con grazia del mio padrone, (la qual so che cercò d'ottenere) o per altra legittima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede dalla mia povera fortuna, e dal disordine del mio stato presente. Del quale può avere piena informazione da molti, e spezialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà che non solamente io son povero, ma con debito, e con
179 maggior bisogno d'ajutar me, e la mia casa, che io sia stato ancor mai. Il qual bisogno conosciuto da quel da ben Signore avanti che morisse, m'avea preso a sovvenirmi; e di già s'era disegnato il modo; e di certo se ne sarebbe veduto l'effetto. Ora quel disegno è mancato; il mio disordine è grande. Nell'ultima disposizion di S. S. sono chiarito di Roma, che non posso sperare alcun sussidio; e la buona intenzione di V. S. ancora che mi sia di certa speranza, per esser lontana, non veggo che possa giungere a tempo al mio bisogno. Al quale convenendo rimedj, ed ajuti vicini; poichè mi si offeriscono, non veggo di poterli lassare, che io medesimo non consenta alla mia rovina. Alla quale con mio onore mi pare d'esser tenuto di provedere. Da questa necessità costretto, e da quell'obbligo persuaso, ho deliberato di me contra quella grandissima inclinazione ch'io tengo di servir la S. V. Ed all'una, ed all'altra di queste cagioni so che ella, come discreta, non solamente perdonerà questa mia forzata, e giusta deliberazione; ma son certo che mi scuserà, e difenderà, bisognando, da ogni calunnia, e da ogni malevolenza che me ne potesse venire. Ben prometto a V.S. che con l'affezione, e con l'osservanza io sarò sempre verso di lei, e di tutta la sua casa, quale sono stato tanto
tem-

tempo verso il mio morto Signore; e con l'opere m'ingegnerò in ogni occasione di dimostrarlo. Ora la supplico si voglia degnare d'accettare almeno questo mio buon animo, poichè col corpo, per sovvenimento della mia casa, e per onor mio, sono sforzato per ora a procurare di riscuotermi dalla povertà, e conservar la mia fede. E, per quel poco merito che mi si viene d'aver servito tant'anni a un suo zio, la priego si contenti di mantenermi servitore di Monsignor Reverendissimo, ed Illustrissimo, del Signor suo padre, e del Magnifico M. Sinibaldo; con li quali tutti mi dolgo di questo comun danno, di che le mando incluso un picciolo segno. Piaccia al Signore d'aver dato a quell'anima eterno riposo; e a V. S. e a tutti li suoi conceda vita lunga, e felice. Di Civita Nuova, alli....

180

94 *A M. Antonio Lallo.*

COSI' per la parentezza, e per l'affezione che è stata sempre fra' nostri, e che oggi è fra noi, come per quelle accoglienze che mi furon già fatte nella vostra casa, quando una volta vi caddi malato, ma più per li vostri meriti, che da più persone mi si riferisce esser grandi, voi vi potete prometter di me tutto quello ch'io vaglio. Ma non vorrei già che di questo mio valore voi v'ingannaste: perchè in vero non sono quello voi mi fate, nè posso tutto che vi credete: nè le cose di Roma vanno tanto larghe, che così facilmente m'affidi di servirvi della vostra richiesta. E se M. Michiel'Angelo vi si offerisce in ciò così pronto, come voi dite, egli è in un maneggio, e serve un padrone sì grande, che tutto giorno gli passano le commissarie per le mani: e però può far di questi servigj agli amici; che a me, se non per qualche occasione, e per mezzo d'altri, non può venir fatto. Questa occasione venendo, e di questi mezzi cercando con ogni diligenza, mi sforzerò di farvi conoscere che io tengo desiderio, e memoria di servirvi; ma, quando così non mi riesca, io sarò scusato, e voi arete pazienza. State sano. Di Roma, a'XVII. di Luglio. M. D. XLII.

181

95 *Al Cardinal.....*

LE mie povere dimostrazioni verso V. S. Reverendissima non mi pajono degne d'altro che d'esser accette per la molta affezione che le guida. Che quanto al merito di V. S. Reverendissima, e al desiderio ch'io tengo d'

ono,

onorarla di maggior cose, mi pajono indegnissime del suo cospetto, non che degli ringraziamenti, e della molestia che si piglia a pensare di ristorarmene. Le quali cose
182 mi parrebbe che non dovesse usare con un Servitore familiare, come io desidero d' esserle, ed amorevolissimo, quale io le sono: non volendo mostrare di far maggior stima della povertà de' doni, che della ricchezza, e dell' affezion dell' animo del donatore. Supplico adunque V. S. Reverendissima si degni accettar le mie cose più per sue proprie, che non fa, e di non istimarle tanto, quanto non le stimo io medesimo; se vuol ch'io mi risolva d' esserle in quella grazia che mi pare d' aver acquistata seco: e che per l'avvenire la temenza di non darle molestia, non mi tolga l'animo d' esser offiziofo in quel poco ch' io posso verso V. S. Reverendissima. Alla quale, quanto devo, umilmente mi raccomando. Di Roma, alli XVII. d' Agosto. M. D. X L I I.

96 *Al Signor Antonio Otione.*

IO mi dolsi fino all' anima di non aver parlato con V. S. avanti la sua partita di Roma; e, con tutto che per me non restasse la sera ch' ella fu con Monsig. della Casa, n' ebbi quasi collera con me medesimo, dubitando di non venirle per questo in concetto di poco amorevole. Ma per l' umanissima lettera che mi scrive, conosco di non avere scapitato seco in parte alcuna della sua benivolenza; di che ho sentito grandissimo contento. E per risposta le dico che nello scrivere, (massimamente bisognando) ed in ogni altro offizio di vero amico, (non voglio dir servitore, poichè la vostra modestia non mel consente) mi troverà sempre tanto affezionato, e dili-
183 gente, quanto non si può forse promettere d' una nuova, e debole amicizia, quale è la mia. Io sono largamente amico d' ognuno, ma con pochi mi ristringo: parendomi che l' obbligo della vera amistà sia troppo grande. Di questi è uno la S. V. non le voglio dire le cagioni che mi vengono da lei; basta che per inclinazione, e per elezion mia io l' ho tra i maggiori: e sempre sentirò del bene, e del mal suo quel piacere, e quel dispiacere che del mio medesimo. Questo m' è parso dirle ora per sempre, acciocchè si risolva a dispor di me, e di quel poco ch' io vaglio, e che ho, come di se stesso, e delle cose sue. Parlo così in genere, perchè nello stato suo presente
non

non m' è lecito dir più oltre per lettere. Quando per suo fidato mi farà intendere dove si truovi, mi farà di sommo contento; potendo avvenir cosa che per avventura le sarebbe utile. Altro non ho che dirle, se non che, sendole amico, faccia che non le sia in vano. E me le raccomando. Di Roma, alli XXVIII. di Febbr. M. D. XLIII.

97 *Al Signor Giovan Pacini.*

DOPO che siete partiti, ci siamo noi avveduti della perdita ch' abbiamo fatta, sì sconsolati, e sì solinghi siamo restati, non già per l' assenza della Corte, ma perchè senza voi la Corte stessa ne parrebbe solitudine. Pure siamo in Roma, dove anco i diserti, e le ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Onde mentre che voi non ci siate, disegno di vedere l' anticaglie, le quali mi rappresentano in vece vostra quelli omaccioni che già v' abitarono, ed essi mi saranno ancora una rappresentazion di voi; avendovi io per uno di quei Repubbliconi liberi, sinceri, e d' animo veramente Romano. E con questo, e con la speranza che nè anco voi possiate tollerare lungamente lo stare assente di qua, mi andrò consolando dell' assenzia vostra. E molto mi vi raccomando. Di Roma, alli XXII. d' Aprile. M. D. XLIII.

184

98 *Alla Signora Duchessa di Castro.*

LA partita del Signor Molza di Roma fu tanto sollecitata, che non ebbe tempo di far finire una Impresa che V. Eccellenza gli avea commessa che facesse per l' Illustrissima Signora Vittoria. Imperò mi lasciò cura di farla disegnare, e di mandarla all' Eccellenza Vostra, insieme col suo significato; per dichiarazion del quale, basta ch' ella si ricordi d' aver letto che nella Grecia si facevano alcune feste con diverse sorti di giuochi, chiamati Olimpici; i vincitori de' quali si coronavano. E perchè vincere è quasi il medesimo che ottenere il suo desiderio, per questo vuole il Signor Molza che le palme, e l' olivo, che figurano vittoria, con la corona intorno, che è il premio d' essa, significhino l' adempiuto desiderio di S. Signoria Illustrissima. L' Impresa è vaga, e 'l significato è bello. Piacendo a V. Eccellenza, e parendole che per accomodarla, bisogni mutarla, si degni farmelo intendere; che si farà di nuovo. Supplicandola si degni comandarmi, come a minimo servitore, che le so.

185

no, ancora che, per esser nuovo in casa, non le abbia ancor baciate le mani. La qual negligenza, prego sia imputata a una certa temenza che ho di venirle innanzi così sconosciuto, senza qualche mezzo che m'intromettesse. E, fino che mi sia lecito di visitarla in presenza, con questa così di lontano con molta riverenza me le raccomando, e le bacio la mano. Di Roma, agli xi. di Maggio. M. D. X L I I I.

99 *Al Sig. Alessandro Ruffino, alla Corte.*

L' OFFIZIO che V.S. ha fatto per me d'impetrarmi dall'Illustriss. Cardinal Farnese l'intera grazia della tratta, non è di quelli che fanno ordinariamente gli altri Signori della Corte, de' quali ho provato assai. L'utile che me ne risulta non è di poco momento. Ma perchè io conosco lei di grand'animo, e io non sono di vile affatto, non la ringrazio tanto di questo, quanto della prontezza ch'ella m'ha mostro dell'opera sua, e della fidanza che mi ha data di ricorrere a lei in tutte 186 l'altre mie occorrenze per l'avvenire. Certo ch'io ho sempre amate, e riverite le virtù della S. V. per insino da che io le conobbi per relazione di quell'anima generosa del Vescovo Guidiccione. Ma ora spezialmente ammiro la gentilezza, e la cortesia sua; perchè le pruovo io medesimo, oltre all'essermi notissime per testimonio d'ognuno. Onde che non meno mi piace che sia dotata di sì bell'animo, che ricca di sì buon nome. E per questo, e per l'obbligo che io le tengo, con l'affezione non le posso esser più servitore che le sono; con l'opere, non veggendo per ora in che me le possa mostrar per tale, aspetterò che mi si appresenti qualche occasione, o che V.S. si degni di darmela: di che mi sarà sommo favore; perchè più caro mi sarebbe ch'ella mi tenesse grato de' beneficj passati, che se me ne facesse ogni giorno de' nuovi. Intanto, desiderando la salute, e la grandezza sua, con M. Alessandro, il quale ha già finito il suo Cammeo, me le raccomando. Di Roma, alli xix. di Maggio. M. D. X L I I I.

100 *Al Signor Molza, alla Corte.*

O Sig. Molza, voi siete pur amoroso! Ma chi non sarebbe d'una tal coppia di gentildonne! Sono pur belle sopra modo! hanno pure una dolcezza, ed una maestà, che

che non si veggono nell'altre donne! Poichè mi ricercate ch'io ve ne scriva alcuna cosa, non vi posso dire accidente più mirabile d'un incontro che si fece in S. Apostolo fra lor due. Le traditore sanno d'esser tenute le più belle di Roma, e ciascuna ha, come sapete, la sua fazione di quelli che l'amano, che le ammirano, e che le celebrano. L'emulazione che sia fra loro, ve la dovete immaginare. Entrarono in Chiesa l'una dalla prima porta, l'altra dall'ultima; ed a punto alla pila dell'acqua benedetta s'affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si riforbirono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le lor bellezze, si squadrarono tutte dal capo alle piante. Considerate voi medesimo con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona ch'avevano intorno di tanti ammiratori, ed amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l'una all'altra, se gli fissarono ultimamente addosso in un modo, che ciascuna parea che dicesse, *Renditi*. Pensate quante scintille, quanti folgori, quanti dardi corsero allora per quel campo, quanti affetti fossero negli animi de' poveri ammartellati; quanti battimenti di cuori; quanti mutamenti de' visi; quanti atti di meraviglia; ed alla fine, quante dispute vi sieno state di parole. Immaginatevi Gandolfo padrino da una parte, e l'Allegretto dall'altra; e considerate poi quello che fa l'affezione negli uomini, che ciascuno di loro gridò *Vittoria*, e corse il campo per la sua Donna. Or vedete voi a vostra posta l'affronto di Sua Santità con l'Imperatore, che non ve n'avemo punto d'invidia. E con questa dolcezza vi lascio. Di Roma, alli XIX. di Maggio. M. D. XLIII.

187 188

101 *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

HO ricevuti i danari che m'avete riscossi del mio benefizio di Puglia, e da' Rucellai ve ne sarà mandata la quitanza. Vi ringrazio sommamente non tanto del servigio, (per essermi obbligato di molto maggiori di questo) quanto della prontezza, e dell'amorevolezza che mostrate nell'operarvi per me: le quali, ancora che non mi sieno nuove, mi si rappresentano nondimeno ogni giorno maggiori. E per questo con maggior fidanza me ne varrò in tutte le mie occorrenze; ma non già con tanta, che lo faccia senza rossore, fin che voi non vi valete a

rin-

rincontro di me. Fatelo, Sig. Francesco, di grazia, per levarmi affatto la temenza ch'io ho di gravarvi, e per darmi a divedere ch'io sia buono a qualche cosa per voi. E, se mi comanderete, mi rincoro di far miracoli per servirvi; perchè, dove non aggiungerò con le forze, supplirò con l'affezione, e con la diligenza. E a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli 11. di Giugno. M. D. XLIII.

102 *All' Arcivescovo Sauli, alla Marca.*

189 LA Comunità di Civita Nuova, mia Terra, desiderando favore appresso V. Sig. Reverendiss. in questa sua nuova commessione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizione si suol cercare dagli uomini il parer da qualche cosa nei lochi dove son nati; perchè lo sa meglio di me. E da questo solo può considerare quanto sia giusto, e grande il desiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che le domando. La quale è, che quel povero Luogo nella convenzione che farà con V. S. sia ben trattato, e riconosciuto segnalatamente dagli altri. La supplico che si degni di farlo per quanto porta sua autorità; non pretermettendo il servizio di N. Signore, nè il debito dell'offizio suo. Avvertendola che ne farà cosa grata a Monf. Reverend. Camerlingo, per esser quella Terra in sua protezione; e a quella Comunità, e a me particolarmente ne farà tanto gran benefizio, che n'aremo memoria, ed obbligo eterno con V. Sig. alla quale quanto posso umilmente mi raccomando. Di Roma, alli XXI. di Giugno. M. D. X L I I I.

103 *A Monsignor......*

190 IN somma non è mel senza mosche. V. S. non può aver delle dignità, e dell'autorità, nè io degli amici, e de' parenti senza brighe. E poichè questi ne danno a me, ancora io son forzato a darne a lei. L'uno per l'altro, e Iddio per tutti. Fiorio apportator di questa è delle strette, e delle care persone ch'io m'abbia nella Marca; ed ella è de' maggiori appoggj, e de' maggiori rifugj ch' abbi io per me, e per tutti i miei. Questi ha molto bisogno d'esser ajutato appresso a Monsig. di Sinigaglia

glia per una sua causa: la quale, per disordine, e per contumacia de' procuratori, è tanto male addotta, che (secondo mi dice) ha poca vita; ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che si possono avere. Egli ha fede che le parole sole di V. S. la possino risuscitare; il che sarebbe un risuscitar la giustizia, la quale ho sempre tenuto che consista più nell' equità, e nella verità delle cose, che nel rigore, e nell' ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo, perchè le genti credano che la malizia, all'ultimo, non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande, e molto vicino, convien che'l soccorso di V.S. sia presto, e le racomandazioni tali, che, dove l'ordinarie in queste cose non sono altro che pannicelli caldi, le sue servano per ristoro, e per rimedio efficacissimo. V. S. non può far per una volta cosa più degna della bontà, e dell'offizio suo, nè a me grazia più segnelata di questa. Con che quanto posso, e la causa detta, e me le raccomando. Di Roma, alli XXI. di Giugno. M. D. X L I I I.

191

164 *Al Cavalier Gandolfo, a Venezia.*

CON una grande allegrezza, e quasi per far aschio a noi altri, mi par che diciate nella vostra lettera: *Io son nelle acque salse*: come se voleste dire, *In terra di promissione*. E noi dove siamo restati? in Egitto? o così non c'increscesse della vostra perdizione, come non v' abbiamo punto d' invidia; ch' a perdervi certamente, e, (come si dice) per le doglie siete voi andato a'bagni, più tosto che per guarire della sciatica: se vero è ch' in Vinegia vi siate dato a un agio così morbido, e a una vita così spensierata, come di qua ci si dice. E che pensate voi, Cavalier, di fare, quando il mondo va sottosopra, e che non è persona che non abbia i suoi canchери? starvene costà voi solo agiatamente, a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o, come è vostro solito, sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o dirimpetto, a un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano a cantacchiare: O *passi sparsi*? Ma dicono ancora peggio, che, mentre così v' arrecate, volete che 'l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi, cicalato ch'avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino,

192

tino, gli dite non so che nell'orecchio; ed in tanto che egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonetto, per rimetter la dotta d'una veglia futura. E questa è la vostra vita palese: pensate quel che c'immaginiamo della secreta! O poveretto a voi, ed è questo viver da Cavaliero? Non v'accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco, che noi vi debbiamo avere invidia? E di che? di coteste Ninfe acquaruole? o non si sa che le lor bellezze son fatte di pan bolliti! Di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d'esserne invidiato, quando ve n'abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo; quando, tornando di costà impastato, effeminato, e snervato dalle delizie, e dalle lascivie, non potrete più ridurvi alla frugalità, ed alla continenza nostra, nè sostenere i disagi con noi altri incalliti nelle fatiche, ed esercitati nelle operazioni virtuose. *Chi gode una volta*, dite voi, *non istenta sempre*. Sì, ma quel ricordarsi d'aver goduto, e star male, 193 è un consumamento de' malestanti. Oh toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina; ed avanti ch' induriate nel mal' abito affatto, venite a soffrire, e travagliar con noi; se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d'Ulisse. Di Piacenza, alli XXIII. di Giugno. M. D. XLIII.

105 *A M. Lorenzo Foggini, a Firenze.*

PER iscusa della mia tarda risposta avete a saper che le lettere, e le composizioni vostre non mi furono date prima che jeri. E rispondendo ora, vi dico che nell'une ho riconosciuta l'affezion che mi portate, e nell'altre l'ingegno ch'avete. E se bene d'ambedue era per prima chiarissimo, m'è stato grato nondimeno averne questi saggi di nuovo. Rallegromi grandemente con voi così della pratica ch'avete con le Muse, come della guerra che mostrate d'avere con l'ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo che l'abbiate vinta. Perchè non credo così di leggieri che siate di sì forte, e di sì composto animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa. Negli Sonetti, e nel Capitolo desidero alcune cose; ma, non mi fidando del mio giudizio, non uso, e non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene agli miei amici il mio parere, ma in pre-

presenzia. L'emendare non lo so volentieri, e non mi vien fatto facilmente. Date quello che scrivete, al Varchi sicuramente, che, per essere (come ognun sa) gentilissimo, e libero, gradirà la dimostrazion vostra come di caro amico, ed ajuterà la vostra opera come d'amico Poeta. Ed in questo, ed in ogn'altra cosa fate capital di lui, come d'uno che sia il medesimo che sono io. Vi ringrazio sommamente dell'onorate amicizie che di continuo m'andate procacciando, e massimamente di quella del Camajano. Al quale non m'è parso di poter scrivere la prima volta in vostra raccomandazione, senza nota di presunzione, o di leggerezza. E non so con che coscienza voi mi ricercate che io, il quale non son conosciuto da lui, o solamente per vostro mezzo gli son venuto in cognizione, gli raccomandi voi, il quale siete tanto suo amico, che fate parte ancora a me dell'amicizia sua. Raccomandateli voi più tosto me, ed offeritemeli, e promettetelì, che, degnandomi per amico, li risponderò con ogni sorte d'offizio secondo la vera legge dell'amicizia. State Sano. Di Roma, alli XXVIII. di Giugno. M.D.XLIII.

194

106 *A Monsign. Claudio Tolomei, a Roma.*

PER non parlare in astratto con l'Idee, lascerò la S. V. da parte, e, secondo che mi comandate parlerò solamente con voi. I piaceri nostri (rispondendovi capo per capo) sono primamente goderci il nostro padrone sano, ed allegro, quanto fosse mai, e più spesso che non ci era lecito, a Roma; andar poi quasi ogni giorno mutando aria, vedendo varj luoghi di questo Stato. I quali (secondo me) sono tutti dilettevoli, e dotati ciascuno di qualche cosa notabile. A Gradoli, rivedemmo quel bel palazzo, c'impregnammo di quella buon'aria; facemmo ballare, lottare, correre; in somma, allegrezza assai. A Valentano, passeggiammo per quelle strade aperte; considerammo fuori quelle a uso di Lombardia: ed andammo incontro alla Signora Isabella Farnese, che venne a visitare il Duca. Da questa Signora mi fu fatto favore, come a Poeta; vedete quello che ho io da partir con Elicone; me ne son compiaciuto in qualche parte, per aver più caro d'esser in grazia delle donne, che delle Muse. A Ischia, fummo ospiti del Cavalier Gandolfo: il resto considerate voi, che sapete l'ambizion sua; pensate che ci fece mangiar con la lista. E la-

195

sciando star l'altre vivande, bastivi a sapere che ne'vini ci dette a gustare il nettare, e ne' poponi l'ambrosie, e ci rinfrescò per modo con la gelidezza d'essi, e con la opacità d'una sua cantina, che per quest'anno siamo ciurmati contro'l sollione. E, perchè il pranzo fusse Saliare affatto, avemmo poi davanti al Duca, Moresche, forze d'Ercole, gagliarde, mattaccini, e giuochi di scher-
196 ma, atteggiati tutti (da gatti salvatichi forse) dai paggi proprj di S. Eccellenza. Ecco che m'è venuto pur dato in una Idea: e sono stato per esser io rapito ora dalla dolcezza delle cose ch'io diceva. Siamo ora a Castro; dove piglio un gran diletto di considerare i giramenti delle cose del mondo. Questa Città, la quale altre volte ch'io vi fui per soffiare alle miniere, mi parve una bicocca da Zingari, sorge ora con tanta, e sì subita magnificenza, che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. Di qui torneremo pure ad Ischia. Vedete, se 'l Cavaliero ci ha fatto la malìa! Da Ischia ce n'andremo a Capodimonte: oh quel Capodimonte è pur la bella cosa! tant'è. Io darei per quel palazzotto, con quella poca peninsola bagnata da quel lago, vagheggiata da quell'isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell'ombre, quante Tempe, e quanti Parnasi furon mai. Verremo agli altri luoghi poi ch' io non ho veduti. E ultimamente faremo alto a Ronciglione, dove goderemo d'esservi appresso; e questo è quanto ai piaceri. Le noje sono, il male alloggiare, il mal dormire, e 'l mancare dell'altre comodità che s' hanno in Roma. E di queste caveremo anco piacere, ed utile; che ci ammassiceremo ne'disagj, ed al ritorno ci sapranno meglio le nostre camere, e i nostri lettini. Ma tra gli dispiaceri segnalati è, che siamo al-
197 quanto tiranneggiati ne'melloni; e'l maggior di tutti, che manchiamo di voi. Speriamo nondimeno che a Ronciglione guariremo d' ambedue questi: perchè de' melloni, ci si dà speranza che n'aremo a macco: e di voi, non possiamo credere che non vegniate a visitar il padrone. Della qual cosa (se vi sarà concesso dalla sanità) vi preghiamo tutti. E non vi sgomentate delle noje che v'ho dette; che vi terremo agiato come un Abbate, corteggiato come un Papa, ed onorato come un nostro maestro. Vi staremo tutti intorno a bocca aperta a sentirvi ragionare. Ci maraviglieremo di voi; faremo certe diete ristrette; certe gite piacevoli; certe cenette
alle.

allegre. Siamo una lega di molti vostri amici, che nel difetto degli alloggiamenti ci soccorriamo l'uno al bisogno dell'altro, e tutti insieme aduneremo tutti gli agi che troveremo, per voi. Venite via, che vi faremo aver buon tempo; e facilmente ridurrete noi tutti a Roma. In tanto state sano, e ricordatevi di noi. Di Castro, alli XIX. di Luglio M. D. XLIII.

107 *Al medesimo, a Roma.*

RISPONDENDOVI per le consonanze; se voi mi riprendete che non v'abbia risposto; per la mia, che vi può esser comparsa poco dipoi, arete conosciuto ch'avete il torto. Se vi pare che la risposta sia stata tardetta; non volendo considerare gli impedimenti, nè gli disagj de' viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m'avete data per la prima vostra, che io lo facessi agiatissimamente: e vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi, che io tardo a rispondervi. Se volete che m'incresca lo scrivere, forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera generalmente, voi dite il vero; e quando si faccia in vano, e con gente vana. Ma poichè lo scrivere non si può torre, in questo caso, dove corre il servigio, e l'invito d'un mio padrone, e di un uomo sì degno, come siete voi, m'avete per ignorante più tosto, che per rincresciioso, a credere che non vi scriva ambiziosamente, non che volentieri. Se pensate che le vostre lettere mi siano a noja, mi fate una grande ingiuria, a stimarmi di sì poco giudizio, che non mi debba riputare a favore, che M. Claudio Tolomei si degni di scrivermi. Quanto a dire che mi sia levato in superbia per la nuova imbascieria, e che io dovrei considerare le vicende della fortuna; riconosco l'ironia, e 'l dispregio in che vi son caduto; e con tutto che mi vi potessi rivolgere, voglio più tosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate che mi date, che provocarvi a darmi dell'altre, poichè per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate ch'io confessi d'avere errato, son contento, pur che vi basti, che l'error sia proceduto solamente da negligenza, e non da tante male cose, quante voi dite. E per non errar più, da qui innanzi io harò sempre a mente la subitezza vostra, *per quam non licet esse negligentem*. Perdonatemi per questa volta, e state sano. Di Ronciglione, a' v. d'Agosto. M. D. XLIII.

198 199

fatica a difenderlo; ma spero che a lungo andare la verità verrà pur sopra. Per ora ha bisogno che sorga costì un uomo da bene, che per misericordia non gli lasci far superchieria. Io non ci conosco il più da bene, nè il più offizioso gentiluomo di voi, nè da chi si possa sperare operazioni più magnanime, nè più Cristiane. E'venuto per suo procuratore in Bologna M. Lucio Francolini mio amicissimo, ed uomo intero. Da lui intenderete il merito della causa, e 'l bisogno del carcerato. Non so se voi aveste qualche interesse di sangue, o d'altro con alcuno di questi gentiluomini Piattesi, o se in parte alcuna questa mia domanda vi fosse di pregiudizio. In questo caso non voglio esser tanto scortese che ve ne voglia gravare. Nè manco vi ricerco che vi scopriate, se non quanto ricercherà la prudenza vostra. Ma, quando conosciate di potergli giovare, senza nuocere nè a voi, nè a persona, io vi priego che vi degnate di farlo, perchè penso che facilmente sarete cagione della salute di questo poverello. E, oltre che n' acquisterete lui per servitore perpetuo, ne farete un benefizio a me tanto grato, quanto mi deve essere grato l'onor mio, e la vita d'un mio amico. Che per amico lo terrò, per amor del mio padrone, fin'a tanto che non si vegga che sia colpevole per altra via, che di calunnie. Ed a voi mi raccomando. Di Roma, alli VI. d'Ottobre. M. D. X L I I I. 202

110 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

ANCORA che non ci abbiamo scritto tanti giorni, sono stato sempre ragguagliato di voi, e del Varchi, e salutato spesso per vostra parte. E io per mezzo di varj amici (se non sono stato fraudato da loro) mi sono ricordato, e raccomandato all' uno, ed all'altro. Che l'assenza, e 'l silenzio non hanno forza tra gli amici veri nè di tor via, nè di scemar la benivolenza. Io mi sono rallegrato infinitamentte del gran nome che 'l nostro Varchi s' ha fatto, e della satisfazione che ognuno ha generalmente di lui: e molto più della grazia che s'ha guadagnata con sì liberal Principe; le quali son cose da condurlo facilmente in quieto, ed onorevol stato: e desidero che egli dal suo canto s'ingegni di mantenervisi. Quella villa a Fiesole m'ha dato allegrezza, e dispiacere in un tempo: perchè non veggo di poterla godere con esso voi. *Tanto fortuna con più vischio intrica* ec. pure qualche cosa sarà. S'io potessi fug-

gir la scuola questo Settembre, verrei a starmi con voi più volentieri, che non m'invitate; perchè desidero sommamente, ed ho anco bisogno d'esser col Varchi: al quale mi raccomandarete. E state sano. Di Roma, a.. di Giugno. M.D.XLIII.

203 111 *Al Signor Ranuccio Farnese*, Prior *di Vinezia*, *a Vinezia*.

ANCORA che V.S. Illustrissima non mi conosca, è presso che l'anno che io mi truovo a' servigj dell' Eccellentissimo Signor Duca suo Padre, e per conseguenza son servitore di tutta la Casa. Ho sempre desiderato ch'ella specialmente mi conosca per tale, ancora che minimo. E non avendone altra occasione, ho presa volentieri quella che me n'ha data l'Eccellentissima Signora Duchessa sua Madre; la quale m'ha comandato che io le scriva, e che le mandi alcuni Sonetti che si sono fatti da diversi nella morte della Mancina. Non ho fino a ora avuto tempo di rannarli tutti, ma ne saranno con questa alcuni pochi, tra'quali ne mando un mio. Questo parrà forse a V. S. Illustrissima un tratto di Poeta magro; ed è così veramente; tuttavolta ci pecco per obbedienza, e non per ambizione, o per inezia. Monsignor Reverendissimo suo fratello mi comandò che io lo facessi, e l'Eccellenza di sua Madre m'ha imposto che ne le mandi, altrimenti non le sarei venuto innanzi con questa debolezza. Io la prego che me ne scusi, e, quando la mia servitù non le paja inutile affatto, la supplico si degni d'accettarla, e di farmi favore di valersene. A 204 V.S. Illustrissima umilmente mi raccomando. Di Roma, alli xv. di Dicembre. M.D.XLIII.

112 *A M. Trifon Benci*, *a Modena*.

LE vostre lettere mi danno la vita, perchè son tutte piacevolone, come siete voi: ed ecci della rettorica assai bene, e pizzica del Toscanissimo. E mi diletta oltre modo quel vostro scrivere alla sciamannata a capo in giù, a capo in sù, per il lato, e con certi pentacoli di negromanti; mi pajono come certe di quelle orazioni che si portano addosso contra l'armi. E' ben vero che quelle vostre lettere, per parte, mi rompono il capo, perchè non m'intendo molto dell'indovinare. E però non vi

mera-

meravigliate, se non vi rispondessi a proposito. A quella parte che ho potuto diciferare, rispondo che mi è stato carissimo d'essere stato ragguagliato distesamente del Signor Molza. Io gli ho scritto amorevolmente, che a tutti gli amici suoi di qua pare che non si muova di questo tempo. Esortatenelo voi altri di costà, per quanto avete cara la vita sua. Egli mostra d'esser mezzo disperato della sanità, quando da ognuno ci si scrive, e ci si dice che sta bene. Non vorrei che si mettesse in capo qualche fantasia indegna della costanza, e della prudenza sua. Confortatelo a far buon animo, e lassarsi medicare; che non dubito punto che non guarisca: ed a primavera venite via, che faremo ancora delle berte. Voi avete fatto un scompiglio de'Sonetti, che farete lambiccare il cervello a tutta l'Accademia. Così me la fate, Padre Trifo? dirompete: che alla fama del vostro stile onnipotente, già queste belle donne si sono innamorate di voi; ed al vostro ritorno n'arete intorno più che non sono le Muse, e più belle che la vostra Iella. State sano, e guariteci il Molza. Di Roma *ec.*

205

113 *Al Signor Molza, a Modena.*

NON si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente. E io n'ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch'avete veramente, quanto di quello che vi par d'avere; veggendo dal vostro scrivere che mostrate di stare, e di temere ancora assai peggio, che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi meraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate torre la franchezza dell'animo alla indisposizion del corpo; che altrimente fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolatamente, e non vi mettete pensiero; che la natura vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci ajutiate ancor voi, che dalla prudenza, e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua v'avvertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viaggio; perchè la complessione ha patito assai; gli disagj del cammino sono grandi, e'l freddo è mortal nemico nostro. A tempo nuovo fatevela col padre Zeffiro, che allora son certissimo che sarete rifiorito anco voi. Gli

206

amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano, e v'aspettano; passato l'inverno però: che non facette questo error di venir adesso, per quanto avete caro la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate. Di Roma, alli 11. di Gennajo. M. D. X L I V.

114 *Al Signor Ranuccio Farnese, Prior di Vinezia.*

AVEA notizia da molti dell' umanissima natura, e del bellissimo ingegno di V. S. Illustris. Ma ora n' ho saggio certissimo, poich'ella s'è degnata rispondermi tanto benignamente, e che la veggo così vaga di poesia. Della risposta la ringrazio infinitamente, e così della Sestina che mi manda in cambio de' Sonetti. Che si diletti poi di questo genere di lettere, non intermettendo gli suoi studj più gravi, me ne rallegro grandemente; perchè non può essere senza altezza di spirito. Ben mi duole ch' io non son tanto in questa pratica, che la possi così spesso visitare con le mie composizioni, come ella mi comanda. Io non fo versi, se non quasi sforzato: e quelli che fo, non mi pajon degni di lei. Ma, per ubbidirla, quando mi scappasse qualche cosetta, sarà di più favore a me, venendo alle sue mani, che di piacere a lei. Ora, per non venirle innanzi con le man vote, le mando due Sonetti. I quali ancora che non sieno nuovamente fatti, non credo però che sieno in mano d'altri. Ed in questo non pure io non aspiro ad esserne lodato, ma, dubitando di biasimo, la prego si degni scusarmi; che io gli mando per suo comandamento, e non per ostentazion mia. Io esorterei V. S. Illustrissima agli studj, ma per esser nuovo servitore, temo di non esserne tenuto prosontuoso. Ed anco mi par cosa vana, perchè dalla sua Epistola Greca si vede che non solamente v'è ben disposta, ma che già n'ha cavato grandissimo profitto. Oltre che a un Signor valoroso, come è V. S. Illustrissima, senza gli altrui conforti, deve bastare di proporsi innanzi la nobiltà, e la gloria dell' Illustrissima Casa sua. Dalla quale non deve tralignare, per farsi degno di quella grandezza che n'aspetta, e che di già l'è vicina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli v. di Gennajo. M. D. X L I V.

115 *Al Signor Molza, a Modena.*

IO mi posso più dolere del vostro male, che consolarvene,

vene, per l'afflizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siete ridotto a buon termine; dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'avere a star sempre; che doverà pure una volta finire, come tutti gli altri mali. Di grazia non vi sgomentate, Signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo; che l'animo ajuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure ch'avete riavuto il moto dell'occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l'orecchio fa l'uffizio suo. State sicuro che subito che s'incomincia a intepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci ajutiate. Il che vi priego a fare ancora per amor degli amici vostri. A Marzo vi aspettiamo a Roma: ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto ajutatevi, e lassatevi ajutare: e non dubitate; che avemo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano, e priegano che v'abbiate cura, e facciate coraggio. Di Roma, alli 11. di Febbrajo. M. D. X L V.

207

116 *A M. Francesco Salviati Pittore.*

PER l'ultima vostra mi scrivete che in questa pratica del vostro ritorno a Roma voi non avete avuto da me, o dal Cavalier Acciajuolo in mio nome, se non parole, e fiacche, per dire a punto come voi dite. M. Francesco, a me pare d'aver fatto e quelle parole, e quei fatti che si ricercavano in questo maneggio, e caldamente, ed amorevolmente, come dovevo per un virtuoso, e per uno amico quale io vi tengo. Ma, poichè a voi non è parso così, voglio credere che sia proceduto o dall'avere il Cavaliero male inteso me, o voi male inteso lui. Vi voglio dunque dire io medesimo quel ch'io voleva che vi si facesse intendere. Il nostro Duca, da poi che seppe che voi ve n'eravate andato per non tornare, venne molto in collera contro di voi; e non dovette mancare chi la fomentasse. Se ne fecero tra gli suoi più stretti molti ragionamenti, e varj, i quali tutti mi sono tornati agli orecchi. E dovete credere che ho sempre fatto il debito mio; e, con tutto che la cosa fusse mal disposta, accorgendomi nel parlar di voi, che non era disperata affatto, sono andato continuando

209

di

di far buoni officj a vostra giustificazione; ricordando chi voi siete; come i vostri pari s'hanno a trattare, e come siete stato trattato voi: e mostrando anco destramente a qualch'uno l'error suo, e l'utile, e l'onore che sarebbe al Padrone d'avervi appresso. Così guadagnandomi quando uno, e quando un altro in vostro favore; ed all'ultimo, conoscendosi pur la verità, ed anco il bisogno
210 che s'ha dell'opera vostra, ho visto nascer desiderio di riavervi, e pentimento de' modi che vi sono stati usati: de'quali siate certo che 'l Duca non ha saputo mai cosa alcuna, salvo della prigione. E questo procedette da un subito sdegno che gli fu concitato per molte sinistre informazioni che gli si facevano de' casi vostri. Voi sapete che i Signori non s'intendono gran fatto dell'arte vostra, e che per l'ordinario le loro voglie sono molto acute. E per questo talvolta si pensano che l'opere si facciano così facilmente, come si desiderano. Così vi affaticavate pur assai, e molto poco satisfacevate: S. Eccellenza se ne doleva con quelli che l'erano intorno, de' quali voi sapete che nessuno ha notizia della vostra professione, e che certi non vi sono anco amici. Sicchè parte non vi sapeva, e parte non vi voleva scusare; e peggio, che alcuni ve n'aveva che nutrivano il suo sdegno in prova. Da questo, e dal negar che voi faceste d'andare a Nepi, ritraggo, che nascesse la sua rottura contro di voi. Sapete poi la natura della Corte, che, quando si perde la grazia del padrone, si diventa berzaglio d'ognuno. Così la cosa è passata. Ed ora è ridotta a tale, che, disponendovi a ritornare, credo fermamente che sarete conosciuto, e riconosciuto altramente, che non siete stato fino a ora. Questa speranza mi fece muovere a volere
211 intendere in questa parte l'animo vostro, ed ultimamente a farvi scrivere dal Cavaliero. La somma del mio ragionamento seco fu, se, facendovi il Duca ricercare con miglior condizione, vi sareste contentato di ritornare; e contentandovene, che voi mi mandaste una nota di tutto che desiderate, così per ristoro del passato, come per premio dell'avvenire: ed anco per sicurezza della grazia di S. Eccellenza: che secondo le vostre domande mi sarei governato. Ed avete a credere che per le mie mani non arei voluto che vi fossero date parole, nè fatto inganno, nè superchieria. Ed era il mio disegno che voi non vi foste mosso, se non eravate, il più che si può
esser

esser sicuro di quanto vi prometteva. Ed avea tal fondamento in questa pratica, che mi rincorava di condurla con molta vostra riputazione. In questo caso, fin che non avea l'intenzion vostra, io non vi poteva dar altro che parole. Non so già come vi sieno state porte, poichè voi le giudicate così fredde, e io non ho risposta di quel che domandava. Ma in quanto a questa parte, dicendomi voi che siete in tutto fermo di non partirvi di Firenze, piglio ciò per risposta a bastanza, ed intendo che non accada spigner la cosa più avanti; perchè io non mi metteva a questa impresa, se non per vostra soddisfazione, la quale poichè non c'è, non ne farò più parola. Ben vi dico che per molti rispetti mi pareva che vi mettesse più conto di tornare a Roma, e che doveste anco stimare qualche cosa d'essere in grazia di Sua Eccellenza. Pure ognnno intende il bene a suo modo, e'l meglio non si può sapere così a punto. E però m'accordo col parer vostro, e desidero ch'abbiate fatta buona elezione. E mi rallegro che le vostre virtù sieno conosciute, e premiate per tutto. Di qua non mancherò per ogni occasione di scusarvi, e difendervi. E, se non vi posso racquistar la grazia di questo Signore, m'ingegnerò quanto potrò, che non gli vegnate in ira. Ed a questo, vi priego che vi ajutiate ancora voi. Io non dubito già che voi parliate di S. Eccell. se non modestamente, come scrivete; perchè, se ben la passione in questo caso vi potesse provocare a parlarne senza rispetto, vi conosco dall'altro canto sì savio, che ve ne saprete contenere. Tuttavolta vi avvertisco che di qua sono state rapporte alcune parole, che, quando si verificassero per vostre, come ho tolto a sostenere che non sono, vi potrebbono poco giovare. E voi sapete ch'un Signore di questa sorte, in questi tempi massimamente, può far delle cose assai. Ripigliate questo ch'io vi dico, e quel che io ho fatto, in buona parte. E, poichè in questo non mi è riuscito di farvi servigio, se giudicate che vi sia buono a qualch'altra cosa, comandatemi. Del Varchi, io vi porto una dolce invidia, e vorrei potermi trovare in terzo con voi. Ma, poichè la fortuna mi toglie di poter fare di me a mio modo, ho piacere che vi godiate insieme. Che per l'affezione che mi portate l'uno e l'altro, so che sarò spesso con voi, almeno ne'vostri ragionamenti. Raccomandatemi a lui, mantenetevi sano. Di Roma, alli xxix. di Febbrajo. M.D.XLIV.

212 213

117 *A. M. Benedetto Varchi.*

CON le lagrime agli occhi vi dico che 'l nostro da ben Molza è morto: e per lo gravissimo dolore che io ne sento, non ne posso dir altro. Basta che la sua morte, e quella del Guidiccione m'hanno concio per modo, ch'io non so quando, nè di che mi possa esser mai più contento. Quanta consolazione ho sentita in tanta percossa, è stato di rivedere a questi giorni M. Lorenzo Lenzi; che non potreste credere quanto mi sia parso simile e d'animo, e quasi di corpo, al Guidiccione: tanto che, perduto l'uno, mi pare d'aver racquistato l'altro. Della sua cosa, io ho grandissima, e quasi certa speranza che si conchiuderà, perchè i suoi meriti sono grandi, ed ha di molti amici; ed il Cardinale si vede assai bene affetto verso di lui. Partì jermattina per Francia in poste, con tanta grazia d'ognuno, che non vi potrei più dire. L'ultima risoluzione del Cardinale è stata che fra tre mesi gli manderà la spedizione o del Vescovado di Fermo, o dell'Abbadia di Gini: la quale intendo che vale 1000. scudi. Credo che non gli possa più mancare, e qui sarà chi sarà per lui gagliardamente. La voglia che m'è venuta di studiare, è infinita: ma non ho comodità, nè tempo di farlo, pure m'andrò dimenando in qualche modo finchè a Dio piacerà ch'io abbia la libertà che desidero, e qualche poco di soccorso dalla fortuna. Intanto studiate voi per me; che la maggior speranza ch'io abbia, è di valermi delle vostre fatiche. Della Commedia, io non desidero se non che la veggiate, perchè spero di migliorarnela assai. Ma vi voglio dire il vero liberamente: vi conosco tanto rendevole alle voglie degli amici, che dubito non ve la lasciate uscir di mano: Il che mi sarebbe di grandissimo scandolo; perchè n'ho troppo stretta commessione; pure io ne so fare una copia, e son risoluto a mandarvela in ogni modo. Ma di grazia, M. Benedetto, avvertite che non mi sia fatto torto. Io so che quello che mi prometterete voi, lo farete: ma sarà promesso tal cosa a voi, che ne farete gabbato. Imperò risolvetevi di non mostrarla a persona: nè manco dite il soggetto, e subito che sarà copiata, ve la manderò. Con questo intento, che le mettiate le mani addosso dovunque n'harà bisogno. Ho ricevuto la seconda Lettura vostra *dell' Anime*; vorrei

vorrei la prima; e della Logica non mi mancate. State sano, e raccomandatemi agli amici. Di Roma, alli XIII. di Marzo. M. D. XLIV.

118 *A M. Jacomo Bonfadio.*

IO non ho tanta autorità, nè tanto favore appresso a quelli che possono, che mi basti a farvi ottenere la riserva che domandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che, non potendo con altro, la procuro con la diligenza, e con l'ajuto altrui. Son ricorso a Monsignore Ardinghello, il quale è l'oracolo di queste cose; e l'ho trovato tanto vostro affezionato, che m'ha promesso prontissimamente l'opera sua. La domanda vostra, (per limitata che sia) per alcuni divieti, o regole di Cancellaria si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincer questa difficoltà col consenso degli due Vescovi di Brescia, e di Verona. Monsignor ha preso assunto d'impetrarla dall'uno e dall'altro di loro. E io ne sarò di continuo a' fianchi di S. S. E quando ancora voi ne le scriveste, (tuttochè non abbia bisogno di sprone) credo che non sarebbe se non ben fatto. Io v'arei risposto prima, se prima avessi trovata la via di farvi questo servigio. Ora son dietro a far che Monsignor s'abbocchi con questi Vescovi. E, se la grazia s'ottiene, come mi fa sperare la molta autorità sua, si commetterà l'esecuzione, e ne sarete avvisato. Vi ringrazio della fidanza che avete mostro d'avere in me, e v'assicuro che l'avete ben collocata, perchè v'amo, e v'ammiro grandemente, e son desideroso di servirvi. M. Paolo Manuzio, con chi n'ho parlato spesse volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete prometter di certo per la grandezza de' meriti vostri. E, se le forze corrispondessero al desiderio ch'io ho di giovarvi, ricorreste maggior frutto della fede che m'avete, e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta. State sano. Di Roma, alli XXVI. d'Aprile. M. D. XLIV.

216

119 ....

TRUOVOMI in grandissimo scompiglio, per una subita intimazione che'l Duca ci ha fatto, che fra due giorni vuol'esser in cammino per Lombardia. Il che fa che scompigliatamente vi scrivo questa. Il caso vostro senza dubbio ci ha messo paura più per lo sdegno del Princi-

pe,

pe, che per la vostra colpa: la quale io non mi son mai risoluto a credere. E, che sia vero, io solo ho confermati tutti gli altri, e dato loro animo a pigliar francamente la vostra protezione; come quelli che, venendo di fresco da voi, sapeva gli umori che vi s' erano già mossi contra. Ed anco dello sdegno di cotesto Principe
217 non dubitava, come gli altri; avendolo per umanissimo, e per prudentissimo, e spezialmente per vostra relazione, e considerando che l' ira sua poteva esser fondata in su le calunnie degli avversarj. Per questo di qua non si è restato di procurarvi tutti quegli ajuti che si sono potuti immaginare. Ed in ciò sono restato in obbligo grandissimo col vostro Bettino, il quale non s'è potuto adoperare più ardentemente, che s' abbia operato in questo vostro bisogno. Il Bembo v' ha mostra una grandissima affezione. In somma questa cattiva fortuna vi ha fatto scoprir di qua molti amici, così come di costà vi arà fatto scoprir de' nemici. Ora siamo in altrettanta allegrezza della liberazione, e siamo in maggior sicurezza che mai dello stato vostro: poichè così favoritamente siete tornato in grazia di Sua Eccellenza. E state di buon animo, che di qua siete non solamente purgato dell' imputazione che vi si dava, ma che n' avete avanzato d' onore, e di riputazione; e caparrativi molti favori per l' avvenire contra gli vostri nemici. I Sonetti che m' avete mandati, si sono sparsi per tutto, e, se non fusse stata questa combustione della partita, vi arei già mandato il mio. Con questa sarà quello c' ho fatto per Epitaffio del Molza. Avvertite, che quel Pegaso vuol dire il Cardinal Farnese, per esser sua Impresa. Monsig.
218 di Sauli è più innamorato di voi, che mai, e mi ha commesso vi scriva se poteste trovar modo di venire a starvi con lui, poichè io mi parto di Roma. Non mancate scriverne al Bettino. State sano; e raccomandatemi a tutti gli amici.

120 *A M. Francesco Venturi, all'Abbadia di Farfara.*

MI ricordo che altra volta ricerco da un mio amico, (ancora che io non vi conoscessi) vi scrissi, e ve lo raccomandai; e fui compiaciuto tanto prontamente, che vi giudicai cortese gentiluomo: e ve ne restai molto obbligato. Per questo di nuovo piglio sicurtà di voi per un altro che mi preme più di quello assai. Ed è M. Adriano Bi-

no Bilaqua mio cugino, presentator di questa, il quale perseguitato dalla fortuna, ha bisogno di qualche trattenimento. M. Antonio m'ha fatto una lettera a voi, che l'accommodiate d'una delle vostre Cappellanie. Io vi priego che ancora per amor mio facciate che non torni in dietro senza ottenerla. E certo me ne farete un servigio che non me ne dimenticherò mai: perchè per molti rispetti mi bisogna, anzi è forza necessaria che ne sia proveduto. Ed avendomi a fare questo favore, lo desidero compito, cioè che sia presto, e non degli ultimi luoghi ch'abbiate. E io vi prometto che ne farete ben servito, perchè lo troverete fedele, amorevole, e grata persona. E, dall'esser povero in fuori, non conosco difetti in lui. Ve lo raccomando; e io desidero tanto di servirvi, che, quando me ne diate occasione, mi parrà d'avere un altro servizio da voi. E vostro sono. Di Piacenza, alli XVII. Giugno. M. D. XLIV. 219

121 *Al Sig. Luigi Transillo, a Napoli.*

CHE io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v'abbia nella più onorata parte della memoria, oltre che non ne dovete dubitare, per esser voi soggetto da non esser dimenticato; ne possono far fede molti amici miei, co' quali ho ragionato molte volte, e predicato delle vostre virtù. Che, per Dio, da che io vidi la prima volta in Roma una vostra Canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. E da indi in qua v'ho sempre amato, e stimato grandemente; e mi son tuttavia ricordato di voi: e spesse volte n'ho dimandato. Ultimamente il vostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise che vi rivederei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far dispetto spezialmente a me. Che per molte pruove vi posso far chiaro che tien maggior nemicizia meco, che con esso voi, ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me n'ha caricato una bella. Il Varchi, e io non ci siamo veduti è già gran tempo: ho voluto andare a veder lui molte volte, e non m'ha conceduto mai che io mi possa spiccare un passo da Roma: Ora, che egli veniva a Roma a vedere me, ha trovato occasione che io me ne parta. E questa non è stata ancora gran, 220

grande ingiuria che m' ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere, e godere alcuni giorni, di poi così stranamente privarmi dell' aspetto vostro? Ma tal sia di lei; gli animi non potrà ella disgiungere, e, a suo dispregio, dall' onta che m' ha fatto in ciò, n' ho cavato pur questo contento, d' aver per questo conosciuta maggior l' umanità vostra verso di me: avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti; ed assicuratomi dell' amor vostro; del quale io fo più stima, e mi tengo più ricco, che voi non credete. E dovete esser certo d' averne da me larghissimo cambio, se non m' avete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro, o per tanto sconoscente, che non v' ami, amando voi me. Quanto al Sonetto che mi scrivete; io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, o non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l' imputate a superbia. Truovomi tra tamburi: sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre. E, a dirvi 'l vero, son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perchè la natura non mi ci ajuta, e con l' arte sola si dura troppa fatica. Alla lettera rispondo tardi, perchè a Roma l' ebbi, ch' eravamo a punto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata comodità di scrivervi. Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi balzò subito in Campo del Marchese; oggi, che vi scrivo, sono a punto tornato; poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch' altro paese, e dubito, di là da' monti. Sicchè ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà, Sig. Luigi; andiamo innanzi, e tolleriamo, e speriamo che dopo lunga persecuzione, o che ella ne tornerà peravventura amica, o che alla fine si stancherà di travagliarne. Intanto dovunque saremo, amianci, e consolianci l' uno l' altro. State sano. Di Piacenza alli xv. Giugno. M. D. XLIV.

122 *A M. Claudio Tolomei, a Roma.*

SON tornato da Milano, dove sono stato dopo la rotta dello Strozzi, e non avendo trovato qui vostre lettere, come io mi credea, ne resto ammirato. E quel che m' incresce molto, è che per una che mi si scrive

di

di costà da M. Alessandro, intendo che non sono capi- 222
tate alcune mie, sotto le quali scriveva ancora a voi.
Non so che mi dire di queste benedette lettere: l'ho
pur date in mano al Monterchi! Da che siamo qui, non
ho delle vostre, se non quella contra l'occisore di Paolino;
ed ebbila mentre era in Campo del Marchese; per
questo non potei parlar del caso, secondo che m'imponevate;
ma ne scrissi ben subito a S. Eccellenza, la qual
truovo ora risoluta a mandarlo in galera per x. anni.
Parmi che non gli debbiate procurare altro castigo per
ora: se già non lo volete far morire per compassione.
Ho trovato ancora che la lettera che domandavate a
N. Signore, non è stata spedita: ora io la solliciterò,
e manderolla per la prima. Noi aspettiamo ora le nuove
dalle bande vostre; che di qua, dopo che i Francesi sono
stati STROZZATI, non si fa più fiato. Dicono che in
Piemonte ingrossano ogni dì più. Così fanno anche le
rape; perchè debbono voler dire, che *incapocchiscono*.
Gl' Imperiali guardano in cagnesco quel Carignano, e si
vantano o di vettovagliarlo, o di cavarne il presidio.
E nondimeno si mettono in guarnigione, e licenziano le
fanterie. Questo piè non va da questa gamba. Di verso
Fiandra, dopo la presa di Lucimburgo, dicono che
si succerranno quella Francia come un uovo. E nel medesimo
tempo minacciano i Preti, e par ch' abbino i Viniziani
in un calcetto. Fanno un gran fastello d' ogni cosa,
se lo potranno stringere. Io torno tanto pieno delle 223
minaccie loro, che ho bisogno che voi mi sciloppiate di
costà della paura, che m'hanno messo addosso della Pretaría.
Di grazia salvatemela, se potete; perchè le voglio
troppo bene. Questi Turcacci v' hanno fatto un
malo scherzo di costà, ed hanno cominciato da' vostri.
Come l' intendete voi questa berta? Porterannosi via la
Rana, e'l Topo insieme, o pur saranno da buon compagni?
Io non mi fido molto de' casi loro: nè credo che
voi altri ne dormiate sicuri. Se avete paura de' pali,
venitevene a Piacenza. Fuor di burla, scrivetene qualche
cosa; che penso ne farete piacere a S. Eccellenza. E
state sano, di Piacenza, alli xx. di Giugno. M.D.XLIV.

Scritta questa, il Duca mi ha detto volere ch' io vada
all' Imperadore; e partirò presto. Se volete alcuna cosa
da quella Corte, scrivetemi per via dell'Imbasciatore.

223 *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

VOI avete a sapere (non vi do di Signorie, per-

chè, quand' io scrivo a certi uomini che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto. E, se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio, e non alla Signoria vostra, la quale io
224 non conosco, e non mi ricordo mai averla veduta;) dico, che voi avete a sapere, la prima cosa, ch' io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere, nè imbasciate. E però non vi dovete meravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono uno Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell' altro) mostrano d'avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forse che, giunto nell'esercito dell' Imperatore, non dia una stretta al Re, come la diedi allo Strozza, quando venni in Campo del Signor Marchese. Da Milano infino a Tul, io mi son condotto quasi per tutto 'l viaggio senza contrasto, e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie, e de' sussidj che voi m'avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che Sua Maestà s'era spinta più oltra, la mattina seguente, (per non uscir dalla metafora militare) voleva marciare alla volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s' eran partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo: e per lo meglio, fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il
225 paese, e mandai con lettere un servitore al Campo, tornò svaligiato, e bastonato da' villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia XII. giorni. All' ultimo arrischiandomi di venire a Mes, dove si truova il Duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di Monsignor di Guisa. i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete, se costoro filano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non potere attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse, con voi altri Signori nobili, e con quel-
le

le vostre Dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie; dove contemplai tante bellezze; dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? sono stato in un paese barbaro; con gli orsi, e con le scimie. Così si possono chiamare questi uomini, e queste femmine: ed in luoghi dove non conosco, e non sono conosciuto, e non intendo, e non sono inteso da persona. Gran cosa, che sia tanta diversità di lingua, e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo, o non molto diverso Cielo! Qui gli uomini, e le cose tutte rappresentano lordezza, e ferità: costì non ho veduto altro, che amore, e delizie. Che si può dir più? quando le Spine sono delicate, 226 i Satiri sono gentilissimi; e i Leoni sono umanissimi. V'ho detto ove sono stato: ora intendete come ne sono uscito. Oggi, vedendo che 'l Duca non era a ordine per partire di Mes; e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur le vettovaglie al Campo, con tutta la mala sicurezza dall'una terra all'altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di Fanteria. E dubitando che fusse una imboscata de'Francesi, era già volto per fare un' altra carriera; ma, ritraendo da un contadino, che erano amici, ho seguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi, che andavano al Campo, i quali s' erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro, e, non sapendo il lor linguaggio, coi gesti, e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariosto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdruscito nella Francia. E fra 'l vedermi questi compagnoni intorno, ed il bere c' ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir subito ch' arrivo. Vi so di quel Cialone un cencio. *Troja jacet certe.* E poi vi metto M. Paris, e Madonna Elena, e ciò che c'è, tutto in un sacco. Oh 227 vedete baje che son venuto a dirvi! E che volete voi ch' io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina; non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo: perchè in tanti giorni ch' io sono stato come perduto, non pen-

fiate ch' io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere, e della faccenda di M. Giovanmaria, vi scriverò dal Campo. In tanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegnate ricordato, e raccomandato al Signor Quinzio, al Signor Muzio, al mio M. Lione, ed a tutti i vostri domestici, ed al muto specialmente. Di Ponte Mansone, alli XII. d' Agosto. M. D. XLIV.

124 *A M. Luca Contile, a Milano.*

DAL Signor Bernardo intenderete i molti intoppi che m' hanno attraversata la strada. Alla fine mi son pur condotto; ma la stanza è peggiore che non è stato il viaggio. Voi sapete i disagj ordinarj de' Campi. Aggiungetevi che non abbiamo vini, nè melloni, e che vi sono caldi insopportabili. Io mi pensava, venendo verso il polo, venir verso il fresco. E per la strada ho trovato anco del freddo; tanto che per questo anno ne indormiva la Canicola. Ma M. Febo, a uso de' Parti, ne saetta ancor fuggendo. E per mia fe, che ne distilliamo dentro a questi padiglioni. O pure questo caldo doverà passar presto: a quel tempo mi uscisse di dosso quello che m' ho portato di costà. Benchè fino a ora mi consuma assai dolcemente; non però tanto, che non abbia bisogno di qualche refrigerio. Or raccomandatemi al vostro Signor Fratello, ed al Gentil Cavalier Vendramino. Baciate da mia parte le delicate mani alla graziosa Signora Mancina, ed all' amorosa Signora Livia. E, quando siate con loro, fate alle volte commemorazion di me ne' vostri passatempi. State sano. Dall' Esercito Cesareo, sotto Sandesir, alli XX. d' Agosto. M.D.XLIV.

125 *A M. Apollonio Filareto, a Roma.*

CHI s' affoga, suol gridare, ancora che non sia udito. Io vi dico che affogo: ora fate voi. Mi deste danari per tre mesi, senza il cavallo al vostro conto; sono a più di tre mesi e mezzo, ed ho speso per più di cinque de' mesi. E, se non lo credete, mio danno. Vi mandai pur il conto disteso di man di Jacomo, del primo mese, e per duplicate: e, se non l' avete avuto, pur mio danno. Ed ho venduto anche due cavalli, e mio danno. E, se mi muojo di freddo, e di fame, mio danno; e mel merito, perchè chi non lavora, non manduca; e se sono stato tanto a negoziare, sono un da poco.

Non

Non pensate ch'io vi scriva in collera, che, per Dio, me lo dico ridendo, e di buon cuore, ed ho caro di trovarmi a queste strette: e quasi che ve ne ringrazio, perchè ne divento più perfetto, senza punto di pregiudizio vostro; che, per Dio, v'ho per iscusato, e v'amo ogni dì più. E con tutto che non mi giovi, mi vi raccomando a ogni modo, perchè s'usa così di finir le lettere; e bacio le mani.

La seguente Lettera dee esser bene interpretata.

126 *Al Sig. Giovan Alfonso Maurello, a Roma.*

INFINO a ora io sono stato d'una certa mia fantasia poetica, che se l'Amor va (come dicono) ignudo; per paura del freddo, non capitasse mai nella Fiandra. E queste genti disamorate, e queste donne ghiacciate, che mi par di vederci, me ne davano un gran segno. Ma ora mi ridico, perchè truovo tanto amore in una donna sola, che questo mi basta a farmi tenere tutto questo paese per amoroso. O Signor Alfonso, che cosa fa, che dice, e che pensa la vostra Signora Margherita, per vostro amore! Io mi son messo a scrivervi questa lettera, per una gran compassione che m'è venuta della passione, e dell'affanno suo. Il quale poichè non potete vedere, s'amor sarà con voi, son certo che vi moverà a sentirlo. Dopo la vostra partita, ella mi ricevette in casa con M. Aurelio. Trovai che voi l'avevate sì bene edificata di me, che per amore, e per detto vostro, non vi potrei dire con quanto onore, e con quanta amorevolezza ci tenga. E perchè, nel ragionarmi di voi, ha trovato ch'io vi son quello amico che per molti rispetti vi debbo essere, è venuta liberamente a scoprirmi il grande amore che vi porta, e a sfogarsi ogni giorno meco della grandissima pena che sostiene della vostra lontananza; la quale è tanta, che non mi basta l'animo d'esprimerla. Solo vi dirò che 'l suo amore è passato in furore, e che le si girano per lo capo de' strani pensieri. Vedete in che risicata deliberazione era ultimamente caduta. Una donna di quella gravità, di quella prudenza, e di quel buon nome che mi par ch'ella sia, era deliberata lassar la sua patria, la sua casa, i suoi figliuoli; e, non curando la perdita nè della roba, nè della fama, nè della vita propria, venir tanto lontano, e di questi tempi, a trovarvi a Roma. Vedete come, senza riservo alcu- 230

no, voleva mettere in compromesso tutte le più care cose che si possono aver nel mondo, per voi. Io non posso pensare ch'ella finga, perchè alle donne innamorate il dissimulare è difficilissimo. E voi non dovete credere ch'io ci aggiunga. Che s'io non pensassi che fusse così, io non vorrei venirvi ora in opinione di troppo
231 corrivo, o di troppo imprudente. Che conosco benissimo, che non è una fronda di porro la domanda che vi fo da sua parte: e che 'l venire in Fiandra, non è un andare alla vigna. Pure, considerato ogni cosa, mi son risoluto di persuadervelo, s'io posso, per pietà di lei, ed anco in parte per onor vostro; perchè questa sua deliberazione era tant' oltre, che già si cominciava a mettere in atto. E, perchè io sono andato considerando che a un gentiluomo d'animo nobile, e grande, come siete voi, sia molto per dispiacere ch'una simil gentildonna si disonori per voi; mi sono ingegnato di raffrenarla, e di persuaderle che farà vergogna a lei, e grandissimo dispiacere a voi: e che voi siete sì generoso, che non vi lasciaste mai vincere di cortesia a uomo che viva; tanto meno vi lasserete vincer d'amore a una donna che v' adori; e dicendole che, s'ella vi scrivesse, facilmente voi verreste a rivederla, e consolarla; s'è ravveduta dell'error suo, e confessa che vi faceva torto ad aver sì poca fede in voi. E, non le parendo di dover mandar lettere attorno col suo nome, coi più caldi prieghi, e con la maggior passione ch' io vedessi in donna mai, m'ha supplicato, e scongiurato per la contentezza, per l'onor, per la salute sua, ch'io vi debba scrivere in suo nome. Ed ha voluto ch' io le prometta non solamente ch'io lo farò, ma che lo
232 farò per modo, ch'io ve lo persuada. E s' ingegna di persuaderlo a me (vedete come Amor la fa Rettorica) dalla mia laude, dicendomi ch'ella sa da voi quel, che può la penna, e la facondia mia; volendo dire che, se non ottengo questa grazia da voi, ci metto seco dell'onor mio. Me lo persuade ancora dalla facilità; mostrandomi che voi me le avete dipinto per tanto vostro amico, che l'autorità mia possa appresso di voi ogni gran cosa. Sicchè vuole ch'io ci adoperi tutte le forze dell'ingegno, e dell'amicizia. Ma, perchè con l'uno io conosco di non valere; e con l'altra non so quanto mi vaglia appresso di voi; senza troppi argomenti, vi metto solamente innanzi la qualità del caso; e lasso che la pietà, l'umanità, e
la

la grandezza dall'animo vostro faccino il debito loro. Questa è una donna bella, gentile, graziosa, come voi sapete. E' innamorata di voi, e tanto innamorata, che, per darvisi tutta, s'è tolta a se medesima. Considerate i segni che n'avete veduti; e pensate da qual grandezza d'amore può nascere in una donna che fa profession d'onore, pigliare un partito, quale è quello c'ho detto, di venire a trovarvi: e dove, e quando, e come, e quel che lassa, e quel che perde, e i dispiaceri, e i danni, i pericoli, e 'l biasimo che ne le 'ncontrano. Andate immaginando di che animo possa essere in se medesima, e verso di voi, quando si disponga d'abbandonare solamente quell'Angeletta d'Orsolina, per non dir degli altri suoi figliuoli, della madre, delle sorelle, de' fratelli, e della patria. Per Dio, Signor Gio. Alfonso, che mi pajono sì gran cose, che, a rispetto di queste, non mi par nulla che voi vegnate per lei fino in Fiandra; ed a goder sì gentil cosa. Venendovi giudicate la contentezza che le porterete; non venendo, di quanta disperazione, e di quanto scandalo le potete esser cagione. E credetemi che ella è donna per risolversi ad ogni gran cosa. Fammi pensar questo, che non la veggo con quella facilità di pianto, nè con quella debolezza di lamenti, che sogliono essere nell' altre donne. Ella sta fissa in un pensiero profondissimo. Si duole d'un dolore che le macera l'alma, si sfoga solamente con certi sospiri che pare che le svelgano il cuore; e, non si fermando in alcun loco, va per casa a guisa d'infuriata. Tiene di continuo a capo del letto il vostro ritratto, e quando riman sola in camera, o solamente con me, va alla volta sua: pensate ora voi a che termine si trova la poveretta! La somma è questa che, se voi non venite, facilmente è per uscir di questo suo amore qualche strano accidente. Io l'ho dimandata, che vuol particolarmente ch'io vi dica: *Null' altro*, m'ha risposto, *se non ch'io l'amo, e ch'io patisco molto per lui: e che desidero che venga fin qui tanto, quanto stimo la vita, e l'onor mio; e non per altro, che per dirli una sola cosa, la quale non posso nè scrivere, nè dire a persona altra del mondo che a lui. E dettoli questo, quando non si stia qui più che un'ora, sono consolatissima, e contentissima per sempre.* Io non so quello si voglia dire, ma di grande importanza mostra che sia; mostra anco d'avere una ferma speranza che voi vegna-

te: o che ella si prometta assai dell'amor vostro; o pur che voi ne le abbiate data intenzione. Basta, che v'aspetta quanto prima. Io per tutte queste cose, e per aver provato che cosa sia d'esser ajutato ne'travagli d'amore, non posso mancare di persuadervelo, e di esser ministro di questo onoratissimo offizio. E tanto più, perchè, non venendo, non solamente par che si tenga ingannata da voi, ma da tutto 'l nome Italiano. Perchè suol dire che siamo in opinione di fedeli amatori, e di veritieri uomini; sicchè avvertite che in questo caso vi portate con voi l'onore, e 'l biasimo di tutta la nazione. E di voi spezialmente si terrebbe tanto gabbata, che, quando non fusse mai per uscirne altro disordine, che la disgrazia sua; mi pare che porti il pregio di venire fin qua. Voi sapete che le donne non hanno mezzo: o amano, o odiano estremamente. E sì smisurato amore non si può con-
235 vertire se non in un smisurato odio. Quando io vedrò che voi non siate per venire, non solamente non le parlerò più di voi, ma io me le torrò subito di casa, se sarò in questo paese, perchè non mi affiderei di poterle più stare innanzi. Ma queste sono pur giuste, ed onorevoli cagioni a un Cavaliero per far maggior cosa, massimamente per amor di Dama. E per questo, e perchè so che 'l disagio delle poste non vi dà noja; nè anco la spesa, (che per manco onorata occasione avete gittato via più grossamente) non dubito punto che non siate per disporvi subito a venire in quanto a voi. Restami solamente a pensare che possiate esser impedito o dal servigio del Signor Duca, o dall'amor dell'altra donna. Quanto al Duca, non ardisco di dirvi che lo faceste altramente, che con buona grazia di S. Eccellenza. Ma io conosco quel Signore di tanta umanità, che, se arà mai provato che cosa sia amore, vi compiacerà facilmente che voi vegnate: e vi darà anco modo, e scusa di poterlo fare senza scoprir la cagione; correndo ora negozj da potervi con buona occasione far correr fin qua. Quanto alla donna, io non conosco la vostra signora di costà: credo bene che sia degnissima dell'amor vostro, poichè l'avete eletta per tale. Ma, senza pregiudizio dell'onor suo, ella può ben cedere alla condizione, ed all'amore di questa. E voi mille torti fareste al giudizio vostro,
136 se voleste antepor lei, che v'ama forse fintamente, e di certo insieme con molti, a questa, che v'adora solo,

e da

e da vero. Ora, raccogliendo ogni cosa, per quel tant' amor che ella vi porta; per quel segreto che non può comunicar con altri; per la speranza che tiene in voi, per quella che mostra d'aver in me; per la disperazione, e per lo disonore che ne verrebbe a lei, quando voi non veniste; per l'onor vostro, e della nazione; per la comodità ch'io spero ch'arete a farlo, e per la volontà che ne dovereste avere, pensando a sì gran contentezza che l'uno, e l'altro n'arete; io vi priego per sua parte, e mia, e tengo grandissima speranza che vegnate; e così le ho promesso. Venendo subito, non accade altro; indugiando qual che giorno, rispondete con diligenza, e datene speranza. Non volendo venire; avvisatemi a ogni modo: e provate, se le scuse giovassero, il che non credo. La risposta, quando io sia qui, leggerò subito a lei; quando io sia altrove, mi ordina come ne le debbo mandare. Se intendete di costà, che 'l Nunzio sia per andare in Ispagna, e che io sia raffermo dal mio padrone in Corte, mandatemi le lettere per via de' Cavalcanti, sotto coverta a M. Gio. Tomaso Crivelli, lor corrispondente. State sano. Comandatemi come a obbligato che sono alla vostra cortesia, e vi prego che mi tegnate in buona grazia di Sua Eccellenza. D'Anversa, alli XIII. di Dicembre. M. D. XLIV. 237

127 *A M. Bernardo Tasso, ec.*

GENTILISSIMO Signor Bernardo. Le cose che mi domandate, meritano qualche considerazione; pur nella prima, io son risoluto, e nella seconda, io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de' pari vostri, che mi facessero spalle, perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le *Signorie*. Son risoluto, dico, poichè le *Signorie* si sono intromesse che tra loro possa entrare il *Voi*, quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più, che 'l Reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa quella mescolanza che voi dite. E, oltre che la sola autorità d'un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè la *Signoria vostra*; *la liberalità vostra*; *la vostra gentilezza mi fa*, *e mi dice*; mi pare, che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro *alla vostra gentilezza* può seguire il

Voi;

Voi; perchè non dietro *alla Signoria?* Io per me non ne dubito punto. E, perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può; non vorrei che c' intorbidassimo l' esempio di Monsignor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite: *Che potrebbe essere che le sue lettere non fussero autenticamente stampate*.
238 Mi risolverei, come ho detto nella seconda, ad un Signore, per grande che fusse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire, *Sacra Maestà*, *Illustriss. Signore*, *Reverendiss. Monſ.* di seguitare di parlarli per *Voi*; e non crederei di torgli punto dell' onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell' Opere continuate, ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l' esempio degli antichi, e de' moderni della nostra lingua medesima; non che della Latina, come allegate voi; che a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi, ed i suoi privilegj, e che per questo l' esempio dell' una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano, si doverebbe fare il medesimo: e che sia abuso, (come voi dite) e superstizione, e adulazione, ed intrico grande degli scrittori; e disgrazia, e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler esser io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo, o consigliero di questa impresa, contra l' universale. Tutto questo secolo (dice Monsignor della Casa) è adulatore; ognuno che scrive, dà delle *Signorie*; ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani,
239 ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno: e d' errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima, e stomacosa; che abbiamo a parlar con uno, come se fosse un altro; e tuttavia in astratto, quasi con la Idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l' abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che, quando un fiume rompe con tutta l' acqua in un luogo, per un picciol rivo che n' esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d' un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta, per isce. marlo. Ma, finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito; e che il Tolomei sia saltato
fuo-

fuori, il quale ſta ora gonfiatiſſimo per farlo; m'arriſchierò ancor io. Voi ſiete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, ſon certo che torrete a queſto fiume, d'orgoglio, e di fondo aſſai; e facilmente lo laſcierete per modo, che ſi potrà forſe guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi riſolverò dietro a voi. Queſto mio poco ardire non dee far ritirare, nè diſperar voi dell'impreſa: perchè al nome, ed all'autorità voſtra, la conoſco facile, e diſpoſta, per modo, che non durerete fatica d'acquiſtarne onore: ed ancor che non vi rieſca, ne ſarete lodati d'animo, e di ſapere; ma io ne ſarei notato di leggerezza, e di preſunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a ſoſtenerla. State ſano. Di Bruſſelle, *ec.* 240

128 *A M. Mattio Franceſi, a Roma.*

CERTO sì, che la grandezza voſtra ſi diſagia ad abbaſſarſi per un mio pari, pure ricordatevi che 'l gran Migliore faceva motto al nano degli Altoviti: e che voi, per coſa di manco ſtima, che non ſono io, vi ſiete alcuna volta chinato fin in terra. Ma vi ſo grado di queſto diſagio a ogni modo, e più dell'occaſione che m'avete data dell'amicizia di M. Gio. Battiſta Sfondrati, che per amico, e maggior mio onorando l'ho ricevuto, per amor voſtro, e per ſuo merito, perchè m'è parſo da prima giunta un modeſto, ed avveduto giovine. Me gli ſono offerto nel modo che voi ſapete che ſo fare io. Voi, che mi conoſcete, fate che mi conoſca ancor egli, e che s'immagini ch'io ſia voi, perchè mi pare ch'abbia un poco dello ſpavaldo. Il Bianco, Secretario del Signor Nunzio, mi rieſce una gentil coſa; e vi ſi raccomanda. Baciate la mano a Monſignor Ardinghello da mia parte, che, eſſendo maggior di voi, non vi doverete chinar troppo a far queſto officio con lui. Al Signor Maffeo, al Mirandola, al Buſino mi potreſte raccomandare 241 per la vicinanza. Gli altri, che dite eſſer lontani, ſalutarete poi, quando vi ſi appreſentaranno; che non voglio però che vi ſcomodiate per me più che tanto. State ſano. Di Bruſſelle, il primo di Decembre. M. D. XLIV.

129 *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

CONFESSO d'aver fatto male a paſſar così da vici-

vicino senza vedervi: ma vi prometto che ne porto le pene: che me ne dolgo, e me ne pento pur assai: poichè ho veduto che la fretta che mi si faceva di qua, era fuor di proposito. Se 'l padron torna in Lombardia, come par che disegni; e se mi sarà concesso da S. Eccellenza, verrò subito a levarmi di contumacia. In tanto desidero sommamente d' esser col Bosio sopra le cose vostre. Ma voi non mi avete specificato dove egli sia, nè quando l' abbia a vedere. Quanto all' Eccellenza del Signor Marchese, non è poco favore, che si sia degnato ricordarsi di me: ma che di più abbia sentito dispiacere della mia passata, io non lo debbo credere, che non diventi presontuoso. E, se pure è così; la molta umanità sua supplisce in ciò al difetto della mia indegnità. E per questo le debbo tanto maggior riverenza, se già lo posso riverir maggiormente di quanto l' ho sempre riverito, ed ammirato. Pregovi a baciar le mani dell' Eccellenza sua, e di mantenermi in questa sua buona grazia. Intanto vivete allegramente, e raccomandatemi a tutti gli amici, ed a tutti i famigliari vostri. State sano. Di Roma a .....

242

130 *Al Sig. Luca Contile, a Milano.*

SE non mi volete ammetter la scusa della mia subita passata di costà, datemene la penitenza che voi volete, che la farò volentieri; benchè ne son pentito, e dolente pur troppo; e tanto più, se vero è quel che m' accennate, ch' io n' abbia perduto assai in conspetto dell' Illustrissima Signora Livia: pure non si può contrastare al destino, ed agli comandamenti de' padroni. Io non ho tempo di burlare, che mi stenderei a dar minuta risposta alla vostra dolcissima lettera. Scusatemi, se si può, ed ajutatemi a racquistare il perduto, e, se vegnamo in Piacenza, come si ragiona, darò subito un volo fin costà, per chiedervi perdono del fallo commesso. Il Sonetto m' è stato gratissimo, ed è bellissimo. Non ho tempo a risponderli, ed anco dovete sapere che mi sono spoetato, se poeta però sono stato mai. Pure, in vece di risposta, ve ne mando un altro, fatto più giorni sono, che torna a proposito. State sano. *ec.*

131 *A M. Gio. Pietro Gherardi, a Roma.*

HO ricevuto le lettere di Fiandra, che mi mandate;

la

la lor condennagione non vi si può pagare con le nuove, perchè non ve ne sono. Si metterà dunque a conto della vostra liberalità: la quale mi si mostra larghissima in maggior cosa, poichè mi promettete l' amor vostro; che così *accio*, come voi lo chiamate, lo stimo più che voi non pensate. Ed a rincontro accertatevi che io vi porto un benone grandone, poichè, oltre all' esser buon compagno, pizzicate ancora di poeta. Sfoderatemi qualche Sonetto addosso, che v' aspetto. Dell' animo vostro ho veduti segni chiarissimi; però, quando arò bisogno di voi, verrò alla volta vostra, così all' amorevolona, come voi m' offerite. State sano. Di Piacenza, alli xv. di Giugno. M. D. X L V.

243

132 *Al Vescovo di Cortona, a Bruselle.*

Il liberal modo di proceder di V. S. mi fa credere che non importi a star seco in su convenevoli. E però confesso ingenuamente che non m' è venuto bene fino a ora di scriverle. Potrei dire che, dopo la mia partita di costà, sia stato occupatissimo, e quasi in continuo moto, come è vero: ma questo non basta; perchè una lettera si può scrivere fino in su le poste. Bisogna adunque ch' io le dica ch' io son negligente in questo genere di scrivere per trattenimento; ma quando importa, e non si deve mancare, io non manco. E mi pare che oggidì i galantuomini si risolvino che sia ben fatto. Con questa opinione, o negligenza che sia, sono indugiato fino a ora a far questo ufficio; ed ora lo fo, perchè io credo che m' importi pur troppo: ricordandomi che il lungo silenzio mi potria fare alcuna prescrizione contra al possesso della servitù ch' io ho presa con lei: la quale io stimo per un mio gran tesoro. E però venendole avanti con questa, la prego ch' ella non mi dimentichi, essendomele già dato per servitore in perpetuo. E desidero ch' ella mi creda così puramente, come io lo dico, che io le sono de' più affezionati che possa avere. Perchè l' osservo, e la riverisco, non tanto per quel che ordinariamente si deve alla qualità del grado, e dell' altre sue parti degne di onore, quanto per mia inclinazion naturale; avendomi oltre modo dilettato quella sua larga familiarità; quell' amorevolezza non finta; quella destrezza salda d' ingegno; e quella bella composizion d' animo che mi par d' aver conosciuto in lei. M' è parso di dirle que-

244

sto

sto per una volta fuori d'ogni adulazione; perch'ella, conoscendo dove è fondata l'affezion che le porto, sappia che non la servo per cerimonia, ma per propria elezione. E quando le torna bene a valersi di me, mi può comandar liberamente, e senza riservo. E la prego che 'l faccia ancora per dar animo a me di pigliar securtà di lei: benchè, se m'occorresse, lo farei sicuramente in virtù dell'offerte passate, e in su la confidenza della sua
245 cortesia. Truovomi ora in Piacenza col mio padrone, e stiamo in fra due, o di tornare a Roma, o di svernar qui. Di nuovo non ci è cosa degna di lei; che a questi tempi tutte le novità, e tutti i movimenti s'aspettano di verso Bora. Voi n'avete data speranza a questi giorni di voler fare una buon'opera, e poi vi siete partiti; ormai non si saprà più quando dite da vero, o quando burlate. Volentieri mi troverei ora con V. S. a un di quei suoi savj discorsi. Ma lasciamo star le cose de' grandi. Io arei caro intendere delle sue proprie; nè per questo voglio ch'ella sia tenuta a scrivermi. Mi basta che 'l nostro M. Bartolommeo mi faccia questo favore di darmi nuova dell'esser suo, e della speranza che posso avere di rivederla di qua. Che le prometto che, s'ella fusse stata in Italia, ch'io mi sarei forse risoluto a una gran deliberazione della vita mia. In tanto V. S. attenda alla sanità, ed alla grandezza, come veggio che fa senza molta ambizione; e si degni raccomandarmi al Clarissimo Orator Navagiero, al generoso Signor Castaldo: al Concino, ed al Tramezzino, s'intende per l'ordinario. Ed a lei bacio le mani. Di Piacenza, alli v. d'Agosto. M. D.XLV.

246 133 *All' Albicante, a Milano.*

IO non so con chi ve l'abbiate; e volete ch'io combatta per voi. Il nome del nemico mi dovevate scrivere, più tosto che ricordarmi l'uffizio mio, il quale è sempre prontissimo ne' bisogni degli amici. Ma, poichè i Cartelli svolazzano, doverò sapere ancor io l'Avversario, e la querela. Quello che m'abbia a dire, o fare in difesa dell'onor vostro, non ve lo posso dir ora. Ma basta che, dove sentirò nominar solamente Albicante, m'ingalluzzerò tanto di questo nome, che m'affido di far gran cose, e di meritar quasi d'esser messo tra i vostri Paladini. benchè voi non avete bisogno di me. Che potreste

ste bene aver de' nemici attorno, che con un solo di quei vostri rimbombi che scaricate loro addosso, gli stordite tutti. (*) Costoro vi hanno preso animo addosso, forse perchè siete piccino, e non s' avveggono che sapete far de' giganti. Andate alla volta loro animosamente, che non sosterranno pur l' ombra dell'incontro vostro. Io vi prometto poco, perchè vaglio meno: ma in virtù vostra (come ho detto) mi basta l' animo di far più che non mi ricercate. State sano. Di Piacenza, alli iv. di Luglio. M. D. XLV. 247

134 *A M. Leone Aretino, a Milano.*

LA vostra lontananza da Milano è stata ancora a me non solamente di dispiacere, ma di disagio, mancando di quei comodi, e di quelli spassi che m' avete dati altre volte in cotesta Città. Pur pazienza: siamo ambedue Cavalieri erranti, ci riscontreremo, e ci goderemo quando che sia. Ma, per abbreviarla, non potreste far meglio che lassarvi portare a quel vostro capriccio fin qua. Che se ne torno a Roma senza rivedervi, è facil cosa che 'l parto ne venga segnato. Di grazia venite via, e portate qualche cosa di vostra mano. Di Piacenza, alli iv. di Luglio. M. D. XLV.

135 *A M. Roberto de' Rossi, a Parigi.*

LA vostra lettera de' XVIII. di Luglio, col dono che mi fate dei tre bellissimi libri, per aver fatto la giravolta da Roma, e per esser io stato a Mantova, dove a' giorni passati, correndo alla Corte Cesarea, caddi malato, dopo due mesi quasi, m' è venuta alle mani in Piacenza. Imperò m' arete per iscusato, se vi rispondo tardi. E per risposta vi dico che la cortesia, e l'amorevolezza vostra mi si fecero veder tali nel mio passar da Parigi, che ben' ingratissimo sarei a non ricordarmene sempre. Sicchè non era necessario che con altri segni me le rappresentaste, o con lettere me le riduceste a memoria. Voi m' onoraste, e m' accarezzaste allora assai più che non dovevate una persona non conosciuta, e di sì 248

poco

(*) *Nella Raccolta di Lettere di diversi fatta dal Dolce, e stampata in Venezia dal Giolito del* 1559. *in* 8. *si truova questa stessa Lettera a car.* 119. *con questo periodo di più*: E già che sete stato a tu per tu con l'Aretino, non conosco barba tanto arruffata, che non sia per tremare a una sola scossa della vostra.

poco affare, come son' io. Ora, che d' avvantaggio vi paja d' avermi fatto povera accoglienza, e (come voi dite) magra cera, e che ve ne scusiate, e mi offeriate di nuovo; e, più, che mandiate a presentarmi, son cose che procedono non pur da grandezza, ma da soprabbondanza d'amore, e di liberalità. E, con tutto che mi carichino di soverchia obbligazione, ve ne sono obbligato sì volentieri, che non ne sento gravezza. E son tanto desideroso di rendervene il cambio, che non ne temo vergogna: perchè, dove non giugneranno gli effetti, con voi, che modestissimo siete, supplirà la gratitudine dell' animo. Dall' altro canto, ho preso una allegrezza infinita della molta stima che mostrate fare dell' amicizia mia; perchè, non vedendo che vi possa esser mai di frutto alcuno; poichè sì sterile la coltivate; di sì lontano la mantenete; e per tempo, non la diminuite; ne ritraggo che consideratamente, per vera affezion d'animo, e per buona conformità di natura, mi vi siate dato, ed abbiate accettato me per amico; e non per una comune
149 usanza, senza riscontro di volontà, e con quei disegni che volgarmente si fanno oggi dell' amicizie. E, per tutti questi rispetti, mi persuado che sincerissima sia, e che costantissima debba esser sempre la benivolenza vostra verso di me. Ora, se voi pensate ch' io sappia quali sono gli obblighi della vera amicizia, e quanto io vi sia tenuto, e di quanto merito voi siate; vi dovete risolver, dal canto mio, che carissima mi sia questa vostra affezione; e che come preziosa, con ogni corrispondenzza d' amore, e con tutta quella prontezza d' officj che nel perfetto amico si richieggono, m' ingegnerò continuamente di conservarla. Sicchè da qui innanzi avemo a disporre, voi di me e io di voi, come ciascuno di se medesimo. E con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio fratello; dico quanto ai ricordi, ed alla conversazione; che nel resto, stando con Monsig. di Fermo, penso che sia ben provisto. Ma egli si loda tanto dell' amorevolezza vostra, che di ciò vi debbo più tosto ringraziare, che richiedere. Onde così di questo, come dell' onor che mi fate, e dell' amor che mi portate, vi ringrazio quanto posso, ed a rincontro amo, ed onoro voi quanto debbo. State sano. Di Piacènza, alli xv. di Settembre. M. D. X L V.

A M.

136 *A M. N. a Vinegia.*

MOLTO picciol saggio potete cavar voi, N. N. della mia grande osservanza verso di voi, di due semplici saluti che v'hanno solamente aggiunto, di tanti che ve n'ho mandati. Questi con tutto che si chiamino dimostrazioni, non sono però di quelle che dimostrino interamente. Io vorrei che si trovasse un modo di paragonar gli animi, perchè voi vedeste nel primo grado di certezza, di che sincera lega d' amore, d'onore, e d' ammirazione insieme sia l'affetto del mio verso la virtù e bontà vostra. E quanto a dire che buono, e virtuoso vi tenete, perchè siete amato da me; avvertite che la soverchia modestia, non è più modestia. Che nel dare a me, e nel torre a voi troppo più che non si conviene, trapassate i suoi termini di gran lunga. Voi, per essere, o per parer chi voi siete, non avete bisogno d' altro, che del vostro giudicio. Il quale, per molto che v' attribuisca, vi darà sempre meno di quello che vi si conviene. E se, per assecurar la compiacenza di voi stesso, ne volete pure altra testimonianza; non è questa grandissima, che da tutti siete predicato, da tutti premiato, e dai più potenti temuto? Ma, quanto alla virtù, io vi riverisco, e v' ammiro insieme con gli altri per forza, perch' ella sforzatamente s' insignorisce degli animi degli uomini. Ma, per elezione, e di mio consentimento, io vi sono affezionato, e devoto di cuore, per la bontà, per l'amorevolezza, e per l' umanità vostra naturale con ognuno, e specialmente verso di me. Mi ricordo dell'affettuose accoglienze che mi faceste in Vinegia: vidi le lettere con che già vi degnaste d' onorarmi in Romagna: penso a questa che m'avete ultimamente mandata a Piacenza: che, considerando da chi si scrivono, ed a cui, sono pure amorevoli, ed umane sopra modo! Della bontà, oltre agl' infiniti esempj che n'ho sentito raccontare, l'ultimo, in favor del mio Varchi, m' ha grandemente commosso. Dicono che, essendo voi ricerco da non so chi di scrivere in suo disonore, ed invitato ancora con premj, ve lo toglieste davanti con parole degnissime di voi; volgendo contra di esso il medesimo flagello che egli procurava contra l' innocenza altrui. Di che ho preso grandissimo contento, così per la lode che ne sento dare a voi, come per lo splendor che ne vie-

ne sopra la candidezza dell'amico mio: insieme col quale ve ne rendo grazie immortali. E per tutti i rispetti di sopra, non pur come virtuoso, e buono, ma come difensor de' buoni, de' virtuosi, v' amo, v' onoro, e vi celebro con l'animo, cioè quanto debbo: che non altra dimostrazion di gratitudine, o d'onore, con mi presumo mai di poter giungere alla grandezza del vostro merito. Conservatemi in questa vostra buona grazia: stabilitemi in quella del gentilissimo Tiziano, e Sansovino: e state sano. Di Civita Nuova, alli XXII. d'Ot-
252 tobre. M. D. XLV.

137 *Alla Signora Duchessa Madre, a ....*

RINGRAZIO V. Eccellenza che si degni di comandarmi. E perchè io tengo non men desiderio, che obbligo di servirla, ho subito commesso che M. Gio. Andrea Correale sia compiaciuto del mio Beneficio, secondo il suo comandamento; con tutto che mi voglia fare assai più scarso partito, che non mi si offerisce dagli altri. E, se non vorrà valersi del favore dell'Eccellenza V. e della cortesia che gli uso, troppo fuor de' termini della modestia, il Beneficio sarà suo. Eccellentissima Signora, io son ricerco da un gentilnomo onorato di questa Città d'intercedere appresso l'Eccellenza V. che si degni accettare una giovinetta onestissima, ed accortissima, per sua damigella. So che non debbo far questo officio, se non quando ella sarà di qua, e che potrà avere l'informazione che si ricerca, de' meriti della persona: tutta volta a richiesta dell'amico ho voluto prevenire le domande degli altri; acciò, se le cadesse nell'animo di far questo favore a me spezialmente, io non trovi occupati i luoghi dagli intercessori che fossero venuti avanti a me. S'ella mi facesse degno di questa grazia, io mi terrei molto contento sì del favore che me ne risulterebbe, come del be-
253 neficio che ne verrebbe all' amico che me ne ricerca. E però, quando sia con satisfazione dell' animo suo, io ne la supplico quanto posso. E con ogni riverenza le bacio le mani. Di Piacenza, alli XXVII. di Marzo. M.D.XLVI.

138 *Al Signor Villa, a Modena.*

L'INVITO di V. S. m' è gratissimo, per conoscere ch' ella tien memoria di me: ma non è necessario; perchè, senza che m'invitasse, io sarei venuto a visitarla, come

come farò nel passar da Modena; e vorrei anco potermi fermare a goder quella libertà della vita che mi dipinge, e che io so certo ch' ella fa, degna di se; ma io son nato per esser servo; e sciolto da un giogo, bisogna che corra all'altro. Gusterolla per una sera, e la sospirerò poi mille volte. In tanto ringrazio V. S. dell'amorevolezza sua verso di me. E le bacio le mani. *ec.*

139 *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

LA nuova della morte del nostro Signor Marchese m' ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra 'l mio dispiacere, e la compassione ch'ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi! Imperò me ne condolgo solamente: e v' ajuto a piangere una tanta perdita. Che in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che, rappresentare alla Signora Marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli. Di Piacenza, alli v. d'Aprile. M.D.XLVI.

254

140 *All' Arciprete Cirillo, a Loreto.*

PERCHE' io sono io, e voi siete voi, senza star molto su' convenevoli, vi dico che io ho bisogno che mi mandiate subito l' inclusa a Civita Nuova, acciocchè l' apportatore ne possa riportar la risposta; che così ordino a mio fratello che faccia. Io non ho tempo di scrivervi a lungo, e, quando ben l'avessi, non vi potrei mai dir quanto son vostro; supplite voi con la considerazion de' vostri meriti; e datemi occasion di servirvi che mi farà più grato, che d'esser servito da voi. Nè altro per questa. Vivete lieto, o, per dir meglio, a vostro modo; che io non so qual miglior vita vi possa desiderare. Di Piacenza, alli xxx. d'Aprile. M. D. XLVI.

141 *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

HO scritto un' altra volta a V. Sig. per conto della Signora Isabella Sforza, e ve ne scriverei di nuovo a lungo, s' io guardassi al desiderio ch'io tengo che questa Signora sia servita da voi. Ma, sapendo io chi voi siete

255 nelle cose degli amici, ed in servigio specialmente delle donne, e sapendo voi che donna sia questa, non voglio durar fatica indarno, tanto più venendo ella stessa; che vi moverà più con quattro parole, che se io vi scrivessi un volume. Vi dirò solo che, trovandosi indisposta, siate contento, mandando per voi, pigliar fatica d'andare a trovarla. Il restante sarà la cortesia vostra, e l'eloquenza dell'oratrice medesima. State sano. Il primo di Maggio. M. D. XLVI.

142 *Al Cardinal Viseo, a Macerata.*

INTENDO che io sono stato calunniato appresso V. S. Reverendissima, ed alla mia Comunità, d'aver fatto frode in un negozio dove io ho procurato farle quel beneficio che da ognuno è conosciuto, ma da pochi malivoli sinistramente interpretato. Della Comunità io non mi do molto pensiero, perchè son certo che s'avveggono a che cammino si va contra di me, ed alla maggior parte d'essi è noto come la cosa è passata; e sanno tutti chi sono io, e chi sono quelli che mi calunniano. Mi duol bene, e mi meraviglio che confidino tanto nella lor tristizia, ch'ardiscono di venire in cospetto di V. S. Revendissima con queste arti, e, più, di valersi dell' autorità sua, a farmi fare una ingiuria, ed uno affronto, quale è quello che tentano, che la Comunità non adempia, contra al debito suo, quel che essa medesima ha spontanea-
256 mente offerto; solennemente ordinato; per tre suoi imbasciatori in diversi tempi negoziato; e per quattro deputati promesso: e che io resti vituperato di quello che con tanta istanzia m'hanno sforzato a fare in loro benefizio con fatiche, e con fastidj di due anni continui. Ma con un Signore giustissimo, e prudentissimo non mi stenderò con molte parole. Io la supplico solamente a farmi grazia d'informarsi della qualità mia, e de' miei calunniatori. E, se in qualche parte le pare ch'io meriti favore alcuno appresso di lei, si degni di pigliar la protezione dell'innocenza mia, per giustificazion della quale, ordino che le sia mostro una mia scritta sopra di ciò alla Comunità. E di più m'offero a chiarir spezialmente lei, quando sarò seco, dicendole ancora quello che è mio debito di tacere: perchè mi confido nella bontà sua che non ne seguirà danno di persona. E quanto a me, lo posso fare senza mia bruttezza, senza carico de' miei

Si-

Signori. E con V. S. Reverendissima, che sa come le cose del mondo si governano, non voglio usare altri mezzi, nè altri favori; e bastandomi solamente d'averle accennato quello che mi occorreva, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli .... di Maggio. M. D. XLVI.

143 *Alla Comunità di Civita Nuova.*

NON posso negare d'aver sentito grandissimo dispiacere della calunnia che nuovamente mi è stata data appresso alle Signorie Vostre, vedendo, da un canto, ch' io sono perseguitato, e ripreso di quello che debbo esser lodato, e riconosciuto: dall'altro, che la passione di quelli che mi perseguitano, (perchè senza mia colpa) vi voglia contaminare quella buona opinione ch'avete avuta fino a ora di me: o veramente condurvi a far qualche risoluzione indegna di voi. Ma poi, confidando nel buon giudizio vostro, e nella sincerità dell'animo, e dell'opere mie, me ne do pace. Ed in ogni caso mi risolvo che a me basti d'essere quel ch' io sono, e d'aver sempre cerco di fare, e fatto con effetto tutto quello che ho potuto a beneficio della mia patria, cosa notissima ad ognuno. E, se pochi l'interpretano in mala parte, essi sanno da che spirito son mossi: e voi sapete gli umori che corrono, e le qualità di tutti i vostri cittadini. Onde che, per giustificar l'azioni mie appresso di voi, non entrando altramente a dir mal d' altri, per questa volta mi contenterò d'una semplice difensione. Sono imputato che, per avervi fatto sgravare in Camera Apostolica di 200. scudi l'anno, io abbia frodata la Comunità di due annate. La prima cosa, voi vi dovete ricordare che più volte m'avete scritto ch'io dovessi entrare in questa impresa; e che io da prima ve lo disdissi, e vi feci intender la difficoltà, e quasi l'impossibilità di condurla. mi replicaste, mi pregaste più volte, mi mandaste a Roma prima M. Maro, di poi Ser Cenzio, all'ultimo Masseo, con imbasciata, e con ordine risoluto ch' io non guardassi di spendere tre e quattro annate, se bisognava, perchè vi si togliesse a qualche tempo da dosso quel peso insopportabile. E, che sia vero, faceste quattro deputati, ch'avessero tutta l' autorità che bisognava sopra di ciò, per obbligare la Comunità; perchè

la cosa si negoziasse discretamente, e con intervenimento di pochi. E con queste risoluzioni fatte da voi medesimi, mi stringeste contra mia voglia a tentare anco per questa via, a superare le difficoltà che ci avea, ancora che la domanda fosse giusta, e che ci avessi il favore del Reverendissimo Camerlingo, l'ho fatto a vostra preghiera; ed alla fine dopo due anni mi è riuscito; Dio sa con quante pratiche, con quante fatiche, e con quanto obbligo co' padroni, e con quanto disturbo degli amici; che, per servirvi, ci ho speso tutto quel favore, e tutto quel credito che ho potuto mai acquistare in quindici anni in quella Corte. Di che difficoltà sia l'ottenere una simil cosa in Camera, vi sarà detto da ognuno che sa che
259 cosa sia Camera. Il modo che abbia tenuto co'Padroni, e co'Signori, s'è visto manifestamente: con quelli che potevano con loro, a me non è lecito di dirlo, nè a voi di ricercarlo; basta bene che voi la sappiate in genere; e che io non l'ho mandato in tutto sotto le banche. M. Maro, con chi mi poteva fidare, intese il tutto, lo riferì a voi; rimandaste Ser Senzio, il quale ebbe il segreto interamente. esso negoziò la cosa più di me; esso promise avanti a me. E, se questi due fussero vivi, non vi lasseriano cadere in questo sospetto, perchè io mi ci mostrava di lontano. Mancati loro, e facendomene voi maggior istanza, e vedendo la Comunità risoluta, ed unita in questo: seguitai io quello che facea negoziare a loro. Masseo, che è vivo, ha visto il restante: benchè non sia informato de'particolari. Io medesimo poi, venendo in Provincia, io dissi a'soprastanti, ne parlai con molti altri, che tutti non solamente me lo lodarono; ma mi pregarono che non restassi di condurre a fine una sì buona opera; E, se Vincenzo Giardino lo vuol dire, so che si ricorderà che io ne parlai ancora con lui in Macerata in casa de'Floriani, ed ancor esso mi disse ch'era ben fatto. La cosa alla fine s'è ottenuta, ed è di quell'importanza che voi sapete. Che vogliono dire ora questi miei calunniatori? che non sia ben fatta? A que-
260 sto rispondete voi, che conoscete di quanto utile vi sia, che m'avete tanto stretto, sollecitato a farla, e che col contentarvi solamente di non goder due anni quello che areste pagato a ogni modo, sempre avete avanzato 200. scudi l'anno in perpetuo. Mi appongono che questi danari verranno in borsa a me. Rispondo per ora semplicemente
che

che non è vero. Ma quando ben fusse; come sono di tanta sfrenata passione, di tanto corrotto giudizio, e di sì dissoluta lingua, che lo chiamino furto? essendo di vostra saputa, di vostra volontà, cosa offerta, ed ordinata pubblicamente da voi, e per mercede di tante fatiche che si son messe ad ottenerla; e per ricompensa del grande utile che ve ne risulta? Perchè ne fanno costoro tanto rumore, ancora che fusse? Ma io vi replico, che non è vero. E me ne giustificherò di sorte che ne rimarranno col medesimo onore che hanno cavato dell'altre calunnie che m'hanno date. Mi domanderanno che io mostri dove s'hanno a dispensare. Questo non sono io tenuto a dir loro: nè voi sarete tanto indiscreti, che me ne ricerchiate; essendo bene, che sia celato, ed avendo voi voluto che sia. Dicono, che sarò forzato a dirlo a' superiori. Questa sarà una forza che mi sarà gratissima, per limpidezza dell' onor mio, ed a maggior loro confusione; e spero che lo farò per modo, che non nocerò per questo a persona. Esortano voi che non gli paghiate. E per qual capo? dell'utile, o dell'onesto? Onesta, e bella cosa sarà veramente che voi manchiate della vostra promessa a vostro dispetto, contra al decreto scritto da voi, e contra la fede pubblica, con disonor vostro e de' vostri Cittadini, che si sono obbligati in vostro nome, ed hanno durata fatica per voi, e che voi usiate ingratitudine a chi v'ha fatto servigio; facciate ingiuria a chi deve esser rimunerato da voi; e consentiate con vostro vituperio a una inginstissima passion loro! Ma vi sarà forse utile. Sì, che risparmiate due annate per perdere una grazia di 200. scudi l'anno in perpetuo, che sarà forse più presto che non pensate, se non v'ajuta la protezione, e la bontà di Monsig. Reverendissimo Camerlingo. Dal quale vedete come mostrano di riconoscer tanto benefizio, quando dicono che la comunità spende fuor di proposito a presentarlo d'una miseria l'anno: e fanno tanto fracasso d' una ricognizione che faceste al Duca mio Signore, nella sua passata. Questi sono modi tutti da mantenere l' acquisto ch'avete fatto. E poi si vantano di pensare all'utilità del Comune; e più di farvi ora un gran benefizio a non lasciarvi pagare questi danari: arrecandosi a lode una cosa sì brutta, e dando biasimo a me d'aver procurato di sgravarvi di un tal peso. Ed hanno tanta fronte, che non si vergognano a dirlo, e tanta audacia, che

261

262

presumono di persuaderlo. Ma io non crederò mai che mi venga sì notabile ingiuria da voi, che pochi giorni sono per riconoscermi di quello che ora m'imputano: senza mia richiesta, senza alcuna pratica de' miei, di comun consentimento di tutti, m'avete onorato di sì bel privilegio, quanto è di liberar me con tutta la mia casa, di tutte le gravezze pubbliche, fino in terza generazione. Cosa che m'è stata d'infinito piacere, per conoscer l'universal benivolenza vostra verso di me; non già per quel poco d'utile che me ne risulta; che non sono di sì poco animo, che lo stimi. Nè manco m'è grata per volere alcuna preminenza tra voi altri; che non son tocco da sì arrogante ambizione. E voi potete aver facilmente compreso ch' io mi sono ingegnato sempre di fuggire l' invidia, e la malevolenza di tutti; tenendomi in ogni cosa inferiore agli eguali, e pari agli inferiori. E mi rallegro tanto che questa mia modestia sia piaciuta all' universale, quanto mi duole che 'l favor che m' avete fatto, sia dispiaciuto a qualch'uno. Il qual favore, se giudicate che possa esser cagione o di vostro disordine, o di nuova ruggine in Civita Nuova; per torre dal canto mio ogni occasione di scandalo, mi sarà gratissimo, me lo rivochiate, e di nuovo me ne rimetterò in vostro arbitrio. E, bastandomi solamente la dimostrazion che m'avete fatta, commetto a Giovanni che ad ogni vostra richiesta concorrà volentieri a portar con gli altri tutti quei pesi che gli saranno imposti. Solo vi priego a non voler soppottar, che un vostro amorevol Cittadino sia così lacerato innocentemente, e disonorato in questo negozio, per avervi servito. Che facendolo, come buon figliuolo che vi sono, con tutto che me ne venga persecuzione, m'ingegnerò d'obbedirvi, e di giovarvi sempre quanto io posso. State sani. Di Piacenza, alli.... di Maggio. M. D. XLVI.

263

144 *A Monsign. Bernardino Maffei, a Roma.*

IO mi tengo più che posso di non fastidir la S. V. con lo scrivere, perchè so le vostre occupazioni; ma non vorrei per questo che voi mi dimenticaste affatto. E però mi è parso ora di ricordarmivi, come per una passata; perchè nella protezion vostra solamente io ho collocato, e consiste con effetto una gran parte della mia speranza. Voi sapete quanto Monsignor Reverendissimo

può.

può. A me ha promesso di volere, e di già m'ha fatto gran segni della sua volontà. Quanto possiate voi seco, è notissimo. Ora a voi sta di mettere la sua buona disposizione, e la sua potenza in atto. In che cosa, e come, non accade che vi si dica. Io vi esposi avanti che mi partissi, tutti i miei bisogni. Dal Signor Matelica, 264 e da M. Giulio Spiriti vi saranno ricordati; ed avete sempre l'occasione in pronto di giovarmi. Siate ora contento, prima per la vostra umanità, di poi per quella osservanza che vi porto, di non essermi scarso del vostro favore: tenendo per cosa ferma che non lo potete spendere nè per servitore più amorevole, nè per persona più ricordevole de' beneficj che le farete. E senza più dire vi bacio le mani. Di Piacenza, alli VI. di Giugno. M.D.XLVI.

145 *Al Sign. Salvator Pacini, a Parma.*

SUBITO visitato dalla lettera di V. S. mi son risoluto di voler guarire, e già comincia a riuscirmi; così mi potessi io risolvere, secondo il vostro invito, di venire a Parma; che'l vedervi solamente mi sarebbe di ristoro, e di piacer grandissimo. Ma io son mandato dal medico, come le pecore, verso la montagna; e già son caparrato dal Presidente per un suo viaggetto alla volta di Rivalta. Verrovvi quando sarò gagliardo, e col gusto proporzionato ai vostri buon vini. Per ora basta ch'io riconosca la molta cortesia vostra, e la vera affezion che mi portate; di che vi ringrazio assai, e mi compiaccio d' esservi caro tanto, che ne son divenuto più caro a me stesso. Pensi ora V. S. quanto io stimo lei, e quanto desidero che si conservi. L'altro Signor Pacino vi ren- 265 de il saluto. E io vi bacio le mani. Di Piacenza, alli XXIX. di Luglio. M. D. XLVI.

146 *Al Signor Contile.*

NON potreste credere quanto sieno stati grati al mio padrone i vostri avvisi; perchè, non avendo lettere se non de'xxv. n'era stato molti giorni digiuno. Ne ringrazio, per sua parte, la vostra diligenza, e io ve ne so grado infinito. Vi prego ancora, di sua commessione, che continuate di tenerlo ragguagliato per l'avvenire. Ed al Sign. Moccia si dirà che sia contento di mandar gli avvisi per fante a posta. E particolarmente si desidera

dera di sapere l'autore di quella novella che si dice del Principe di Sulmona, che abbia svaligiati i danari delle paghe de' Luterani, e più minuta informazion del fatto. Dell'affezion di S. Eccell. verso di me, io non sono tanto arrogante, che mi paja di meritarla; e per questo non crederei tanto oltre, quanto dite, se non sapessi che l'umanità di Sua Eccellenza non è minore, che si siano l'altre divine parti che sono in lei. A questa aggiunti i buoni officj vostri; io vo pensando che ne sia qualche cosa, e ne son tanto ambizioso, che, quando non fosse, mi giova di crederlo, e ne godo, e ne sono più caro a me stesso, e me ne reputo fortunatissimo. E, se la fortuna di S. Eccellenza avesse alcuna proporzione con la mia, ardirei dire ch'io farei tanto, che m'ingegnerei di meritarne qualche parte; tanto mi sento disposto a fare ogni gran cosa, per esserne degno. Ma nè la fortuna, nè la modestia mia vuole ch'io speri tant'oltre. Imperò, attecandomi a ventura che si degni d'avermi in considerazione, la servirò, l'onorerò, e la celebrerò con la lingua, e la riverirò col cuore, e sarò servo, ed obbligato perpetuamente a S. Eccellenza, ed alla sua generosissima casa, finchè arò vita. Dell'amorevolezza del Sign. Marchese ne so grado pur buona parte a voi, ed alla gentilezza dell'animo suo, e vi prego che mi conserviate in grazia dell'una, e dell'altro. Di Piacenza, a'xi. di Settembre. M. D. X L V I.

147 *A M. Giorgio Vasari.*

M. Giorgio, direi galantuomo, se nella vostra lettera non m'aveste dato nel soprascritto, di quel miracoloso, e dentro, di quelle rarità, e di quelle altre caccabaldole, che m'hanno fatto arrossire più di quattro volte con certi amici che l'hanno vista. I vostri padri mi vennero a trovare, e mi rasserenarono tutto con quella lor cerona gioviale: per Dio non vidi mai uomini più belloni, nè più rugiadosi di questi. Non so come si satisfacessero della mia gratitudine; ma io m'offersi loro con quel cattivo viso ch'io ho, e gli servirò con quel buon animo che tengo verso tutte le cose vostre, di quello che sarà in mio potere però; che più oltre non son tenuto. Dico così, perchè mi parlarono d'una cosa che tocca la volontà del Duca; la quale non so come se la intenderà: ma da me non mancherà di farci ogni buono offizio.

zio. Io non gli ho poi veduti, perchè sono stato a Milano, e per questo non ho anco risposto più presto a voi. Se 'l P. Generale verrà, farò mio debito di visitarlo, per aver particolar ragguaglio di voi. In tanto ho piacer di sapere che Malagigi faccia da vero quei miracoli che voi m'apponete. E benchè sia tutto occupato in sì grande impresa, penso che arà pure uno spirito de' suoi, che mi potrà servire a un mio bisogno. Vorrei dunque che comandasse a uno di loro che mi disegnasse da ogni banda quella vostra Venere, che fece la burla al Cardinal di Cesis; perchè m' occorre operarla per un mio bisogno. Di grazia fatemi questo favor con lui, e subito che si può; che me ne farete piacere. Scrivetemi qualche cosa di M. Alessandro, e mi vi raccomando. Di Piacenza, alli.....di.....

148 *Alla Duchessa di Castro.*

ECCELLENTISSIMA Signora. Il Reverendissimo di Napoli portava per impresa i due Tempj dell' Onore, e della Virtù, edificati da'Romani, l'uno attaccato con l'altro per modo, che da quello della Virtù s' entrava in quello dell' Onore; volendo significare che, per essere onorato, bisognava prima esser virtuoso. Questa Impresa è stata appropriatissima, finchè è stato fanciullo, per incitarlo agli studj; ma ora, per esser fatto Cardinale, si potrebbe interpretare non in questo senso, che bisogni esser vertuoso per esser onorato, ma in contrario, cioè che sia stato onorato, perchè è vertuoso. Il che, quantunque sia verissimo, sarebbe come una laude in bocca propria. Imperò, bisognando farne un'altra, che imiti più la modestia di S. Sign. non uscendo dalle cose sacre, ho convertiti i due Tempj in uno Altare, ed in quello spezialmente che da Ercole fu dedicato a Giove Inventore, alle radici dell'Aventino, detto da'Romani *Ara maxima*. e per contrassegno di ciò sono la clava, e la pelle del lione, e la corona d'alloro della quale fu incoronato Ercole particolarmente in questo caso, ancora che la corona sua solita fusse di pioppo. Sotto il misterio d'Ercole si dinota CRISTO, il quale estinse il vizio, come Ercole uccise Cacco. L' *Ara Maxima* significherà la Chiesa Romana; che, siccome quella fu fondata da Ercole in Roma, così questa è stata edificata da CRISTO sopra la pietra del Pontificato. Il senso dell' 268

Im-

Impresa sarà, che, come quell' ara fu la maggiore appresso ai Latini, ed in grandissima venerazione, così sarà
269 sempre grandissima la Chiesa, ed in somma riverenza di Sua Sig. Reverendiss. Il motto dirà MAXIMA SEMPER, cavato dalle parole che mette Virgilio in bocca d' Evandro, che son queste:

Hanc aram luco statuit, quæ maxima semper
Dicetur nobis; & erit quæ maxima semper.

Se piacerà; V. Eccellenza me ne farà dare un cenno, e io la farò disegnare, e colorire, secondo che mi parrà che bene stia. E le bacio le mani. Di Roma.

149 *A.........*

A ragguaglio di tanti ringraziamenti che V. S. mi fa per poca cosa, anzi per nonnulla ch'io m'abbia operato in servigio del Signor vostro padre, io doverei ringraziar voi senza fine delle molte dimostrazioni, ed effetti d'amore, e di cortesia, che io mi truovo aver ricevuti da loro. Ma io mi voglio astenere di far quello che io debbo con voi, perchè voi non facciate meco più che non dovete. Solo vi voglio dire ch'io sono tanto oltre con l' obbligo, e con l'affezione verso dell'uno, e dell'altro, che mi reputo d'ambi figliuolo, e fratello. E però, lassando da parte le superstizioni dell' amicizie volgari, valetevi voi senza risparmio della buona intenzion mia, che io sono già tenuto a voi dell' opere fatte. State sano, e con qualche buona occasione procuratemi la grazia
270 di Monsignor Reverendissimo vostro; della quale è gran tempo che sono ambiziosissimo. Di Piacenza, alli XVII. di Settemb. M. D. XLVI.

150 *Al Cardinal Sant' Angelo, a Macerata.*

IO mi son rallegrato sempre di tutti gli onori, di tutti gli accrescimenti di V. S. Reverendiss. non come servitore che disegni, o speri nella grandezza del suo padrone, ma come uno che, amando, ed apprezzando la virtù, e la bontà in qualunque si sia, e trovando l'una, e l' altro compitamente in un tanto, e tal mio Signore, ho sentito piacere che sieno conosciute, e premiate nella sua persona. Ma di questa nuova Legazione della Marca mi rallegro di più per bene universale della mia Provincia; per la salute della mia Patria; e per utile de' miei,

e d

e di me stesso. Conoscendo da un canto di quanto giovamento possa essere a' popoli, ed all' afflitta mia Terra un tal valore; congiunto con una tanta autorità; e dall' altro, quanta utilità, e quanto riguardo, sia per risultare particolarmente alle cose mie, di quel giusto favore ch' io n' attendo. Dico giusto, perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere, nè io lo richiederei mai. E di questo anço modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, perchè ancora l' innocenza ha gli suoi persecutori: ed ai giorni passati fui perseguitato, e calunniato ancor io da certe buone persone appresso al Reverendissimo suo antecessore; cosa che ha fatto meravigliare ognuno che mi conosce. E benchè sia passata con molta mia laude, e ch'io ne restassi in molta chiarezza con quel Signore, pure perchè, stando il medesimo nugolo, potrebbe essere che tentasse oscurarmi ancora in cospetto di V. S. Illustrissima, io la supplico che in tal caso sia contenta, per dar maggior luce all' innocenza mia, far qualche apparente dimostrazione d' avermi per quel servitore che le sono, e per quell' uomo da bene che sono stato, e che sarò sempre a dispetto dell'invidia, e della malignità. E volendo appartatamente intendere il caso, ed essere informato da me delle mie azioni, si degni farmene accennare, che la chiarirò subito, e mi giustificherò di tutto con V. S. Reverendissima. Ma egli non arà forse più tanto ardire; ed avendolo; oltra ch'ella mi conosca, spero che arà tale odore in provincia di me, e da tante, e da sì fatte persone, che non porgerà orecchie all'imputazioni d'un solo; e massimamente tale quale le si darà presto a conoscere. Io non aspiro ad altro in somma in tutta questa sua potestà nel mio paese, che ad esser difeso da lei, fino a quanto patisce l'integrità della vita mia, e la servitù ch'io tengo con la sua casa. Del resto rimettendomi alla benignità, ed alla prudenza sua, non le dico altro, se non che desidero, come spero, che questo nuovo officio le sia di sempiterna laude. E quanto più posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza, alli XXVII. di Settembre. M. D. XLVI.

271

272

151 *Al Sig. Luca Contile, a Pavia.*

IL Centauro, che ricercate per disciplinar nell'arme il vostro Achille, non si truova ora nel monte Pelio. Si

cer-

cercherà per la Tessaglia, e vi s'invierà di buon trotto. Vorrei bene che pensaste che l'impresa ch'avete a fare, se l'abbattimento si conduce, non importa meno, che l'espugnazion di Troja. E però oltre al tenerlo alla scuola di Chirone, mi piaceria che l'inchiudeste ancora nel serraglio delle fanciulle; e ne faceste atterrare un paro ancora a lui: perchè in questo desideriamo di sapere se riuscirà valentuomo; che nell'arme, ci basta sapere che è figliuolo del gran Peleo, e della Marina Dea. Pure per allenarlo, (come dice il Padre Moccia) si provederà che venga ancora Chirone ad esercitarlo. E voi vi ricordarete che s'addestri; come fece egli, a tirar l'arco, ed incordar la lira. Il Cavalier Gandolfo gli ha dirotto un Sonetto eroichissimo, il quale vi sarà mandato da lui. Al Signor Don Giorgio si sono mandati i cani buscati, e di più i suoi smarriti. Degli astori, faccia pensiero ch'io gli avessi in pugno, e che gli abbi battuti col capo nel muro. E nondimeno, perchè il mio buon grassotto non dimagri di questa voglia, si ordina uno stratagemma di fargliene avere uno eccellente per altra via. Mantenetemi della schiera del vostro Achilletto. Riverite da mia parte la gran madre Tetide, e vivete lieto. Di Piacenza, alli 11. d'Ottobre. M. D. XLVI.

273

152 *Al medesimo, a Pavia.*

Mi saria più caro darvi buona nuova di verso Austro, che di verso Aquilone. Ma non avendo ancora spirato da quella parte, credo che non sarà men grato alla Signora Eccellentissima d'intendere che si navighi felicemente ancora da questa. Jer sera a notte avemmo avviso dal Mastro di poste di Mantova ch'era passato un Corriero per Roma, con questa nuova: *Che agli otto l'Imperatore spedì con otto mila fanti, e mille cavalli il Duca Ottavio a riconoscere quel Tonavert in su'l Danubio, dove i nemici aveano grossa guardia, e munizione. E che, giunto, e combattuto, e preso per forza il borgo, la terra se gli rese a discrezione. Che S. Maestà l'ha liberata dal sacco, e munita di suo presidio, tornandole comodo a valersi delle vettovaglie che vi sono, per impedir quelle che venivano da quella parte a' nemici: e per facilitare la condotta delle sue. Che alli XI. si mosse verso il campo del Lantgravio: agli X. se gli appressò;*

274

ed

ed hallo stretto per modo, che si giudica li sia necessario d' uscire a combattere, contra el disegno già fatto di temporeggiare. La lettera è confusa, e non se ne cava altro che questo. Ma per lo spaccio del Duca, che sarà stato lasciato a Bologna, penso che aremo oggi la chiarezza di tutto. Intanto vi si dice di certo l'acquisto di Tonavert, per esser di gran momento all'impresa, e di molta speranza a Cesare. Iddio voglia che gli effetti corrispondano a bastanza, perchè avemo bisogno prima di vincere; poi, di vincere presto, se non che 'l tempo vince noi. Fate riverenza alla Signora Marchesa da mia parte; e salutate tutta la vostra Accademia della Chiave. La qual desidero di sapere, se *Chiavesca*, o *Chiavante*, o *Chiavevole*, si deve nominare Toscanamente; che vorrei pur sapervi dare il vostro titolo: non ho detto, spezialmente al Signor Marchese, perchè S. Eccellenza si contenterà d'esser compreso tra i Chiavoni. State sano. Di Piacenza, alli XVI. d' Ottobre. M. D. XLVI.

153 *Alla Sig. Marchesa dal Vasto, a Pavia.*

RITORNANDO in dietro il Sig. Conte di Carpegna, non mi stenderò con molte parole, circa quanto è passato qua col Signor Duca; basta ch'ella sappia che Sua Eccellenza accetta la prudentissima sua risoluzione, e giudica impertinente la dimanda che si fa di là; e che farà quel gagliardo officio che si conviene per distornar la gita del Sig. Marchese. E perchè, avendo veduta l'informazion di V. Eccellenza, ed inteso il parlar del Signor Conte, il quale è stato assai gagliardo, io vo considerando che l'Eccellenza V. possa essere insospettita in questo caso di non esser forse trattenuta, o con queste domande fuor di proposito rejetta: e per questo si risenta così vivamente: vo dubitando che, siccome a Roma si fanno de' mali offici con S. Santità per metterla in dubbio della salute del Signor Marchese; così industriosamente si procuri di qua di sdegnare l'Eccellenza V. e disperarla della fin del negozio. E benchè io sappia la grandezza della sua prudenza, per molta gelosia che questo affare non sia interrotto dalle sinistre informazioni degli altri, l' avvertisco liberamente che, quando così sia, non se ne diffidi, e l' assecuro, per quanto io posso ritrarre, che la cosa è in bonissima 275

dispofizione, e quasi ardisco dire che fino a ora sia risoluta in mente di S. Santità; la quale intendo che si è molto soddisfatta del libero procedere di V. Eccellenza. E, quando per l' avvenire s'andasse con qualche diffidenza, o con più strettezza nel convenire, che non si è fatto fin qua, dubito che non se le desse qualche ombra. Dico questo, perchè il parlar del Signor Conte è stato adesso assai più ritirato, e più fondato in su l'onorevole, che non fu a' giorni passati quello del Signor Berardino: il quale era tutto in su l' affezione, e'n su la confidenza; cose che muovono la generosità del Papa più, ch' ogn' altra sorte di persuasione. Pure col Duca non importa ch' abbia parlato così liberamente: perchè S. Eccellenza piglia ogni cosa in bene. Ma io le voglio aver detto questo, perchè, se nelle lettere che manda a Roma, fusse qualche risentimento che potesse alterare il negozio in questa parte, possa pensare di farlo moderare. Veda V. Eccell. a quanto di prosunzione mi trasporta la mia divozione verso di lei; che mi fa dar ricordo alla sua molta prudenza. Ma poichè io sono mosso da questa cagione, spero che me 'l perdonerà facilmente. Scrivo a Roma al Signor Moccia del medesimo, quattro parole: delle altre cose me ne rimetto alla relazione, come ho detto, del Signor Conte, e dell'Illustrissimo Signor Marchese di Capestrano, col quale il Duca ha parlato a dilungo. Ed umilissimamente me le raccomando. Di Piacenza. alli XVI. di Novembre. M. D. XLVI.

154 *Alla medesima, a Pavia.*

NON era ancor giunto M. Giovan' Andrea con la lettera ch' m'ha portata di V. Eccellenza de' XXI. quando ebbi quella de' XXII. dove mostrava d'avermi scritto del male del Sig. Marchese: il quale io non sapeva di che qualità si fusse, e per questo ne stava con molto fastidio, consolandomi nondimeno del miglioramento che m'accennava. Ora, inteso come il caso è passato, mi dolgo del sinistro; e ringrazio Iddio della sua salute, come quelli che sento cordialmente ogni buona, ed ogni cattiva fortuna dell' Illustrissima sua Casa. Ma di questo dispiacere mi giova di cavarne almeno un buono augurio. Ricordandomi che le gran prosperità ne' grand' uomini, sono state molte volte prevenute da grandissimi peri.

pericoli; la quale impressione mi si è fatta da molti esempj antichi, e da certa osservazione d'avvenimenti moderni. E con questo annunzio voglio credere che sia venuta questa disgrazia al Sig. Marchese. Facendomi di più una mia dolce immaginazione, che 'l medesimo fato, col medesimo risico della vita, abbi fatto cadere il Sig. Marchese, che cadde un'altra persona che se le desidera compagna; perchè per una medesima caduta s'accozzi una sì bella coppia insieme. V. Eccellenza pigli per ispasso questa mia burla, poichè 'l caso è risoluto in bene. Quanto al Sig. Conte di Carpegna, non vorrei cadere in sospetto di S. Sig. ch' io l' abbia voluto tassare in cosa alcuna; perchè non s'è potuto portare con più diligenza, nè con maggiore affezione in questo negozio. Ed il suo risentimento qui non fu fuor di proposito, e fu preso in bonissima parte. Ma, parendomi solo che la partita del .... e della dote non si proponesse con quella larghezza che fu proposta dal S. Moccia, dubitai che 'l diverso procedere, se si scrivea a Roma nel medesimo modo, non facesse in qualche parte alterare, o sospendere almeno il corso del negozio. Questa tenerezza sola mi fece scrivere quelle parole, le quali desidero che non alterino punto la mente di V. Eccellenza verso il Signor Conte. E la supplico che, se si tenesse in questo offeso da me, si degni operare che quello che è stato mero officio d'affezione verso l' Eccellenza V. non sia preso da altri per curiosità, per calunnia, e per immodestia. Aspettasi quel che si risponderà di Roma a quanto il Signor Duca ha scritto circa questo punto. E V. Eccellenza ne sarà subito avvisata. La quale supplico che si degni congratularsi da mia parte col Sig. Marchese del pericolo scampato, e di man tenermi nella sua buona grazia. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Parma alli xxv. di Novemb. M.D.XLVI. 278

155 *Alla medesima, a Pavia.*

I ringraziamenti che V. Eccellenza mi fa per ogni sua lettera, sono assai più che non si convengono alla grandezza sua, ed all'obbligo ch' io tengo di servirla. E però gli riconosco dall' abbondanza dell' umanità, e della cortesia sua. E la supplico a porvi fine, acciò ch' io conosca che m' abbia per servitore familiare; perchè l' opere mie fino a ora, a rispetto dell' animo che io ho, sono di sì poco momento, che non meritano a pena d' esser conosciute da lei, non che riconosciute con tanto 279

...uto
affet.

affetto. Questo mi è parso di dirle ora per sempre; perchè ella non duri molta fatica per contentarmi; che contentissimo mi truovo d'esserle in considerazione. Godo di servirla, e tengo per gran ventura che li miei piccioli servigj le sieno accetti. E per questa non m'occorrendo altro, con molta riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli III. di Decembre M. D. XLVI.

156 *A M. Bernardino Bianchi.*

DEL negozio di M. Biagio me ne rimetto a quello che ne rispondo a lui. Quanto a M. Giulio, conosco che voi mi stuzzicate, per farmi dire; ma non posso credere ch' un galantuomo suo pari sia di sì eretica opinione, che abbia a giudicare l'affezione dai segni, che sono fallaci, e non fanno vera dimostrazione. Questo sarebbe fare il medesimo, che certe donnicciuole vane, le quali misurano i cuori degli uomini dalle passeggiate, dai corteggiamenti, e dal sospirar per pratica. Ma, poichè volete che me ne giustifichi lungamente, vi voglio da-
280 re questo spasso de' fatti miei in ogni modo. E, non potendo ora, quando harò tempo di far la mia difesa, comparirò con tutte le mie pruove in contrario; e so che harò da fare con un giudice savio, e discreto. In tanto voi, come buon procuratore, osservate i termini; che la causa non sia deserta; e fin che avemo appello, (avendo buona ragione) una sentenza contra non importa. State sano. Di Piacenza, a' xv. di Decembre. M. D. XLVI.

157 *Al Sig. Marc' Antonio Piccolomini, a Roma.*

E' vero che 'l nostro dogma ne tollera la negligenza dello scrivere; ma s' intende sempre senza pregiudizio delle donne. Però, subito che ebbi la vostra, andai alla volta del Padre Monterchi: e mi promise che la Signora sarebbe servita. Di poi io fui mandato a Milano per molti giorni, e tornando, ho trovato lui partito per Roma. Ora o voi l'affrontate costì mentre che l'avete; o fin che torna di qua, scusate me con voi, e voi con lei. State sano. Alli XVII. di Marzo M. D. XLVII.

158 *Al Cardinale Ardinghello, a Roma.*

LA grandezza della fortuna, e de' negozj di V. S. Reverendissima fanno ch' io non le comparisca innanzi a fa-
sti.

ſtidirla, ſe non per le neceſſità mie. E queſto fo confidentemente, per aver veduto più volte ſperienza dell' umanità ſua verſo di me. E ſecuramente me le obbligo di nuovo, poichè di già non ho pago agli altri obblighi che le tengo. La richieggo nondimeno con tutta quella modeſtia che mi ſi conviene, e con intendimento, che 'l mio beneficio paſſi ſempre con ſua ſatisfazione, e con ſua dignità. Il Signor Coppellato informerà V. S. Reverendiſſima del favor che deſidero da lei in una mia cauſa, nella quale un ſuo cenno ſolo mi può fare di molto bene. Il Duca mio Signore ne le ſcrive ancora due parole a mia richieſta; non perchè io diffidi punto della bontà ſua; ma perchè talvolta le potria tornare a propoſito di moſtrarne la raccomandazione di S. Eccellenza. E quanto a me, conoſcendo io la grandezza dell'animo, e della corteſia di V. S. Reverendiſſima, mi contento d'averle ſemplicemente moſtrato il mio biſogno. Ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli XII. d'Aprile. M. D. XLVII.

281

159 *A M. Bernardino Bianchi.*

CERTO sì che voi mi ſiete un buon diſcepolo, poichè ſcrivete così di rado; ma mi ſiete anco migliore amico, poichè ſenza ſcrivere coltivate l'amicizia con l' amorevolezza, e con gli buoni officj in quei biſogni maſſimamente dove più ſtimo, e più vale una voſtra parola, che cento lettere che mi ſcriviate. Non dico per queſto che le voſtre non mi ſieno cariſſime, e dolciſſime ſempre, e tanto, ch' io non voleſſi che voi non m'imitaſte così bene a non iſcrivere, s' io vi poteſſi tenere il fermo a riſpondervi, come io deſidero circa al negozio principale. Ma, poichè non poſſo, non debbo anco volere il mio contento con voſtra ingiuria, e con voſtro diſagio. Or tenetemi (come veggo che fate) nella memoria voſtra, e di chi ſta continuamente nella mia inſieme con voi. E ſcrivetemi nel reſto tanto di rado, quanto volete, purchè in queſto il ſilenzio non ſia perpetuo, e gli officj ſieno continuati. Queſto ſolo vi comando, poichè così mi comandate ch' io faccia. Nell' altre coſe laſcierò che ſiate negligente, quanto vi pare; e io vi ſcriverò, e non vi ſcriverò, ſecondo che parerà ancora a me; che non mi curo molto della voſtra collera, e non l' ho punto per pericoloſa. Quanto a quella perſona, voi ſapete, ſe mi può comandare, quanto mi ſia

282

grata la sua amorevolezza, e quanto mi doglia di non poterle far conoscere una volta la mia divozione. Supplite voi, ringraziatela, raccomandatemeii, offeritemele. Salutate M. Valerio, e rendete le raccomandazioni a M. Mattio: del quale io lodo la vita, ma non il consiglio. Voi state sano, amatemi, ed abbiatemi compassione, che non sia con voi. Di Piacenza, alli XIII. d'Aprile. M. D. XLVII.

160 *A M. Paolo Manuzio, a Venezia.*

283 IO vi sono andato scrivendo di mano in mano più di rado secondo che mi sono trovato più occupato: sì perchè mi avanza poco tempo, come perchè duro molta fatica a soddisfare al giudicio vostro; da che mi sono avveduto che fate stima, e conserva di lettere belle, e che conoscete troppo come son fatte le lor bellezze. Ho dipoi fatto una lunga pausa da che capitaron male le due lettere che vi mandai, una di qui, l'altra di Romagna. Che fra la collera ch'io n'ebbi con la disgrazia mia; le cagioni ch'io ho dette di sopra; la prerogativa che mi viene del mio dogma; e la licenza ch'io mi piglio in questo con gli amici, e con quelli massimamente che più stretti mi sono; io m'era come impuntato a non iscrivervi per un pezzo: ma voi, che siete galantuomo, per guarirmi del restio, m'avete messo addosso nella vostra lettera uno Sperone che mi farebbe fare mille miglia per ora. Ed in un medesimo tempo invitandomi con l'umanità del Signor Badoaro, e spingendomi con la presenza del buon Guinisio, avete fatto per modo, che io ne vengo ora a tutta briglia, cacciato ancora dalla vergogna della molta amorevolezza vostra verso di me. Che quando io pensava con la mia ritirata avervi data cagione di volermi manco bene, ovvero provocato a dirmi di molto male, ho conosciuto dal vostro umanissimo

284 scrivere, che non pure non ho perduta la vostra benivolenza, ma che per voi ho fatto l'acquisto di sì nobili amicizie, come son quelle che m'avete procurate. E delle tre che sono, quella del Guinisio mi rappresenterà sempre la vostra, poichè sì strettamente è congiunto con voi. Ed ora che mi truovo in questa quasi solitudine d'amici, non solamente m'è grata, ma in certo modo mi torna comoda, ed opportuna. Quelle delli due singolari, e celebratissimi Signori Badoaro, e Sperone, essendo stata ciascuna per se molto da me desiderata; mi

par

par troppo mia gran ventura, che mi si offerischino ambedue in una volta, e senza mio merito. Imperò ne so parte grado agli amorevoli officj vostri, parte ne attribuisco alla molta umanità loro. Quel ch'io posso dal canto mio, le tengo per così preziose come sono, e ne pregio ancora me medesimo. Voi, che mi siete stato mezzano con essi di tanto credito, siatemi ancora mallevadore del debito: al quale io risponderò sempre con quella osservanza, con quella riverenza, con quella obbedienza che si conviene alla grandezza de'nomi, e de' meriti loro. E, quanto al non aver risposto a una vostra di molti mesi sono, poichè con tanto guadagno venite incontro alla mia negligenza; senza fare altramenre scusa, o difesa alcuna con voi, confessando d'avervi fatto torto, mi vi rendo a discrezione, con patto solamente che mi perdoniate la contumacia passata; e mi facciate per l'avvenire un salvo condotto della vostra stampa; immaginandovi che da qui innanzi io vi scriva sempre a caso, e per affezione, e non pensatamente, e per desiderio di laude. Col vostro perdono, vorrei che si comprendesse quello di M. Guido Logli, il quale ho per gentilissimo giovine, e per molto caro amico, da che mi si mostrò qui tanto vostro amorevole. E, per aver frodato ancor lui di risposta, desidero di non iscapitar per questo della sua benivolenza. Circa al venir vostro di qua, se la fortuna ci ha punto d'arbitrio, io non ci ho punto di fede: perchè non mi suol dare troppo volentieri di queste contentezze: pure fate almeno che non resti da voi; che per avventura non vi pentirete d'esser venuto. In questo mezzo, mi farete sommo piacere a mandarmi ancor dopo tanto tempo quel ch'io vi domandai con tanta fretta, per una delle lettere che non avete avute, della quale vi mando qui chiusa la copia, come per l'altra vostra mi richiedeste. Della moglie ch'avete presa, se fino a ora ve ne contentate, me ne rallegro con esso voi, ancora che sia tardi; e se ne siete mal contento, ve ne ho compassione. Degli miei studj, io non sono tenuto a rendervi conto, per non aver più che fare con loro. Arricchite voi il mondo co'vostri; e fate ch'io ancor ne gusti qualche frutto. State sano. Di Piacenza, a'xv. d'Aprile M.D.XLVII.

285

286

161 *Alla Sig. Vittoria Farnese, Duchessa d'Urbino.*

IO sarò l'ultimo a rallegrarmi con V. E. del suo feli-

 cis-

cissimo maritaggio, come sono degli ultimi suoi servidori: ed arò almeno questo di più degli altri, che la tardanza di questo officio le farà venire la mia allegrezza in qualche considerazione, dove prima sarebbe forse oscurata da quelle di molti, e di maggior momento, che non sono io. E per tarda che questa mia allegrezza si mostri, non è però ch'io non l'abbia sentita a buon'ora, e che a lei debba essere meno accetta, non venendo con minore affetto, che qualsivoglia degli altri; e non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi con la mia povera Musa, dalla quale è stata trattenuta fino a ora, sì per esser di natura un poco infingarda; come perchè si vergogna di comparire a Roma così rozza, come è divenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti che muovono tutti i servitori a desiderare la contentezza, e la grandezza de' padroni: di poi per quelle circostanze, e per quelli accidenti che hanno fatto parere al mondo questa sua felicità maggiore; poichè s'è vista chiaramente destinata da Dio, 287 prevista dal prudentissimo giudizio di N. Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata comunemente da tutti, e successa poi quando da tutti era tenuta per lontanissima, e quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per contento mio, che, oltre la comune satisfazione che ne sento con gli altri, ne spero privato favore, e comodo per me, e per tutti i miei; per esser la mia patria vicina alla sua Ducea. Piaccia alla divina providenza che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi, e si perpetui in quelli della successione, per intero compimento della speranza che'l mondo ha conceputa della sua gloriosa fortuna, e per merito delle virtù, e della bontà sua, alla quale io particolarmente sono divotissimo. E, perchè il mio molto rispetto, e la sua molta grandezza non me le hanno fino a ora lasciato presentare la mia divozione; assicurato ora dall' universal concorso degli altri, ne le vengo a porgere questo picciolo segno. All'indegnità del quale la prego che supplisca con parte dell'infinita umanità sua. E con tutta la riverenza che le debbo, le bacio le mani. Di Piacenza, alli v. di Luglio. M.D.XLVII.

288 162 *Al Card. S. Giorgio, alla Corte del Cristianissimo.*

DALLA lettera che V. S. Reverendissima mi scrive di Parigi, e dalla relazione che Fabio mio fratello m' ha

ha fatta al suo ritorno di qua, conosco quanto ella si sia inclinata dalla sua grandezza, per farne favore. E perchè, a rincontro, la bassa fortuna nostra non può pure aggiungere a mostrarnele gratitudine altramente, che con l'animo, e col predicare ad ognuno la molta umanità sua; degnisi di umiliarsi ancor tanto, che almen le sia accetto questo poco che noi le possiamo porgere dal canto nostro, avendo dal suo da soddisfarsi interamente della lode, e della contentezza che ricevono i magnanimi in fare altrui beneficio senza disegno di ricompensa. E con questa confidenza vengo di nuovo a supplicarla, mi faccia ancor grazia d'operare col Rev. di Cortona, che tra mio fratello, e'l suo parente segua buona concordia. Io son tanto servidor del Vescovo, ed egli è tanto da ben Signore, che me ne prometto ogni amorevole officio. Resta che V. S. Reverendissima si degni d'interporvi la sua autorità. E del modo di negoziarlo, e de' meriti del negozio, rimettendomi a quanto ne le sarà detto da Monsignore eletto di Fermo, senza più fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli xx. di Luglio. M. D. XLVII. 289

163 *Al Vescovo di Cortona, alla Corte del Cristianissimo.*

QUANDO V. S. R. passò di qua, la ricercai che si degnasse, quando fusse in Francia, di pigliare la protezione di Fabio mio fratello, come d'un suo servitore; che tale le sarà sempre insieme con me. Ma io non sapea già che l'avversario fusse suo parente; che l'arei parlato d'un'altra guisa. Ora che'l so, dall'un canto m'è di maggior dispiacere che vi sia seguito questo disordine; dall'altro, poichè la cosa è fatta, ho speranza che per suo mezzo vi sia per nascere buona amicizia; perchè, considerata prima la qualità del caso, e la cagion d'esso; di poi la prudenza, la destrezza, e la bontà di V.S. insieme con la sua professione, e quanto ella possa disporre dell'una parte, e dell'altra, penso che lo potrà fare facilmente; e son certo che lo farà volentieri. Supplico dunque V. S. mi faccia grazia d'intromettervisi; che ne riporterà merito, e laude da Dio, e dagli uomini; e da me tant'obbligo, quanto merita il beneficio che mi farà di levarmi dall'affanno in ch'io mi truovo per questa briga, e dal timor ch'io ho che non ne segua peggio. E quanto posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza, alli xx. di Luglio M. D. XLVII. 290

...VII. 164 *Al*

164 *Al Cardinal Farnese, a Roma.*

IN tutti i miei giorni io non ebbi mai la maggior allegrezza di quella ch'io sentii l'anno passato, quando da V. S. Reverendiss. mi fu donata la pensione sopra all' Abbazia di S. Natoglia: perchè con essa io potessi conseguire il beneficio che ho di poi conseguito in casa mia. E me ne rallegrai così grandemente non tanto per l'utile, che non è però molto, quanto perchè mi parve che quella magnificenza verso di me avesse dal canto di lei tutte le sue parti, poi ch'ella di suo proprio moto, senza esser pur ricerca, non che importunata da me, con sì generoso modo si fece incontro alla povertà, ed alla modestia mia. Ma sopra tutto mi piacque, considerando che la liberalità sua fusse sì grande, ch' avesse potuto superare la mia cattiva fortuna. Ma io veggo ora che la sua malignità non vuole anco cedere alla grandezza della magnanimità di V. S. Illustriss., la quale se con un altro colpo non finisce d'atterrarla, il primo sarà stato in vano, e io mi tornerò nelle medesime sue forze. La pensione che mi fu data, fu messa in persona di M. Geronimo Soperchio gentiluomo Veneziano, e da lui ebbi il beneficio nella mia patria; e l'uno e l' 291 altro avemo già goduto per un anno. In tanto il Signor Anton da Matelica pensionario è stato privato dell' Abbazia, ed esso ha perduta la pensione; per questo mi domanda ora che gli retroceda il beneficio. Io so bene che non sono tenuto a farlo, non volendo; tuttavolta non debbo anco volere che, venendoli questo danno per far comodo a me, egli patisca per conto mio. E se V. S. Reverendiss. non interpone l'autorità sua a fare che le cose fatte sieno rate, e ferme, o non usa la medesima liberalità, perchè gli si dia nuova ricompensa, io sarò forzato a restituirgliene. Onde che la sua grazia mi tornerà primamente dannosa, avendo speso a fabbricare, e ravviarlo pure assai: di poi mi porterà un disonor grandissimo tra' Marchiani, i quali metteranno in favola ch' io mi sia tanto pregiato d'un presente che V. S. Reverendiss. m'ha fatto di non niente. Imperò io la supplico che si degni di volere che quello che ha voluto una volta, sia stabile per sempre, acciocchè questa mia fortunaccia non ardisca contra di me, ancora in dispregio della virtù sua. Io so la grandezza del suo animo; so l'

auto.

autorità che ha di poterlo far facilmente; e però son quasi certissimo che lo farà: ma, quando non le tornasse bene, la prego che si degni dirlo al presentatore, acciocchè possa risolvermi o di restituirgliene, o di ricompensarlo della mia povertà: la quale umilissimamente le raccomando. Di Piacenza, alli III. d' Agosto. M.D.XLVII. 292

165 *Al Sig. Vicenzo Martelli.*

L'AMICIZIA nostra è tale, e di tanto tempo, che non ha bisogno d' esser coltivata con le superstizioni, e con le apparenze; però non accade che vi scusiate della negligenza dello scrivere, perchè ancor io, quando non importa, in questo genere non soglio essere il più diligente uomo del mondo. Io son chiarissimo della benevolenza vostra, e voi della mia vi dovete promettere ogni cosa. E non si parli più di queste cortigianíe. Di nuovo ci è poco. Ogni cosa pende dalla Dieta, e dal Concilio. Per l'ultime della Corte s' intende che l' Imperatore stava indisposto d' una febbretta, la quale si dubitava che si convertisse in Etica. Un nostro amico dice che n'arebbe bisogno; perchè i suoi costumi non gli piacciono. Ma viva pure, così costumato com' egli è, per manco scompiglio della Cristianità. Del Signor Principe vostro dicono che prima non fu visto con troppo buona ciera, e che destramente gli fu detto che non partisse dalla Corte; di poi s' intende ch' è stato udito più volte, e che negozia francamente. I discorsi che se ne fanno, sono infiniti, e la più parte impertinenti; e però non c' entro. Basta ch' è troppo da ben Signore, e che la sua bontà non è conosciuta. E peggio, che l' esser buono, ed amato da' popoli, lo rendono sospetto. Delle cose di Napoli aspettiamo noi di qua il vostro ragguaglio, e il vostro giudicio. Al Sig. Villa fatemi o servitore, o amico, o parente; se ben voleste, anco padrone: pur che sia suo, battezzatemi come vuole; e dipingetemeli per quella figura ch' io sono, perchè conosca ch' io dico da vero. Vostro son io più che mai, e vi prego che m' amiate, e mi comandiate al solito. Di Piacenza, alli XII. d' Agosto. M. D. XLVII. 293

166 *A M. Bartolomeo Orsucci, a Macerata.*

I miei m' hanno scritto il favore che m' ha fatto Monsignor Illustrissimo per sua magnanimità, per gli amore-voli

voli offici di V. S. Cosa che m'è stata d'infinita contentezza, e di grandissimo beneficio: perchè, se per questa via non si pigliava la protezione dell'onor mio, io era forzato a difenderlo, e vendicarlo con altri modi, tutti alieni dalla natura, e dalla profession mia; non senza risico del mio stato, e forse con ruina; quel che si cerca con ogni sorte d'iniquità, e di tristizia da quelli che mi perseguitano; Dio sa, quanto indegnamente; e lo sanno anco gli uomini del mondo. Così lo volessero saper quelli che non hanno a tollerare che la perversità loro possa tanto contra al ben fare degli altri. Ma lodato sia Dio, che l' innocenza mia ha riscontrato questa volta
294 nella bontà, e nella giustizia di voi altri SS. Vorrei che Monsig. Reverendiss. Legato sapesse la grandezza dell' obbligo che ne le tengo. Ed a voi non dico altro, se non che ve ne sono similmente obbligato, e che non sono sconoscente, acciocchè vi ricordiate che mi dovete comandar senza riservo. E perchè la molta amorevolezza vostra verso di me non istia oziosa, non resterò di metterla in opera tutte le volte che potrà giovare a me, ed agli amici miei, come ora fo per gli apportatori di questa. I quali saranno Cecco, e Paolo Verzieri da Civita Nuova; persone da bene, ancora che per li medesimi sinistri modi che si tengono nella nostra Terra, fussero già forzati a bruttarsi di sangue. Essi vi diranno i casi loro, e dalle scritture che vi presenteranno, vedrete quanto facilmente gli potete consolare del loro desiderio. Il quale è di quietare, e di poter viver sicuri sotto la grazia, e protezione di Monsign. Illustriss. Hanno la pace con gli nemici; hanno la remission del Cardinal di Carpi, Legato di quel tempo; hanno salvicondotti da tutti gli altri Legati di poi. Son vivuti, da che furono rimessi, sempre pacificamente. E perchè vorrebbono fare il medesimo per l'avvenire, cercano ora di dare intero stabilimento alle cose loro. Io penso che'l Cardinale abbia facoltà amplissima di farlo; e, quando que-
295 sto sia, io vi priego che siate contento d'abbracciar questo lor negozio, e d'inviarli, ed ajutarli a conseguir questa grazia per amor mio. E quando S. S. Reverendiss. non potesse, o per qualch' altro rispetto non volesse, mi farete piacere a mostrar loro il modo di conseguire il medesimo a Roma, ed impetrarne, bisognando, sue lettere di raccomandazione. Di grazia fatelo, Signor Orsuccio,
che

che ve n'arò altrettanto obbligo di quello che m'avete imposto ultimamente. E di tutti insieme, prego Iddio, che mi dia occasione di mostrarvene un giorno gratitudine. Di Piacenza, alli xxx. d'Agosto. M. D. XLVII.

167 *A M. Luca Tomasini, alla Ripa.*

SE voi aveste notizia degli umori di Civita Nuova, e delle qualità di quelli che v' hanno mosso a cercare quel che cercate; se sapeste quel che disegnano di coprire sotto il vostro mantello; e di più qual sia stata l'amicizia ch' io ho tenuta con M. Michel' Angelo vostro fratello, bon. mem. e la condizione, e la natura mia, credo che fareste proceduto meco più civilmente, e con loro più cautamente, che non avete fatto; perchè bastava che vi foste degnato a scrivermi prima, come avete fatto poi. E io come amico vi arei risposto, e chiarito, ed avvertito per modo, che non vi arebbono spinto a far cosa indegna di voi, nè preso per istrumento contra l'onor mio; perchè, quanto a me, i superiori hanno già conosciuto la malignità loro, e la verità del negozio; e l'opere mie sono tanto chiare, che non possono essere oscurate da persona. Per risposta vostra vi dico che io non son tenuto nè a M. Michel'Angelo, nè a' suoi eredi di cosa alcuna; e quanto al donativo che vi debba la Comunità; chi ve l'ha riferito, ve ne doveria mostrare il decreto, o l' obbligo suo. Se niente ve ne mostra, niente ne sarà. E, poi che 'l medesimo niente avete ridonato, ho caro che voi con vostra laude, e l'una, e l'altra parte senza costo vi siate stati cortesi del pari. Nè per questo pensate ch' io mi tenga offeso da voi; anzi vi scuso di questo movimento, perchè non conoscete me, nè li miei calunniatori. E, per la buona amicizia che è stata fra me, e M. Michel'Angelo, voglio essere altrettanto amico a voi. E, volendomi per tale, e richiedendomi di cosa ch' io possa, ne vedrete gli effetti. State sano. Di Piacenza, al primo di Settembre. M. D. XLVII.

295

be imprudenza; consolarnela, mi par presunzione, e cosa indegna della costanza, e della grandezza dell'animo suo. Basterà dunque che me ne dolga, e me ne condolga seco: il che fo con tutta quella amaritudine che mi viene dal vero affetto della servitù mia, e dall'acerbezza, e dalla ferità dell'accidente. E, per più non fastidirla, non le dirò altro. Io dopo un lungo errare mi sono ricondotto a Parma. Iddio sa come! Aspetto che da lei, e dal Reverendiss. Farnese mi sia comandato. Da Sua Sig. Reverendiss. sono stato appostato più volte, ed ultimamente chiamato. Alla Vostra Illustriss. sono stato promesso dal mio Signore, e Padre loro. Io sono indegno dell'uno, e dell'altro, e però non debbo anteporre, nè posporre niuno di loro; e son tenuto obbedire parimente ambedue. Supplico dunque quanto io posso, alla bontà di ciascuno, che di comun consenso si degnino d'accettare la mia servitù, e destinarla a qual d'essi sarà men nojosa. Ed umilissimamente bacio le mani di V.S. Reverendiss. Di Parma, alli XIX. di Settemb. M. D. XLVII. 299

170 *Al Cardinal Farnese, a Roma.*

SO che V. S. Reverendiss. s'è doluta di me ch'io non l'abbia scritto in un caso di tanto momento, e tanto atroce, quale è stata la morte dello sfortunato suo Padre, e mio Signore: la cagione è stata che in quel punto, intendendo che altri avea scritto quel che occorreva, pensai che fusse migliore officio a travagliarmi altrove; ancora che fra tutti abbiamo fatto assai men che niente; anzi quasi il peggio che abbiamo potuto. Quando volsi poi scrivere, non c'era più nè modo, nè tempo pur di salvarsi. Sicchè la supplico si degni in questa parte o di scusarmi, o di perdonarmi. E, quanto al caso, io non ardisco pur di parlarne; e mi vergogno d'essere al mondo, poichè ancor io sono stato uno di quei disutili servitori che mi sono trovato a fare una tal perdita. E non tanto ch' io abbia animo di consolarne V. S. Reverendissima; non so se harò mai faccia di comparirle innanzi, se non assecurato, e chiamato da lei. Ella sa quanto ho desiderato sempre di tormi di qua, ma non già con questa occasione, e con un tanto mio dispiacere. 300
Pure così è piaciuto a Dio. Dopo il caso, per una lunga giravolta, e non senza pericolo, mi sono ridotto a Parma,

assai male in arnese. Penso andarmene a casa a rifarmi, e quivi aspettare il cenno di V. S. Illustriss. Truovomi da un canto già molto tempo obbligato a lei; dall'altro, ultimamente fui promesso dalla buona mem. di suo Padre al Reverendiss. di Sant'Angelo, che me le domandò quando fu qui. Io non mi reputo tale, che debba essere operato nè dall'uno, nè dall'altro; e nondimeno desidero di servire qual sia di loro che si degni d'accettarmi. E credo che, servendo uno, servirò ambedue. E però aspetto che di pari consentimento mi sia comandato quel che debba seguire. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli XIX. di Settembre. M.D.XLVII.

171 *Al Sig. Luca Contile.*

E' possibile che un galantuomo vostro pari sia tanto superstizioso in questo benedetto scrivere, che lo tenga per articolo necessario dell'amicizia; e che, essendo Filosofo, siate tanto sdegnoso, che abbiate per male che non vi si scriva? quando non importa; quando non ho di che; e quando sono occupato, travagliato, e tenuto, si può dire, in continuo moto da'padroni, dalla mia cattiva 301 fortuna, e dai tempi che corrono? Ma la scusa di questi impedimenti non voglio che mi vaglia: perchè, non essendo sempre impedito, non sarei sempre scusato. Mi contento che voi crediate ch'io lo faccia mal volentieri, e, più, che vi sia negligentissimo. Se non volete considerare che ne sono stanco, che ne son fastidito, e che non è mestiero da farlo per passatempo; merito per questo d'esserne chiamato superbo, e disamorevole? I buon compagni, e i veri amici o non hanno la negligenza in questo genere per peccato; o, se pur l'hanno, lo tollerano, o non lo tengono per tanto atroce, come voi; che lo derivate dalla superbia, e dalla disamorevolezza, che sono vizj distruggitivi dell'amicizia. Il peggio che voi mi poteste dire, era che io facessi troppo a securtà con voi, o che fussi troppo trascurato trattenitor vostro. Ma che non vi sia buon amico, ed officioso, e diligente, così nello scrivere, come nell'operare, dove corra il bisogno, questo non sarà mai. Ma, perchè io veggo che in una parte le vostre massime sono diverse dalle mie, e nell'altra io conosco che mi pungete per affezione; ricevo in correzione tutte le vostre punture, e mi sono anco dolcissime. Ma molto più dolci e cordiali mi

li mi sono stati i saluti che m' avete dati, e l'offerte che m'avete fatte in nome dell'Eccellentissima Signora Marchesa; dove ho riconosciuta l'umanità, la cortesia, e la grandezza di quell'animo nobile. Questa dimostrazione è stata tanto sopra al mio merito, che non mi pare d'esser capace a riceverla, nè bastante a ringraziarnela. E però, supplendo in quel ch'io manco, lodate voi per me la grandezza della virtù sua; e mostratele l'infinità dell' obbligo mio. Il medesimo dico del generosissimo Signor Marchese di Pescara; nella cui grazia, e delli Sigg. suoi fratelli desidero che mi mantegnate. Di me vi dirò brevemente. Dopo che non m'avete veduto, seguì l' accidente di Piacenza. Io mi vi trovai, feci quel poco ben che potei in servigio de'padroni, ma tutto in vano. Così era destinato. Ma n'uscj salvo, e rispettato da ognuno. Ridussimi a Rivalta col Conte Giulio Landi. Lo Spina, amico vero, e santo, corse a Piacenza; mi salvò le robe; mi favorì gli amici; mi fece assicurar da Don Ferrante, perchè potessi passar sicuramente a Parma. Preso dipoi M. Apollonio; intendo che gli venne animo di volere ancor me; e ne fece opera. Dio volse che non li riuscisse; perchè io, non mi fidando di passare per la strada Romea, dove erano già comparse le genti di Cremona; nè di tener verso la montagna, perchè le strade erano rotte; passai di là da Po, e lungo esso per lo Cremonese, e Mantoano, andai a ripassarlo a Brissello, che è del Ferrarese. Ed intanto i Cavai leggieri, che m'avea mandato dietro, mi fallirono a Cremona di poco; che la sera medesima essi alloggiarono nella Città, e io di fuori nel Convento di S. Gismondo. Da Brissello mi ridussi in Parma, dove stetti alcuni giorni col Duca Ottavio. Il Cardinal Sant'Angelo mi volse da lui. Farnese m'ha di poi tolto a Santo Angelo, e mi truovo ora in Roma con S.S. Reverendiss. dove credo mi fermerò, con tutto che ora il Duca Ottavio mi chiegga a Farnese. Vi scrivo la competenza di questi Sigg. con un poco di tenerezza, così d'essere amato, come beneficato da loro. Quel che sarà poi, non so: mi giova di sperar bene, ma sia che vuole; che io ho di già fatto il callo ad ogni fortuna. Se di costà mi deste avviso di qualche vacanza, son quasi certo che l'empireis il favore in questo caso di cotesti Sigg. mi potria giovare assai. M'è parso d'accennarvelo, e del resto mi rimet-

302

303

metto alla vostra prudenza. Desidero d'esser raccomandato al Sig. Moccia, al Sig. Quintio, se è con voi, ed a voi spezialmente. State sano. Di Roma, alli xv. di Decembre. M.D. XLVII.

172 *Alla Marchesa del Vasto*.

DAL Signor Contile m'è stato iscritto, e da Monsig. Gottieri riferito, quanto umanamente V. Eccellenza s'è ricordata di me nel caso di Piacenza; e da loro sono
304 stato per sua parte salutato, ed invitato a valermi della sua molta liberalità in ogni mio bisogno. Questa memoria, e questa cura ch'ella mostra tener di me, per l'ordinario mi sono di sommo favore, e di sommo contento; ma in questo tempo mi sono di tanto maggiore, quanto con maggiore sua laude mi si appresentano; ricordandosene, ed offerendomisi negli infortunj, contra l'uso della più parte de' Signori, e quasi di tutti gli uomini. Ma questo non è il primo segno che s'è visto della grandezza dell'animo di V. Eccellenza; così le corrisponda quella della fortuna, poichè da lei s'impara il modo di dispensarla. Ma certo in questo atto io ricevo tanto oltre a quello che mi si conviene, che per avventura le si potrebbe dire che trapassasse di gran lunga i termini della liberalità; s'ella non riconoscesse in me più tosto la divozion dell'animo, che 'l merito dell'opere. Ora, perchè io non posso aggiungere a mostrarnele gratitudine, altramente, che adorandola col pensiero, e celebrando con le parole la cortesia, la generosità, e l'umanità sua; degnisi d'accettar questo solo, che io posso darle dal canto mio, avendo dal suo, da ricompensarsi largamente, della lode che acquistano, e del piacere che sentono i Signori magnanimi in fare beneficio altrui, senza altro disegno, che di giovare; e di ciò godere in lor medesimi. Con che umilmente inchinandola, le bacio le delicatissime mani.
305 Di Roma, alli xv. di Decembre. M. D. XLVII.

173 *Al Monsig. Cicala ec.*

OLTRE all'esser io amico, parente, ed affezionato per inclinazione, e per elezione a M. Giulio Spiriti, per conto di chi scrivo questa; li sono ancora obbligato per quel favore che io ottenni per suo mezzo da

V.

V. Signoria d' esser degnato per suo servitore insieme con lui. Per questo rispetto particolarmente mi par d'esser tenuto di fare ogn'opera per mantenere a lui quella grazia che egli s'affaticò d'acquistare a me appresso di V. Signoria. E penso che ci durerò poca fatica, perchè parlo per uno che è più suo servitore, che mio amico. Della qual sua servitù io posso far larghissima fede, come quelli che per molti suoi officj, per molti ragionamenti fatti con me, e per ogni sorte di riscontro son chiarissimo della fede, e della divozione sua verso di lei, e del molto desiderio che tiene particolarmente della sua grandezza. Egli mi dice che, se bene non si è mai tolto dal servigio di V.S. è stato però da ragionevoli cagioni forzato a servirla di lontano; e dubita ch' ella non si tenga per questo mal soddisfatta di lui. E ne dà per segno, che non li pare che si contenti ora di stabilirli una grazia che gli avea già fatta di non so che pensione. Monsign. io so dall'un canto la bontà di M. Giulio, perchè li sono intrinseco: so che l'è stato servitore, e fedele, ed affezionato; e che le vuole essere fin che vive. So dall'altro, che V.S. è di natura cortese, e magnanima; e che non tien conto di cosa sì minima. Imperò non mi par di dover far altro in questo caso, se non quella fede che l'ho fatta, e de'meriti, e della servitù di M. Giulio. Che, in quanto alla grazia che si chiede, non dubito che non sia per farla per se medesima. Tuttavolta, a maggiore espression dell'obbligo che tengo, e dell'amor ch'io porto a quest' uomo da bene, io la supplico che si degni di riconoscerlo per servitore, e di confermarli la grazia sopraddetta, per farne favore ancora a me. Che per favore, e per grazia singolarissima ne le domando; e mi rendo certissimo che sarà con molta sua satisfazione, perchè conoscerà con gli effetti che 'l beneficio sarà ben collocato, e per poco che sia, sarà riconosciuto da lui con molta gratitudine, e da me ricevuto con molta obbligazione. Per ora io non mancherò di quanto sono stato ricerco dal suo M. Jeronimo a beneficio del suo negozio. Ed in tutto altro che l' accaderà valersi della mia debolezza, mi troverà sempre diligentissimo, e prontissimo a servirla. E, senza più dirle, umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Dicembre. M.D.XLVII.

174 *A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.* 307

M'AVETE dato la vita a farmi vedere parte del

Commentario ch'avete scritto degli Artefici del Disegno; che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose, e de'varj tempi, per quel ch' io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua Tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In una Opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse più tosto del proprio, che del metaforico, o del pellegrino; e del corrente, più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammendarete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella, ed utile fatica. E v'annunzio che sarà perpetua: perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia che m'avete acquistata dell'Abbate Gio: Matteo, vi ringrazio assai; e, se me la manterrete, ve n'harò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e, poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lassatevi rivedere. Di Roma, alli XI. di Decembre. M.D.XLVII.

308

175 *A M. Fabio Benvoglienti, a Siena.*

Voi mi date certe fiancate, che per sodo ch'io sia, (come voi mi chiamate) mi si fanno assai ben sentire. Dubito che non vi siate congiurato col Contile a distruzione della prerogativa che mi ho guadagnata con tutti gli altri miei amici. La quale è ch'io non sia tenuto di scrivere, nè di rispondere loro, se non per cosa ch'importi. Ed a me pareva che non importasse ch'io vi rispondessi prima che vi servissi: avendomi promesso il Cavalier Gandolfo di supplire per lui, e per me. Ma poichè voi non me la fate buona, io vi scrivo ora, senza pregiudizio del mio privilegio. Che se bene non vi ho scritto, non è però che non abbi operato, e non operi ogni volta che m'occorre, per soddisfazione del vostro desiderio; perchè questa mia sodezza si stende ancora all' amicizia, e v'amo sodamente, e mi ricordo di voi; e

quan-

quando si potrà, ne vedrete gli effetti. Ma quanto all' accomodarvi ora a Roma, mi par difficilissimo in assenza vostra; poichè riesce difficile per quelli che ci sono presenti. Qui concorrono (come sapete) infiniti che cercano il medesimo; i tempi sono scarsi; i Signori vanno 309 assegnati, fanno come una notomia de' servitori di momento, prima che gli piglino. Sopra tutto gli vogliono veder, ed informarsi di loro minutamente; perchè non crediate che basti la relazion solamente di noi altri. La virtù vostra è ben tale, che meritereste d'esser chiamato di più lontano, che non siete; e noi per tale vi proponiamo, ma io vi risolvo che bisogna che voi siate qui. Sichè venite, se potete, che presto vi chiarirete ancor voi del proceder di Roma. Intanto non mancheremo noi dell'offizio nostro; e, non facendosi più che tanto, imputatelo alla difficoltà ch' io vi dico. E state sano. Di Roma, alli xxv. di Febbrajo. M. D. XLVIII.

176 *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

L'ESSER stato molti giorni fuor di Roma, e molti altri malato, mi hanno fatto indugiare infino a ora a rispondere all' ultima vostra lettera; la quale mi dette una gran consolazione a leggerla; che vi prometto ch' io mi trovava assai mal contento; parte per quello ch' io sapea, e parte per quel che dubitava della persecuzione che a voi fanno gli uomini, ed a me la mia sorte cattiva: che m' ha sempre assassinato, a farmivi nuocere, e dispiacere a mio dispetto; essendo voi il maggior amico ch' io abbia, e de' migliori uomini che vivono. E, se le virtù che Iddio v' ha dato, più tosto uniche, che ra- 310 re a questi tempi, non fussero tali, che per forza si facessero amare, io mi contenterei forse di non esservi più amico, per torvi di dosso una amicizia così dannosa, come v'è stata sempre la mia. Ma, poichè non è possibile che voi non siate amato, mi consolo in parte che le medesime vostre virtù sono bastanti a vincere la malignità così del mio, come del vostro destino. Consolatevi ancor voi, Signor Bernardo, che non senza mistero fa Dio questo paragone della nettezza, e della costanzia vostra. Di me, non vi voglio dire che m'abbiate per iscusato del travaglio ch' avete cavato della mia pratica; poichè io so che mi tenete per amico, e che potete aver

conosciuto che tutti gli incomodi che io v' ho fatti, hanno sempre avuto radice da buona intenzione. Ben mi dolgo della mia disgrazia in questo caso, che m'abbia così forzato a farvi male. Ma dall'altro canto tengo per mia gran ventura, e per maggior vostra virtù, che con tuttociò mi vogliate ancor bene. Da questa solo voglio che consideriate quanto io sia tenuto d'amare, e di riverir voi, e se 'l mio desiderio deve corrispondere a quel ch' avete voi che ci riveggiamo, e che facciamo una vita comune. Ed intanto mi ricordo che vostro meglio saria che io non v'avessi mai veduto; e pur desidero di rivedervi; e mi giova di sperarlo, poichè mi dite che di
311 costà, non sono in quella contumacia che mi si diceva. Di che sono stato fino a ora tribulatissimo, come vi ho detto, per conto vostro; che per mio non me ne sono dato punto d'affanno, come quelli che non mi pareva di meritarlo. Ora io ne ringrazio Dio; e lo prego a tutte l'ore, che ci possiamo rivedere, ma con miglior vostro augurio, che per lo passato. Che con maggior mia fortuna (come par che mi vogliate pronosticare) non può essere; tanto son male avventurato. Intanto io v' ho sempre nel cuore, e non ardisco offerirmivi, perchè, oltre che possa poco, dubito che per pochissimo ch' io mi dimeni per servigio, non vi torni di nuovo a diservire. Pure io son qui, e l'animo mio è buono a dispetto della mala fortuna, e delle male lingue. Se vi pare di tentare se 'l cattivo influsso è passato, a voi me ne rimetto; e mi vi raccomando. Di Roma, alli xx. d' Aprile. M. D. XLVIII.

177 *A M. Matteo Garofolo, a Matelica.*

DAL Sig. Antonio Ottone sono stato salutato per parte di V. S. e da lui mi è stato detto che vi trovate in Matelica Commissario; quando io mi pensava che foste ancora a Civita Nuova. Con questa occasione, entrandosi a parlar di voi, s'è doluto meco che nel vostro governare procedete con troppo rigore, e troppo diversa-
312 mente dal solito della Casa. Di che quelli del luogo si scandalezzano molto; e per l'amore che porta loro S. Signoria lo sente assai. M'è parso officio di quell'amico e servitore ch' io sono dell'uno, e dell'altro, d'avvertirvene; perchè peravventura potrete in un medesimo tempo satisfare alla giustizia, e compiacere a questo Signore; co-

come credo che con la vostra destrezza farete facilmente, e senza vostro carico: essendo ancor giustizia il divertire *a summo jure*; e prudenza, il compiacere in quelle cose che non escono de' termini del giusto: massimamente a un Signore da bene, come questo; che vi prometto che è la gentilezza del mondo; ed è di tanta autorità appresso al Cardinale, ed a questa Corte tutta, ch' io vorrei che non ve lo provocaste, anzi ve lo rendeste benivolo; come so che vi sarà a ogni modo; perchè già sa le qualità vostre, e desidera d'esservi amico: e io, come di mezzo, gli ho promesso buona corrispondenza dal canto vostro. Sicchè; salvo il rispetto de' superiori, e l' onor vostro; in quello che lo potete gratificare, fatelo sopra di me; che sarà ben locato. E pregandovi che pigliate questo mio avvertimento in buona parte, senza altro dirvi, mi vi offero, e raccomando. Di Roma, alli xx. d'Aprile. M. D. XLVIII.

178 *Al Sig. Don Giorgio Marrich, a Napoli.*

NON che l'aria di Roma, ma tutti gli elementi insieme; se non mi ricompongono un'altra volta; non potranno mai fare ch' io non sia quel che mi sono; e così vostro nemico, come voi mi tenete; che non pensaste ch' io cagliassi per vostre braverie: massimamente non minacciandomi d'altro, che di pancia; della quale ho speranza di non dover ceder molto nè a voi, nè allo Spina. Voi mi dite che in Roma io non mi lassai vedere. e che direste voi, se non ve ne foste fuggito, perchè io non vi trovassi? Dio sa quello che veniste per fare! Uno Spagnuolo, di questi tempi, in poste, di notte! e scoperto che foste, mi mostraste di venire a Palazzo, e pigliaste la volta di Napoli! ma sappiatene grado alla mia disgrazia, che mi tenne in quel tempo a tirar la carretta d'uno spaccio diabolico. Che per poco che m'aveste ancora aspettato, forse forse che v'arei reso il cambio della corsa che mi faceste fare a Piacenza. Duolmi di non esser stato tanto sollecito, che mi sia venuto fatto; acciocchè aveste potuto render miglior testimonianza alla Signora Isabella vostra madre della inimicizia ch'io tengo con voi; ma io ve la serbo alla ripassata. In tanto, per giustificarmi della calunnia che io penso che voi m' abbiate data appresso di lei, io le scrivo le cagioni che io ho d' avervi questo mal' animo addosso; e a

313

314 voi ricordo che non vi mettiate a dir cosa di me che non la possiate sostenere; e così colericamente mi vi raccomando. Di Roma, alli XXVII. d'Aprile. M.D.XLVIII.

179 *Alla Sig. Donna Isabella Marriche, a Napoli.*

E' tanta l'ambizione, e'l desiderio ch' io tengo della grazia di tutte le donne, e spezialmente delle belle, e delle generose, e di quelle che sono veramente Donne, e Signore, come siete voi, che merito qualche perdono, se vi scrivo ora così prosuntuosamente, come io fo, senza avervi mai conosciuta di vista: massimamente ricerco, ed astretto dal Sign. Don Giorgio vostro figliuolo. Il quale con avervi detto di me quel che li pare, ora mi provoca a risentirmene contra di lui, perchè non riceviate inganno per conto mio. Essendo facil cosa, per prudentissima che voi siate, che possiate esser ingannata di me da un vostro figliuolo: il quale io so che mi v'ha dipinto per quel che egli mi tiene; e dall'altro canto io so che egli mi tiene per quello ch' io non sono. E poichè mi sforza a darvi conto di me, io vi protesto che non vi arrischiate in su le sue parole a pigliarmi per altro, che per vostro servitore, perchè altramente vi troveresté aver mal' impiegata la vostra credenza. Io mi
315 truovo spesso spesso affrontato per conto suo. E mi condusse una volta a tale, che fui dalla Marchesa Eccellentissima del Vasto incatenato per Poeta; che sapete quanto s' accosta al pazzo. Ma in quel che mi condusse a peggior partito, che io mi trovassi mai, fu, che in Milano un Carnovale mi fece camuffare, e rapire dalla sua quaternità, così chiamava quattro sue donne, le maggiori assassine ch' io conoscessi mai. Dalle quali, Dio vi dica per me, come fui concio; che ancora ancora, quando io ci penso, non son padrone di me stesso. Sicchè non gli crediate così ogni cosa, in pregiudizio della vostra prudenza, e della mia modestia. Con la Signora Donna Giulia, con la quale (secondo il suo scrivere) mostra d' aver tentato di mettermi nel medesimo concetto, non dubito di portar questo pericolo: perchè, se pur si ricorda di me, conoscendomi, non gli crederà molto, essendo ella di raro giudizio, come è di bellezza. E poichè mi sono sfrontato a venirvi innanzi; perchè non sia in vano, vi domando in grazia che vi degnate accettarmi per servitore, e di ricordarmi, bisognando, a

essa

essa Signora Giulia per quel devoto che io, molt' anni sono, me le dedicai. Ed all'una, ed all'altra con molta riverenza bacio le mani. Di Roma, alli XXVII. d' Aprile. M. D. XLVIII.

180 *A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.* 316

I L mio desiderio d'avere un'Opera notabile di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento; perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito; con animo di non darvene fastidio, se non quando vi foste sbrigato dall' imprese grandi. Ma, poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate, quanto mi sia più caro! Del presto, e dell' adagio, mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa anco presto, e bene, dove corre il furore, come nella pittura; la quale in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poesia. E' ben vero che 'l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio. Ma questo è più probabile, che necessario; che si potrebbe ancora dire che l' Opere stentate, non risolute, e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch' io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa, ch' io non l'aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico, Adagio, cioè pensatamente, e con diligenza; nè ancora con troppa diligenza, come si dice di quell' altro vostro, che non sapea levar la mano della tavola. Ma in questo caso io mi conforto che 'l più tardo moto che voi facciate, giunge prima, 317 che 'l più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi: perchè, oltre che voi siete voi, conosco che volete bene a me: e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione dell'Opera. Sicchè fatela quando, e come ben vi torna; che ancora dell'invenzione mi rimetto a voi. Ricordandomi d' un'altra somiglianza che la Poesia ha con la Pittura, e di più, che voi siete così poeta, come pittore; e che nell' una, e nell'altra con più affezione, e con più studio s' esprimono i concetti, e le Idee sue proprie, che d' altrui. Purchè sieno due figure ignude, uomo, e donna, (che sono

i maggiori soggetti dell' arte vostra;) fate quella Storia, e con quell' attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure; se già non fossero piccole, e lontane, perchè mi pare che l'assai campo dia più grazia, e faccia più rilievo. Quando voleste sapere l'inclinazion mia; l'Adone, e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare; ancora che sia cosa fatta. E, risolvendovi a questo, arebbe del buono, che imitaste, più
318 che fusse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma, perchè tutt'insieme sarebbe il gruppo troppo intricato, (il che dicevo dianzi, che non mi piaceva) farei solamente l'Adone abbracciato, e mirato da Venere con quello affetto che si veggono morire le cose più care; posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona: con gli arnesi di cacciatori per terra; e (se non pigliasse troppo luogo) con qualche bel cane. E lascierei le Ninfe, le Parche, e le Grazie, che egli fa che lo piangano; e quegli Amori che li ministrano intorno, lavandolo, e facendogli ombra con l'ali. Accomodando solamente quegli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor della selva, de'quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e'l terzo lo strascica con una corda, per condurlo a Venere. Ed accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa, o simile invenzione, mi va per la fantasia: perchè, oltre alla vaghezza ci vorrei dell'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più di una figura; la Leda, e spezialmente quella di Michel'Angelo, mi diletta oltre modo. E quella Venere, che fece quell'altro galantuomo, che usciva del mare, m'immagino che sarebbe bel vedere. E nondimeno (co-
319 me ho detto) mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risolvo che sia una tela di cinque palmi lunga, ed alta di tre. Dell'altra Opera vostra non accade che vi dica altro, poi che vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi; che son certo vi arò poco altro da fare, che lodarla. State sano. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. XLVIII.

181 *A Madonna Briseida Garimberta, a Parma.*

VOI potevate pensare che la vostra lettera mi dovesse

veſſe muover l'animo con ogn' altra ſorte d'affetto più toſto, che di meraviglia; perchè, oltre che dalla voſtra gentilezza ſi poſſono aſpettare per l'ordinario di queſti tratti, e de'più corteſi, io mi tengo tanto intrinſecamente voſtro, che non mi può parer nuovo, quanto a voi, che voi mi ſcriviate. Ma quanto a me, io me ne poſſo anco meravigliare, perchè la mia fortuna non mi ſuol dare troppo volentieri, nè troppo ſpeſſo di queſti contenti. E ſon certo che nè anche queſto mi arebbe dato, ſe non fuſſe ſtata sforzata dalla molta umanità voſtra: alla quale voglio ſaper grado, che vi ſiate degnata di ricordarvi di me, quando io penſava d'eſſervi più lontano dalla memoria, che non vi ſono forſe dagli occhi. L' allegrezza ch'io n'ho ſentita, non è di quelle che ſi poſſono eſprimere con le parole, nè manco ve ne poſſo ringraziare, ſe non con l'animo. Volete che mi ſia raccomandato M. Carlo. la raccomandazione viene da voi; ed è per un voſtro figliuolo. Queſto baſta a moſtrarvi di quanta forza ſia queſta voſtra richieſta appreſſo di me, e quanto ſia il mio deſiderio d'eſeguirla. Voglio bene che ſappiate che non ſono da tanto, che lo poſſa favorire, come mi ricercate: e ch'egli non ha biſogno d'altro favore, trovandoſi appreſſo a Monſignore Eucherio. Ma, quel che poſs'io; l'amerò da fratello, l'ammonirò da figliuolo; e, potendo, lo ſervirò con tutta quella affezione che io debbo a un pegno sì caro, d'una tanto onorata gentildonna, e tanto amata, e tanto riverita da me, quanto altra non fu mai da niun' altra perſona. Reſta ch'io vi prieghi a continuare di ricordarvi di me, e di riconoſcer l' imperio ch'avete ſopra l'anima mia, con manco riſpetto, e con più ſicurtà che non moſtrate fino a ora di cocomandarmi. E con queſto vi bacio le mani. Di Roma, alli XXIV. di Maggio. M. D. XLVIII.

320

182 *Al Sig. Bernardino Rota, a Napoli.*

TROPPO larga uſura m'avete pagata d'un ſaluto così a ſecco, come quello che vi portò da mia parte il noſtro M. Gioſeppo. E per vergogna d'eſſer di sì gran lunga ſoverchiato dalla voſtra corteſia, volendovi riſpondere alle rime, ſono ricorſo a' miei ferri, così rugginoſi come ſono in queſta pratica, e vi ho fatto un Sonetto pur aſſai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, ſolo per riconoſcimento dell'oſſervanza che io vi

321

por-

porto; che per altro so quanto sia diseguale al vostro, e con quanta mia poca laude sarà letto a paragon d' esso. Ma io sopporto volentieri che si conosca quanto io vi ceda d'ingegno, purchè voi siate certo che non mi superate d'amore. State sano. Di Roma, alli VII. di Ottobre. M. D. XLVII.

183 *Alla Signora Duchessa d'Urbino.*

RINGRAZIANDO prima V. Eccellenza del favor che mi fa di comandarmi, e d'acquistarmi la grazia dell' Eccellentiss. Sig. Duca suo Consorte; le rispondo quanto alla Commedia, che, oltre ch' ella non sia degna d' esser recitata in cospetto dell' Eccellenze VV. non è accomodata a niun altro luogo, che a Roma; e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco ed a gusto del Sig. Duca suo Padre bon. mem. con participazione del quale fu così compilata. E le persone che vi si introducevano, e quelle delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui. Sicchè altrove riuscirebbe freddissima, ed anco impertinente; e non so, se ancora qui fusse più buona; essendo passata l'occa-
322 sione perchè fu fatta. Tuttavolta io non desidero altro che farle cosa grata, e son tenuto ad obbedirla. Imperò, risolvendosi di volerla a ogni modo, io ne le manderò volentieri; perchè la faccia vedere come stà. Che per recitarla, di certo non le riuscirebbe; e ne risulterebbe poca soddisfazione a loro, e molta vergogna a me. E quando la volessero ancora per questo, bisognerebbe ch' io avessi tempo di rimescolarla tutta, per accomodarla al luogo, al tempo, ed alla dignità dell'Eccell. VV. Il che, per esser molto occupato in altro, non potrei far così presto, che potesse lor servire per Carnevale. Ho detto come la cosa stà; la supplico si degni aver per raccomandato l'onor mio. E del resto, aspettando quel che si degnerà di comandarmi, dell'Eccellenza V. e dell'Eccellentiss. suo Consorte umilissimamente bacio le mani. Di Roma, alli tre di Novembre. M. D. XLVIII.

184 *Alla medesima.*

IO non sarei tanto presuntuoso che ardissi disporre del favore di V. Eccellenza per altri, non sapendo quanto ella ne reputi degno me proprio, se non mi sforzasse il grand' obbligo ch' io tengo all'amico che me ne ricerca.

Il

Il quale è M. Santi di Ricanati, Medico al presente di Sassoferrato, per le cui mani posso dire d'esser risuscitato. 323
Egli desidera l'elezione di Sinigaglia; non so se per far che gli altri vivano in quell'aria, o per andare a morirvi egli. Comunque si sia, crede che la mia intercessione appresso a V. Eccellenza gli possa giovare ad ottenerla. Io dall' un canto, con quel desiderio che io ho di mostrarmi grato a lui del beneficio ricevuto, e dall'altro, con quel rispetto ch'io debbo a lei, la richieggo umilmente di questa grazia: facendole fede, per quel poco ch' io intendo, e per quella sperienza che n' ho veduta in una grave infermità mia, che io l'ho per degno di maggior luogo. Oltre che mi par che confidi molto nel suo mestiero, polchè gli basta l' animo di farsi onore, e di viver esso in Sinigaglia. Ma, quando non si possa compiacere, la prego a farmi tanto di favore, che egli conosca almeno che io non ho mancato di supplicarnela. Che, quanto ad impetrarlo, confido più nella benignità di lei, e nel merito dell'amico, che nel mio. E, senza più dirne, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma, agli xii. di Novembre. M. D. XLVIII.

185 *Alla medesima.*

QUANTO mi fu di favore che V. Eccellenza si degnasse ricercarmi della Commedia, tanto m'è stato di contento che non m'abbia gravato a mandarlene. E, se 324 allora la ringraziai della molta umanità sua, ora la celebro, quanto posso, della sua modestia, con la quale in un medesimo tempo, ha liberato me dal disonore che me ne poteva venire a lassarla recitare; e lei dal fastidio d' udirla. Riputandomi a gran ventura che l'una cosa e l' altra mi svenga fatta con sua buona grazia, della quale son tanto vago, che senza ch' ella m' avesse ricerco di comporne un' altra, già mi sarei messo per farlo, se col desiderio, e con la prontezza ch'io tengo d' ubbidirla, avessi altrettanto di tempo di satisfarle. Ma contuttocciò, quando vi sia mai la comodità, io son tanto volenteroso di servirla, che, se non lo potrò conseguire, almeno non resterò di tentarlo. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xxii. di Novembre. M. D. XLVIII.

186 *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

IO avea messo da canto lo scrivervi, perchè, non avendo

do avuto risposta a più mie, e massimamente all'ultima, che vi mandai per le mani del Bosio, pensava che per qualche rispetto vi fuste così ritirato da me. E benchè l'avea dal canto mio pigliato in buona parte, non è però che non mi rinovasse il dispiacere che io ho sentito delle incomodità, e delle persecuzioni che vi son venute dalla mia pratica. Nè per questo mi son mai diffidato dell'amor vostro; perchè conosco la grandezza del vostro animo; e so quale è il mio verso di voi. Ora, che m'avete scritto, pensate quanta allegrezza n'ho sentito, assicurandomi che m'amate al solito, e dicendomi che siete sano, e siete in grazia de' vostri Sigg. ed ancor meglio trattato dalla fortuna: e, di più, ch'io sia in buon concetto all'Eccellentiss. Sig. Principessa, quando a pena pensava d'esserle in memoria. Ma mi risolvo, d'esservi mantenuto da voi: al quale voglio saper grado d'avermele ricordato, ed alla molta umanità sua, che si sia degnata di far menzione di sì basso soggetto, come io sono. E, poichè m'avete acquistata la grazia di Sua Eccellenza, vi priego a mantenermela, e baciarle umilmente le mani da mia parte; ringraziandola del favore, ed offerendole in mio nome tutto quel servigio che si può promettere di persona di sì bassa fortuna, come è la mia. Delle cose che mi domandate, avendone a lungo parlato col Bosio, e riscrivendovene egli a lungo, come m' ha promesso di fare, a lui me ne rimetto, come informato di queste pratiche. Di me non vi dico altro, se non che sto bene, e con qualche buona speranza. E son più vostro che mai. State sano, e raccomandatemi agli amici. Di Roma alli XXVIII. di Dicembre. M. D. XLVIII.

325

187 *Al Sig. Angelo di Costanzo, a Napoli.*

326 NON posso senza nota di rustichezza, e d'ingratitudine non riconoscer la cortesia, e l'amorevolezza vostra verso di me. Ma, non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch'io vorrei, lascio che 'l Padre D. Onorato, con la medesima vivezza che m'ha presentato l' amor che mi portate, e l'onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l' alrro fanno verso di voi, l'obbligo ch'io ve ne tengo, e 'l contento ch'io n'ho ricevuto. E io vi dirò semplicemente che ve ne ringrazio; e tanto più, quanto, non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra, e per vostra

ſtra gentilezza, che per mio merito. E quanto all'affezione, non me ne tengo gravato, perchè ve ne poſſo rendere il cambio, con amarvi del pari. Quanto all' onore, non mi ſi convenendo tanto, nè da voi mi ſi può attribuire, ſenza carico del voſtro giudicio, nè da me ſi deve accettare, in pregiudicio della mia modeſtia. Imperò da qui innanzi, poichè per amico mi avete degnato, per tal mi tenete; che vi ſarò ſempre. Nel reſto ſe non vi riuſcirò, non credo d'eſſer tenuto. E qualunque mi ſia, deſiderò che perſeveriate d'amarmi. Non vi ſcrivo con le Signorie, ancora che ſiate a Napoli, perchè così ſoglio, e così s'uſa tra gli amici, e tra'galantuomini. Di Roma, agli VIII. di Marzo. M. D. XLIX. 327

188 *Al Sig. Duca d'Urbino.*

V. Eccellenza può per ſe ſteſſa penſare per quanti riſpetti io debba deſiderare di ſervirla, e di quanto favor mi ſia ch'ella ſi degni di comandarmi. Imperò, ſe non rieſco negli effetti, ha da credere ch'io non poſſa, piuttoſto che non voglia. Io ſcriſſi all'Eccellentiſs. Signora Ducheſſa circa la Commedia, che, quando aveſſi avuto tempo di farne una di nuovo, volentieri mi ſarei provato di ſoddisfarle: ma, non l'avendo, non mi dà l'animo di potere. E V. Eccellenza può facilmente aver riſcontro ch'io non l'ho, e che non poſſo in modo alcuno; perchè, oltre che la Commedia ſia uno de'più faticoſi poemi che ſi faccino, io mi ſento così tardo d'ingegno, e ſon tanto intricato nel ſervigio de'padroni, e tanto alieno da queſta pratica, che non m'affido di condurla nè così preſto, nè mai, finchè ſono in queſto termine. La ſupplico dunque ſi degni avermi per iſcuſato, e liberarmi di queſto comandamento. E, ſe in altro tempo, o in altra coſa ſarò mai buon a mettere in opera il pronto, e devoto animo mio verſo di lei, ſia ſervita di non ritirarſi per queſto dal comandarmi; ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli XXX. di Marzo. M. D. XLIX.

189 *Alla Signora Ducheſſa d'Urbino.*

CREDO che l'Eccellenza V. ſi poſſa facilmente ricordare che avanti ch'ella partiſſe di Roma, io le parlai, inſieme col Cavalier Gandolfo, di M. Antonio Allegretti gentiluomo Fiorentino, amico mio grandiſſimo: da parte 328

del

del quale le presentammo quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di V. Eccellenza, e dice aver bisogno del suo favore solamente per conseguir giustizia. Di questo non mi par di ricercarla; perchè so che nel suo Stato non si niega a persona. Ma io la supplico che si degni di farli quella grata accoglienza che le detterà l' umanità, e la cortesia sua, e la divozione che questo gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell'Eccellenza V. Facendole fede che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà, e di sì rare parti. E le bacio umilmente le mani. Di Roma, alli XII. di Maggio. M. D. XLIX.

190 *A Monsignor Giovann' Antonio Facchinetti, in Avignone.*

NON avendo V. S. praticato nè Bologna, nè Roma molti anni, non è gran fatto ch'io non sapessi ch'ella fusse quel Sig. Giovann'Antonio Facchinetti, del quale 329 io diventai servitore in Romagna, quando fui segretario del Presidente Guidiccione in quella Provincia. Ho ben sempre tenuta memoria di quel gentiluomo, ma come di persona che fusse un altro che 'l Vicario d'Avignone; del quale ancora desiderava di farmi servitore, per quelle rarissime sue qualità che sento celebrare da ognuno. Non m'avvedendo ch' io le sono già tant' anni quel che procacciava d'esserle, e che non ci bisogna altro mezzo che di V. S. medesima. E, poichè così è, non voglio durare altra fatica a persuaderle che m'accetti per suo: ben le dico che sento infinito piacere del grande acquisto ch' ella ha di poi fatto nelle lettere; e dell'espettazione che ella ha concitata negli animi, della sua virtù. Piacemi poi ch'ella sia in luogo di potermi giovare, e la ringrazio che l'abbia fatto fino a ora così prontamente, e con tanta affezione, come ho conosciuto per la lettera scritta al Sig. Giuliano Ardinghello. Ultimamente la prego che si degni finire quel che ha cominciato. E, confidando che sia per far più che non desidero, non le dirò altro: se non che la prego a farmi grazia di comandarmi, come a servitore affezionatissimo, ed obbligatissimo che le sono. Di Roma, alli VI. di Luglio. M. D. XLIX.

191 *A Monsignor mentovato, in Avignone.*

330 IO non posso altro che ringraziar V. S. Reverendiss.

del

del favore che s'è degnata di farmi, e di quello che mi promette per l' avvenire in ogni mia occorrenza: siccome io so con tutto il cuore; e con tanto maggior obbligo, quanto manco l'ho meritato con lei: non avendole mai fatto servigio alcuno, e non essendo anco tale da poternele fare; pure con l'animo non mancherò d'essernele grato; e, se potrò mai con l'opere, la supplico si degni darmi occasione di disobbligarmene in qualche parte. Del mio negozio, veggo che per l'amorevolezza di V. Sign. ne sono a buon termine, e spero nella prudenza, e nell' autorità sua, che sarò soddisfatto del restante, stando massimamente l'occasione della grazia che cotesto Clero desidera dal Reverendissimo Padrone. Con la quale so quanto facilmente V. Signoria potrà persuadere al Capitolo, che gratifichi sua Signoria Reverendissima in questa parte. E senza più dirle, rimettendomi alla sua prudenza, ed alla richiesta che Monsig. Vicario le farà secondo il bisogno delle mie cose, con offerirmele sempre per servitore affezionatissimo, le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Luglio. M. D. XLIX.

192 *Al Ravaschiero, a Napoli.*

PER relazione prima del Signor Cenami, poi del Cimino, ed ultimamente del Sig. Niccolò Grimaldi, che a questi giorni m'ha salutato per parte di V. Signoria, ho conosciuto che tenete ancora memoria di me. Non vi potrei dire quanta contentezza n'abbia ricevuto; perchè essendo amato da voi, sono più caro a me stesso. Ve ne sono infinitamente obbligato, e v'amo, e v'osservo, così per questo amore che mi mostrate, come per quelle rarissime parti che sono in voi; le quali non pur vi fanno degno dell' affezione, e della servitù mia, ma v' hanno quasi acquistato un principato nell' animo degli uomini. Non posso altro per ora che ringraziarvene, ed offerirmi per sempre dispostissimo a servirvi. E perchè veggiate qualche segno di questa mia disposizione, avendo inteso dal detto Sig. Niccolò che sua Maestà v' ha fatto general Zecchiero del Regno, ho pensato di proporvi una cosa, che io giudico molto a proposito di questo officio. Io sono amico, e più che fratello di M. Alessandro Cesati, un uomo rarissimo, maestro delle stampe qui di N.S. il quale a questi giorni s'è messo dietro a una invenzione nuova di stampar monete, mosso 331

da

da questo; che, avendo S. Santità fatto venire da Venezia con provisione di 600. scudi l'anno, un che avea non
332 so che parte di questo secreto; e non essendo riuscito; è andato tanto fantasticando per soddisfare in ciò al desiderio del Papa, che ha condotto l'artificio a perfezione. Cosa che non credo si possa immaginare nè più bella, nè più utile per i popoli, nè più gloriosa per un Principe in questa parte. Egli è ora alle mani per far le monete dell'Anno Santo, delle quali tutte vi manderò mostre. Intanto arete con questa una moneta di quelle che ha coniate ora per una prova solamente; ma immaginatevi che non sia di quella eccellenza che disegna far l'altre. Sono andato immaginandomi che voi potreste valervi di quest'uomo in questo vostro officio con molta vostra laude, e forse con qualche utilità. E conoscendovi generoso, non ho voluto mancare di farvelo intendere, ed anco mandarvi una nota di quanto M. Alessandro si promette di poter fare in questa pratica. Se vi tornasse bene a valervene, mi saria caro, così per far utile a quest' amico, come piacere, e reputazione a voi; per onore del quale mi son mosso principalmente a scrivervi questa. Del resto mi rimetto alla sua nota, ed a quel che da voi mi sarà comandato sopra di questo negozio. E pregandovi a mantenermi nella vostra grazia, vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Settembre. M. D. XLIX.

193 *A M. Antonio Allegretti, alla Serra.*

333 Non voglio negare d'aver sentito gran dispiacere dello scrivere che mi avete fatto; perchè conoscendo dall'interpretazione delle parole vostre il senso che date alle mie, m'ha confermato della torbidezza dell'animo vostro verso di me quel ch'io ne sapea per qualch'altro riscontro. Ma io mi risolvo all'ultimo di far, come ho fatto sempre con voi, cioè d'onorarvi, e di servirvi, e pigliare in buona parte ciò che mi dite; e lasciarvi credere a vostro modo, finchè Dio vorrà pure una volta che vi sganniate affatto; che se avessimo ad entrare su le giustificazioni, non se ne verrebbe a fine; tanto ho da dirvi; e non passerebbe senza molestia dell'uno, e dell'altro: perchè mi truovo d'avere il capo ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi: ed ho le mie ragioni, come voi le vostre. Quali sieno migliori,
Dio

Dio lo sa: poichè la più parte delle cose del mondo si governano per opinioni. Se quel non andarmi a sangue, vuol dir questo, io confesso che sta così, come dite, in qualche parte. Ma se volete intendere chè non v'ami, e non vi stimi, e che non so chi altri mi vada più a sangue di voi: io non so nè per chi, nè perchè lo diciate. Nè credo d'avervi data cagione di pensarlo, non avendo mai fatto altro che servirvi, e riverirvi a mio potere. Quanto alla cosa de' beneficj, io credo pure d'avervi ringraziato della buona intenzion vostra, e delle fatiche, e de' travagli che ci avete avuti. E se credete che mi sia stata poco grata la dimostrazione che m'avete fatta in questo: m'avete, per vostra grazia, per assai bene ignorante, e sconoscente. E se ho detto che mi è dispiaciuto che la cosa sia stata male intesa, e che ci sia peggio riuscita, me ne sono doluto, come d'error così mio, come vostro, d'uno accidente ch'avesse a dispiacere così a voi, come a me; e, parlando con voi, mi parea di poterlo dire. Che voi n'abbiate cavato poi, che ve ne disgrazj, e che mi siate poco accetto voi, e le vostre dimostrazioni; non vi posso dir altro, se non che mi risolvo, come ho detto, con voi di ber grosso. E generalmente son di parere che bisogna amar l'amico ancora con qualche difetto. Che non voglio che pensiate però di non averne qualch'uno; come io so certo d'averne la mia parte. Quanto al motteggiarmi della prospera fortuna; riconosco l'ironia. Ma io v'assicuro che in tanto tempo che m'avete praticato, ancora non mi conoscete in questa parte. La fortuna mia non è tale, che abbia a muovere nè voi, nè altri pure a pensare di me: nè io son tanto imprudente, che creda d'esserle a cavaliero: nè manco ho mai pensato che voi siate sì debole, che m'abbiate a stimare per qual si sia gran fortuna che fusse la mia. Ma vi piace di darmi di queste sferzate, e io son disposto di riceverle da voi pazientemente, e lassarvi stare con questa opinione, finchè vi si muti, con qualch'un'altra che n'avete; dove, se non m'inganno io, v'ingannate voi grossamente; e Dio voglia che non sia con troppo vostro pregiudizio. Che Pier Vincenzo dica in questo che noi non facciamo il debito nostro, verso di voi, mi pare che aggravi un poco la mano: e Dio voglia che tutte le sue azioni sieno tali, che non possino mai essere sindicate da altri.

334

335

Io mi tempero adesso d'un giusto risentimento che mi converria far con voi; e voglio che mi basti dirvi che io con tutti i miei fratelli mi tengo d'esservi altro amico, di lui; e rimettendomene al tempo, che lo dimostrerà ben presto, vi dico, quanto al seguito, che io me ne dolgo fino all'anima, e che mi pare che Giovanni abbia errato, ma non però talmente, che s'abbia a toccar la radice dell'amicizia, nè dubitare dell'affezione, e dell'osservanza che vi portiamo. Dell'altre cose che dite sotto velame, finchè non mi scoprite quel che volete dire, non so che mi debba rispondere. State sano. Di Roma alli XVIII. d'Aprile. M. D. L.

194 *Alla Signora Marchesa del Vasto.*

336 CON questa occasione che D. Jeronimo Tuscia domanda dal mio padrone lettere di favore a V. Eccell. io non voglio mancare di farle riverenza, acciocchè in tanto tempo, che parte per modestia, e parte per varj accidenti ho pretermesso di farlo, non si dimentichi della servitù, e dell'osservanza mia verso tutta la Casa sua, e lei spezialmente; alla quale per la sua cortesia sono infinitamente obbligato, e per le rarissime sue qualità, da che prima le conobbi, mi feci servo, e devoto in perpetuo. Nè verun'altra cosa desidero maggiormente, che d'esserle in grazia: e per meritarla in qualche parte, desidero che mi comandi; e le chieggio in loco di beneficio, che si degni mostrarmi in che la posso servire. D. Jeronimo, del quale il Cardinale scrive a V. Eccellenza, mi si dice esser persona letterata, e religiosa. Vorrebbe esserle raccomandato ancora da me. E io, quando sia tale, riceverò per molto favor da lei che si degni di compiacerlo. Con che umilmente le bacio le mani. Di Gradoli, alli XIII. di Luglio. M. D. L.

195 *A M. Remigio Ascronimo.*

MI dolgo, e mi pento fino all'anima d'avervi scandalezzato nella domanda della vostra stanza; ma me lo
337 dovete facilmente perdonare, poichè l'intenzion mia non è stata di farvene incomodità, nè dispiacere. Anzi mi crederei che vi fusse grato che io pigliassi sicurtà d'una

d'una cosa vostra, della quale non vi serviste voi, e non foste per servirvene per molto tempo; e mi pareva che ne poteste accomodare ognuno, e spezialmente me; misurando questo mio parere non con la misura de' cortigiani, come volete inferire nella lettera a M. Curzio, ma con quella degli buoni amici, e degli uomini civili; e di più da quel che farei io medesimo in questa, ed in maggior cosa per ogni strano, non che per voi. E tanto più, che, tentandone il Mastro di Casa, mi mostrò che voi non ve ne curareste. E quanto alle robe che v'erano dentro, s'era provisto che fussero sicure, e ben condizionate, ed in potere de' vostri medesimi. In somma mi persuadeva che me ne poteste fare un grandissimo comodo, senza punto d'incomodità vostra; volendomene servire per mettervi un mio nipote a studiare, come in luogo che fusse appartato dal travaglio delle mie stanze, e nondimeno vicino a me. E senza dubbio, se ve ne fuste contentato, me ne veniva un grande acconcio. Ma poichè ne fo sconcio, e dispiacere a voi, non voglio gravarvene più che tanto. E ho detto a M. Curzio che farò ridur le cose a' suoi termini. Così commettete ai vostri, che venghino a ripigliarsela: 338 che in ogni modo io me ne tengo servito. E desidero aver occasione di far servizio a voi: acciocchè conosciate che così cortigiano come mi tenete, lo farei d'altro, che di questa bagattela, e con ogni incomodità, che me ne venisse. State sano. Di Roma, alli XIII. di Febbrajo. M. D. L I.

196 Alla Signora D. Giulia Gonzaga, a Napoli.

IL Sig. D. Giorgio Marrich mi fa fede per una sua, che V. Signoria Illustrissima tiene ancora memoria di me, cosa che mi è tanto di maggior favore, quanto me ne reputo men degno; non conoscendo che per mie qualità, nè per servigi che l'abbi fatti, nè per lunghezza di conversazione ne dovesse aver punto di ricordo, che a pena si può dire che io la visitassi in Napoli; e tant'anni sono. E se ben con l'animo io ho sempre continuato d'osservarla, di riverirla, e d'ammirarla, quanto si conviene a Signoria di tanto merito, non ne ha veduti però segni estrinsechi, per li quali io le potessi venire in quella considerazione in che mi si dice che le

sono. Di tutto dunque so grado alla molta umanità, ed amorevolezza sua. E come ne le sono infinitamente obbligato, così ne le rendo infinite grazie. E supplicandola a non dimenticarsi di questa sua buona volontà verso di me, ed a valersi d'un ardentissimo desiderio ch'io tengo 339 di servirla, reverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli XIV. di Febbrajo. M. D. LI.

197 *Alla Signora D. Vittoria Colonna.*

LA prima volta ch'io fui salutato in nome di V. S. Illustrissima io le dirò il vero, ne presi quasi maggior meraviglia, che godimento: pensando alla novità del saluto, donde veniva, ed a chi si mandava: e non vedendo dal canto mio nè merito, nè servizio, nè pur conoscenza, che potesse aver mosso una Signora sua pari a degnarmi di tanto. E benchè io conoscessi dal canto di lei, che la grandezza dell'umanità, e della gentilezza sua avesse potuto dispensare ogni mia indegnità, ed abilitarmi a tutti i suoi favori, non però gli gustava interamente, così per non sentirmi (come ho detto) proporzionato a riceverli, come per dubbio che 'l suo gentiluomo non avesse preso in iscambio me, o frantesa la commission sua. Ma poi che il Signor Don Giorgio Marrich m'ha fatto chiaro che in ciò la fortuna ha manco parte, che'l merito mio, e che di nuovo mi saluta a nome suo, e della Signora sua madre, e mi fa fede, che parla onoratamente di me, e che mi reputa degno della sua grazia; arricchito in un tempo del giudizio, del testimonio, e della benevolenza di V. S. Illustrissima, son 340 venuto in più pregio, me stesso, e n'ho sentito quello estremo contento che si suole d'un grande, e subito acquisto, come è stato il mio. Il quale, oltre all'esser per se medesimo desiderabile ad ognuno, è stato spezialmente caro, e prezioso a me, per tante sue circostanze: poichè non l'aspettando, nol meritando; di suo proprio moto s'è fatta incontro al desiderio che io ho sempre avuto d'esser conosciuto da lei per uno d'infiniti che osservano, ed ammirano la grandezza dello spirito, e della virtù sua. La qual mi sforza a riverirla assai più, che quella della fortuna. E tanto maggiormente m'è caro, quanto non solo mi pare d'avermi di nuovo guadagnata la grazia sua, e della Signora sua madre, ma stabilitomi

mi

mi con essa, quella della Signora Marchesa del Vasto mia Signora, ed anco ricoperata quella che soleva aver già con la Marchese di Pescara, famosa memoria: poichè del medesimo sangue, col medesimo nome, ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei; ma così giovinetta, com'è già la pareggia di grido, e di gran lunga l'avanza d'espettazione. Per tutte queste cose V. S. Illustrissima può facilmente comprendere, quanta stima abbi fatta della sua cortesia verso di me, di quanto le sia tenuto, e quanto ne la ringrazj. E però, senza più dirle la supplico solamente che, per non far carico al suo giudizio, si degni preservarmi, non si potendo per lo mio poco valore, nella opinione avuta di me; almeno nella grazia che già m'ha fatta, di tenermi per suo qualunque mi sia. E per tale offerendomele in perpetuo, riverentemente le bacio la mani. Di Roma, alli xv. di Febbrajo. M. D. LI. 341

198 *Al Sig. Don Giorgio Marriche.*

VOI m'avete fatto guarire dell'infingardìa dello scrivere; non con le fiancate che m'avete date, (che vi ho troppo alto il callo) ma con lo scongiuro in nome della vostra Quaternità; la quale ha troppo più forza in me di quella di Pitagora. Confesso d'averlo fatto contra al mio dogma, ma non già contra mia voglia, ed anco non senza ambizione, scrivendo a Signora tale. E se per non esserle in cognizione, paresse impertinenza, e per questo discapitassi nel suo giudizio, scusatemi voi, che fin col dirmi villania m'avete tirato a questa improntitudine, e che m'avete anco subornato con promettermene ricompensa. Della quale non mi dovete mancare, se non volete che io me ne vendichi con un silenzio di molti anni. Portatemene sopra tutto qualche poesia della Signora Vittoria, e fatenele ogni forza. Quanto al procurarmi la sua grazia, e dell'altre che dite, poichè l'avete già fatto, non accade, se non che ve ne ringrazj. Il che fo con tutto il cuore, pregandovi che di nuovo baciate le mani di tutte quattro in mio nome. E io bacio le vostre. Di Roma, alli xv. di Febbrajo. M. D. LI.

199 *Al Sig. Luigi Tansillo, a Napoli.*

IO non sono mai restato d'amarvi, Sig. Tansillo, da che vi conobbi la prima volta, e vi ho sempre avuto in memoria, ed in riverenza, secondo il merito della bontà, e della virtù vostra; ed in assenza ho risposto alle vostre lettere, e salutazioni per varj amici, tutte le volte che mi è venuta occasione di poterlo fare. E per questo dal canto mio non accade che l'amicizia si rinuovi, essendo stata sempre la medesima. Desidero bene che si continui, e sarò pronto a servirvi, ed ardito a richiedervi, secondo che tra gli veri amici si conviene, sempre che occorra. E quando sia necessario, scriverò diligentemente: quando non; mi goderò il privilegio che m'hanno fatto gli amici miei, che non debba scriverloro, se non quando importa; perchè non ho tempo di trattenerli con lettere. Ma io son vostro, e sarò sempre. E quanto posso mi vi raccomando. State sano. Di Roma, alli IV. d'Aprile, M. D. LI.

200 *Al Duca di Parma.*

IL Paciotto Architetto, il quale viene per servire al- 843 l'Eccellenza V. per le sue buone qualità, è tanto amato da molti galantuomini di Roma che lo conoscono; che tutti insieme m' hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia, e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri, per l'affezione che gli porto ancor io. E lo posso far sicuramente, e come autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. E' giovine da bene, e ben nato, e ben costumato; ingegnoso, pronto, e modesto assai. Della professsion sua, me ne rimetto a quelli che ne sanno, e n'hanno fatto più sperienza di me: i quali tutti lo celebrano per rarissimo, e per risolutissimo, spezialmente nelle cose di Vitruvio, ed universalmente per assai buon matematico. E' della razza di Rafaello d'Urbino; che fa qualche cosa: e con tutto che sia un ometto così fatto; le riuscirà meglio, che di paruta. Lo raccomando a nome di tutti a V. Eccellenza. E le fo fede che, quando si saperà che sia

(come

(come sarà) ben trattato da lei, oltra la soddisfazione che n'aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più, quanto lo farà di suo proprio moto: per esser persona che, per una sua certa natural timidezza, si risolve più tosto a patire, che mostrarsi importuno; e di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo all' Eccellenza Vostra, e supplicarla che si ricordi d'avermi per servitore; se ben, per rispetto più tosto, che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi nella grazia sua; della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli x. d'Aprile. M. D. LI. 344

IL FINE DEL PRIMO VOLUME.

TAVOLA
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Contenute nel I. Volume delle Lettere Familiari
D'ANNIBAL CARO.

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini di questa Edizione.

scia

del-

D

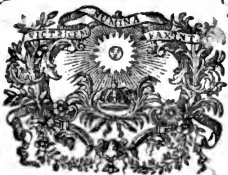
E

F

Fat-

DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

VOLUME SECONDO.

IMPRESSIONE NOVISSIMA.

IN VENEZIA,
MDCCLXIII.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Illustrissimo, e Reverendissimo
Signore Monsignor

IL CARDINAL DI COMO.

ON *la grave ed irrecuperabile jattura, che la povera Famiglia de'* CARI *fece in breve tempo, prima del Commendatore* ANNIBALE, *mio Zio, e poi di M. Giovambatista, mio fratello; avrebbe perduto ancora quel poco segno che v'era rimasto del premio delle lor fatiche, se V. S. Illustriss. incitata dalla propria bontà, e peravventura dall' ardente desiderio che era in M. Giovambatista di servirla, se da Dio gli fussero stati concessi quegli anni di vita che gli prometteva il corso della natura, non avesse con l' autorità sua ritenuto nella persona mia, e degli altri miei fratelli tutto quello che alla morte d'esso M. Giovambatista si trovò in termine di potersi conservare. Onde il beneficio di V. S. Illustriss. verso di noi è tale, che tolta via la devozione, e gratitudine dell'animo nostro, non ci resta modo, non ch' altro, di poter pure esprimere con parole l'obbligo infinito che ne le teniamo. Ma, siccome la virtù sua stessa principalmente l' ha mossa a prender di noi questa*

benigna, ed amorevole protezione; così voglio sperare che la medesima virtù farà ch'ella non ci abbandoni mai in qualunque altra occasione che le offerisca. Da questa confidenza dunque assicurato, dovendo io mandare in luce il Secondo Volume delle Lettere Familiari del Commendatore ANNIBALE CARO, *mio Zio, ho preso ardire di appoggiarlo al nome di V. S. Illustrissima, rendendomi certo che essendo approvato dal giudicio esattissimo di lei, e dal favor suo difeso, potrà uscire in teatro con molta utilità del mondo, e parimente con non poca laude dell' Autore. Bacio umilissimamente le mani di V.S. Illustrissima, e le prego dal Signore ogni maggior felicità, e contentezza. Di Roma, a' 12. di Novembre. M.D.LXXV.*

Di V. S. Illustrissima, e Reverendissima

Umiliss. ed obbligatiss. Servitore
Lepido Caro.

TAVOLA

De' Cognomi, e delle Dignità di coloro a' quali furono scritte le Lettere di questo II. *Volume.*

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini di questa Edizione.

Ce-

Sala

S

T

V

Z

DEL